IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL' ANTICHITA'.
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

AFRICA

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXIII.

AFRICA.

COSTUMI ED USANZE

DEGLI ANTICHI E MODERNI EGIZI.

Sembra che gli Egizi si abbiano meritata l'attenzione di tutti gli scrittori dell'antichità, sì pel merito delle loro scoperte, che per la singolarità de' loro costumi. Noi ci serviremo delle espressioni di Erodoto per caratterizzare in poche parole le costumanze di questi popoli. Siccome l'Egitto, dice quest'autore, è collocato sotto un cielo, e bagnato da un fiume di una natura diversa dal cielo e dai fiumi degli altri climi, così le usanze de' suoi abitanti sono diverse da quelle delle altre nazioni. Siamo poi autorizzati a credere che i costumi degli Egizi fino dalla più rimota antichità fossero ad un dipresso eguali a quelli, che ci vennero rappresentati da Erodoto e da Diodoro, giacchè tutta l'antichità ci assicura ch'essi hanno sempre dimostrato una singolare costanza ai loro principj, ed una sì grande fedeltà ed esattezza anche nelle usanze più comunali del viver loro, che sarebbe stata creduta un raro prodigio nell'Egitto l'introduzione di un nuovo costume. Benchè però Platone lodi al sommo quest'estrema avversione degli Egizi a qualunque novità, benchè Bossuet, ed alcuni altri grandi scrittori ci dicano con entusiasmo anche al presente „ che nell'Egitto si faceva sempre alla stessa maniera, e che l'esattezza colla quale si osservavano le picciole cose manteneva altresì le grandi, e che perciò non ci fu nazione che abbia sì lungamente conservate le primiere sue leggi e costumanze „ ciò non pertanto bisogna confessare ingenuamente, che se le novità sono spesse volte perniciose, altre volte sono di una assoluta necessità. Imperocchè qual merito è mai quello di conservare fra le ottime leggi anche le cattive, fra le buone costumanze anche le ridicole, e fra i sentimenti religiosi anche le sciocche super-

stizioni? Egli è certo che gli abusi non si correggono, che i costumi, le leggi e le arti non si perfezionano che coi cangiamenti, e senza tentare la novità nessun popolo sarebbe sortito dalla barbarie: il gran punto sta nell'introdurle saggiamente, poichè sovente gli abusi diventano peggiori con una cattiva riforma. Ma a noi più che il promovere e decidere questioni s'appartiene il giudicare de' fatti.

Alimenti e bevande.

Il vitto degli Egiziani era temperato e frugale. Il frumento è stato creduto in tutti i tempi, e da tutti i popoli l'alimento più confacevole all'uomo; eppure era vergognosa cosa fra gli Egizi il farne uso, ed essi mangiavano invece un certo pane fatto di una specie di grano, che da Erodoto è detto *olyrak*. Il qual grano forse era il riso, come si dubita da Goguet. Coloro che abitavano ne' luoghi paludosi facevano altresì certo lor pane colle piante del *lotus*. Anche le fave erano proscritte affatto dagli Egizi, e da essi non si poteva nè seminarne, nè mangiarne. Solevano alimentare i propri figliuoli o colle radici del *papyrus* arrostite sotto la cenere, o con altre radici di varie piante, che allignavano ne' luoghi palustri, alle volte crude, altre volte apparecchiate e cotte.

Era altresì comune legge di non mangiare la testa di alcun animale, ma non vi era alcuna uniformità fra gli Egizi per riguardo alle carni, di cui dovevano nutrirsi, poichè molti si astenevano dal mangiare varie specie di animali, perchè varie parimenti erano le divinità che si adoravano ne' loro paesi, e quindi in alcuni non si osava uccidere i montoni, e si mangiavano le capre, ed in altri si faceva tutto all'opposto. Era precetto generale l'astenersi dalla carne di vacca: e tutti convenivano nel portare avversione grandissima a quella di porco, che da loro era giudicata tanto impura e sozza, che se altri avesse soltanto per accidente toccato uno di questi animali era obbligato a tuffarsi incontanente tutto vestito nel fiume per lavarsi. Abbiamo però veduto che i porci potevano essere immolati alla luna ed a Bacco, e che in tale occasione era anche permesso il mangiarne. Soleano altresì gli Egizi cibarsi di pesci e di uccelli, fuor di quelli che o comunemente, o soltanto in qualche paese si riguardavano come sacri, osservando quelle usanze appresso a poco simili alle altre di cui abbiam parlato. Si crede da alcuni che l'uso di castrare

gli animali, affine di rendere le loro carni più tenere e più delicate, fosse conosciuto e praticato da questi popoli fino dalla più remota antichità.

La loro bevanda ordinaria era l'acqua del Nilo, la quale per verità essendo molto torbida e fangosa, dagli Egizi veniva resa coll'arte limpida e chiara: una bevanda più squisita era il vino d'orzo, o la birra. Eravi altresì il vero vino, poichè leggiamo in Erodoto che ai sacerdoti si dava a bere del vino, ed il testo greco aggiunge *di vite*, affine di distinguerlo dal vino fatto coll'orzo. Egli è vero però, come riflette benissimo l'erudito Larcher nelle sue note ad Erodoto, che il vino era estremamente raro prima di Psammetico, e che senza dubbio lo divenne molto meno sotto questo principe e sotto i Tolomei. Plutarco dice che avanti il regno di Psammetico i re di Egitto non bevevano vino. Il vino di Mareotide o d'Alessandria aveva acquistata molta riputazione, e da preferirsi a questo era l'altro d'Antilla, città poco lontana dalla suddetta, come si può vedere in Ateneo, che dai curiosi può essere consultato sui differenti vini dell'Egitto. Quello di Copto era sì leggero e passante, che si dava da bere agli ammalati senza temere alcun disordine. Secondo Erodoto gli Egizi comunemente beveano in vasi di rame, che nettavano diligentemente tutti i giorni più per superstizione che per pulitezza, e non avrebbero giammai osato servirsi di una cosa, che fosse appartenuta ad uno straniero, e non avrebbero nemmeno mangiato della carne, che non fosse stata tagliata da un coltello di un Egizio. Schivavano scrupolosamente di mangiare insieme co' forestieri che eran da essi risguardati come persone impure; e mentre questa prevenzione gli allontanava da tutte le altre nazioni, erano poi sì poco delicati, che non facevano difficoltà alcuna di cibarsi insieme colle bestie. Se si vuol prestar fede a ciò che dicono gli antichi, sembra che gli Egizi non conoscessero intingoli, nè diversità di condimenti, e che la loro maniera di preparare le carni fosse assai semplice ed uniforme; che l'antico uso fosse di presentare separatamente a ciascun convitato la sua porzione, e che mangiassero seduti. Antichi monumenti però descritti da Diodoro sembrano indicare che i primi re dell'Egitto mangiassero sdrajati sui letti.

Un costume stabilito in Egitto è, secondo Erodoto, degno di

osservazione per la riunione di due idee interamente contrarie in un modo affatto singolare. Nelle loro feste e ne' loro pranzi costumavano gli Egizi prima di porsi a bere di farsi recare una bara, in cui fosse l'immagine di un morto formata di legno, della lunghezza di uno o di due cubiti, od anche come altri dicono, un vero cadavere, e colui che aveva il carico di recar questo corpo morto il presentava a ciascun de' convitati, e accompagnava quest' atto colle seguenti parole: „ *bevete e rallegratevi, poichè vedete ciò che diverrete un giorno.*

Abiti degli Egizi.

Nessun' arte sicuramente, e nessun' industria vi era nell' impiego delle materie, delle quali i primi uomini hanno fatto uso per coprirsi, giacchè se ne servivano, come loro le offeriva la natura, e solo sceglievano quelle che richiedevano minori preparativi. Molte nazioni si coprivano anticamente di scorze d'alberi, ed altre di foglie, ma la pelle degli animali sembra nulladimeno essere stata la materia più universalmente impiegata ne' primi tempi. Si cercarono in appresso i mezzi onde separarne la lana, e formarne delle stoffe e degli abiti, e gli antichi dicevano, al riferir di Mart. Cappella, che Iside avesse loro insegnato l'arte di filare. L'impiego del lino, del cotone e di altre piante filamentose ha servito in seguito all'uso medesimo, e fino dai tempi più remoti si costumavano in Egitto gli abiti di lino, che era ivi coltivato con ogni diligenza.

Si dice che l'arte meravigliosa di preparare e lavorare il lino, e di trarne il filo era giunta a sì grande finezza, che esso sfuggiva perfino alla vista. I sacerdoti erano vestiti di lino, e giammai di lana, e di lino era pure l' abito delle persone di qualità. Vi era altresì un'altra specie di lino di una finezza estrema, che si chiamava *byssus*, che non si poteva avere che a carissimo prezzo, e del quale per conseguenza non si vestivano che le persone ricche. Plinio che dà la preminenza al lino incombustibile, mette il *byssus* al secondo luogo, e soggiunge che serviva all' ornamento delle dame. Da ciò che abbiamo detto sembrerebbe doversi dedurre che questo *byssus* altro non fosse che una specie di finissimo lino: eppure l'opinione che domina presentemente si è che il *byssus* non fosse già lino, ma cotone; e questa opinione è tanto probabile, che non si può applicare che al cotone

Abiti abbigliature ec. degli antichi Egizi

la descrizione che da Giulio Polluce si è fatta del *byssus*. Nell'Egitto si trova, egli dice, sopra un arboscello una specie di lana, di cui si fa la tela molto somigliante a quella di lino, eccettuato che ella ha un po' più corpo. Sopra questo arboscello viene un frutto con tre partizioni molto simile ad una noce, che, allorquando è maturo, si fende, e se ne cava allora una materia, che rassembra alla lana. Filostrato si spiega presso a poco colle medesime parole, e Plinio fra gli altri antichi scrittori ha dato a questa materia il nome di lana, o lino degli alberi, e soggiunge ancora che gli abiti di tela di cotone erano molto aggradevoli ai sacerdoti Egiziani. Larcher nelle sue eruditissime annotazioni ad Erodoto dice, che il cotone od il *byssus* era consacrato dalla religione per esser adoperato nell'imbalsamare i cadaveri, e Rouelle nelle memorie dell'accademia delle scienze dell'anno 1750 ne dà una prova dicendo, che tutte le tele delle mummie da esso lui esaminate sono di cotone, e che tutti gli uccelli imbalsamati sono pure involti in tele di cotone. C'è poi tutta la probabilità che Erodoto e Plutarco si siano ingannati, allorquando dissero semplicemente, che gli abiti de' sacerdoti Egiziani erano di lino, giacchè è cosa facilissima che i Greci, i quali conoscevano pochissimo il cotone, abbiano errato chiamando lino il cotone. Chi desiderasse di acquistare tutte quelle cognizioni che sono necessarie per saper meglio distinguere il *byssus* degli antichi, legga l'eruditissima dissertazione del dottor Forster della società reale, e di quella degli antiquari di Londra ivi pubblicate nel 1776.

Le molte indagini fatte a Tebe dal signor Amolin sulle mummie ci hanno procurato non poche cognizioni su questa materia. Egli ha veduto il corpo di una mummia coperto di una tonaca tessuta a fili sì fini da gareggiare col velo più leggiero, poichè quantunque a due capi e ritorti, ciò non pertanto non superano la grossezza di un capello. Attorno ai reni di questa mummia si avvolgeva inoltre la cintura, num. 1 tavola 49, lavorata con molto gusto, e qual si potrebbe oggi ottenere dai più diligenti maestri: il collo di essa poi era ornato di sei giojelli di legno messi ad oro. E per ciò che interessa le arti è bene l'osservare, che anco allora gli Egiziani usavano le stesse preparazioni che usiamo noi per indorare con oro battuto in libretto. Fra i monumenti dell'arti raccolti e recati in Europa dal signor Descotil

a comune istruzione si trovano due pezzi di panno in lana finissima ad uso di involger le mummie, e di un lavoro assai finito. Vedi ivi num. 2 e 3. In questi due avanzi della più remota antichità Egiziana noi abbiamo luogo a ravvisare già ridotta all' intera sua perfezione la manifattura della lana, poichè oltre il trovarla ottimamente filata e tessuta, la possiamo osservare ancora tinta eccellentemente, e ricamata con tutta l'intelligenza e con tutto il buon gusto. Quante manifatture e quante arti di lusso, che si vantano ritrovate o perfezionate recentemente, erano già comuni nei più remoti tempi, ed ancor sotto climi diversi dal nostro! Non è quì da omettersi che i colori verde, giallo, rosso ed aranciato, che sono misti fra loro, sia nel tessuto, sia nel ricamo di queste tele, non ostante il decorso di quaranta secoli, e l' applicazione degli aromi e dei liquori corrosivi, si mantengono tuttora così vivi, quanto potrebbero essere i nostri tinti di fresco. Nella forma poi e nel disegno dei fregi e dei fiori si ravvisa quasi la maniera stessa, che vedesi oggi di continuo usata nei drappi, i quali vengono a noi tessuti e ricamati dalle Indie. Ora passiamo a vedere, se dagli storici, e dai monumenti antichi si possa dedurre con qualche certezza quali fossero le forme degli abiti, e quali gli altri costumi civili degli Egizi.

Poche cose abbiamo risguardanti gli abiti Egiziani, se vogliamo escludere, come si deve fare parlando presentemente degli antichi, le costumanze de' Tolomei, che traslocati in Egitto vivevano, e si abbigliavano alla greca. Non è sicuramente da approvarsi la condotta di Lens, che, volendo dare un' idea della maniera di vestirsi delle Egiziane, vi pone sotto gli occhi senza alcuna distinzione di tempo la bella statua greca d' Iside della galleria del campidoglio, sforzandosi inutilmente di accordare ciò che si legge in Erodoto col detto monumento. In Egitto, ci dice Erodoto nel suo lib. II, gli uomini portano due abiti, e le donne uno solo... i loro abiti sono di lino sempre lavati con molta diligenza... essi hanno delle tuniche di lino ornate di frangie al disopra delle gambe, e si chiamano *calasiris*... Essi gettano sopra a queste tuniche dei drappi bianchi di lana che non portano, quando entrano nei templi, e che sarebbe cosa disdicevole di lasciar loro quando vengono seppelliti. Sembra che Erodoto colla parola tunica abbia voluto designare quella specie di giubba più o meno lunga, di cui sono coperti gli Egiziani

rappresentati sugli antichi monumenti, i quali ci possono instruire relativamente a ciò molto meglio di quello che non ha fatto la storia, siccome vedremo dal loro esame.

Negli antichi sepolcri lavorati nelle cave di Silsilis nell' alto Egitto si vedono delle figure di grandezza naturale tagliate nel medesimo masso, ma appena abbozzate, e noi ne abbiamo date alcune dell' uno e dell' altro sesso al num. 5 della tavola 28, ed è verosimile che ci rappresentino le persone sepolte, ed i loro costumi, che probabilmente sono Egizi dei più remoti tempi. Anche la figura in atto di adorazione num. 4 tavola 49, che si vede scolpita sul muro della scala interna, che conduce alla sommità del tempio di Tentira, può dare un' idea del costume civile: una berretta perfettamente adattata alla testa sta invece de' capelli, ha le braccia ed il corpo nudo, o coperto da una camicetta, al di sopra della quale sono due pendagli, che sostengono un abito rigato e ricamato, e stretto al fianco da una cintura ornata con metallo, o ricamata in rilievo, entro la quale è posto un pugnale, il cui fodero ha gli istessi ornamenti della cintura: essa tiene un solo braccialetto al braccio dritto. Quest'abito, che nella presente figura giunge fino alla metà della gamba, nella maggior parte delle figure Egiziane non arriva nemmeno alla metà delle coscie, siccome abbiamo più volte veduto.

Se gli Egizi lasciassero crescere i capelli e la barba.

Erodoto ci dice che gli Egizi in tempo di lutto per la morte di qualche parente si lasciavano crescere i capelli e la barba, poichè essi si radevano la testa ed il mento. Diodoro ci racconta altresì nel suo lib. I, che Osiride fece un voto agli Dei di lasciar crescere i suoi capelli fino al suo ritorno, quando fece il viaggio d' Etiopia, e che perciò gli Egizi avevano sempre costumato ancora ai suoi tempi di non tagliare nè i capelli nè la barba dal giorno che uscivano dal loro paese fino al loro ritorno. Si può dunque conchiudere da questa autorità, e molto più poi dagli antichi monumenti che lo comprovano, che tutti gli Egizi si radevano la testa ed il mento. Si crede però per un passo di Erodoto e di Diodoro, ch' essi lasciassero crescere i capelli de' loro figliuoli, poichè sì l' uno che l' altro osserva che gli Egizi avevano il costume di radere il terzo, la metà e ben anche tutta la testa dei propri figliuoli convalescenti, e di presentarne il loro peso in argento ed in oro in offerta agli Dei,

mità. Il Denon ha spesse volte trovata scolpita una grande figura a fianco dei sepolcri, in cui non era chiuso che un solo corpo, e l' ha sempre trovata in quest' azione di pietà e tenerezza, in cui si vede la figura num. 11 della tavola 49, presa dai sepolcri che sono nelle cave di Silsilis. Sarebbe mai questa la vedova del defunto, che esprime il proprio dolore? e sarebbe essa mai vestita secondo il costume delle donne Egiziane? In questo caso un tal abito sarebbe stato tanto incomodo a portarsi quant'è disaggradevole a vedersi. Le lunghe maniche ch' ella porta sono simili a quelle che si vedono nella figura, che suona una specie di tiorba nella tavola 43. E chi sa mai che questo non fosse un' abito di lutto?

Abiti dell' Egiziane della second' epoca.

Tutte le altre figure cavate dai monumenti antichi di Winchelmann, dai bronzi della collezione d' Ercolano, dal bassorilievo del palazzo Mattei, possono a nostro parere, siccome la statua d' Iside del campidoglio, servire di modello per gli abiti che si usavano nella seconda epoca delle arti in Egitto. Queste hanno un manto che copre loro il dorso e le spalle, ed è il più delle volte contornato di frangia. Bottari che chiama questo manto *palla* s' inganna a credere che l' abito di sopra ed il manto non siano che un solo pezzo, mentre dalla statua d' Iside si scorge agevolmente la disunione dell' uno e dell' altro: per ciò poi che riguarda la forma della tunica e del manto noi la crediamo simile alla clamide dei Greci. Avendo noi già veduto la figura dell' Iside greca nella tavola 24, non faremo che aggiungere qui il disegno del picciol bronzo della collezione d'Ercolano rappresentante Iside cogli attributi della fortuna, ed il corno dell' abbondanza, e lo diamo qui in doppio, affinchè si possano distinguere con maggior esattezza tutte le parti componenti quest' abito. Nelle figure 12, 13 della tavola 49 voi vedrete una lunga tunica, ed un picciolo manto, le cui superiori estremità passando sulle spalle sono annodate sul petto con le due inferiori, che rimontano sotto le braccia, e sopra tutto ciò un ampio panneggiamento, che discendendo dalle spalle inviluppa la parte inferiore del corpo. Il calzare lascia i diti scoperti, ed una semplice benda lega i capelli.

Acconciatura delle Egiziane.

L' acconciatura antica delle Egiziane è generalmente poco diversa da quella degli uomini, siccome si può vedere dal confronto

delle rispettive statue. Esse coprivano i loro capelli con una stoffa che circondava la fronte, e le cui estremità discendendo da ambe le parti sul petto formavano per lo più pieghe eguali e parallelle. Alcune statue sì di donne che di uomini conservate nel campidoglio hanno queste due estremità, che dalla fronte discendono di dietro le orecchie sul petto della lunghezza di due diti, e sono piane: sembra che quest' acconciatura fosse comune ai due sessi, benchè appropriata maggiormente alle donne. Abbiamo però fatto un'osservazione sulle sculture diverse, che trovate si sono ne'sepolcri di Silsilis, che le estremità cioè delle suddette stoffe, che coprono il capo, nelle donne cadono costantemente sul petto, e negli uomini invece sono rivolte indietro sulle loro spalle, come si può vedere nella figura della tavola 28.

Qualche bassorilievo ed alcune statue ci dimostrano, che le Egizie conservavano i loro capelli, e che gli acconciavano in lunghi ricci di forma spirale; anzi se si deve giudicare dalle figure della tavola Isiaca, e da alcune altre statue, qual è quella d' Iside della tavola 18, bisogna dire che si usassero anche i falsi capelli, poichè ci pare impossibile che siano naturali: noi però siamo d' opinione che questi monumenti non appartengano alla più remota antichità. Alcune volte sono tagliati sul collo in forma quadra, come si scorge in alcune sculture antiche, ma il più sovente sono coperti da una gonfia acconciatura, che sembra una perrucca molto ampia, od un' acconciatura composta di una grande quantità di capelli. La spoglia di una gallina di faraone, dice Malliot, caratterizzava l' acconciatura delle regine d' Egitto.

Calzare antico.

Pochissime cognizioni abbiamo altresì sul calzare degli antichi Egizi. Plutarco ci assicura che le donne andavano co'piedi nudi, e Winchelmann ha osservato, che tutte le figure Egiziane, eccettuatane una sola, sono rappresentate ne' monumenti senza scarpe e senza zoccoli. Ma Lens dice che Winchelmann non fece veruna attenzione all' altare di granito, ch' egli crede opera Egiziana, ed in cui una figura porta delle fascie ai piedi, e che a suo parere sono un vero calzare, benchè la natura del granito, e l' infelice esecuzione del bassorilievo, non lascino ben distinguere le forme. Pietro della Valle ci assicura di aver veduto una mummia calzata di zoccoli legati coi nastri. Che che ne sia di tutto ciò che ab-

biamo riferito, se si vuol giudicare dalla maggior parte de' monumenti antichi, facile sarà il persuadersi, che il costume generale degli antichi Egizi si era quello di andare scalzati, e che di rado si trova un' eccezione a questa regola, siccome abbiamo già osservato nel sacerdote del manoscritto presentato nella tavola 26.

Se portassero collane, pendenti ec.

Le donne Egiziane, dice Malliot, portavano delle collane, ed alle orecchie de' pendenti rotondi, e qualche volta di un' enorme grandezza. Noi non ci ricordiamo di aver trovato negli antichi monumenti delle figure con grossi pendenti alle orecchie, e le due teste che Malliot porta per esempio non sono sicuramente Egiziane.

Amuleti.

Gli Egizi pei primi hanno avuto il costume di portare gli amuleti, che sì gli uomini che le donne sospendevano al loro collo: la forma più ordinaria era quella di uno scarafaggio, o di una divinità colla testa di animale. Gli amuleti comuni erano di terra cotta, e coperti di uno smalto verde od azzurro: quelli dei ricchi erano di pietre preziose. Gli abraxas, di cui abbiamo parlato, non divennero in uso fra gli Egizi che sul decadimento della loro potenza.

Case, suppellettili ec.

Nell' articolo spettante l' architettura degli Egizi voi avete potuto avere un' idea della forma delle loro abitazioni. Vedi la tavola 42. Per ciò che riguarda l' ornamento esterno ed interno delle medesime, egli è impossibile, dice Goguet, il dire qualche cosa, non potendosi neppure proporre delle congetture su quest' articolo, poichè gli antichi non ne parlano giammai: e lo stesso si deve pur dire delle suppellettili, non conoscendosene nè la specie, nè la forma.

Vasi.

Ma dopo le recenti scoperte fatte dagli ultimi viaggiatori in Egitto si deve parlare ben diversamente, e cominciando dai vasi che solean formare la più bella e la più ricca parte delle suppellettili degli antichi, diremo che il Denon fece una grandissima collezione di tutti quelli, che trovò scolpiti ne' geroglifici, ed in altri diversi monumenti dell' Egitto, e noi non abbiamo tralasciato di sceglierne alcuni, e di presentarli quì disegnati nella tavola 44, al-

cuni dei quali non la cedono in eleganza ai così detti vasi Etruschi. Tali sono i segnati ai numeri 12, 13, 14, 15, 16, 17: la giara num. 18 con armadura di legno è simile a quella, di cui si fa uso presentemente in Egitto (1).

Abbiamo già fatto menzione dei due bellissimi vasi dipinti di color d'oro e d'argento nelle tombe de're di Tebe, quando si è parlato de'sagrifizi. Vedi la tavola 27.

Letti, scranne ec.

Graziosissime poi, e degne della più attenta osservazione per la squisitezza del loro gusto, sono le diverse suppellettili, che si hanno delineate in una delle quattro dipinte camere dei sepolcri dei regi a Tebe, alcune delle quali sono rappresentate nella tavola 44: esse quanto compariscono semplici sulle prime, altrettanto a ben risguardarle mostrano eleganza di lavoro. Il num. 19 è una scranna o specie di sedia da piegarsi, corredata elegantemente di un solo cuscino; ve ne ha un'altra di tre. Non può immaginarsi cosa più dignitosa e più ricca della sedia da riposo segnata col num. 20, o si riguardi la bellezza dell'intaglio, o la comodità che essa mostra di prestare, o la sontuosità del drappo che la ricopre: nella pittura si distingue benissimo, che la stoffa è lavorata a fiori e ricamo, ed il legno di cui è composta mostra la qualità e natura dei legni dell'India, ed il lavoro in scultura è indorato per eccellenza. Il letto segnato col num. 22 è di quella precisa forma che suol darsi oggi ai nostri letti di moda, ed il num. 21 è una specie di armadio, e la vaghezza, e proprietà dell'intaglio, ed il bello dell'indoratura rende elegante lo scanno del num. 23.

Specchi.

Goguet trova anche l'uso degli specchi stabilito in Egitto fino dalla più remota antichità, e lo prova colla Genesi, dalla quale si scorge che gli specchi erano comunissimi fra le donne Ebree nel deserto, e che questi non potevano venire che dall'Egitto. Bisogna però riflettere, egli prosiegue, che ignorandosi in allora l'arte di fabbricare il vetro, questi erano fatti di metallo, siccome ancora presentemente si costuma in tutto l'oriente.

(1) Siamo debitori al conte di Caylus di molte cognizioni sull'antica manifattura della porcellana in Egitto. Vedi l'erudita memoria che ei lesse ai dì 19 maggio del 1761 nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Hist. des. inscript. etc. tom. XV. pag. 63. etc.

Linguaggio degli antichi Egizi.

Dopo di aver parlato de' cibi, degli abiti, delle case e delle suppellettili degli Egizi, noi dovremmo altresì dire qualche cosa della antica loro lingua, se ce ne fosse stata conservata qualche memoria. Noi però siamo persuasi di non poter darne neppur una picciola idea. Si dice che questo antico linguaggio siasi tuttavia conservato in gran parte infino ai nostri giorni nel parlare dei cofti, ma ciò ci sembra inverosimile, siccome pure non possiamo ad alcun patto approvare il sentimento di coloro, che si sono avvisati che le presenti lettere coftiche sieno quelle degli antichi Egizi. E primieramente chi è che non convenga che l' antico linguaggio non siasi in gran parte disperso e smarrito pel lungo e quasi continuo servaggio degli Egizi ai popoli stranieri, fino dal tempo che furono sottomessi da Cambise? E chi non sa d' altra parte che il medesimo linguaggio, come per una ragion di compenso, fece acquisto di molte parole Greche, Persiane, Latine ed Arabe, quando gli Egizi passarono di mano in mano sotto il governo di queste varie nazioni? Oggi la favella Arabica è sì comune in Egitto, che i cofti non parlano d' ordinario altro linguaggio, poichè il popolo ha del tutto perduta la memoria dell' antico suo parlare. Per ciò poi che risguarda la loro scrittura tutti i dotti convengono, che l' alfabeto Coftico altro non sia che l' alfabeto Greco, a cui si aggiunsero certe lettere per esprimere que' suoni che mancavano ai Greci. Queste lettere vennero per avventura in uso nell' Egitto probabilmente dopo i tempi d' Alessandro, e forse anche prima, poichè, come si è già osservato, la favella Greca è stata lungo tempo innanzi insegnata in Egitto sotto il regno di Psammitico.

Scrittura degli antichi Egizi.

Parlando delle dipinture degli Egizi noi siamo passati ad osservare, ch'essi si servivano delle medesime per rappresentarci agli occhi i loro pensieri. Ora procureremo di ricercare una più esatta notizia di questa singolare loro scrittura. Molti eruditi antichi e moderni, e fra questi singolarmente il P. Kirker, nel parlare di tale maniera di scrivere, ossia de' così detti geroglifici, hanno creduto che i sacerdoti Egiziani gli inventassero a bella posta, affine di occultare al popolo i profondi segreti della loro scienza e religione. Warburthon però esaminando la cosa con maggiore filosofia, e con estesissima erudizione, si oppose specialmente al Gesuita Kirker,

e per via di prove più evidenti dimostrò, che i geroglifici hanno origine dalla pura necessità di rappresentare per mezzo di figure le interne idee della mente, non essendo concertate ancora le voci opportune a manifestarle, nè fissati per anche i segni di un convenzionale e ragionato alfabeto. I Cinesi nell' oriente, i Messicani nell' occidente, gli Sciti nel nord, gli Indiani, i Fenici e gli Etiopi hanno tutti usata dapprima la medesima maniera di scrivere per mezzo di geroglifici, ed è perciò necessario il credere, che gli Egiziani non avessero verisimilmente una pratica diversa da quella usata costantemente da tutti gli altri popoli. Impiegarono questi infatti i loro geroglifici per disvelare le loro leggi, le loro usanze, i fatti storici, e tutto ciò che poteva aver relazione all' ordine dello stato loro civile. Si ha una autentica testimonianza di ciò nella celebre iscrizione del tempio di Minerva a Saïs, della quale tanto ci hanno parlato gli antichi, ed in cui gli emblemi d' un fanciullo, d' un vecchio, d' un falcone, d' un pesce e d' un cavallo marino servivano ad esprimere questa sentenza morale: *O voi tutti che entrate nel mondo, e che ne uscite, sappiate che gli Dei odiano l'impudenza.* Orapollo nel suo libro dei geroglifici si sforza di spiegarne alcune altre.

I geroglifici dunque devono considerarsi come il primo ed il più antico genere di scrittura inventata dagli uomini per comunicarsi fra loro i pensieri, e manifestare anco ai posteri le proprie idee. Quindi noi abbiamo sicuramente motivo di dolerci della perdita fatta delle opere attribuite a *Thoth*, l'una delle quali, secondo la relazione di Clemente Alessandrino, era diretta a spiegare l' astrusa scienza de' geroglifici. Il tempo ci ha pure involato le fatiche di Manetone, del quale dicesi che potè tessere la storia del regno de' Tolomei, illustrando quei monumenti, che avevano essi eretti per eternare le loro gesta, nè ci rimangono che poche traccie dell' interpretazione fatta da Ermapione dell' obelisco d' Eliopoli, trasportato da Augusto nella capitale dell' impero Romano. Dopo di lui non si sa che alcun altro possedesse l' intima intelligenza dei geroglifici; ed Ammiano Marcellino ci assicura che nella sua età questi caratteri erano inintelligibili affatto ai Latini.

Clemente Alessandrino (lib. V de' suoi stromi) ci dice che tre erano le specie delle lettere usate in Egitto, l' epistolari cioè,

le sacerdotali e le geroglifiche. Questo dotto padre, dopo di avere osservato, che tutte le nazioni in principio si fecero un' impegno di far solo trasparire ai popoli certe verità troppo astratte e superiori all' intelligenza comune, velandone il senso con enimmi, allegorie, simboli ed altri segni, nel parlare degli Egiziani dice ch' essi ebbero tre sorti di emblemi, cioè semplici, figurati ed enimmatici, e vuole che i semplici consistessero in questo, cioè che sotto l' aspetto d' una figura se ne dovesse intendere un' altra, per qualche analogia di somiglianza colla prima. Così, dice egli, per rappresentare il sole descrivevano un cerchio raggiante, per la luna un semicerchio, e per indicare l' instabilità delle cose del mondo un globo, od una ruota in movimento. Gli emblemi figurati poi erano soggetti, secondo lui, a diversi cangiamenti, a seconda delle varie circostanze, volendosi per l' occhio indicare la vigilanza, per lo stesso situato sopra di uno scettro la provvidenza, e con gli emblemi di tal natura egli è di sentimento, che gli Egiziani consacrassero le azioni de' loro principi e degli eroi. Gli emblemi enimmatici finalmente erano per verità i meno intelligibili, perchè per essi si designavano le cose più misteriose della religione, o le più interessanti notizie dell' astronomia. Il serpe perciò rappresentava il regolar moto degli astri, lo scarabeo il sole, il loto l' inondazione; la perfetta intelligenza di questi non era propria che di quei pochi unicamente, i quali erano ammessi ai più alti gradi della iniziazione nei misteri. Con questi lumi, e con classificare sistematicamente tutti i monumenti Egiziani potrebbe forse un giorno rischiararsi questa sì oscura materia (1). Ma passiamo ora a parlare del genio e del carattere particolare degli Egiziani.

(1) Una tale speranza si ravvivò sempre più colla nuova scoperta del monumento trovato a Rosetta contenente un' antica iscrizione in onore di Tolomeo Epifane scritta in tre differenti caratteri; la prima in caratteri sacri o geroglifici, la seconda in caratteri del paese ossia volgari, e la terza in caratteri Greci. Si sperava dagli eruditi di potere col mezzo dell' iscrizione Greca arrivare a scoprire il senso dell' iscrizione Egiziana in lingua volgare, e che questa potesse reciprocamente agevolare l' intelligenza dell' altra scritta in geroglifici. Chi desiderasse sapere fino a qual punto siano giunti gli sforzi degli eruditi, onde arrivare a conoscere in qualche modo i detti caratteri, potrebbe consultare le seguenti opere:

Carattere degli Egiziani.

Le donne in Egitto avevano molto impero sullo spirito dei loro mariti, e o fosse pregiudizio, o disposizione naturale, esse, al dire di Diodoro, erano le padrone nelle loro case. Tale superiorità delle donne sugli uomini dimostra, che questo popolo era generalmente di uno spirito dolce, e di un umore tranquillo. Questa idea è conforme a ciò, che ci racconta la storia spettante il genio degli Egizi, che nemici delle liti e de' combattimenti, e dominati da un vivo gusto per le arti e per le scienze, non coltivavano che le virtù pacifiche. Ma la virtù, in cui credevano di superare tutti gli uomini del mondo, era la grata riconoscenza de' benefizi, che da essi era giudicata di gran giovamento nella vita umana, come quella che incoraggiava gli uomini alla beneficenza. Per la qual cosa essi hanno messo in uso tutti que' mezzi che credettero necessari ad inspirare e mantenere il rispetto de' figliuoli verso i genitori e tutti i loro maggiori; e quindi essi rendevano divini onori ai loro principi risguardandoli come Dei; e si fu certamente per perpetuare un sentimento così prezioso ch' essi inventarono l' arte d' imbalsamare i morti: anzi, al dire di Diodoro, la gratitudine dell' anime loro era sì grande e costante, che essi la dimostravano non solo alle persone, ma alle cose, pel cui mezzo aveano ricevuto qualche beneficio.

Singolarità e superstizione degli Egizi.

La singolarità però e la superstizione formavano il carattere dominante degli Egizi. Abbiamo già detto sul principio di questo capitolo, ed abbiamo altresì più volte dimostrato nel decorso di quest' opera, che in parecchi loro atti e costumi studiavan eglino di distinguersi a tutto loro potere dalle usanze del resto degli uomini. Si può su questo articolo consultare Erodoto e Diodoro, da' quali

Eclaircissemens sur l' inscription Grecque, ou monument trouvé a Rosette par le citoyen Ameilhon. *Paris*, Baudouin an XI. 1803, in 4.°

Lettres de Villoison a Mr. Akerblad sur l'inscription Grecque de Rosette. *Paris*, Didot, 1803, in 12.

Essai sur les hiéroglyphes, ou nouvelles lettres sur ce sujet. *Weimar*, 1804, in 4.°

Analyse de l' inscription en hiéroglyphes du monument trouvé à Rosette, contenant un décret des prêtres de l' Egypte en l' honneur de Ptolémée Epiphane le cinquième des rois Ptolémées. *Dresde*, Walther, 1804, in 4.°

vengon raccontate diverse loro strane costumanze. Le femmine, essi dicono, si impiegavano ne' negozi, e prendevano cura de' pubblici affari, frattanto che gli uomini se ne stavano in casa intenti a governare le cose domestiche; nel portare i pesi e i fardelli gli uomini se gli recavan sul capo, e le donne sulle spalle; nell' orinare la femmina si stava ritta in piè, e l'uomo sedea; quando essi aveano a soddisfare al bisogno del corpo si ritiravano in casa, ma se veniva loro l'appetito mangiavan pubblicamente lungo le strade, sul che ragionavano bene dicendo, che le cose laide, ove che fossero necessarie, dovean farsi segretamente, ma che le altre decenti e convenienti potean ben farsi davanti gli occhi di tutti; essi maceravano la pasta co' piedi, ma usavan le mani nel far la calcina; dove i Greci erano usati di scrivere da sinistra a destra, gli Egizi al contrario scrivevano da destra a sinistra; negli altri paesi gli abituri delle bestie sono separati da que' degli uomini, ma nell' Egitto uomini e bestie abitavano confusamente insieme sotto uno stesso tetto. Ciò è quanto si legge specialmente nel lib. II di Erodoto, dal quale si vede, che questo spirito di singolarità e stranezza si palesava eziandio in altre molte occasioni. Nulla diremo della loro superstizione, avendo già bastantemente esaminato, nel descrivere la religione degli Egizi, non esservi stato alcun popolo, che abbia dimostrato tanta debolezza, e meritato tanto d'esser deriso nella forma e negli oggetti del suo culto, i quali, non essendo gli stessi in tutto l'Egitto, contribuivano non poco a fomentare le inimicizie fra una città e l'altra.

Quale idea avevano gli Egizi della virtù e del vizio.

Da tutto quello che abbiamo detto si può arguire quali fossero le idee, che gli Egizi si erano formate dei vizi e delle virtù. Se si dovesse giudicare dei costumi di una nazione dalle pubbliche feste destinate a piacere a tutto il popolo, bisognerebbe dire che gli Egizi non avessero in gran pregio la decenza ed il pudore, come abbiamo potuto agevolmente conoscere dalla festa che si celebrava in Bubaste. Sembra ciò nulla ostante che la gelosia avesse parte nel carattere di questa nazione, poichè gli Egizi, al riferire di Plutarco, non volendo che le donne uscissero dalle loro case le obbligavano a portare i piedi nudi. Ciò in vero può parere opposto a quello, che sull' asserzione di Erodoto abbiamo già detto, che le donne in Egitto attendessero al commercio; ma gli scrittori soliti a conciliare le

contraddizioni di simil fatta dicono, che Plutarco non ha voluto parlare che delle donne di qualità, e che altronde le donne obbligate a stare coi piedi nudi potevano benissimo rimanere nelle botteghe a vendere le loro mercanzie. Noi però non siamo persuasi che le donne non andassero calzate pel motivo addotto da Plutarco, giacchè essendo questo un uso comune a tutte, nulla doveva loro importare il mostrarsi in pubblico co' piedi nudi; ed è ben diversa la precauzione usata dai Cinesi per render le loro donne sedentarie, che da alcuni si vuole simile appresso a poco a quella degli Egiziani, poichè i Cinesi, siccome abbiamo già veduto nella descrizione del loro costume, le costringono a portare scarpe sì picciole, che non possono reggersi in piedi che a grandissimo stento.

Origine degli eunuchi.

Il suddetto motivo allegato da Plutarco ci presenta un' occasione naturale di parlare dell'origine degli eunuchi. Questa invenzione barbara ed infame di mutilare gli uomini, che la sola gelosia ha potuto suggerire, per assicurarsi della castità delle donne, viene attribuita, non sappiamo con quale fondamento, da Ammiano Marcellino a Semiramide. Noi non sapremmo additare con sicurezza in qual tempo ed in qual luogo abbia avuto origine quest' usanza inumana: vediamo però che fino dalla più remota antichità si trovano degli eunuchi in Egitto, e che da questi, secondo ci racconta Manetone, venne assassinato il padre di Sesostris. Abbiamo anche di già osservato che l' uso di mutilare gli animali era antichissimo in Egitto; per il che si può dedurre che l' uno fosse una conseguenza dell' altro, poichè l' esperienza avendo insegnato, che un animale poteva sopravvivere ad una simile operazione, la gelosia ne cavò ben presto partito per calmare i suoi dubbi e le sue inquietudini.

Feste, giuochi, rappresentazioni.

Ci rimarrebbe ancora a dire qualche cosa delle loro feste e de' loro pubblici divertimenti; ma siccome questi consistevano unicamente nelle loro religiose cerimonie celebrate colle danze, coi canti e colle processioni, delle quali cose abbiamo sopra bastantemente parlato, trattando della loro religione, per conseguenza non ci resta più nulla a dire su di questo articolo. Aggiungeremo solamente, ch' essi, al dire di Goguet, non hanno mai conosciuto i

giuochi, le rappresentazioni teatrali, le corse, i combattimenti e niente, in una parola, di tutto quello che gli altri popoli sì antichi che moderni hanno compreso sotto il nome di spettacoli. Non si può però negare che gli Egizi conoscessero a perfezione l'arte di formare i corpi, la quale consisteva non solo nella frugalità da essi impiegata a tal disegno, ma anche ne' vigorosi esercizi: la corsa a piedi ed a cavallo, la corsa ne' carri praticavasi nell'Egitto con una maravigliosa destrezza, e perciò non vi era miglior cavalleria di quella degli Egizi. Allorchè Diodoro vi racconta che gli Egizi rigettavano la lotta come un esercizio, che somministrava una forza pericolosa e poco durevole, dovete intendere della lotta immoderata degli atleti, che la Grecia medesima, la quale coronavala ne' suoi giuochi, aveva biasimata come poco convenevole alle persone libere, ma praticata con una certa moderazione era degna di uomini onorati. Diodoro stesso c'insegna che il Mercurio degli Egizi aveva inventate le regole, non men che l'arte di formare i corpi. Similmente si deve intendere ciò che dice ancora quest' autore sopra la musica, cioè che gli Egizi la disprezzavano, siccome quella che tendeva ad ammollire lo spirito, poichè avendo già veduto quanto fosse da essi coltivata, ne viene per necessaria conseguenza che gli Egizi non disprezzassero che la musica molle ed effeminata, ma non la generosa, i cui nobili concerti ravvivano lo spirito ed il cuore.

Noi abbiamo parimente veduto nel decorso di quest'opera, e specialmente parlando della navigazione degli Egizi quale fosse il loro commercio: ora non vogliamo omettere di dare ai nostri lettori qualche cognizione delle antiche loro misure, facendo un ragguaglio con quelle che sono a noi più note.

Ragguaglio delle misure antiche Egiziane colle Italiane.

Erone astronomo e matematico d'Alessandria, che viveva sul principio del settimo secolo, ci ha lasciato in una introduzione all'agrimensura il ragguaglio, che passava fra varie antiche misure, e quelle che si praticavano a' suoi tempi. Lo stadio reale e filetereo o Alessandrino, egli dice, composto di 600 piedi Alessandrini, è eguale a 720 piedi Italici o Romani; da ciò ne segue che il ragguaglio del piede Egiziano al piede Romano è come 6 a 5. Le altre divisioni sono riferite da Erodoto con molta esattezza. Il cubito, egli dice, si divide in sei palmi, il palmo

in quattro dita, e per conseguenza il cubito contiene ventiquattro dita. Il piede non conteneva che sedici dita, o due terzi del cubito: quattro cubiti o sei piedi componevano l'orgia o la tesa: cento piedi facevano il pletro, sei pletri lo stadio, e lo scene era di sessanta stadi: lo stadio dunque conteneva quattrocento cubiti, o seicento piedi.

L' analogia del cubito antico degli Egizi col cubito del mekias, o nilometro attuale dell' isola di Raoudah merita qualche osservazione; questo nilometro, secondo le esatte misure prese recentemente dalle persone incaricate della sua ristaurazione, si divide come l' antico in ventiquattro dita. Mentre che il cubito all' uso degli abitanti ha variato sovente, si è sempre conservato l' antico cubito per la misura dell' accrescimento del Nilo, e le picciole varietà ch' esso può presentare in oggi non sono dovute che alla poca cura degli Arabi costruttori, o ristauratori del nilometro attuale, le cui divisioni non sono nemmeno tutte eguali.

Ma abbastanza ci sembra aver detto delle costumanze degli antichi Egizi: vi potrebbero forse essere alcune altre particolarità che li caratterizzano, ma crediamo opportuno di passarle sotto silenzio, affine di evitare la noja, che suol nascere da una lunga descrizione di troppo minute cose.

Costumanze dell' Egitto moderno.

L' Egitto è popolato da Turchi, mamelucchi, Arabi e Cofti, e ciascuna di queste quattro classi di abitanti ha le sue particolarità, benchè in generale i loro costumi siano più o meno conformi a quelli degli abitanti dell'oriente. I Turchi, che pretendono almeno il titolo di padroni dell' Egitto, abitano principalmente al Cairo, Alessandria, Rosetta e Damietta, o in qualità di soldati, od occupati in qualche impiego religioso. Abbastanza abbiamo detto e dell'origine e de'costumi de'mamelucchi, parlando della milizia e de' soldati dell' Egitto. Per riguardo agli Arabi diremo primieramente ch' essi soli formano due terzi della popolazione dell' Egitto: ve ne sono di diverse qualità, ma ordinariamente si distinguono in due classi pel loro genere di vita; i fellah, che abitano i villaggi, e i beduini, o Arabi erranti, che alloggiano sotto le tende.

Arabi fellah e beduini.

I primi avendo abitazioni stabili, ed una più intima corrispon-

denza cogli altri abitanti del paese, hanno in qualche maniera adottati i costumi de'loro vicini; ma i secondi sono ancora ciò che erano fino dai tempi più antichi. Questi vanno sempre vagando ne' deserti per far pascere i loro montoni ed i loro cammelli. I beduini, dice Dapper, sono povere persone, che girano per l'Egitto in numero di duecento o trecento, conducendo seco loro il bestiame, le tende e tutte le loro robe sui carri: quando trovano de' pascoli atti a mantenere le loro mandre, spiegano le tende fatte con pelli di capra o di pecora, e vi stanno sotto unitamente ai cavalli, ai cammelli ed alle altre bestie. Essi hanno un' invincibile avversione a tutto ciò che può ristringere in qualunque siasi maniera la loro libertà, e considerano gli abitanti delle città siccome persone seppellite vive: si reputano i sovrani dei deserti, ove sono erranti, e credono per questa ragione d'avere il diritto, se non di confiscare le proprietà di tutti quelli che entrano sul loro territorio, almeno quello di esigere un pedaggio arbitrario. Il viaggiatore che stima questa condotta un vero ladroneggio si arma per sottrarvisi, e si associa a molti altri che formano poi una numerosa caravana. Ma il capo de' beduini, che si risguarda in allora come deluso ed offeso ne'suoi diritti, raduna i compagni, e se si trova forte abbastanza, assale apertamente la caravana; s' egli poi è troppo debole, procura di sorprendere qualcheduno, e condur via di notte i loro cammelli. In queste congiunture però non è possibile che il mercatante possa continuare regolarmente il suo commercio, senza incontrare de' pericoli ch' egli vorrebbe evitare, ed a questo oggetto egli si determina a pagare un certo tributo. Ma se l' ingordigia del guadagno lo porta a fare qualche tentativo per sottrarsi a ciò ch'egli crede un' oppressione, l' Arabo trova in questa condotta una contravvenzione al patto, si suscitano nuove contestazioni, si ricomincia la guerra, che va poi a terminare con un nuovo accomodamento.

Ospitalità degli Arabi.

Quantunque non si possa negare che i beduini facciano degli assalimenti, quando si presenta loro l' occasione, ciò nulla ostante bisogna confessare ch' essi eseguiscono con tutta fedeltà le promesse ed i patti convenuti, che ritengono come sacre le leggi dell' ospitalità, e che prestano tutta la loro assistenza, e fanno trasportare al loro destino le persone alle quali essi avevano rubato.

ARABI BEDUINI

L'ospitalità degli Arabi è sempre stata memorabile; le gentilezze ch' essi usano ai viaggiatori, e gli inviti che lor fanno d' accettare tutto ciò che possono loro offerire, non sono da porsi nel numero delle circostanze disaggradevoli, che i detti viaggiatori incontrano nel loro cammino.

Mangiano le cavallette.

Gli Arabi amano molto le cavallette, ch'essi fanno arrostire sulla graticola, ed i venti del deserto ne spingono alcune volte delle numerose torme fino al Cairo. Quando ne hanno una grande quantità essi ne fanno arrostire leggermente una parte, e la fanno disseccare sul tetto delle loro case per conservarle, e mangiano il rimanente fresco con un poco di sale. Nella notte l' Arabo conosce le ore dalla situazione degli astri, e nel giorno le conosce dalla misura della sua ombra, facendo le osservazioni convenienti e relative alle stagioni dell' anno.

Loro superstizioni; santoni.

Corre opinione che gli Arabi Egiziani siano i più superstiziosi, i più zelanti fra i Turchi intorno i punti della loro credenza: essi hanno i loro *santoni*, cui tengono in grande venerazione, e che dai Turchi sono riputati tanti ipocriti. Si scrive che molti di questi *santoni* vadano per le strade nudi affatto e co' capelli rabbuffati, cui lasciano crescere quanto più possono, e che in tale figura entrino nelle case delle più distinte persone, e senz' essere invitati si pongano alle loro mense, e finito il pranzo partano colla medesima inciviltà. Ci racconta Thevenot che coloro, che ricevono tali visite sono persuasi che i *santoni* portino con essi nelle case loro qualche inestimabile benedizione, anzi aggiunge come cosa certissima che molte donne per aver prole non si vergognino di accostare le labbra alle loro parti genitali. Le due figure sedenti e nude, vedi tavola 50, esprimono le maniere dei due *santoni*, che con affettata apparenza di non curar le cose del mondo passano le intere giornate in una assoluta inazione, esposti al sole, ed aspettano che sia loro fatta l' elemosina, assuefatti a neppure implorarla con le preghiere dai passeggieri.

Loro vesti.

Il beduino porta una camicia di grosso panno stretta comunemente a mezza vita da una cintura di lana rossa o azzurra, ed una specie di velo che gira attorno alla testa, e che scende fino

alla metà della gamba. Questo modo di vestire è comune ai due sessi; ma il velo delle donne è un po' più lungo, ed è piegato sulla cintura: esse portano ordinariamente un pezzo di drappo che passa al di sopra della fronte, e viene poi ad essere attaccato sotto il mento. L'uomo porta ordinariamente la provvisione, e la donna il proprio figliuolo in una sporta appesa al suo dorso, od in una cesta sospesa al suo braccio, e sostenuta da una corda che passa intorno alla testa. Vedi la detta tavola.

Cheik.

Il loro *cheik* porta una berretta di panno rosso, ed un largo turbante di grossa mussolina bianca; la veste che tiene di sotto è di seta e cotone con fondo bianco rigato a vari colori: il *cafetan* o la sopravveste è un poco più lunga e della medesima stoffa, ma di colore diverso ed aperta davanti: un fazzoletto d'India, il cui fondo è liscio o a fiori e generalmente colorato, gli serve di cintura; egli ha un paro di pantaloni di bianca e grossa tela di cotone, le pantofole di cuojo giallo con punta rivoltata, un largo fazzoletto bianco o in colori, gettato attraverso le spalle, ed un *beniche* o sopravveste di panno con lunghe maniche, cui però non porta se non quando esce di casa. Alcuni sogliono attaccare con un filo al loro turbante un grano di corallo, che pende sull'occhio sinistro per distruggere, siccome essi dicono, il pessimo effetto dello sguardo dell'uomo invidioso, e portano con somma cura de' talismani, che consistono in parole misteriose scritte da un iman o da un santone, e questi talismani devono preservarli da ogni sorta di mali.

Egiziani nazionali.

Gli Egiziani nazionali si occupano per lo più nell'agricoltura, e gli Etiopi, i negri e i Giudei che si trovano in Egitto si sostengono col commercio, come fa altresì la più gran parte degli abitanti del Cairo, fra i quali sono molti mercatanti Europei stabiliti da lungo tempo non meno in questa città, che ne' porti di mare, ove fanno fiorire il commercio.

Abiti ed altre costumanze Egiziane descritte da Zaccaria Pagan.

Affine di far vedere che le costumanze variano giusta la diversità de' tempi speriamo che non sarà discaro il riferirne quì alcune del principio del secolo XVI. narrateci da M. Zaccaria

CHEIK de BEDUINI

Pagan di Belluno, che andò in Egitto, come abbiamo di già detto sopra col Trivisano ambasciatore della repubblica Veneziana al gran soldano Kansu Gauri. „ Si vestono, dice egli, generalmente di lisaro o ciambellotto bianco, perchè così ordina la loro legge. I nobili del Cairo portano sul capo un dulipante simile a quello dei Turchi di Sessa, ed una veste bianca lunga fino ai piedi, assai ben lavorata con un fazzoletto al collo vergato, ed hanno sotto le vesti alcune sottane di seta fatte ad opera, ed alcune tele bambagine finissime, ed usano altresì alcune vesti alla persiana di diversi colori, e dipinte. Le donne del Cairo usano alcune vesti di seta vergate e cinte di fazzoletti parimenti di seta. Portano i loro visi coperti, eccettuati gli occhi, hanno una certa berretta di panno color d'oro, e sono inviluppate in un manto simile ad un lenzuolo di lisaro bianco. Vedi tavola 52, figura 3. Si dipingono le mani; ma tutte generalmente si fanno le unghie rosse. Esse cavalcano sopra alcuni asini ben ornati, e siedono sopra essi come gli uomini tenendo i piedi nelle staffe. Queste donne non fanno molta fatica nel cucinare, e massime quelle del popolaccio vivono quasi tutte all' osteria e alle bettole, delle quali vi è un numero infinito. Cuocono il pane con isterco di bue o di cammello, e i cibi con foglie e scorze di datteri e paglia, perchè hanno grande penuria di legna. Vi sono molte botteghe, in cui si vendono acque fatte di ogni sorta di frutti, che sono molto delicate: di esse sogliono bere tutti i nobili. Nel Cairo sono sempre quindici mila cammelli che del continuo portano acqua alla città, e fanno due viaggi al giorno. Gli uomini e le donne dormono nell'estate sopra i terrazzi discoperti, e senza temere di essere offesi dall' aria. Hanno abbondanza di polli, perchè i pulcini nascono ne' forni, entro i quali mettono migliaja di uova, e poi regolando il calore del fuoco nascono a dovere. „

Altre fogge di vestire descritte da Dapper.

Se dobbiamo prestar fede a Dapper, che verso la metà del secolo XVII scrisse non senza critica la storia dell' Africa, le fogge di vestire in Egitto eransi a' suoi tempi cangiate non di poco, come ognuno può scorgere di leggieri dalle figure ch' egli ci ha rappresentate. Gli abiti degli Egizi di condizione nobile costano, egli dice, moltissimo, e ciò nulla ostante non hanno grande apparenza, consistendo essi in lunghe vesti di tela finissima di cotone,

che nell' inverno foderano con panno del paese, strette in alto e larghe al basso con maniche serrate ai polsi. Essi generalmente portano in testa un gran turbante fatto con un pezzo di ciambellotto piegato in giro, il cui colore indica la religione che professano. I sultani e i grandi del paese portavano sopra questa veste un' altra di raso di Damasco, di broccato ed altre stoffe preziose d' Europa, ciascuno secondo la propria condizione. Le donne di qualità vanno per lo più vestite di bianco, e sogliono portare una maschera dello stesso colore. Le contadine Arabe ed Egiziane portano invece della maschera un pezzo di tela di cotone sul viso, che ha due fori per vedere, e va a terminare in punta verso il mento. Le loro pantofole sono molto alte, e non hanno che un pezzo di cuojo nel mezzo. L' acconciatura poi delle donne varia a seconda delle nazioni, alle quali appartengono; ma le vere Egiziane portano un berretto di seta alto un mezzo piede, che rassomiglia ad una picciola torre, e finisce quasi in una punta d' avanti, e d' intorno alla fronte mettono degli ornamenti d' oro, e di puro oro sono ben anche le collane, le maniglie e gli anelli che hanno alle gambe. Portano sul corpo una camicia di seta ricamata, e di sopra una veste tessuta con diversi colori, che si chiude con bottoni d' oro e d' argento o di seta, e trapuntata con molt' arte. Vedi tavola 52 figura 4.

Abito delle donne descritto da Mayer.

L' abbigliamento delle donne del giorno d' oggi, dice Mayer nella sua bella descrizione dell' Egitto, è un oggetto di non poca conseguenza, allorquando i loro mariti si trovano appena in qualche agio. Quello della moglie di un mercatante nel Cairo consiste in un diadema largo e piano come un tondino coperto da un fazzoletto d' India che nasconde tutti i capelli sulla fronte, eccettuati alcuni ricci; ma per di dietro essi sono intrecciati di cordoni d' oro che cascano sulla cintura, e sono arricchiti di vari ornamenti d' oro che vi sono attaccati. Ella ha le braccia ornate di braccialetti d' oro, una camicia fina di seta e cotone e colle maniche rigate, una veste di seta a fiori d'oro e d' argento con larghe maniche che casca fino ai piedi, un fazzoletto d' India che le serve di cintura, un' altr' abito di seta colorata foderato di pelliccia, che discende fino alla metà della gamba, de' pantaloni di seta di qualche bello e vivo colore, e due paja di scarpe di seta ricamate in oro, e calzate l' una

Varie foggie di Vestire degli Egizi

And.º Bernieri dis. inc.

Camera addobbata secondo l'uso Egiziano

sopra l' altra. La sua schiava porta ordinariamente una camicia di seta e di cotone, una veste cortissima con una cintura di mussolina comune ricamata o stampata, e pantaloni rigati. Vedi le figure della tavola 53, poste in una camera addobbata secondo le usanze del paese. Alcune Egiziane oltre i grossi anelli d'oro e d'argento, che portano intorno alle gambe al di sopra de' malleoli, attaccano un picciolo anello ad una delle loro narici, siccome fanno le giovinette del basso popolo nel Said. Vedi tavola 54.

Qualora avvenga che una femmina di qualche riguardo debba o voglia passeggiare a piedi per le pubbliche strade d'Egitto, bisogna che si ammanti anche al presente nella foggia precisa, che abbiamo esposto nella figura della tavola 52. Di tutta la sua persona ella non ha scoperto che gli occhi, e questi ancora ben sovente non possono vedersi liberamente; perchè per lo più le femmine hanno l' uso di tener sospeso d' avanti agli occhi un cerchio di metallo simile ad un anello, cui attribuiscono la virtù di render nulla la forza degli incantesimi, che si potessero fare contro di loro. Quanto è maggiore l' ampiezza ed il numero de' loro abiti, e quanto più questi le imbarazzano nel passeggiare, tanto più si danno esse ad intendere di dover esser riguardate con distinzione, e credute di un grado elevato. Il manto che ora le veste superiormente suol essere un taffetà nero e non bianco, come era ai tempi del sopraddetto ambasciatore trivisano.

Un mercatante in abito quasi viatorio con la sua lunga pipa in mano e con la sua cintura, della quale si serve spesso come d' involto per le mercatanzie, sulla spalla sinistra, si offre allo sguardo nella figura della detta tavola. Un leggiero turbante di lana rossa o bianca, una sottoveste di tela bianca, e una specie di zimarra larga e corta di tela color turchino pieno, formano il suo vestiario.

Almè.

Quelle donne che, avendo ricevuta una educazione più accurata dell' altre, hanno imparato il canto, il suono ed il ballo, si chiamano *almè*, voce che significa *dotta*. Formano esse, dice Savary, (tom. 1 lett. 16) una deliziosa e celebre società nel paese, e nessuna donna può esservi ammessa, fuorchè non sia dotata di una bella voce, possegga bene la lingua, conosca le regole della poesia, e possa all' improvviso comporre e cantare delle can-

zonette, e ballare secondo che richiedono le circostanze. Elleno sanno a mente tutte le canzoni recenti, e quante *moal*, od elegie sono state composte nelle varie occasioni : la loro memoria è come l'archivio e il deposito delle più galanti novelle. Queste loro qualità le fanno riguardare con distinzione, nè si fa in Egitto adunanza di giocondità, o dilettevol festino, in cui esse non siano il primo ed il principale ornamento. Le persone più doviziose e più distinte nel governo le fanno assistere ai loro conviti, amando di godere della soavità del loro canto e della vaghezza delle loro danze. Sì fatti balli sono per ordinario pantomimici, e rappresentano le azioni della vita comune. Talora però mancano di quella decenza e di quel pudore, che debbono essere il condimento migliore della culta società. Le *almè* per ordinario si presentano in molte feste abbigliate in maniera atta a sedurre; poichè essendo esse vestite di un abito di seta leggerissima che scende fino ai calcagni, e serrate mollemente sotto al petto con una ricca cintura, e coi capelli svolazzanti sulle spalle, lasciano spesso cadere i veli che le coprono, e coi moti del loro corpo, e coi gesti si studiano di esprimere al naturale tutti quegli atti, che offre il soggetto da loro scelto a rappresentare. Al suono de' flauti, dei piccioli tamburi e dei cembali alla maniera orientale uniscono alcuna volta ancora delle parole analoghe all'azione, che di frequente tende all'eccesso, a segno che esse divengono simili a tante baccanti in delirio. Le *almè*, (siccome abbiamo già detto) sono continuamente ricercate per formare la delizia delle giovani donne negli *harem*. Vedi la tavola 32. Esse insegnano loro le nuove canzoni, loro raccontano delle storie galanti, e danno lezioni di canto e di ballo. Non vi è pompa matrimoniale cui esse non assistano, precedendo il corteggio della sposa, e sono pure invitate ad accompagnare i morti alla sepoltura; nella quale occasione non solo cantano delle funebri *moal*, ma gemono ancora, piangono e mostrano tal dolore, che alcuno potrebbe credere che facessero ciò da senno e di cuore, non già indotte dal prezzo e dalla mercede. Possono in somma considerarsi cotali femmine per la loro cultura e studiata grazia come il fiore delle donne Egiziane, poichè ottimamente parlano la loro lingua, e l'essere abituate ai concetti, ed all'eleganza poetica fa sì che le loro espessioni siano sempre dolci e sonore, e le loro maniere lusinghiere e brillanti.

Danze dell'Almè

Mayer non solo ci lasciò una descrizione dell' abbigliamento di queste donne, ma ci rappresentò eziandio in più tavole le loro danze disegnate con molta esattezza. Esse portano, egli dice, una benda di seta nera, che cuopre la metà della fronte, e nasconde tutti i capelli; la loro testa è circondata sopra le orecchie da un giallo fazzoletto di cotone a fiori, e rigato con diversi colori; i loro capelli ondeggianti per di dietro sono intrecciati di lunghe cordette rosse, da cui pendono molti giojelli d'argento di varie forme. Esse sono coperte con una lunga camicia di cotone con picciole righe di seta, e portano una corta sopravveste della stessa materia, colle maniche, che non oltrepassano la metà del braccio, foderate di seta di colore, ed una larga cintura di seta della medesima qualità, guarnita di una frangia ornata di picciole monete d'argento: hanno altresì de' pantaloni di cotone rigati che discendono quasi fino a terra. Sono pure ornate di collane e di anelli e di braccialetti, e pel compimento perfetto di questo loro abbigliamento esse portano la faccia, il seno e le mani moscate di stelle e di varie altre figure tutte in nero. La veduta di un ballo alla tavola 54 darà una giusta idea della loro maniera di danzare e dei loro istromenti musicali.

Vantaggi delle donne Egiziane.

Le Egiziane hanno altresì i loro bagni, ne' quali si trovano libere per alcuni momenti da quella schiavitù, in cui sono tenute dai loro domestici tiranni. Ciò nulla ostante esse godono molti vantaggi de' quali sono privi gli uomini, poichè non sono esposte ad essere come quelli maltrattate e depredate. Tutti gli abiti e le gioje sono di loro assoluta proprietà, ed il marito non ne ha alcun diritto: esse possono ereditare de'beni stabili come gli uomini, e ne sono messe in possesso mediante lo sborso di quella tassa ordinaria, che si deve pagare al governo, e della quale nessuno può andare esente. Siccome poi la pubblica opinione è in loro favore, le loro proprietà generalmente sono più rispettate, ed esse sono trattate con maggiore giustizia, e le loro lagnanze vengono ascoltate con più riguardi, benchè alcune volte esse le portino all' eccesso, e particolarmente quando s'immaginano che si voglia far loro ingiustizia.

Utensili.

Non dobbiamo dimenticare di far parola degli utensili che

dagli Egizi sono destinati agli usi comuni della loro vita, tanto più che il signor Denon, cui piacque darci un' idea delle diverse loro specie, ce ne lasciò una raccolta in una tavola del suo viaggio. Abbiamo già veduto di sopra, parlando delle arti meccaniche, di qual materia fossero, ed in qual maniera lavorati i loro vasi da acqua, il vasellame minuto delle genti ordinarie, e gli utensili che il lusso seppe inventare. Questi ultimi solean essere per l'ordinario d'argento o d'oro, e talvolta ancora guarniti di pietre preziose, come la sotto-coppa num. 7, tavola 44, singolarmente destinata a presentare con cerimonia una tazza di caffè a persona di tanta distinzione da doversele dimostrare il maggior rispetto. Affinchè però la tazza, che suol essere pure dello stesso metallo, non offenda le mani di chi debbe usarne per bere, bene spesso si adatta dentro ad un' altra tazza di finissima porcellana simile a quella notata al num. 8. Nella figura segnata num. 11 ci vien data l'idea di uno di quei vasi, con cui si aspergono con acqua di rose, e con altri odori i convitati, prima nel tempo e dopo il pranzo, come pure in occasioni di conversazione o di visite. Questa cerimonia si apprezza molto dagli orientali, ed è raro che alcuno di qualche riguardo, nel prendere congedo da un altro, non venga onorato di sì fatta aspersione. Innanzi pure e dopo il pranzo è rito costante che ognuno si lavi le mani; e tal lozione è solita farsi ancora qualunque volta alcuno abbia toccato qualsisia cosa capace di alterare la più scrupolosa nettezza. Il mesciroba segnato num. 9 serve a tale oggetto, e si deve far osservazione che il sottoposto bacile è disposto con doppio fondo, in modo che il fondo superiore ha dei fori regolari, pei quali discende l'acqua nell'inferiore, e così vien tolta la vista di quel fluido, che ha servito a lavare le mani di altri. La figura num. 10 ci presenta per ultimo uno di quei vasi, che servono a profumare le camere. Questo si apre verso la sua metà, e sopra accesi carboni si gettano a bruciare dell' essenze odorose, del legno d'aloe, e del belzuino, ed altre materie composte di più sostanze balsamiche. Tali utensili si vedono nel mezzo delle camere generalmente di una grandezza straordinaria, ed altri di circa tre piedi d'altezza; i più piccioli si portano in giro dai servi in tempo della conversazione, e ciascuno di quelli che trovansi nel circolo riceve nelle sue mani il fumo per profumare quindi la propria barba e le vesti.

Maniera di conversare.

Questa superfluità di lusso sconosciuta fin qui tra i popoli civilizzati d'Europa, ben conviene alle nazioni, che amano dei godimenti senza agitazione, che posatamente secondano il genio delle loro sensazioni, che vivono in società quasi senza parlare, e che a tali usi annettono l'idea d'un omaggio maggiore da presentare a colui, che desiderano di distinguere con segni di rispetto. Un solo cenno di mano basta per farne tutti gli onori, cosicchè in una visita d'interesse o di riguardo le confetture, i rinfreschi, il caffè, la pipa permanente, l'acqua di rose e i profumi occupano tutto il tempo destinato per la medesima. Ben rade volte si prolunga da essi quel dialogismo, che fa il bello della nostra conversazione civile, anzi fuori di pochi e laconici complimenti sulla salute di chi visita, e di chi è visitato, ben di rado si ode chi parli, e nel separarsi appena vi ha chi mostri dispiacere nel perdere la compagnia. L'egoismo trionfa in queste regioni; ciascuno trova in sè stesso l'ineffabile bene di vivere a sè, di non far cosa alcuna, di non istudiare che il riposo, di consumare il tempo fra le delizie e la mollezza.

Maniera di mangiare.

Strana è pure la loro maniera di mangiare: essi non si servono di tavole, ma distendono sul suolo un tappeto, intorno al quale si pone una grande quantità di piccioli pani rotondi: nel mezzo stanno i piatti pieni di riso mezzo cotto, in cui si mettono dei polli, del montone e del bove arrosto o lesso, poichè essi mangiano poco manzo, a cagione delle epizootie, che affliggono spesse volte il paese, in seguito si portano intingoli con aromi, erbe, gelati, confetti, miele naturale, e finalmente si termina il pranzo con piccoli piatti di frutti e latticini profumatissimi: accanto a ciascun convitato si pongono molti limoni, da'quali si spreme il sugo sopra alcune vivande a piacimento. Ognuno si accoccola intorno a questo tappeto colle gambe incrocicchiate, ed ognuno prende il riso colle dita, divide la carne colle proprie unghie, intinge il pane nelle pietanze, e si asciuga le mani e le labbra con un altro pezzo di pane. Non vi sono nè sedie, nè tavolini, nè forchette, nè tovaglioli, nè bicchieri; essi non possono bere che acqua, poichè tutte le bevande fermentate sono loro severamente proibite dalla religione, e quest'acqua viene presentata ne' suddetti vasi di

così de' privilegi degli altri sudditi. Il mal costume della scelerata vita passata, il mescuglio di tanti iniqui collegatisi con loro, ed il disprezzo d' ogni sorta di religione furono impulsi fortissimi, perchè non istessero ai patti, e continuassero più che mai nel loro antico modo di vivere. Inimici d' ogni scienza ed arte proseguirono a rubare, come se non avessero alcuna legge che loro lo vietasse, nè avessero timore di chi loro l' aveva data. Per qualche tempo dissimularono i Turchi tali insolenze per non dar motivo a qualche loro sollevazione, ma finalmente furono forzati ad esiliarli, permettendo a chiunque si fosse di ucciderli o di farli schiavi, se dopo un certo tempo determinato avessero l' ardire di lasciarsi trovare in Egitto. Pochi anni dopo tutto l' Egitto rimase libero da questa razza di gente, la quale si sparse quà e là per tutte le parti del mondo, esercitando l'antica professione di predire le cose, siccome quella che più di ogni altra poteva procacciarle il modo di vivere agiatamente. In fatti in un secolo pieno di credulità e d' ignoranza, in cui si supponeva che l' Egitto possedesse in sommo grado le scienze magiche, gli zingani nati ed allevati in quel paese potevano lusingarsi con qualche ragione di vivere vagabondi ed oziosi pel rimanente de' loro giorni, e di supplire con le rapine a ciò che loro fosse per mancare dal canto del loro mestiere. Bastava per farli credere Egiziani il colore del loro volto già propagatosi anche ne' figliuoli e ne' nipoti, per quanto andassero vagando di paese in paese, e di clima in clima. La dispersione degli zingani si trova confermata da un decreto del parlamento d' Inghilterra contro di loro uscito nell' anno vigesimo secondo del regno di Enrico VIII, cioè quattordici anni dopo che l' imperatore Selim era divenuto signore d' Egitto; ed in esso si legge che trovandosi in quel regno un certo popolo, che non esercita veruna sorta di traffico, e che per lo contrario vagando quà e là in varie e numerose schiere diviso adopera l' ingegno e l'inganno per burlarsi de' sudditi del nostro re, facendosi gloria di predire le cose future e dare le buone sorti esaminando le mani degli uomini e delle donne, e che tragge con le ciance e con il suo vaniloquio il denaro loro di mano, e commette oltre a ciò mille furfanterie e ladronecci, si stabilisce che dopo un mese quelli che rimarranno nel regno abbiano ad essere trattati come vagabondi e scellerati. Se presentemente in alcuni paesi della Turchia sono tollerati, la ragione è

And.o Bertieri inciso

Uomini, e donne di Campagna

che da molti anni a questa parte si sono applicati ad apprendere qualche arte, e sono divenuti eccellenti nel fabbricare tra le altre cose le armi da taglio. Non hanno però luogo fisso, ma vagando quà e là conducono sopra la schiena degli asini i loro pochi utensili e le tende, per piantarle per lo più nelle vicinanze di qualche città grande; ed ivi col lavoro delle loro mani, co' furti, e con dire le sorti provvedono ai loro bisogni giornalieri, curandosi poco di vestimenta e di suppellettili. Nella tavola 52, al num. 6, noi vi presentiamo la figura di una zingana, quale ci venne disegnata dal sopraccitato Cassas. Il Vecellio nella sua opera degli abiti antichi e moderni ci presenta una zingana orientale vestita riccamente, ma non ci dice dove l'abbia veduta, nè donde abbia ricavato una tale figura. Ella porta in testa una specie di largo diadema di legno leggiero coperto di fasce di tela, ed è involta in una lunga veste ricamata di seta e oro a vari colori con larghe maniche lavorate anch'esse con bellissimi ricami: ha un manto di panno legato sopra una spalla, e se lo fa passare sotto l'altro braccio lungo anche esso fino ai piedi: i capelli sono cadenti sopra le spalle, e tiene fra le braccia un figliuolo sostenuto da una fascia legata al suo collo. Ci sembra che ciò che abbiamo detto intorno all'origine ed ai costumi di questa razza di persone possa bastare a darne una giusta idea, ed a soddisfare sufficientemente la dotta curiosità dei lettori. Continuiamo ora a vedere le costumanze degli altri abitanti dell'Egitto.

Abiti dei contadini.

L'acconciatura di una donna di campagna consiste nell'avere la testa attorniata da un bianco fazzoletto annodato per di dietro, e in una benda di seta nera stesa sulla fronte. Tali donne nascondono la faccia con una maschera triangelare stretta di dietro da un nastro che passa sulla fronte, e si coprono con una lunghissima camicia di cotone azzurro che discende fino ai piedi. Costumano altresì di portare sulle loro spalle i propri figliuoli appena sono giunti all'età di uno o due anni, ed essi conservano la loro positura, afferrandone il collo colle picciole loro mani, e le madri li portano costantemente ovunque si vanno, e per qualunque siasi mestiere esse si facciano. Anche allorquando se ne stanno ginocchioni sopra una pietra alla riva di un fiume lavando e fregando con ambe le mani la biancheria, i bambini se ne stanno seduti sulle materne spalle, attaccati co-

me scimmie alla testa delle madri, senza nulla avere che gli assicuri dal cadere nell' acqua, se per accidente si staccassero; vedi la tavola 55. I figliuoli sì maschi che femmine vanno intieramente nudi fino all' età di dodici o quattordici anni: ed alcune donne delle più ricche anche fra le Arabe de' deserti non allattano i propri figliuoli, ma li consegnano alle nutrici.

L'uomo di campagna porta una berretta di panno rosso, attorniata da una benda di cotone nero che gli serve di turbante, una camicia di cotone giallastro che non arriva alle ginocchia, ed una cintura di panno rosso. Vedi la suddetta tavola.

Maniera di tragittare il Nilo.

Affatto singolare e tutta nuova è la maniera con cui gli abitatori dell' alto Egitto passano il Nilo dove loro più piace. Essi non hanno altro ajuto e sostegno che due grossi covoni di paglia, e fino a tanto che questi fasci non si sieno imbevuti d' acqua, ciò che non accade se non dopo due o tre ore, essi, cavalcione ai medesimi si sostengono sicuri, e maneggiando un doppio picciolo remo tragittano il fiume. Mayer ci racconta di più che due uomini se ne stanno sopra un grosso covone di paglia, e che il primo tiene con una mano la coda di una vacca che nuota a lui d' avanti, e di cui egli dirige il corso col mezzo di una corda attaccata alle corna di essa, e che nell' istesso tempo il secondo governa con un remo questo momentaneo battello. Ciò non ostante non dobbiamo dedurne che gli Egizi non posseggano l' arte di nuotare con tutta la destrezza. Non vi sono forse persone più abili al nuoto, dice Dapper, degli Egizi, poichè la necessità gli obbliga al tempo dell' inondazione del Nilo di doverlo passare a nuoto da un luogo all' altro. Quando si vedono sforzati a traversarlo, essi inviluppano la loro camicia e le loro vesti intorno la testa, finchè sono arrivati all' altra riva: ma allorquando il tragitto è molto lungo si distendono sopra una quantità di canne, affine di poter nuotare con maggior facilità.

Cibi degli Egiziani.

I pesci servono di comune nutrimento al popolo, che ben di rado si pasce di altri animali, ma il suo cibo principale consiste in una specie di pane molto pesante fatto con una grossa farina di *durra*, pianta che dà molta sementa, ma che è poco più grossa della grana del miglio. Egli è ben vero che il paesano semina altresì del formento, ma il mangiarne sarebbe per esso una sensualità che non se

la permette: l' orzo che cresce ne' suoi campi è destinato all' ordinario nutrimento dei cavalli. Il frutto della palma, che è l'albero più comune in Egitto, gli somministra una specie di alimento utilissimo, soprattutto ne' lunghi viaggi. Il contadino dopo di averlo tritato ed impastato insieme ne forma grandi focacce che fa disseccare, e divengono sì dure ch' egli è necessario far uso di una scure per tagliarne de' pezzi, i quali poi stemprati coll'acqua formano una bevanda nutritiva e rinfrescante. La maggior parte dello zucchero che produce l' Egitto è mangiato verde, specialmente dal basso popolo e dalle donne, che ne sono estremamente ghiotte.

Liquori.

Si coltiva in Egitto una specie di canapa chiamata *hashish* o l' erba per eccellenza, da cui se ne estrae un forte liquore. Gli Egizi triturano il frutto di questa pianta unitamente al guscio, e ne fanno una pasta cui mischiano del miele, del pepe, e delle altre droghe, e ne inghiottiscono poi un pezzo grosso come una noce. Il povero si contenta di tritare i gusci nell' acqua e d' ingojare questa pasta, o di mangiarne i gusci senza alcuna preparazione, ed alcune volte riduce questi gusci in polvere, a cui aggiunge una eguale quantità di tabacco, e fuma tal mistura. Ciò non dipende da mancanza di forti liquori, giacchè i ricchi musulmani ne hanno quanti ne vogliono, benchè siano proibiti dalla loro religione, ma tali bevande sono proibite con maggior efficacia al povero, cui mancano i mezzi di acquistarle. Gli Egizi fanno un siroppo coi loro datteri, da cui sovente ne distillano lo spirito.

Goubli o Barabra.

Gli Egizi che son nati, ed abitano al di là delle cateratte del Nilo, sono comunemente appellati *Goubli* o *Barabra*, che è il nome generico, col quale vengono distinti tutti que'popoli. Gli uomini sono accostumati ad andare perfettamente nudi, se non che usano alcune volte di portare nelle mani un pezzo di panno o di tela di cotone, che applicano a loro piacimento su quella parte del corpo che vogliono coprire. Essi hanno i capelli alquanto lunghi, e, benchè naturalmente increspati, sono arricciati in quella foggia medesima, nella quale si vedono acconciate le più antiche figure Egiziane, ed usano ancora d'ungerli spesso con olio di cedro, di cui amano l' odore, ed a cui attribuiscono l' efficacia d' impedire la generazione di ogni incomodo insetto, che si volesse annidare ne' loro

capelli, i quali difficilmente possono essere pettinati. Le donne ed i fanciulli portano due pendenti a ciascun' orecchia, l'uno nella parte inferiore, e l'altro nella superiore; si cingono il collo di monili, dai quali pendono delle frange formate di picciole liste di cuojo, che hanno nell'estremità un globetto di vetro colorato; un simile ornamento loro cinge le reni, ed arriva fino alla metà delle coscie. Vedi la tavola 56. Queste donne sono ben fatte, ed il loro merito è molto apprezzato dagli uomini, che comprano dalle medesime con un nuovo genere di lusso i godimenti ed i piaceri della vita.

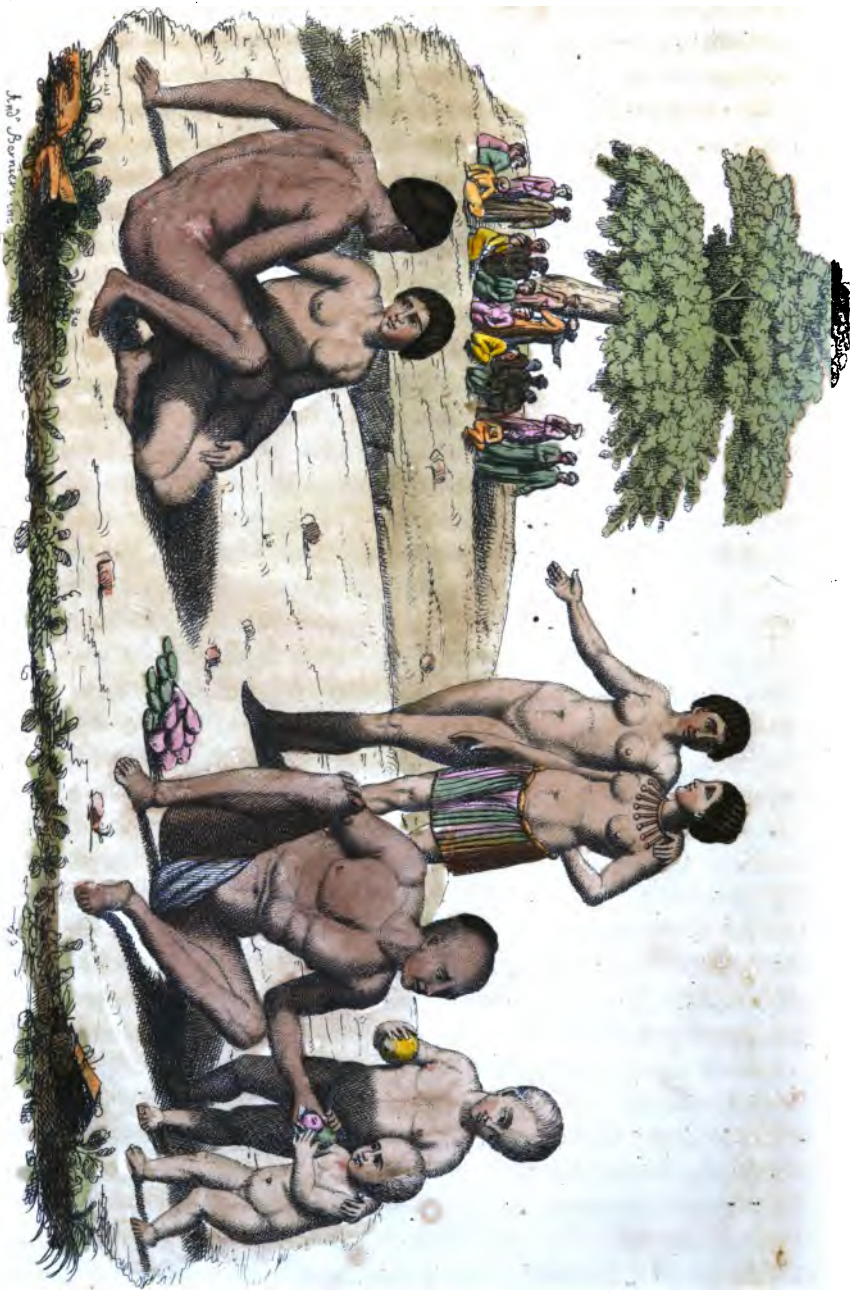
Commercio presente.

Non sarà discaro ai nostri lettori il fare quì un breve cenno del commercio presente di questo paese, benchè sia molto decaduto da quello che era in vigore sotto i suoi antichi monarchi. Si sa generalmente che il principale motivo di tale decadenza fu la scoperta della strada delle Indie pel capo di Buona-Speranza; poichè prima tutte le merci delle Indie e della Persia si scaricavano a Cosseir porto del mar rosso, e di là si trasportavano per terra in quattro giorni a Copto, da dove venivano condotte ad Alessandria, e i Veneziani e i Fiorentini le smerciavano in tutta l'Europa. Anche il commercio interno è molto turbato dagli Arabi beduini, e specialmente da quelli che abitano le montagne all'opposto di *el-Guzoo*, terribili ladri che saccheggiano tutto ciò che incontrano per terra e per acqua. Benchè essi siano poco numerosi, e benchè il bey di Girgè sia sempre a' loro fianchi, non è possibile di scacciarli dalle rupi che abitano, e dalle quali disturbano la navigazione del Nilo, mentre che altri sono intenti ad assalire le caravane per terra.

Caravane.

Queste caravane altro non sono che associazioni di molte persone, mercatanti o viaggiatori, che volendo tutti arrivare allo stesso termine si uniscono per fare insieme la medesima strada. Il desiderio del guadagno, le difficoltà, i pericoli che s' incontrano, come abbiamo detto, per parte degli Arabi, delle bestie selvatiche, e per altri accidenti in questi lunghi viaggi fecero nascere tali utili caravane, che malgrado la decadenza che il commercio delle Indie fece soffrire a quello d'Egitto contribuiscono ancora non poco a sostenerlo. Anche l'antichità di queste associazioni ne prova l'uti-

Andº Bernieri inc.

GOUBLI o BARABRA

Egiziani nativi al di là delle Cateratte del Nilo

lità e la necessità in questi paesi ardenti ed aridi, ed è certo che senza ciò sarebbe impossibile intraprendere un viaggio sì disastroso per commerciare in paesi sì lontani.

Il commercio d'Egitto coll'Asia è ancora molto considerabile, perchè di là arrivano continuamente delle caravane cariche di ricchezze, che vengono poscia condotte al Cairo per quel braccio del Nilo, che va a scaricarsi nel mediterraneo vicino a Damietta. Questo commercio, dice Maillet, consistendo nel portare le derrate e le merci dell'Arabia, della Siria e della Palestina, e nel trarne altre dall'Egitto, non può esser se non abondante e vantaggioso. Per l'altro braccio del Nilo vengono a Rosetta tutte le merci dell'Europa. Vi si fa un commercio considerabilissimo di schiavi bianchi, che si conducono ordinariamente da Costantinopoli, e di neri che vi si mandano. Gli eunuchi, che sono nel serraglio del gran signore, e in quelli de' particolari, e gli altri neri che si veggono del rimanente della Turchia, sono per la maggior parte trasportati dall'Egitto. Diverse altre caravane vengono per vasti deserti in Egitto da Fez, da Marocco, Algeri e Tripoli, cosicchè si vede un arrivo di continue merci, che vengono da tutto l'universo, e il Cairo è pieno di mercatanti d'ogni sorta di figure e di colori, alcuni de' quali stanno sette od otto mesi in viaggio. L'Egitto fa ancora un gran commercio per il Nilo col ricco impero d'Etiopia, e con altri paesi dell'interno dell'Africa; e quantunque gli Etiopi commercino di raro lungi dal loro paese, vendono però le loro merci ai mercatanti di Nubia, che si chiamano Berberi, e questi le trasportano in Egitto per mezzo delle caravane, e non v'è anno che non ne arrivi dalla Nubia al Cairo una o due cariche di polvere d'oro, di denti d'elefante, muschio, ebano, ambra, e di una quantità di gomme preziose, e con due o tre mila schiavi neri. Vi sono molti mercati per gli animali, e in particolare pei cavalli, essendovene di due qualità, gli uni Arabi e gli altri nazionali, ma sì gli uni che gli altri sono assai belli: ve ne sono di differenti colori: i primi hanno più celerità e fuoco, quelli d'Egitto sono più per pompa che per uso. Si potrebbe fare di questi cavalli un gran commercio in Europa, se si potessero impegnare gli Egizi a lasciarne uscire dagli stati del gran signore, il che dagli Europei fu più volte inutilmente tentato. Il commercio che gli Egizi ed i Turchi fanno per il mar rosso con una picciola

flotta, si potrebbe rendere molto più vantaggioso, se fosse bene diretto, e con vascelli meglio equipaggiati ed armati, onde coprire la navigazione di Persia e delle Indie al Cairo: per tal mezzo questa capitale diverrebbe il magazzino delle più preziose merci di questi paesi, le quali di là potrebbero portarsi in Europa più facilmente e a miglior mercato con isvantaggio delle altre potenze marittime dell'Europa. Sembra impossibile che la Porta sia stata sempre sì cieca e sì negligente in un articolo di tanta importanza.

IL COSTUME

DEI

LIBI, DE' CARTAGINESI, DE' NUMIDI, DE' MAURITANI E DE' BARBARESCHI

DESCRITTO

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI.

LIBI

Fra gli Egizi ed i Cartaginesi, che formarono i due più celebri e potenti popoli dell'antica Africa, noi troviamo i Libi abitatori di un paese caldissimo, al quale nella moderna geografia corrisponde il deserto di Barca. Questo territorio fu chiamato Libia dalla voce Ebraica *Laab*, che significa *paese arido ed arso*, ovvero *fiamma*, perchè le cocenti arene della Libia sembravano una fiamma agli occhi del viaggiatore, che le rimirava da lontano.

Ma pochissime notizie abbiamo su di questo paese, e sui numerosi popoli, che lo abitavano, perchè non ci pervennero le opere degli antichi scrittori che ne parlarono, e principalmente i tre libri sull'istoria della Libia scritti da Aristippo famoso filosofo nato in Cirene, e da lui dedicati a Dionigi tiranno di Siracusa. Possiamo però istruirci su molti costumi particolari de' Libi nel IV libro di Erodoto intitolato Melpomene, nel quale il padre dell'istoria ci dà una breve idea delle Libiche nazioni.

È nostro scopo di descrivere prima il costume degli antichi Libi, Cartaginesi, Numidi e Mauritani, che figurarono tanto nel teatro dell'antico mondo. Passeremo poscia a dipingere lo stato moderno di questa parte dell'Africa, ed a parlare de' regni di Tripoli, di Tunisi, d'Algeri e di Marocco, che presso a poco corrispondono al paese abitato dalle nazioni antiche, di cui or ora abbiamo fatta menzione.

DESCRIZIONE DELLA LIBIA

La Libia comprendeva la Marmarica e la Cirenaica.

I Greci davano il nome di Libia all'Africa, o alla terza parte del mondo conosciuto dagli antichi. Ma la Libia propriamente detta era quella parte dell' Africa vicina all'Egitto, la quale comprendeva la Marmarica e la Cirenaica. La Marmarica confinava al nord col mediterraneo, all'ovest colla Cirenaica, all'est coll'Egitto, al mezzodì col deserto del Sahara.

Paretonio, o Ammonia.

Dopo aver passato il promontorio detto *glaucum*, il capo *Deris*, e il porto *Leucaspis*, de'quali fanno menzione gli antichi geografi, si trovava Paretonio appellata Ammonia da Strabone, una delle città più considerevoli della Libia, che aveva un buon porto sul mediterraneo. Floro appella Pelusio, ed Ammonia *le due corna dell'Egitto*; dal che si vede, che egli riguardava la Marmarica come parte dell'Egitto, e Paretonio come una piazza assai forte. Irzio conferma l'asserzione di Floro, allorchè racconta che sotto di questa città fu costretto a tollerare molte fatiche. Procopio poi ci attesta, che questa città rimase per molto tempo smantellata, e che l'imperatore Giustiniano ne fece riparare le fortificazioni.

Api.

Non molto distante da Paretonio era situata la città di Api, che ebbe il nome dal bue Api adorato dagli Egiziani. Plinio ci narra, che ella era famosa per certi sacri misteri, che si celebravano in onore di questo Dio; la qual cosa ci fa credere, che nella Marmarica sieno venuti ad abitare molti Egizi, i quali v'introdussero il culto di questa divinità.

Medaglie rappresentanti Batto Feretima, ec

Popoli della Marmarica.

Il culto del Dio Api, e la dipendenza dall'Egitto, in cui fin dalla più remota antichità furono gli abitanti della Marmarica, li hanno fatti riguardar da alcuni come Egizi. Ma da Erodoto e da Scilace si rileva, che questa parte della Libia era abitata da due nazioni distinte dall'Egizia, cioè dagli Adirmachidi e dagli Ammoni. Erodoto però afferma che gli Ammoni sono stati originalmente una colonia di Egiziani e d'Etiopi, perchè parlavano una lingua composta di parole prese da ambedue le dette nazioni.

Tempio di Giove Ammone.

Nel paese degli Ammoni, vicino alla Cirenaica, vien collocato il famoso tempio di Giove Ammone fabbricato in mezzo ai deserti in uno spazio di terra largo due leghe in circa, che formava una specie d'isola in un mare di sabbia. È cosa maravigliosa, che essendo questo tempio situato in mezzo ad una vasta solitudine, fosse cinto da un bosco così folto, che, come ci attestano gli storici, il sole vi potea appena penetrare co' suoi raggi, e vi fossero molte fontane d'acqua dolce, che bagnandolo lo conservavano verde. Si dice che ivi si trovasse una fontana detta del *sole*, che allo spuntare del giorno era tiepida, a mezzodì fredda, e bollente a mezzanotte.

Cirenaica.

La Cirenaica avea all'oriente la Marmarica, al settentrione il mediterraneò, al mezzodì il deserto, all'occidente la regione Sirtica. Le città principali di questo paese erano Cirene, Arsinoe, Berenice, Tolemaide, ovvero Barce, che si dice fabbricata da Barca fratello di Didone, ed Apollonia, che diede il nome di Pentapoli a tutto il territorio. Alla Cirenaica appartenevano altresì il castello Diachersi, la torre d'Ercole, il porto Diarrea, ed il promontorio Boreo.

Cirene.

Cirene, ora detta Cairoan, o Corene, è stata fondata da una colonia, che passò dall' isola di Tera nella Libia sotto la condotta di Batto figlio di Polimnesto, che discendeva da uno degli eroi, i quali accompagnarono Giasone nel suo viaggio della Colchide (1).

(1) Pindaro parla di Batto e della fondazione di Cirene nella prima strofa della IV Pitica.

Cirene era situata in poca distanza dal mare sopra un tratto di terra, la cui figura si rassomigliava ad una tavola, come ci attesta Strabone, e derivava il suo nome dalla fonte chiamata Cire, che le stava vicina. Questa città si ampliò moltissimo, e divenne popolata ed abbondante di tutto ciò, che è necessario per condurre una vita comoda e delicata.

Rovine di Cirene.

Fra le magnifiche rovine di Cirene scorre ancora la limpid'acqua, che diede il suo nome alla città; una tribù di Arabi spiega le sue tende in mezzo alle statue mutilate, ed alle colonne rovesciate. L'antica Tolemaide, ora porto di Barca, conserva le sue antiche mura, un tempio e molte iscrizioni.

Silfio arboscello prezioso della Cirenaica.

La Cirenaica produceva un' arboscello celebre nell' antichità nominato silfio, dal quale scaturiva una certa gomma detta laser. Plinio riferisce che questa pianta era sì rara a'giorni suoi, che un tronco di essa fu presentato a Nerone come una singolare curiosità. Da Ippocrate e da Ateneo possiamo dedurre, che il silfio era preparato in varie guise sì per cibo, che per medicina. Teofrasto e lo stesso Ateneo ci assicurano, che la Cirenaica abbondava anche di eccellenti oli, di rose, di viole e di moltissimi altri fiori, che mandavano una gratissima fragranza, e che ai tempi della regina Berenice si fece colle rose cirenaiche un unguento prezioso.

Popoli della Cirenaica.

Le principali nazioni, che abitavano questo tratto di paese erano i Barcei, i Psilli ed i Nasamoni; di questi ultimi parla molto Erodoto, e dice che distrutti i Psilli divennero assai potenti. Popoli di

. . . . A Febo obbligo antico
Mi stringe e a Delfo, ove una volta assisa
Infra l'aquila d'or Pizia predisse,
Nè Apollo era lontan, ciò che prescrisse
Il fato a Batto, che della divisa
Fertile Libia fondator sarebbe,
Che abbandonata avrebbe
L'isola sacra, e la cittade alzata
Pe' cocchi rinomata
Di candido terren su vago colle
U' quasi poppa il suolo alto si estolle.

minor considerazione erano gli Asbisti, i Macatuti, gli Auschisi, i Cabali.

Regione Sirtica.

La regione Sirtica così appellata, perchè alle due estremità avea due sirti, confinava al nord col mediterraneo, all'est colla Cirenaica, al sud col paese de' Nasamoni, all'ovest coll'Africa propriamente detta. Carace, Aussiqua, Leptis magna, Sarafa, Abrotono, Sabrata e Tacape erano i luoghi principali situati sulla costa marittima tra i fiumi Cinips e Triton. Questo paese era abitato da vari popoli, o tribù, come dai Samamici, Damensi, Nigheni, Nicpi, Nigintimi, Muctusi, Cinethi, Gindani, Maci e Lotofagi. Quest'ultimo popolo era il più celebre, e desumeva il nome dalla pianta detta loto.

Isole.

Alla Cirenaica ed alla regione Sirtica appartenevano tre isole di qualche considerazione, cioè Mirmica, Meninga e Cercina. Plinio afferma che Meninga appellata anche Lotofagitide avea 25 miglia di lunghezza, e 22 di larghezza. Cercina avea presso a poco la stessa circonferenza, una città dell'istesso nome, e due comodissimi porti.

Atlantidi.

Erodoto asserisce che i Libiani generalmente parlando erano conosciuti sotto il nome di Atlanti, o Atlantidi; ma poco dopo egli riflette, che questo nome era stato applicato ad una sola nazione, che malediceva il sole ogni giorno, allorchè si avanzava verso il meridiano, caricandolo di rabbiose invettive, perchè egli cogli ardenti suoi raggi consumava e abitanti e territorio.

Governo e leggi.

Diverso fu il governo de' popoli della Libia, secondochè diversa era la posizione de' paesi dai medesimi abitati. Sembra che la Marmarica sia sempre stata soggetta all'Egitto, col quale confinava, onde alcuni la considerarono come una provincia dell'Egitto medesimo. La regione Sirtica fu soggetta alla Cirenaica; ma si può congetturare, che il fatto de' Fileni, di cui parleremo ben tosto, l'abbia assoggettata a Cartagine. Dopo ella ha subito il destino della sua metropoli, e fu soggetta ora ai Numidi, ora ai Romani.

La Cirenaica soggetta a molte rivoluzioni.

La Cirenaica fu sottoposta a più frequenti rivoluzioni; fondata

da Batto nel secondo anno della trentasettesima olimpiade (1) continuò per qualche tempo ad avere i suoi re, i quali regnarono felicemente su di un paese, che colla sua fertilità, co' suoi porti e col vantaggio della sua situazione allettò molti Greci, i quali vennero a stabilirvisi, ed a fabbricare delle città. I monarchi di Cirene resistettero per molto tempo alla potenza dei re d'Egitto e della Persia; ma essendosi estinta la discendenza di Batto, i popoli della Cirenaica si divisero in molte repubbliche, le quali conservarono ancora le antiche leggi. Ma infiniti disordini vennero in seguito al cangiamento di governo, e la libertà divenne una sorgente di tumulti e di sedizioni. Plutarco narra, che quei di Cirene pregarono Platone di dar loro delle leggi, ed una nuova forma di governo; ma questo filosofo rispose che essi non erano in istato di sopportare delle buone leggi, finchè erano troppo opulenti, e che avevano bisogno di prepararvisi coll' avversità (2).

La Cirenaica godeva ancora della sua libertà ai tempi di Alessandro, il quale nel suo viaggio al tempio di Giove Ammone fece alleanza con alcune repubbliche di questo paese. Ma allorchè Tolomeo figliuolo di Lago divenne padrone dell' Egitto, assoggettò anche la Cirenaica, la quale divenne una provincia di quel regno, e continuò ad esserlo fino a Tolomeo VII soprannominato Fiscone, o Evergete II. Questo principe separò la Cirenaica dall' Egitto, e ne fece un regno particolare in favore del suo figlio naturale nominato Apione, il quale non avendo avuto figli lasciò con solenne testamento erede del suo regno il popolo Romano.

I Romani diedero la libertà alle città della Cirenaica, e si accontentarono della proprietà delle terre, che componevano il dominio dei re. Ma questa libertà divenne funesta a que' popoli, i quali si diedero in preda al disordine ed alla discordia. In tale stato li trovò Lucullo quando inviato da Silla nell'Egitto e nella Siria per adunare una flotta passò da Cirene, e tentò di ordinare il governo di quella città.

Le saggie disposizioni di questo generale furono neglette subito dopo la sua partenza, ed i Cirenaici ricaddero negli antichi disor-

(1) 631 anni prima dell' era volgare.
(2) Plut. vita di Lucullo.

dini, onde i Romani stanchi di soffrirli sottoposero questo popolo all' immediato loro governo. Da quell' epoca in poi, cioè dall' anno 66 avanti l' era volgare, noi vediamo la Cirenaica ridotta in provincia Romana.

Medaglie di Batto e di Feretima.

Per dar qualche idea del costume degli antichi re di Cirene noi mettiamo sott' occhio del lettore alcune medaglie antiche citate da Beger e da Montfaucon. Le prime due rappresentano Batto e Feretima di lui moglie; la corona del primo ha gli ornamenti tutti rotondi; i capelli inanellati gli cadono lungo il collo, ma quelli di Feretima sono nascosti. In una medaglia del gabinetto Brandeburghese Batto è rappresentato con una corona quasi simile in testa. V. la tavola 57, figura 1, 2 e 3.

Maga re di Cirene.

Un' altra medaglia riportata e descritta dal cavaliere Visconti rappresenta Maga re di Cirene. La testa del principe è cinta di diadema ed ornata di un corno d' ariete, ornamento emblematico che Lisimaco ed Alessandro avean preso prima di lui. Maga se ne decorò come padrone dell' Ammonitide, in cui si trovava il tempio di Giove Ammone rappresentato sempre colle corna d' ariete. La pianta in fiori, che gli si vede d' avanti alla testa è il silfio, vegetabile aromatico di gran pregio presso gli antichi, e che era di una eccellente qualità nel territorio di Cirene. Il nome di Magas, (ΜΑΓΑΣ) è scolpito sull' amatista sotto il ritratto (1). Vedi la detta tavola figura 4.

Religione.

I Libi adoravano particolarmente Ammone, che è il Giove dei Greci. Questa divinità ebbe il nome di Ammone dalla voce Greca ἄμμος, che significa sabbia, perchè il luogo, in cui le era stato eretto un tempio, abbondava moltissimo di arena. Questo Dio non vien rappresentato fulminante, ma colle corna di montone, ossia che Giove si sia trasformato in quest' animale, allorquando si volle nascondere ai giganti, che lo voleano cacciare dal cielo, ossia che Giove in tutte le sue guerre portasse un elmetto simile alla testa di quest' animale, ossia che Ercole avesse bramato di vederlo sotto questo simbolo. Ma chi sa che con questa imma-

(1) Visconti iconograph. Grecq. rois.

gine non si voglia piuttosto alludere al gran numero di pecore che produceva la Libia?

Oracolo di Ammone.

Nel tempio di Ammone eravi un'oracolo, che contendeva nell'antichità con quello dell'istessa Dodona. Erodoto narra che questi due oracoli erano stato fondati da due donne Egiziane sacerdotesse di Tebe, le quali furono rapite dai Fenici, che ne venderono una in Libia, ove ella fondò l'oracolo di Ammone, l'altra nell'Epiro, ove fondò quello di Dodona.

La favola dà un'altra origine a quest'oracolo, e narra che da Tebe partirono due colombe, e che l'una volò verso di Dodona, ove diede ad una quercia la virtù di rendere gli oracoli, l'altra passò il mare, e volò nella Libia, ove si posò sulla testa di un ariete dalla quale pronunziava i suoi oracoli ai popoli della Marmarica. Silio Italico ha descritta questa favola (1). (Punic. lib. III. v. 678 ec.).

Nella tavola 57, figura 5 si vedrà un busto, che ha la barba e le corna, e rappresenta Ammone, ed ivi, figura 6, una colomba posta sulla testa di un ariete, che è il simbolo dell'oracolo.

Altre divinità.

I Libi adoravano anche il sole, la luna, Tritone, Nettuno e Minerva che fu appellata Tritonia dal culto che a lei prestavano gli abitanti delle rive del lago di questo nome. Incominciavano tutti i loro sacrifizi tagliando l'orecchia della vittima, e gettandola sulla sommità delle loro case, poscia la strangolavano.

Pontefice o sacerdote della Cirenaica.

Una medaglia, che si vede nella figura 7 della detta tavola, ci rappresenta un pontefice della Cirenaica colla tiara, che ha la forma di paniere, colla barba lunga e colla chioma attorcigliata intorno alla testa. Un'altra medaglia, ivi figura 8, ci rappresenta un sacerdote con lunghi capelli, ma senza barba; egli ha il collo ignudo e il dosso coperto da un largo manto; nella destra tiene uno scettro, nella sinistra un simpulo, o vaso di cui si servivano gli antichi per libare nei sacrifizi.

Nella solennità di Artemisia, o di Diana il sacerdote di Apollo, che era cangiato ogni anno, dava da mangiare a tutti i sacerdoti

(1) Questi due monumenti sono cavati da Montfaucon.

che lo aveano preceduto in quest' uffizio, e metteva innanzi a ciascun di loro un vaso di terra pieno di varie vivande, d'uccelli domestici, di pesce di mare, e di molte sorta di carne o di pesce salato. Quando poi que' di Cirene sacrificavano a Saturno aveano il costume di coronarsi di fichi freschi, e di regalarsi vicendevolmente delle focaccie o torte fatte col mele, o colle frutta. Le donne di Cirene onoravano anche superstiziosamente il bue ed una statua di Venere.

Arti e scienze.

Noi sappiamo certamente che in Cirene fiorivano moltissimo le lettere, le arti e le scienze, perchè era popolata da molti Egizi e Greci, i quali le coltivavano; che anzi questa città produsse molti uomini celebri, che in Grecia brillarono ne'secoli della più grande coltura. Per primo ci si presenta Aristippo fornito di sottilissimo ingegno, che fu l'autore di una setta, che dal nome della patria appellò Cirenaica. Areta di lui figliuola, ed il nipote Aristippo sostennero onorevolmente la riputazione l'una del padre, l'altro dell'avo, professando la di lui filosofia.

Aristippo ammetteva due soli moti dell'anima, piacere e dolore; sosteneva che tutti i piaceri sono eguali, e che la virtù è pregevole solamente quando conduce alla voluttà. Io ammetto (così lo fa parlare Barthelemy ne' suoi viaggi del giovine Anacarsi) come unico stromento di felicità le mozioni che agitano piacevolmente l'anima nostra; ma voglio che siano represse tosto che stanno per recarvi l'inquietudine ed il disordine. Non obbliate che tanto nell'escludere le sensazioni che rattristano l'anima, quanto quelle che la trasportano fuori di sè, fo unicamente consistere la felicità in una serie di movimenti dolci che l'agitano senza affaticarla, e per esprimere le attrattive di questo stato, io lo chiamo voluttà.

Aristippo viveva in un modo conforme ai principj che professava; era amante delle ricchezze, del fasto, delle mense squisite, delle donne, dei profumi, e di tutte le sorte di piaceri sensuali. Questa (è lo stesso Aristippo che parla) è un' indole che mi è stata data dalla natura medesima: ho creduto che esercitandola con parsimonia soddisfarei nel tempo stesso la natura e la ragione. Io fo uso dei comodi della vita, e agevolmente ne fo senza. Alla corte di Dionigi fui veduto in abito di porpora: altrove ora con un sajo di Mileto, ora con un mantello di panno grosso. Dionigi ci trattava secondo

i nostri bisogni; dava a Platone dei libri, a me dava dell' oro, che non restava tra le mie mani tempo bastante onde renderle sudicie. Io feci comprare una pernice per 50 dramme (90 lire), e dissi a certuni che se ne scandalizzavano: e voi altri non l' avreste fatta comperare per un obolo? (6 soldi) Perchè no? benissimo: io stimo tanto 50 dramme, quando voi altri un obolo (1).

Carneade.

Carneade quel filosofo sì eloquente che fu cacciato da Roma, perchè colla sua facondia abbagliava tanto gli spiriti, che non discernevano più il vero dal falso, nacque in Cirene, e fu capo della terza accademia, la quale poco differiva dalla seconda fondata da Arcesilao. Carneade pretese di trovare l' incertezza nelle più chiare ed evidenti nozioni, e perseguitò acremente gli stoici.

Callimaco.

Callimaco regio bibliotecario di Tolomeo Filadelfo, ed autore di alcuni inni, che spirano tutta la grazia e maestà Greca, e che affrontando l' età e la barbarie pervennero insino a noi, nacque in Cirene da un certo Batto, e fu discepolo di Ermocrate il grammatico.

Eratostene.

In questa città nacque pure Eratostene, di cui abbiamo già parlato nella prefazione all' Egitto.

I Cirenaici abili nel guidar cavalli.

Noi possiamo dedurre dalla pitica IV di Pindaro, e da alcuni altri scrittori, che que' di Cirene erano abilissimi nel guidar cavalli, e vantavano molti cittadini che riportarono la palma ne' giuochi Pitici. Il loro territorio produceva un gran numero di eccellenti cavalli, che essi aggiogavano a quattro a quattro ai loro carri. La loro suppellettile era di legno, o di corteccia d' albero. Bevevano latte, o succo di grani e di bacche di lauro. I principali personaggi portavano una casacca, od un sajo, ma gli altri si coprivano con pelli di animali.

I Libi erano quasi tutti pastori.

I popoli della Libia generalmente parlando erano pastori, e perciò si nutrivano di latte e di carne, eccettuata però quella di vacca e di porco. Si coprivano con pelli di animali, la cui testa loro ser-

(1) Voy. d' Anach. Chap. XXXII.

viva di elmo; portavano scudi di diverse forme, e combattevano con bastoni abbruciati nella cima.

Costumi generali de' Libi.

Allorchè i figliuoli de' Libi erano pervenuti all'età di quattro anni, i genitori loro abbruciavano alcune vene in cima della testa, e talvolta anche quelle delle tempia con lana purgata; essi credevano con quest'operazione di procurare loro una perfetta salute. Seppellivano i morti alla foggia de' Greci, eccettuati i Nasamoni, che li seppellivano assisi, e procuravano che i moribondi fossero in questa positura.

Costumi particolari degli Adirmachidi.

Diversi poi erano i costumi de' Libi, secondochè diversi erano i popoli che abitavano questo paese. Le mogli degli Adirmachidi portavano una catena di rame a ciascuna gamba, e lasciavano crescere i capelli. Essi osservavano sì rigorosamente la legge così detta del taglione, che allorquando si sentivano morsicati da qualche pidocchio, od altro insetto, lo prendevano e lo mordevano anch'essi. Le loro vergini prima d'essere maritate venivano condotte alla presenza del principe, affinchè se fra loro alcuna ve n'avesse, che più delle altre a lui aggradisse, potesse con lei giacere.

De' Nasamoni.

Erodoto ci rappresenta i Nasamoni come una potente nazione de' suoi tempi, che occupò il territorio de' Psilli, i quali si avanzarono nel Sahara affine di far guerra al vento meridionale, che aveva disseccati tutti i loro riserbatoi d'acqua; ma soffiando egli con molta violenza li sopraffece con alti monti di sabbia, in modo che perirono. Durante la estate i Nasamoni lasciavano i loro bestiami sulla costa, e si dispergeano per le pianure di Egila, affine di raccogliere i frutti delle palme di cui abbondava quel luogo.

I Nasamoni avevano molte mogli, colle quali si accoppiavano pubblicamente presso a poco come i Messageti, dopo aver piantato il loro bastone in terra. Allorchè un Nasamone si maritava per la prima volta, la sposa accordava i suoi favori nella prima notte del matrimonio a tutti i convitati, ciascuno de' quali le faceva un dono. Per giurare mettevano la mano sulla tomba degli uomini, che avevano fra di essi la riputazione d'essere stati più giusti, e li chiamavano in testimonio di ciò che dicevano. Si davano parola versando del liquore, e bevendo vicendevolmente; se non avevano liquido al-

cuno ammassavano della polvere, e la leccavano. Allorchè voleano predire l'avvenire si portavano alle tombe dei loro antenati, dopo certe preghiere si addormentavano, e fondavano le loro predizioni sui sogni che in quel tempo avevano avuti.

De' Psilli.

I Psilli ereno celebri nell'antichità per l'arte che avevano di guarire la morsicatura de' serpenti, succhiando il sangue della parte ferita; anzi si narra che essi conoscevano la maniera di allevare dei serpenti, e che talvolta li mangiavano vivi.

De' Maci.

I Maci erano divisi in agricoltori, pastori e briganti; si radevano la testa, ma vi lasciavano una ciocca di capelli. Non avendo città collocavano le provvisioni necessarie pel vitto in torri vicino al mare; andavano alla guerra con tre giavellotti ed alcune pietre; si coprivano di sole pelli di struzzo, ed erano velocissimi nel corso. Quel serpente, che noi appelliamo cerasta, era proprio del paese abitato da questi popoli.

De' Gindani.

Vicino ai Maci stavano i Gindani, i quali abitavano le sponde del Cinips. Le loro mogli portavano tanti lacci di cuojo attortigliati intorno al piede, quanti erano gli amatori che avevano avuto, e colei che ne vantava un maggior numero era più stimata dell'altre.

De' Garamanti.

I Garamanti abitavano la parte meridionale della Libia, ed avevano una città detta Garama. Alcune tribù erano sì selvaggie, che ponevansi a fuggire, allorchè si presentava innanzi a' loro occhi qualche forestiero; non usavano armi, e non avevano coraggio di difendersi, ove fossero attaccati. Alcune altre andavano errando pei vasti deserti della Libia, come fanno i moderni beduini, e si mantenevano colla caccia. Inseguivano anche con alcuni piccioli carri tirati da quattro cavalli i Trogloditi, popoli barbari che vivevano in caverne sotterranee.

De' Macli.

I Macli e gli Auseni abitavano sulle sponde del lago Tritonide, ed i primi lasciavano crescere i loro capelli di dietro della testa, i secondi d'avanti. Dai Macli si conservava con molta cura un treppiede creduto di Giasone, perchè un oracolo avea predetto

che allorquando un discendente degli Argonauti verrebbe a prendere questo treppiede, i Greci possederebbero cento città sulle sponde del lago Tritonide.

I Macli erano riputati ermafroditi secondo Aristotile, perchè avevano la mammella dritta simile a quella dell'uomo, la destra simile a quella della femmina.

Degli Auseni.

In una festa annuale in onore di Minerva le donzelle degli Auseni divise in due torme combattevano le une contro le altre colle pietre e coi bastoni. Esse davano il nome di false vergini a quelle che morivano per le ferite ricevute, ma vestivano di un'armatura Egizia e Greca quella che si era maggiormente distinta nel combattimento, poscia la facevano montare sopra di un carro, e passeggiare intorno al lago. Le donne erano ritenute comuni da questo popolo; esse non viveano cogli uomini, ma questi ne faceano uso alla foggia delle bestie. Le madri dopo di aver allevati i loro figli, quando erano grandi, li conducevano all'assemblea che si teneva ogni tre mesi, e quegli era riputato padre di un giovanetto che più gli rassomigliava.

All' ovest del fiume Tritone si trovavano i Maxi, gli Zaveci, ed i Gizanti, i quali lasciavano crescere i capelli sulla parte dritta della testa, radevano la parte sinistra, e si dipingevano il corpo. I Gizanti mangiavano delle scimmie, di cui abbondavano le loro montagne.

CARTAGINESI

Un popolo industrioso, che estende col commercio l' angusto suo territorio, e si assoggetta le vicine nazioni non usando violenza, ma loro portando de' beni sconosciuti, un popolo che scorre coi suoi navigli tutti i mari, porta le sue merci nelle più remote contrade dell' antico mondo, e raccoglie sotto altri climi ciò che la natura ha ricusato al suo suolo, un popolo il quale vanta una specie di conquistatori più degni di vivere nella memoria degli uomini che i Sesostris e che gli Alessandri, e spedisce Imilcone con una flotta a scoprire le contrade del nord, Annone con un' altra a visitare quelle del mezzodì, un popolo che per conservare il suo commercio, ed estenderlo diventa terribile nella guerra, contende dell' impero dell' universo con Roma medesima, ed accampando le sue truppe sulle rive dell' Aniene fa tremare la superba sua rivale; un popolo siffatto trae a sè gli sguardi del politico, del filosofo, del letterato, del guerriero, e di chiunque ama di cavar profitto dallo studio dell' istoria. Eppure abbiamo scarse notizie di un popolo sì celebre, attesa la poca cognizione, che gli antichi avevano della lingua e dei caratteri Punici, l' indifferenza de' Greci e l' odio de' Romani, che fecero perire tutte le opere de' Cartaginesi, trannè una sola che si sottrasse alla proscrizione generale, quella cioè di Magone sull' agricoltura.

La perdita de' monumenti della letteratura e dell' istoria Cartaginese è stata fatale alla posterità, perchè essi l' avrebbero istruita dello stato dell' Africa interiore, di quello dell' antica Spagna, e di molti altri fatti sconosciuti ai Greci, i quali troppo superbi per la

superiorità che avevano nell'Arti e nelle scienze disprezzavano tutte le altre nazioni. Giuseppe Ebreo nella sua apologia de' Giudei contro di Apione tratta egregiamente la causa delle nazioni straniere contro la vanità dei Greci, e l'opera di questo celebre antico dovrebbe essere conosciuta da tutti coloro, che commentano gli storici Greci o Latini. Sembra, dice Bougainville, che questi commentatori entusiasti, allorquando disprezzano senza esame tutto ciò che i Greci od i Romani trattavano ingiustamente di barbaro suppongano che tutte le cognizioni e tutti gli ingegni fossero racchiusi ne' limiti della Grecia e dell'Italia; come se queste due regioni avesser sole formato l'universo, come se non si fosse pensato che in Roma ed in Atene, come se tanti regni, tanti imperi, tante considerevoli repubbliche avessero potuto sussistere senza tutto ciò, che forma il vincolo delle società floride e numerose, nelle quali l'opulenza facendo del superfluo il necessario de'ricchi, ha in ogni tempo assegnato il patrimonio delle arti sui bisogni del lusso.

Dodwel ammiratore dei Greci e dei Latini dipinge i Cartaginesi come barbari ignoranti, che non avevano nè annali autentici, nè storici degni di fede. Ma intanto questi barbari ignoranti conquistarono una gran parte dell'Africa e della Spagna, tutta la Sardegna, la Corsica, le isole Baleari e la Sicilia, scorsero coi loro vascelli tutti i mari, oltrepassarono le colonne d'Ercole, ultimo termine dei Greci, commerciarono coll'Africa, coll'Asia, coll'Europa, ed ebbero su di queste parti delle notizie più certe e più utili delle idee vaghe o confuse, che i Greci si erano formate, appoggiandosi ai racconti sfigurati dalle finzioni de' loro poeti, e da'romanzi dei loro filosofi.

Giuseppe Ebreo ci assicura che la città di Tiro aveva i suoi annali, e che li conservò con somma gelosia; onde non si può dubitare, che i Tiri fondatori di Cartagine, ed i Cartaginesi loro discendenti fedeli alle usanze tramandate dagli antenati non si sieno fatti un dovere di scrivere ne'pubblici fasti tutti gli avvenimenti di qualche importanza. Ma i Romani bramosi di seppellire nell'obblio perfino il nome della loro rivale, distrussero tutti questi monumenti, e misero i posteri nella dura necessità di ricorrere agli storici di Roma per informarsi di ciò che risguarda Cartagine.

Ciascuno si può immaginare qual fede meritino gli storici Romani, allorchè parlano dei Cartaginesi loro nemici. Basta soltanto leggere il carattere, che fa Tito Livio di Annibale per iscoprire quale odio egli nutrisse contro il più celebre capitano Cartaginese (1). Polibio si lagna fortemente che Fabio Pittore sia così parziale pei Romani, onde ben poca fede merita allorquando parla dei Cartaginesi.

Sallustio nella sua istoria della guerra Giugurtina dopo aver parlato de' Numidi e de' Mauri appoggiandosi a certi libri del re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Africani, quando viene a parlare di Cartagine così si esprime: di Cartagine non imprendo a parlare, meglio stimando il tacerne che il compendiarne l'istoria.

Montesquieu parlando del periplo di Annone, e della relazione scritta da questo celebre capitano Cartaginese del suo viaggio fatto al di là delle colonne d'Ercole dice, che questa relazione è tanto più preziosa, quantochè è un monumento Punico; e appunto perchè è un monumento Punico ella fu riguardata come favolosa. Perocchè i Romani conservarono l'odio contro i Cartaginesi anche dopo averli distrutti. Ma non fu che la vittoria che decise se si dovea dire la *fede Punica*, o la *fede Romana* (2).

Se poi rimontiamo ai primi secoli di Cartagine, andiamo brancolando in mezzo a foltissime tenebre, perchè gli autori Greci e Latini pochissimo e confusamente hanno di essi parlato. Ma da ciò non si può dedurre, che la repubblica Cartaginese fosse poco florida, e che i suoi cittadini fossero barbari e ignoranti: si dee piuttosto conchiudere, dice Bougainville, che questa repubblica, troppo saggia per immischiarsi negli affari d'Europa, e per aspirare a conquiste brillanti ma rovinose, si occupasse di spedizioni più utili, e facesse parlare di sè nell'Asia e nell'Africa molto più che in Grecia. Essendo troppo lontano il teatro delle sue imprese marittime per attirare gli sguardi dei Greci, si vede chiaramente che il silenzio da essi conservato su questa parte d'istoria straniera non

(1) Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio. T. Liv. lib. XXI. Cap. I.

(2) Espr. des lois Liv. XXI. chap. VIII.

mostra che il soggetto fosse sterile, ma che essi non erano a portata di conoscerlo. Tutto al più traveggono in una gran lontananza le ricche e vaste regioni, in cui Cartagine regnando col suo commercio si sollevava per gradi a quella prodigiosa grandezza, che tutto ad un tratto si offrì ai loro sguardi.

Scilace, Diodoro e Strabone però si accordano nel darci un'alta idea della potenza di Cartagine fino ai tempi di Ciro. Cambise di lui successore si ingelosì della potenza de' Cartaginesi, e pensò ad attaccarli dopo la conquista dell' Egitto, ma non gli fu possibile di eseguire il suo disegno, perchè i Fenici, che componevano tutta la sua marina, ricusarono costantemente di servire contro una nazione, che da essi traeva l'origine. Dario figlio di Istaspe prima di portare la guerra in Grecia credette di trovare un potente soccorso nell' alleanza dei Cartaginesi, i quali rifiutarono a lui quel che poscia concedettero al figlio Serse.

I Giudei conoscevano Cartagine sotto il nome di Tharsis, nome che essi davano a molte altre città, e l'abate Belley pretende, che la Tharsis, verso la quale navigò il profeta Giona per recarsi a Ninive, sia Cartagine. Ezechiello allorchè piange la miseranda rovina di Tiro parla dei Cartaginesi come di un popolo celebre nel commercio. *I Cartaginesi tuoi mercanti empirono i mercati colla moltitudine delle loro ricchezze, coll' argento, col ferro, collo stagno e col piombo* (1).

La scarsezza de' monumenti Cartaginesi rende a noi molto difficile il descrivere esattamente il costume di questo popolo. Noi però ci sforzeremo di raccorre tutto ciò che su di questo argomento trovasi sparso negli autori Greci e Latini, di confrontare le loro opinioni, e di spiegarle se fia possibile. Talvolta bisognerà anche ricorrere alle congetture, che non adotteremo mai se non saranno appoggiate ai fatti e conformi alla più sana critica.

Il non aver noi per anco in questa nostr' opera descritto il costume de' Fenici ci obbligherà a parlare spesse volte di questa nazione, giacchè a tutti è noto, che Cartagine era una colonia di Tiro, di cui conservò sempre i costumi, il linguaggio, la reli-

(1) Carthaginenses negotiatores tui multitudine cunctarum divitiarum argento, ferro, plumboque repleverunt nundinas tuas. Ezech. cap. XXVII. v. 12. Nel testo invece di *Carthaginenses negotiatores tui* si trova *Tharsis negotiatrix tua.*

gione, ed il gusto pel commercio e per l' industria. Il popolo Cartaginese era sì grato e sommesso alla sua metropoli, che tutti gli anni mandava ambasciatori a Tiro, i quali offrissero le primizie di tutti i frutti che si eran raccolti, e quando Alessandro ebbe presa la città di Tiro vi trovò gli ambasciatori Cartaginesi, i quali erano venuti per compire questo rito.

DESCRIZIONE DELL'AFRICA

PROPRIAMENTE DETTA DEGLI ANTICHI

E

DEL TERRITORIO DI CARTAGINE.

Africa propria.

Sallustio nella guerra Giugurtina ci ha data una geografica descrizione dell'Africa antica. Molti, egli dice, nel dividere il mondo, l'Africa reputano l'una delle tre parti di esso: altri soltanto l'Asia nominando, e l'Europa, in quest' ultima comprendono l'Africa. Comunque sia i suoi confini sono all' occidente le colonne d' Ercole e l' oceano, all' oriente un gran precipizio dagli Africani chiamato *Catabatmon*. Burrascosi e senza porti i suoi mari, fertile di messi il terreno, adatto alle gregge, disfavorevole agli alberi, per mancanza di sorgenti e di pioggie aridissimo: veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere, e dal ferro, non di malattie ma per lo più di decrepitezza vi muojono; animali feroci e malefici in copia (1).

Confini e divisione del territorio Cartaginese.

Il territorio Cartaginese occupava tutta l' Africa propriamente detta degli antichi, e confinava all' occidente colla Numidia, all' oriente col mediterraneo e colle sirti, al mezzogiorno col paese de' Garamanti, ed i deserti della Libia, al settentrione col mare mediterraneo o Africano. Questo territorio veniva diviso in due parti principali, cioè nella Zingitana regione, ed in quella di Bizacio, alle quali regioni corrisponde oggidì il regno di Tunisi. Sembra che la provincia di Bizacio così detta da Plinio e da Strabone sia l' *emporia* di Livio e di Polibio.

(1) Sallustio della guerra Giugur. traduzione di Vittorio Alfieri.

Noi devieremmo dal nostro scopo se tutte quì volessimo minutamente descrivere le città contenute in queste due regioni; parleremo dunque delle più celebri, e di quelle principalmente, delle quali si parla tanto nell' istorie de' Romani e de' Cartaginesi.

Cartagine.

Nella Zingitana prima ci si presenta Cartagine metropoli dell' Africa fabbricata da una colonia di Fenici, e posta incontro all' Italia ed a Roma, di cui fu sempre rivale (1). Essa era situata nel fondo di un golfo sopra una penisola che avea 18 leghe di circuito. Dalla parte occidentale usciva una lunga lingua di terra larga mezzo stadio e difesa in ogni parte da un muro e da rocche; dalla parte meridionale la città era cinta da una triplice muraglia alta trenta cubiti e fiancheggiata da parapetti e da torri lontane l' una dall' altra 480 piedi; sotto le mura vi erano delle stalle che capivano 300 elefanti colle cose necessarie al loro mantenimento; al di sopra si vedeano altre stalle per 4000 cavalli, ed i luoghi capaci di contenere il fieno necessario.

In questa parte ergevasi la fortezza o cittadella chiamata Birsa, sulla cui cima si vedeva un alto e magnifico tempio dedicato ad Esculapio e fortificato sì bene da precipizj e da rupi, che quando Scipione prese la città vi si rifugiarono 900 disertori Romani, che furono consumati dal fuoco appiccato al tempio dalla moglie di Asdrubale.

Cartagine sì ben difesa avea un solo angolo debole, il quale incominciava dalla lingua di terra di cui parlammo, e continuava sino ai porti che erano dalla parte occidentale, e in numero di due con un solo ingresso largo 70 piedi e chiuso da catene. Il primo porto era riserbato ai mercanti, e conteneva molte stanze per i marinari; l' altro era destinato alle sole navi da guerra, ed aveva nel mezzo un' isola, chiamata *Cothon*, sulle cui rive stavano delle loggie separate, sotto le quali si ricoveravano 220 navi. Queste loggie avevano al di sopra dei magazzini, ne' quali si contenevano

(1) Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli;
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo.

Eneid. Lib. 1.

tutte le cose necessarie a corredare un vascello. Due colonne di marmo d'ordine jonico ornavano l'ingresso di ciascheduna di queste loggie, onde il porto e l'isola formavano due magnifiche gallerie. In quest'isola dirimpetto all'ingresso del porto era situato il palazzo dell'ammiraglio, il quale di là poteva scoprire tutto ciò che si facea nel porto e nel mare vicino.

Da tutto ciò si può comprendere che tre erano le parti che formavano la città di Cartagine; cioè Birsa che giusta le dimostrazioni di Scaligero è un vocabolo Fenicio corrotto, che significa fortezza o cittadella; Megara o Magaria che era una parte tutta composta di case che circondavano Birsa, e *Cothon* parola orientale, che significa un porto non già formato dalla natura, ma bensì dall'arte e dalla fatica. L'estensione di questa città dovea essere grande, e Tito Livio ci assicura che ella avea il circuito di 23 miglia; alla quale autorità Suida appoggiato dice che Cartagine era la più grande e più potente città del mondo. Una città sì estesa e magnifica dovea necessariamente essere assai popolata; ed in vero noi sappiamo che i suoi abitanti nel principio della terza guerra Punica ascendevano al numero di 700,000, cosa maravigliosa se si pone mente alle perdite che i Cartaginesi avevano fatto nelle prime due guerre Puniche.

Gli stranieri, dice Bougainville, al primo approdare erano storditi dal colpo d'occhio che offriva Cartagine. Gli arsenali, i magazzini, l'imponente apparato della sua marina, l'immensità de'suoi porti, quella del suo recinto, la forza de'suoi ripari, la bellezza de'suoi templi e de'suoi pubblici edifizi, mille oggetti veduti insieme e disputantisi i primi sguardi, imprimevano tutto ad un tratto nello spirito le idee di potenza e di grandezza. Lo spettacolo delle vicinanze era conforme a quello della città medesima. Da qualunque parte si volgeva l'occhio, miravansi valli amene, campi popolati da agricoltori, praterie coperte da armenti, foreste di ulivi, di aranci, d'alberi d'ogni specie, case magnifiche circondate da viali, ornate da giardini deliziosi.

I critici e gli storici variano moltissimo nel determinare il senso della voce Cartagine; alcuni come il Salmasio, il Boccarto e Rollin deducono l'origine di questo vocabolo dalla voce orientale *Chartada*, che significa città nuova, altri da *Chadre Hanacha*, che significa luogo di riposo, altri come Servio e Cedreno da *Char-*

taca città e porto celebre della Fenicia vicino a Tiro ed a Sidone. Cartagine era anticamente nominata nel linguaggio Punico *Caccabe* dalla testa di un cavallo che ritrovarono i Tiri nello scavare il terreno, in cui furono gettate le fondamenta di Birsa. Virgilio nel primo libro dell'Eneide fa menzione di questo grande prodigio (1). Da ciò si rende chiara la cagione per cui il tipo di Cartagine fu sempre il cavallo colla palma da una parte, ed una testa di Cerere dall'altra, come si può vedere dalla medaglia disegnata nella tavola 58, figura 3. Noi l'abbiamo tratta da una medaglia, che fra le altre di simil genere conservavasi nel regio gabinetto delle medaglie della zecca di Milano, ed è stata a noi mostrata coll'usata gentilezza dal charissimo professore Cattaneo conservatore del gabinetto medesimo.

È noto a tutti che i Romani sotto la condotta di Scipione distrussero questa città, che era stata sì florida per 700 anni, ed avea dominato sul mare e sulla terra. Allorchè Scipione la mirò rovinata da un lungo assedio, non potè trattenere le lagrime sul di lei fatale destino, e recitò due versi di Omero, in cui dice: *verrà un tempo in cui periranno la città sacra di Troja, il bellicoso Priamo e il suo popolo.* Con questi versi volea alludere alla rovina di Roma, che egli antivedeva penetrando collo spirito entro le nebbie del futuro, come egli stesso confessò all'amico Polibio. Furono in seguito dal senato Romano inviati in Africa dieci commissari, i quali fecero demolire tutti gli avanzi di Cartagine.

Roma già padrona di quasi tutto il mondo non isperò di essere sicura, come osserva Vellejo Patercolo, finchè sussistesse il nome di Cartagine; tanto un odio invecchiato, e nudrito da lunghe e crudeli guerre dura anco oltre a quel tempo, in cui non più si ha motivo di temere; e allora termina solamente quando ne sia tolto affatto l'oggetto che lo risveglia. Orribili imprecazioni furono poscia pronunziate contro di coloro, che d'indi in poi venissero ad abitarla, o procurassero di riedificarne qualche parte, e principalmente Birsa e Megara.

(1) Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam, et facilem victu per saecula gentem.

Ma ad onta di tutte queste imprecazioni uno dei Gracchi per cattivarsi l'affetto del popolo concepì il disegno di riedificare Cartagine, mentre ancora vivea Scipione, e difatti vi condusse una colonia di 6000 cittadini. Sembra però che si fabbricassero soltanto alcune poche capanne per asilo di questi coloni, perchè Mario ivi ritiratosi menò una vita raminga fra le rovine e gli avanzi di Cartagine, consolandosi, come si esprime Vellejo, colla vista di quella, e potendo altresì col suo stato servire in qualche maniera di consolazione a quella sventurata città. Strabone e Plutarco ci assicurano, che Cesare fece rifabbricare Cartagine e Corinto; anzi il primo narra che al suo tempo Cartagine era ugualmente popolata come le altre città dell'Africa, di cui era ancora la metropoli.

Cartagine fu distrutta intieramente sul principio del settimo secolo, ed ora che cosa rimane di una città sì famosa? Non altro giusta la testimonianza di Shavv che le comuni fogne e le cisterne, che furono illese dal furore de' Romani, e risparmiate dalla potenza quasi irresistibile del tempo. Il porto istesso è ora affatto chiuso, ed è stato dalle vicende delle età e delle stagioni si allontanato dal mare, che ora non si ravvisa più nemmeno il luogo in cui era situato.

Utica.

A Cartagine viene in seguito Utica colonia anch'essa dei Fenici, che la fondarono molto prima di Cartagine, giusta il parere di tutti i critici. Se Cartagine fu celebre pel suo fato, Utica lo fu per quello di Catone (1). Questa città molto popolata era distante 27 miglia Romane da Cartagine, ed avea un porto spazioso. Shavv asserisce ragionevolmente che Utica era situata dove ora si trova Boo-shatter.

Tunes a cui corrisponde la moderna Tunisi.

Dalla parte opposta Cartagine avea Tunes o Tuneta, che corrisponde alla moderna Tunisi. Anche Tuneta fu fondata dai Fenici fin dalla più remota antichità, come ci attestano Livio, Diodoro e Strabone, i quali ce la dipingono come bene fortificata dalla natura e dall'arte, e vicina ad un luogo assai famoso,

(1) Uthica, et Carthago, ambae inclytae, ambae a Phaenicibus conditae: illa fato Catonis insignis, haec suo. Pomp. Mel.

donde si cavavano delle pietre. Ma Tunes vien di gran lunga superata dalla moderna Tunisi capitale di un potente regno, e situata sopra un'eminenza lungo le sponde occidentali che si appella col medesimo nome.

Altre città della regione Zingitana.

Io non mi fermerò a descrivere tutte le città picciole del territorio Cartaginese; le accennerò soltanto, e farò menzione delle loro particolarità più degne da osservarsi. Alla regione Zingitana appartenevano Maxula, ora Mo-raisah, Carpis ora Gurbos, Misua, o Nisua, Aquilaria, ove Curione generale, che seguiva il partito di Cesare, sbarcò colle sue truppe, Clipea così chiamata perchè avea la figura di uno scudo, Curupis, Neapolis famoso emporio dei Cartaginesi, dal quale era molto breve il viaggio che conduceva nella Sicilia (1), Canthele o città di Saturno appellata dai Romani *vicus Saturni*, Nefferis città assai forte, perchè era fabbricata sopra di una rocca, ed Ippona nominata dagli antichi *Hippo Diarrhytus* per distinguerla da un'altra città della Numidia nominata *Hippo regius*. Appiano assicura che Ippona aveva un porto, una cittadella, e un arsenale, e che era posta su di un golfo formato da due promontori, l'uno de'quali chiamavasi *Candido*, l'altro d'Apolline.

Adrumeto capitale della regione di Bizacio.

La regione di Bizacio avea, secondo Plinio, 250 miglia Romane incirca di circonferenza, ed era sì fertile che produceva il centuplo. Si suppone che questo paese non molto differisse nell'estensione e nel sito dall'odierno circuito d'inverno dei Tunisini. Adrumeto capitale di Bizacio era una città considerevolissima dell'antico mondo fondata dai Fenici, come ci attestano Sallustio, ed il Boccarto, il quale deduce il di lei nome da due vocaboli Siriaci, che significano *terra che produce il centuplo.* Ella era situata sopra un promontorio emisferico, ed avea un porto od una picciola isola simile a quella di Cartagine, che perciò veniva chiamata *Cothon.* L'Herkla de'Tunisini sembra che corrisponda all'Adrumeto degli antichi.

Altre città della regione di Bizacio.

Bizacio contiene molte altre città o castelli celebri nell'antica

(1) Tucidide lib. VII.

istoria, e principalmente ne' commentari di Giulio Cesare e nella guerra Giugurtina di Sallustio. Tali sono Ruspina, la Lepti minore ora *Lempta*, Agar ora *Boo-Hadjar*, cioè il *padre di una pietra*, Tapso ora Demass, di cui si ammirano tuttora le rovine maravigliosamente cementate e congiunte insieme, Acholla ora *Elalia*, la torre di Annibale ora *Sullette* o *Salecto* antica fabbrica che apparteneva ad Annibale, e che presentemente è grande quanto la torre di Londra, Thena ora Thainee, Uzita così chiamata secondo Boccarto per la gran quantità di ulivi che produceva, Thala città forte situata in mezzo a montagne ed a deserti, e Capsa uno dei più forti castelli di Giugurta.

Paludi e laghi del territorio Cartaginese.

I principali laghi o le paludi del territorio Cartaginese erano il lago Ipponitide, la palude Sisara, la palude Tritonide, la palude Pallade, e la palude Libia. Si è scoperto dai viaggiatori, che questi laghi o paludi non erano che differenti rami del lago nominato dai moderni *Sihbkah el Lowdeah*, ossia *lago dei segni*, perchè sulle sue sponde si veggono molti tronchi di palme, che servono per dirigere le caravane dei mercatanti che viaggiano.

Fiumi.

Il fiume più famoso del territorio Cartaginese era il Bagrada, ora Mejerdab, che dall'occidente scorre verso l'oriente. Sulle sponde di questo fiume Regolo trovò un serpente di mostruosa grossezza e lungo 120 piedi, di cui i Romani conservarono la pelle fino ai tempi della guerra Numantina. Il fiume Catada ora *Miliana* è molto inferiore al Bagrada, e dee la sua celebrità alla città di Tunisi situata sulla di lui imboccatura.

Bagno caldo e saline.

Nel territorio Cartaginese eravi un bagno caldo presso Gurbos, che fu nominato *aquae calidae* da Livio, un lago salso, che vien appellato da Irzio *stagnum salinarum*, ed ora appellasi *Tobulba*, ed un' intera montagna di sale duro come una pietra detta ora *Jibbel Had-desfa* situata vicino al lago de' segni.

Libifenici primi abitanti del territorio Cartaginese.

Prima della fondazione di Cartagine il suo territorio era abitato da uomini, che gli storici Greci e Latini appellavano Libifenici, perchè erano un miscuglio di Africani e di Fenici. Tito Livio appella questo popolo *mixtum Punicum Afris genus*, *gente Punica*

mescolata cogli Africani. Che poi alcune Fenicie colonie abitassero le coste dell' Africa prima che Didone fabbricasse, o piuttosto ingrandisse Cartagine, si deduce da Filisto di Siracusa, il quale viveva 350 anni prima dell' era volgare. Egli narra che Zoro e Charchedon due Tiri o Fenici gettarono le prime fondamenta di Cartagine 30 anni innanzi la distruzione di Troja, e che Didone non fece che estendere, popolare, arricchire l' istessa città. Virgilio conferma quest' opinione, allorchè dice che il terreno su cui ergevasi Cartagine era prima coperto da umili capanne, e che Enea maravigliossi, che sorgesse una sì grande città ove prima non si vedeano che foreste o tuguri.

In oltre qual motivo ha spinto Didone a cercare un asilo sulle coste dell' Africa, piuttosto che in un altro luogo, se non il sapere che esse erano abitate da' Fenici, dai quali ella dovea aspettarsi una benigna accoglienza, come da'suoi concittadini? Strabone finalmente ci assicura che i Fenici possedevano le migliori parti dell' Africa e della Spagna molto tempo prima dell' età di Omero.

Fondazione di Cartagine.

Da tutto ciò si deduce che Cartagine non divenne una gran città che sotto di Didone od Elisa, la quale insieme col fratello Barca approdò sulle coste dell' Africa coi tesori del marito Sicheo o Sicarba, e con una moltitudine di Tiri, fra i quali si annoverano alcuni senatori, che seguirono Didone per sottrarsi alla tirannia di Pigmalione (1).

Secondo i più esatti cronologi Cartagine fu fondata 890 anni prima dell' era volgare, l'anno del mondo 3121, e 140 in circa prima della fondazione di Roma.

Virgilio pertanto ha commesso un anacronismo, facendo Enea e Didone contemporanei; ma come osserva Rollin se gli perdona di leggieri questa licenza degna di scusa in un poeta, che non è tenuto ad osservare l' esattezza scrupolosa d' uno storico, e ammirasi non senza ragione lo spiritoso disegno di Virgilio, che introdurre volendo nel suo poema i Romani pe' quali scriveva, trovò il mezzo di farvi entrare l' odio implacabile di Cartagine e di Roma, e andò ingegnosamente a cercarne il seme nell' origine più remota di queste due rivali città.

(1) Virgilio narra poeticamente questo fatto nel lib. 1. dell'Eneide.

Stabilimenti e scoperte de' Cartaginesi.

Dopo di aver descritto il territorio Cartaginese è nostro dovere il favellare degli stabilimenti principali di questo popolo, il quale imitò il bel costume di Tiro col mandar colonie nei differenti paesi, ne' quali commerciava. In tal modo Cartagine provvedeva a tanti poveri cittadini, i quali essendo privi del necessario avrebbero intorbidata la tranquillità della repubblica, e si apriva dovunque degli empori sicuri.

Viaggio d' Imilcone verso il nord, e di Annone verso il mezzodì.

I Fenici ed i Cartaginesi erano animati dal nobile desiderio di scoperta, e fecero nell' antica istoria quella comparsa, che fanno nella moderna i Portoghesi, gli Spagnoli, gli Inglesi e gli Olandesi. Imilcone tentò pel primo la scoperta dei mari del nord, ed arrivò perfino alle Cassiteridi, ma non abbiamo sicura notizia dei suoi viaggi. Annone visitò i mari del mezzodì, ed il suo viaggio descritto da lui medesimo merita una minuta descrizione.

Gli antichi, dice Bougainville, sapevano che l' Africa è una grande penisola unita da un istmo al continente, e questi lumi trasmessi da Tiro a Cartagine sarebbero bastati, anche indipendentemente da ogni emulazione, per incoraggiare i Cartaginesi a scoperte capaci di arricchirli. Si può credere adunque ragionevolmente che molti particolari facessero dei viaggi, e tentassero delle scoperte, ma con infelice esito; perchè è proprio soltanto de' sovrani, o delle compagnie formate sotto i loro auspizi il condurre ad esito felice queste imprese. Il saggio senato di Cartagine tentò infatti di aprir nuove strade di arricchirsi ai Cartaginesi, e concepì il disegno di far passare le colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra) ad una flotta che costeggiasse la riva occidentale dell' Africa, vi lasciasse delle colonie, vi ergesse delle fortezze e dei magazzini. Non si potea affidare una sì difficile impresa che ad un uomo, il quale in sè riunisse le qualità di abile piloto, di generale, di soldato, di negoziante e di legislatore. Queste doti si trovarono riunite in Annone, il quale partì da Cartagine ne' tempi della più gran potenza de' Cartaginesi, come ci attesta Plinio (1), con sessanta vascelli ripieni di una gran

(1) Plin. Hist. Nat. lib. 11. cap. 1.

moltitudine destinata a popolare le colonie, che si sarebbero stabilite ne' paesi scoperti.

Le coste dell' Africa, che da Cartagine si stendevano fino alle colonne d' Ercole, erano popolate tutte da colonie Cartaginesi; onde la difficoltà del viaggio di Annone incominciò dopo lo stretto. Navigò due giorni, scoprì il promontorio Ermeo (oggi detto il capo *Cantin*), poscia quello di Siloe (ora *Bojador*), sul quale fabbricò un altare dedicato a Nettuno, che fu poscia ornato di bassirilievi fatti con molta arte. Dopo tre giorni di navigazione oltre questo capo Annone vide un gran lago vicino al mare, e tutto pieno di canne, al di là del quale trovò un fiume nominato Lixus (ora rio d' Ouro) le cui sponde erano abitate da pastori. Si rimise in mare, e dopo alcuni giorni di viaggio scoprì un' isola, che egli appellò Cernè (ora Arguin, o Ghir), e destinandola a servire di magazzino ai Cartaginesi vi fece costruire un porto. Mentre la flotta era ancorata sulla rada di Cernè, e travagliava allo stabilimento della colonia, Annone distaccò alcuni vascelli, e scoprì il fiume Chres (ora fiume di San Giovanni). Continuando il suo viaggio arrivò ad un altro larghissimo e profondo fiume popolato di feroci animali, ai quali caratteri noi riconosciamo il Senegal.

Annone non si arrestò quì, ma proseguendo il suo viaggio arrivò ad un capo, che noi ora nominiamo *verde*, al di là del quale vide un paese elevato, ed alcuni monti coperti da foreste, che ora da noi si appellano monti di *serra Leona*. Dopo di aver passata questa costa noi entrammo, dice Annone, in un immenso abisso di mare.

Avendo Annone veduti molti fuochi accesi in ogni parte dai selvaggi, che si avvertivano reciprocamente del prodigio, che feriva i loro sguardi non avvezzi a mirare dei vascelli in mare, nominò quella spiaggia la *costa dei fiumi*. Al di là di questa costa scoprì un gran golfo detto il *corno dell' occidente*, in fine del quale avendo veduto un capo il nominò il *corno del mezzogiorno*. Questo golfo è quello che forma il nostro capo delle palme, e quello delle *tre punte*; in esso Annone scoprì un' isola, e in un lago un' altr' isola ripiena di selvaggi, fra i quali credette di vedere maggior numero di femmine, che di maschi. La grand' isola vien ora appellata *Ichoo*, e da' moderni viaggiatori

si crede che le femmine selvaggie col corpo tutto peloso vedute dai Cartaginesi fossero scimmie della grande specie, di cui abbondano le foreste dell'Africa interiore, e si nominano *pongos*, o giganti.

Il capo delle tre punte fu il termine della navigazione e delle scoperte di Annone. La penuria de' viveri obbligò quest'abilissimo piloto a far vela verso Cartagine dopo di aver visitata una costa lunga 600 leghe incirca, e d'avere stabilite molte colonie, e d'aver fondato nell'isola di Cernè un grande emporio, che assai promosse il commercio de' Cartaginesi verso il sud dell'Africa.

Nell'isola di *Cernè*, o d'Arguin si trova, al dir di Bougainville, un monumento del lungo soggiorno, che vi fecero i Cartaginesi. Sono due cisterne coperte e scavate nello scoglio con un travaglio immenso; in esse si raccolgono le acque delle diverse sorgenti, si difendono contro il calore eccessivo del clima, e si conservano per fornirne i grossi bastimenti. Queste cisterne non possono essere opera dei Mauritani, i quali non essendo navigatori non avean bisogno d'intraprendere un sì difficile e faticoso lavoro; non opera dei Portoghesi, perchè i loro scrittori non ne fanno menzione, e perchè essendosi stabiliti nel capo verde non risguardano l'isola di Arguin come uno stabilimento di grande importanza.

Annone entrò in Cartagine fra gli applausi di tutti i cittadini che accorsero in folla a rimirarlo con quello stupore, con cui molti secoli dopo gli Spagnoli mirarono Colombo che ritornava dopo avere scoperto un nuovo mondo. Il senato gli ordinò di scrivere un giornale della sua navigazione; egli obbedì, scrisse il suo periplo (1), e lo depose nel tempio di Saturno.

Il periplo di Annone fu tradotto in greco verosimilmente da qualche siciliano divenuto suddito di Cartagine. Bougainville sostiene che il periplo tradotto in greco era il compendio fatto da Annone medesimo di un giornale esatto e minuto, che non gli fu permesso di pubblicare dalla politica Cartaginese, la quale volea riservarsi esclusivamente il commercio de' paesi scoperti.

Molti storici e critici rigettano come falso il periplo del Carta-

(1) Questo è un vocabolo Greco (περίπλθς) che significa navigazione intorno ad una spiaggia.

ginese piloto. Strabone lo tratta di favoloso, e Dodwel lo riguarda come un romanzo di qualche greco mascherato sotto un nome Punico (1). Dodwel si appoggia all' autorità di Strabone; mostra che Plinio, Ateneo e Aristide non si accordano sulla posizione de' luoghi, de' quali parla Annone, ed asserisce che i Cartaginesi erano barbari ignoranti, perchè non aveano nè archivi autentici, nè storici degni di fede.

Ma Bougainville (2) osserva benissimo che nè l' asserzione di uno scrittore posteriore qual era Strabone, nè un argomento negativo tratto dalle contradizioni di storici stranieri, o posteriori non distruggono la relazione di un fatto, che ha tutti i caratteri di verità; principalmente se le notizie che la riguardano sono del tutto conformi alle esatte idee geografiche, che noi abbiamo sui paesi dei quali ella parla. A suo luogo poi purgheremo i Cartaginesi dalla taccia loro imputata da Dodwel di barbarie e d' ignoranza; taccia convinta di falsità dalla sola autorità di Plinio, il quale narra che i Romani distribuirono ai re dell' Africa tutte le biblioteche di Cartagine, riservandosi i soli libri di Magone sull' agricoltura.

Tutte queste ragioni spinsero il presidente di Montesquieu a mettere il periplo di Annone nel numero dei più preziosi monumenti dell' antichità. Il medesimo uomo (così egli si esprime) che ha eseguito, ha anche scritto: egli non ha alcuna ostentazio-

(1) *Colui che narra simili navigazioni mi stordisce, ma sono ben stordito di coloro, che credono tali sciocchezze.* Fourmont dopo aver riportate queste parole di Strabone soggiunge, che tutto sembra a questo scrittore non solamente difficile ma irragionevole, ma impossibile, ed impiega quattro pagine non ad esporre i suoi dubbi, ma a confutare acremente tutti i geografi, che ne hanno parlato, ed arriva perfino ad accusarli di avere essi medesimi inventate queste sorta di navigazioni. Eppure niente eravi di più vero; tutte le viste astronomiche doveano indurlo a credere, e l' esperienza ha convinti questi ultimi secoli, che Strabone e tutti gli altri erano in errore. Mem. de litterat. de l' academ. tom. XXIII.

Dodwel sviluppò tutti i suoi pensieri sul periplo in una dissertazione stampata in fronte al primo volume dell'opera intitolata *geographiae veteris scriptores Graeci minores.*

(2) Memoire sur les découvertes, et les etablissemens faits le long des côtes d'Afrique par Hannon amiral de Carthage, par M. de Bougainville. Mem. de litterat. de l'academ. roy. tom. XLIII.

ne ne' suoi racconti. I grandi capitani scrivono le loro azioni con semplicità, perchè sono più gloriosi di ciò che hanno fatto, che di ciò che hanno detto. Le cose sono conformi allo stile; egli non dà nel maraviglioso; tutto ciò che dice del clima, del terreno, dei costumi, delle maniere degli abitanti è conforme a ciò che si vede presentemente in questa costa dell' Africa; sembra che sia il giornale di uno de' nostri navigatori. Difatti Annone racconta, che durante il giorno regnava nel continente un vasto silenzio, che nella notte si sentiva il suono di vari strumenti di musica, e che si vedevano dappertutto dei fuochi. Le nostre relazioni confermano tutto ciò, e dicono che nel giorno que'selvaggi per evitare l'ardore del sole si ritirano nelle foreste, che nella notte accendono grandi fuochi per allontanare le bestie feroci, e che essi amano ardentemente la danza, e gli stromenti di musica.

Ma che sono divenute, dice Dodwel, le città che Annone ci descrisse, e di cui perfino ai tempi di Plinio non rimaneva il minimo vestigio? Il mirabile sarebbe, ripiglia Montesquieu, che ne fosse rimasta alcuna. Era forse Corinto, o Atene, che Annone avea fabbricato su queste coste? Egli lasciava ne'luoghi atti al commercio delle famiglie Cartaginesi, e frettolosamente le assicurava contro gli uomini selvaggi e le bestie feroci. Le calamità dei Cartaginesi fecero cessare la navigazione dell' Africa; bisognò che queste famiglie perissero, o diventassero selvaggie; io dico di più: quando le rovine di queste città sussistessero ancora, chi ne avrebbe fatta la scoperta nei boschi e nelle paludi? Eppure si trova in Scilace, ed in Polibio, che i Cartaginesi avevano grandi stabilimenti su queste coste. Ecco le vestigia delle città di Annone; non ve ne sono altre, perchè non ve ne sono altre di Cartagine medesima (1).

I Cartaginesi si rifugiano in Numanzia dopo la distruzione della loro città.

Bougainville va più innanzi nella sua memoria, e tenendo dietro alle miserande reliquie di Cartagine mostra, che le mura di Didone non erano che un mucchio di ceneri, ma Cartagine respirava ancora sotto il nome di Numanzia. Questa città della Spagna conosciuta appena fin allora osa sprezzare i vincitori di Cartagine, stordisce i Romani, sconfigge le loro armate, impone leggi ignominiose ai lor

(1) Espr. des lois liv. XXI. chap. VIII.

generali, e con un'ostinata resistenza sforza il senato sbigottito a ricorrere al braccio, che avea appena soggiogata l'Africa. In qual maniera si formò all'improvviso questa potenza formidabile ai Romani? I Cartaginesi sottrattisi alla rovina della patria avean trovato un asilo in Numanzia, e questa città fortificata dall'arte e dalla natura loro sembrò propria a soddisfare l'odio che nutrivano verso i Romani, e fors' anche la loro ambizione.

I Cartaginesi si uniscono coi pirati della Cilicia per combattere contro i Romani.

Dopo due generazioni il mediterraneo si copre di pirati, che conoscendo assai bene le leggi della marina e della guerra mostrano una grande intelligenza nei loro progetti, saccheggiano tutte le provincie marittime dell'impero, portano fame all'Italia, e fanno tremar Roma. La culla di questi pirati fu la Cilicia abbondante di buoni porti; ma pochi sottrattisi alle rovine di Corinto e di Cartagine dirigendo le operazioni navali, ed esercitando tutta la loro bravura nella marina furono quelli, che costrinsero Roma a ricorrere a mezzi straordinari per salvarsi.

Fanno gli ultimi sforzi sotto i vessilli di Mitridate.

Un fatto riportato da Ateneo conferma l'opinioni di Bougainville, e mostra evidentemente che i Cartaginesi sopravvivevano ancora alla loro città, quando regnava Mitridate. Il filosofo Atenione partigiano di questo re volendo persuadere gli Ateniesi a dichiararsi in di lui favore contro la repubblica Romana enumera con pompa le forze di questo principe, e nel numero de' di lui potenti alleati annovera espressamente i Cartaginesi. Ora Cartagine distrutta circa l'anno 146 avanti G. C. non esisteva più fin da 60 anni, quando Mitridate radunava tutte le sue forze contro i Romani.

Governo di Cartagine.

Benchè varino moltissimo gli scrittori nel determinare la forma del governo di Cartagine, pure dalle notizie che essi ci danno possiamo sicuramente dedurre, che egli era misto. Aristotele ha parlato lungamente del governo Cartaginese, e ne ha fatto un grandissimo elogio, dicendo che le repubbliche di Creta, di Lacedemone e di Cartagine erano le più perfette, e le meglio formate di qualunque altra repubblica del mondo. Per confermare la sua opinione questo filosofo dimostra, che Cartagine non andò soggetta ai mali comuni a queste forme di governo, cioè nè al-

l'abuso della libertà, che produce le sedizioni popolari, nè all'oppressione della pubblica libertà procurata da qualche tiranno. Le leggi Cartaginesi doveano essere ben sapienti per mantenere un perfetto equilibrio fra i diversi poteri, e per tener lontana quella repubblica dagli scogli sì pericolosi e comuni, contro cui urtarono quasi tutte le antiche repubbliche, come quella di Atene, di Siracusa, di Corinto, di Tebe, di Roma medesima.

Il governo de' Cartaginesi era composto di tre differenti autorità, come quello di Sparta e di Roma, cioè de' suffeti, del senato e del popolo, a cui s'aggiunse in seguito il tribunale dei cento. In Cartagine, dice Cornelio Nipote, si eleggevano ogni anno due re, come in Roma si creavano due consoli (1). Essi erano appellati suffeti, ed aveano un'autorità simile a quella de' re in Isparta, de' consoli e de' dittatori in Roma, onde vengono talvolta dagli scrittori appellati anche re, consoli, dittatori. S'ignora in qual modo e da quali suffragi venissero eletti i suffeti, ma si sa che erano scelti sempre dalle più nobili famiglie di Cartagine, e doveau accoppiare le virtù personali al lustro della schiatta e delle ricchezze. Essi aveano il diritto di convocare il senato, di presiedervi, di propor gli affari, e di raccogliere i voti. Alcuni sostengono che l'autorità de' suffeti si estendesse ai soli affari civili, ma l'esempio di molti suffeti, che comandarono gli eserciti in Sicilia, come Annibale, Imilcone e Magone ci convincono del contrario.

Il senato, dice Rollin, era composto di persone venerabili per età, per esperienza, per nascita, per ricchezze, e soprattutto per meriti, ed era come l'anima di tutte le deliberazioni. Non si sa precisamente qual fosse il numero dei senatori, ma doveva essere assai grande, perchè in un'occasione si trassero dal senato cento personaggi, i quali formarono una particolare adunanza. Era riservato a questo corpo rispettabile il trattare gli affari più importanti, il dare udienza agli ambasciatori, ed il decidere della pace e della guerra. Quando i voti dei senatori erano unanimi, le loro decisioni avevano forza di leggi, ed erano inappellabili; ma se un solo senatore si opponeva agli altri, bisognava ricorrere alla

(1) Ut Romae consules, sic Carthagine quotannis annui bini reges creabantur. Corn. Nep.

decisione del popolo, il quale giudicava sovranamente. Polibio narra, che dopo la battaglia di Zama, fattasi nel senato la lettura delle condizioni di pace proposte dal vincitore, vedendo Annibale che a quella si opponeva uno dei senatori, rappresentò con evidenza che trattandosi della salute della repubblica, era di somma importanza l'accordarsi, e il non lasciare una tale deliberazione all'adunanza del popolo, e infatti ottenne l'intento.

Questo costume di rimettere al popolo la decisione degli affari, sui quali i senatori erano discordi, fu una delle cause della rovina di Cartagine, giusta l'opinione di Aristotile e di Polibio, il quale osserva che nella seconda e terza guerra Punica il popolaccio prevalse sopra il senato, mentre l'autorità senatoria in Roma era nel suo pieno vigore; la qual cosa fu cagione principale dell'innalzamento della repubblica Romana, e della rovina della Cartaginese.

Noi dobbiamo compiangere la perdita di una gran parte dell'opere di Polibio, perchè se fossero fino a noi pervenute avremmo sicuramente un'idea più esatta del governo di Cartagine. Così non possiamo sapere precisamente quale fosse il potere del popolo Cartaginese, qual parte avesse nelle funzioni, che risguardavano il bene generale dello stato, e se a lui competesse il diritto di votare nell'elezione de' magistrati, e nella promulgazione delle leggi.

Il tribunale dei cento era una assemblea di 104 persone: egli ricevette il nome dal maggior numero de' membri, i quali venivano scelti dal senato, e doveano farsi render conto della condotta dei generali, che ritornavano dalla guerra. Da quest'assemblea venivano scelti cinque giudici, che aveano una giurisdizione superiore a quella degli altri, ed il diritto di eleggere i membri del consiglio dei cento, e di nominare i loro colleghi, quando ne moriva qualcuno. Questi giudici non aveano stipendio alcuno, perchè si credea con ragione, che nell'animo de' buoni il solo motivo del pubblico bene dovesse essere abbastanza forte per impegnarli ad adempire con zelo e fedeltà i loro doveri.

Aristotile paragona il tribunale dei cento agli efori di Sparta, e dice che questo magistrato fu stabilito per bilanciare il potere dei grandi e del senato, ma gli autori dell'istoria universale riflettono con pace di questo filosofo, che si paragonano più facilmente i cinque giudici cogli efori. Rollin fa un altro paragone, ed

osserva con molto criterio, che il consiglio dei cinque Cartaginesi era come il consiglio dei dieci nel senato di Venezia. Checchè ne sia di questi paragoni, Tito Livio assicura che l'assemblea dei cento era assai rispettata dai Cartaginesi, e bilanciava l'autorità del senato.

Allorchè i suffeti cessavano dall'esercizio della loro autorità venivano nominati pretori. Questa carica dovea essere di somma importanza, perchè il pretore avea il diritto di presiedere ad alcuni giudizi, di proporre delle leggi nuove, di riformare le antiche, e di far render conto del pubblico danaro a coloro i quali erano incaricati di riscuoterlo. Noi deduciamo tutte queste notizie da ciò che dice Livio aver fatto Annibale in Cartagine dopo che fu creato pretore.

I Cartaginesi aveano un magistrato tolto dal numero de' giudici, il quale raccoglieva e maneggiava il pubblico danaro sotto il pretore, onde Livio gli dà il nome di questore, perchè tale era il nome che in Roma si dava a colui, che esercitava le medesime funzioni.

Per l'istessa ragione quel magistrato, che invigilava in Cartagine sui costumi dei cittadini, venne chiamato censore da Cornelio Nipote. Un fatto narratoci da quest'istorico ci convince, che la podestà del censore si estendeva anche sui più potenti cittadini. Amilcare padre del famoso Annibale tenea in sua casa un vago giovanetto; ma essendosi sparsa la voce, che egli conversava con questo garzone con quella domestichezza, che alla modestia non può convenire, il censore glielo tolse, ed Amilcare non reclamò (1).

Aristotile dopo aver lungamente parlato del governo di Cartagine vi nota due gravissimi difetti. Il primo si è quello di conferire alla medesima persona più cariche, cosa che si considerava dai Cartaginesi come la prova di un merito singolare, ma che è un vero disordine. Quando un uomo, dice Aristotile, è incaricato di un solo impiego, è molto più in istato di ben adem-

(1) Erat cum eo (Hamilcare) adolescens illustris, et famosus Hasdrubal quem nonnulli diligi turpius quam par erat ab Hamilcare loquebantur: non enim maledici tanto viro deesse poterant. Quo factum est, ut a praefecto morum Hasdrubal cum eo vetaretur esse. Corn. Nep. vit. Hamilc.

pirlo, essendo esaminati con maggiore attenzione gli affari, e spediti con maggior prontezza. Non si vede che si usi così nelle milizie e nella navigazione; un medesimo uffiziale non comanda a due corpi differenti, e lo stesso piloto non regola due vascelli. Dall'altra parte il bene dello stato richiede, che per eccitare l'emulazione fra le persone di merito sieno egualmente divisi i favori e le cariche. Il secondo difetto del governo Cartaginese dimostrato da Aristotile si è che per giungere ai primi posti bisognava accoppiare al merito ed alla nascita distinta una certa rendita, e perciò la povertà escludeva dalle cariche, ancorchè ne avesse il merito. Allora, dice Aristotile, essendo la virtù riputata per nulla, e avendosi in pregio solamente il denaro sopra tutte le altre cose, perchè a tutto esso serve di guida, l'ammirazione e la sete delle ricchezze s'impadroniscono di tutta una città, e la corrompono.

Statua di Malco capo de' Cartaginesi.

La statua di Malco capo de' Cartaginesi riportata dal Gronovio è il solo monumento, dal quale possiamo ricavare qualche notizia intorno al modo di vestire e d'ornarsi dei magistrati Cartaginesi. Malco ha due corte tonache cinte sulle reni e senza maniche; il suo mantello chiuso davanti copre la parte superiore del petto, e di dietro discende dalle spalle fino al garetto. Egli ha la barba ed i capelli alla Romana, ed appoggia la sinistra mano ad una clava alta come il suo corpo. Vedi la tavola 58 figura 7.

Leggi dei Cartaginesi.

Noi non possiamo dare un'esatta idea delle leggi sì civili che criminali dei Cartaginesi, perchè gli antichi scrittori non ci illuminano bastantemente su di questo punto, e non fanno menzione che a caso di alcune leggi di questa repubblica. In Cartagine era in vigore una legge sontuaria, che proibiva la soverchia magnificenza delle nozze, e poneva limiti alle enormi spese che in tali occasioni si solevano fare. Annone potentissimo cittadino diede origine a questa legge, allorchè avendo formato il disegno di impadronirsi della repubblica, e di far perire tutti i senatori deliberò di eseguirlo nel giorno delle nozze di sua figlia, in cui li aveva invitati tutti ad un pranzo. Fu scoperta la congiura, ma temendo il senato la gran potenza di questo cittadino non ebbe ardire di punirlo, e si accontentò di promulgare un decreto, col quale moderava le spese soverchie della celebrazione delle nozze.

Malco, Magone, Annibale, Didone ecc.

La lingua Greca vietata ai Cartaginesi.

Un altro tradimento diede origine ad un'altra legge, colla quale si vietava ai Cartaginesi di imparare a scrivere ed a parlare nel linguaggio dei Greci. In una guerra contro Dionigi tiranno di Siracusa un Cartaginese nominato Suniatore scrisse una lettera in Greco a quel principe, nella quale lo avvertiva di alcuni movimenti dell'esercito Cartaginese. Questa lettera fu intercettata, ed il senato sbandì da Cartagine la lingua Greca per rendere più difficile la corrispondenza coll' inimico. Bisogna però che questa legge non fosse rigorosamente eseguita, perchè sappiamo che Annibale conosceva sì bene il Greco, che in tal linguaggio compose un' istoria delle imprese di Manlio Vulso.

Crudeltà de' supplizi.

Le pene erano severe, anzi crudeli in Cartagine, e Rollin ci dipinge questo popolo, il quale barbaro ne'suoi gastighi usava un estremo rigore anche cogli innocenti, senza considerare nè l' equità, nè la moderazione, nè la gratitudine. Ciò si deduce dai supplizi dati ad alcuni cittadini, ed in particolare ad Annone, il quale aveva tentato di impadronirsi della repubblica, facendo ribellare gli Africani, ed implorando l' ajuto del re dei Mauri. Dopo averlo battuto colle verghe gli cavarono gli occhi, gli ruppero le braccia, e le cosce, e, fattolo così perire miseramente, appesero ad un patibolo il cadavere. I suoi figli e tutti i suoi congiunti, benchè non avessero parte alcuna nella congiura, furono condannati alla morte.

Regolo tornato a Cartagine dopo aver dissuaso il cambio dei prigionieri fu rinchiuso in un' oscura prigione, da cui i Cartaginesi, dopo avergli tagliate le palpebre, lo facevano uscire repentinamente per esporlo al sole più vivo ed ardente. Lo chiusero poscia in una specie di cassa tutta piena di punte, e dopo averlo così tormentato per molti giorni lo appesero ad una croce, che era l' ordinario loro supplizio. Talvolta stendevano il reo su di un graticcio, lo mettevano nell' acqua, lo caricavano appoco appoco di pietre, finchè l' infelice veniva sommerso ed annegato.

L' ingiustizia e la barbarie dei Cartaginesi si scopre ancor di più nel modo di procedere contro i generali, che vinti ritornavano da qualche spedizione. Un cattivo successo, che talvolta dipende dalle circostanze, da casi impreveduti, più che dall' imperizia o

mala condotta del capitano, era in Cartagine punito come un enorme delitto, onde i generali si sottraevano con una morte volontaria alle ingiuste pene, che loro si preparavano in patria dopo una guerra calamitosa.

Tito Livio dopo aver narrato che il senato di Roma andò incontro a Varrone, la cui imprudenza era stata causa della perdita della battaglia di Canne, e che lo ringraziò, perche non avesse disperato della repubblica, soggiunge che avrebbe dovuto aspettarsi gli ultimi supplizi, se fosse stato generale in Cartagine (1).

Arte militare.

Per formarsi una giusta idea della nazione Cartaginese bisogna considerarla nell'istesso tempo come commerciante e guerriera. Ella fu commerciante, perchè la sua posizione lo voleva, e perchè tale era il genio della metropoli, di cui i Cartaginesi conservarono sempre i costumi, la lingua e la religione; ma diventò guerriera per necessità, onde difendersi da' popoli vicini, ed estendere il commercio e l'impero.

Il commercio occupava sempre i Cartaginesi, e li dispensava dall'impugnare le armi, dando loro dei mezzi di fare la guerra assoldando milizie straniere. Perciò la potenza militare dei Cartaginesi consisteva in truppe mercenarie, che essi raccoglievano da' paesi sì lontani che vicini.

La Numidia loro dava un'eccellente cavalleria leggiera, ardita, instancabile, e le isole Baleari loro fornivano i più destri frombolieri del mondo, i quali lanciavano delle pietre con tanto impeto, che spezzavano gli elmi, gli scudi e le corazze più forti. Fin dalla più tenera fanciullezza gli abitatori di quest'isola erano avvezzi a maneggiar la frombola, poichè le loro madri ponevano sopra di un alto albero il pane che dovea servir loro di nutrimento, e li facevano star digiuni finchè non l'avevano colpito.

La Spagna, le Gallie, ed anche la Grecia davano a Cartagine un'infanteria grave, ferma, valorosa. In mezzo a queste truppe mercenarie eravi anche un picciol corpo di soldati Cartaginesi, nel quale faceano il tirocinio militare que' nobili, che voleano poscia ottenere il comando delle truppe non affidate mai a capitani stra-

(1) Cui si Carthaginensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret. Liv. lib. XXII.

nieri. Il comando degli eserciti non era annuale, ma i generali lo conservavano fino al termine della guerra, e talvolta anche fino alla morte, benchè dovessero ad ogni istante render conto della loro condotta.

In tal modo, dice Rollin, Cartagine metteva in piedi un esercito composto de' più scelti soldati del mondo, senza spopolare colle leve le sue campagne, nè le sue città, senza sospendere i lavori, senza turbar le tranquille fatiche degli artigiani, senza interrompere il suo commercio, e senza infievolire la marina. Con un sangue venale si impadroniva delle provincie e de' regni, convertiva le altre nazioni in istromenti della sua grandezza, e della sua gloria senza porvi cosa del suo fuorchè il danaro. Le sconfitte medesime non faceano piaghe profonde nelle viscere, o nel cuore della repubblica; erano prontamente riparate coi tesori che ammassava col commercio.

Ma tutte queste genti, prosiegue Rollin, unite così a caso non erano congiunte da vincolo alcuno naturale, intimo e necessario; niun comune reciproco interesse le univa per formare un corpo solido ed inalterabile: niuna con impegno affezionavasi all' esito degli affari, nè alla prosperità dello stato. Queste truppe condotte solo da un vile interesse erano pronte ad abbandonare i Cartaginesi ogni volta che alcun' altra nazione loro offrisse un più largo stipendio, o ad essi mancassero i mezzi di pagar loro la pattuita mercede. L'esempio di Massinissa ci mostra che i re e i popoli alleati e tributari a Cartagine non aspettavano che un momento favorevole per iscuotere il giogo, e per non soggiacere alla sorte infelice della città, a cui andavan soggetti.

Vestito ed armi dei soldati Cartaginesi.

Un bronzo pubblicato da Caylus ci mostra che il corsaletto de' guerrieri Cartaginesi era cinto, che gli spallini lunghi e larghi davanti si riunivano sul dorso, che la triplicata falda non discendeva che a metà delle cosce, che l'elmo aveva un enorme cimiero o cresta. Vedi la tavola 59 figura 1 e 2. Ma in una medaglia rappresentante Amilcare Barca conservataci dal Gronovio il cimiero è men alto: in un' altra di Annibale l'elmo è singolare per la sua semplicità. Vedi la tavola 58 figura 1 e 2. Gli scudi Cartaginesi erano quasi tutti di rame e rotondi, come si può vedere dal monumento medesimo di Caylus.

Nel 1714 si scoprì in Francia uno scudo d'argento, che ha 25 pollici di diametro, è perfettamente rotondo, ed ha nel centro un lione sotto una palma. Dal centro partono alcuni raggi, i quali allargandosi con giusta proporzione vanno a finire alla circonferenza dello scudo. L'accademia reale di Parigi lo giudicò opera Cartaginese, anzi uno scudo di Annibale, perchè il lione era il suo simbolo, ed Amilcare suo padre era solito dire de' suoi figli, che erano lioni da lui nutriti per distruzione di Roma, e de' suoi alleati (1). Vedi la tavola 59 figura 3.

Ariete inventato dai Cartaginesi.

Vitruvio attribuisce l'invenzione dell' ariete ai Cartaginesi (2). Si accamparono essi, dice questo scrittore, per battere Cadice, ed avendo alla prima preso il castello si ingegnarono di demolirlo, e perchè non ebbero stromenti a proposito, presero un trave, e sostenendolo colle mani frequentemente percuotevano colla testa l'orlo del muro, e così abbattendo il primo ordine di pietre, e di mano in mano gli altri rovesciarono tutta la fortezza. Dopo di ciò un certo fabbro di Tiro, chiamato Pefasmeno, mosso da questa prima invenzione formò un' antenna, ed a questa sospese, a somiglianza di una bilancia, un altro palo a traverso, e così a forza di gran colpi col tirare indietro e respignere gettò a terra il muro di Cadice.

Cetra Calcedonese fu poi il primo, che vi fece la base di tavole colle ruote, e sopra vi compose con pali diritti e traversi una capanna, e in questa sospese l'ariete, coprendola di cuoi bovini, affinchè stesse sicuro chi dovea stare sotto quella macchina ad abbattere il muro: e perchè era di lento moto la chiamarono testuggine. Noi diamo quì questa macchina fatta disegnare sugli antichi monumenti colle misure esatte dal cavaliere Folard. Vedi la tavola 59 figura 4.

Tre erano i modi di usare dell' ariete; il primo di spingerlo a forza di braccia, come si vede fatto dai Daci contro i Romani nella colonna Trajana; il secondo di sospendere l'ariete con corde, o catene, tirarlo indietro, e poscia spingerlo mercè il movimento di

(1) Hist. des ouvrag. de l'acad. roy. des inscript., et bel. lett. tom. V. pag. 243.

(2) Vitruv. lib. X. cap. XIX. trad. del Galiani.

Andr. Sarnieri dis inc

Armi e Soldati Cartaginesi

librazione; il terzo di collocarlo in luogo coperto e più alto delle mura, che si vogliono abbattere, e spingerlo con macchine, come fanno i soldati nell'arco di Severo.

I Cartaginesi facevano uso degli elefanti nelle guerre.

I Cartaginesi usavano nelle guerre molti elefanti, e dai racconti di Livio e di Polibio vediamo che sulle prime atterrirono i Romani; dopo essi si avvezzarono a non temere più queste bestie, ed a respingerle a danno de' loro nemici. Dalla descrizione poi, che gli storici ci fanno del passaggio del Rodano e dell'Alpi di Annibale, noi possiamo dedurre, che talvolta questi animali eran più d'impaccio, che di soccorso ad un esercito, il quale dovea passare fiumi profondi e monti altissimi.

Marina de' Romani simile a quella de' Cartaginesi.

I Cartaginesi non eran solo potenti in terra, ma anche in mare, e perciò dopo aver parlato delle forze terrestri ragion vuole che si parli delle marittime. Dobbiamo cavar le notizie relative a quest'argomento dall'istoria del popolo Romano, il quale fu scolaro de' Cartaginesi nella marina. Nessuno ignora che i Romani non avevano nemmeno una galera quando passarono in Sicilia, e che furono costretti a prendere in prestito dai lor vicini i vascelli necessari per passare lo stretto di Messina. Poco dopo predarono una galera Cartaginese, e sul modello di quella si diedero con un'industria incredibile a formarne di simili. In poco tempo allestirono una flotta, che sotto la condotta del console Duilio sconfisse i Cartaginesi, e fece vedere quanto possa l'ostinata industria, e la pertinace fatica di un popolo, che vuol tendere ad un fine.

Noi certamente avremmo potuto cavar molte notizie sulla marina Cartaginese dai libri della guerra di Vegezio, se egli avesse ampiamente trattato delle forze navali di Roma. Ma allorchè egli è arrivato a questo punto rivolgendosi a Valentiniano, cui era dedicata la sua opera, così si esprime: ci resta a trattar della guerra navale, di cui non pare che si debbano dir molte cose, perciocchè essendosi rappacificato il mare, si guerreggia solamente per terra coi barbari (1). Da quello però che ci dice Vegezio sull'armi, sulle

(1) Veg. Dell'arte della guerra lib. IV. traduzione di Francesco Feriosi.

macchine, e sulle battaglie navali possiamo formarci un'idea del modo, con cui i Cartaginesi combattevano in mare coi Romani.

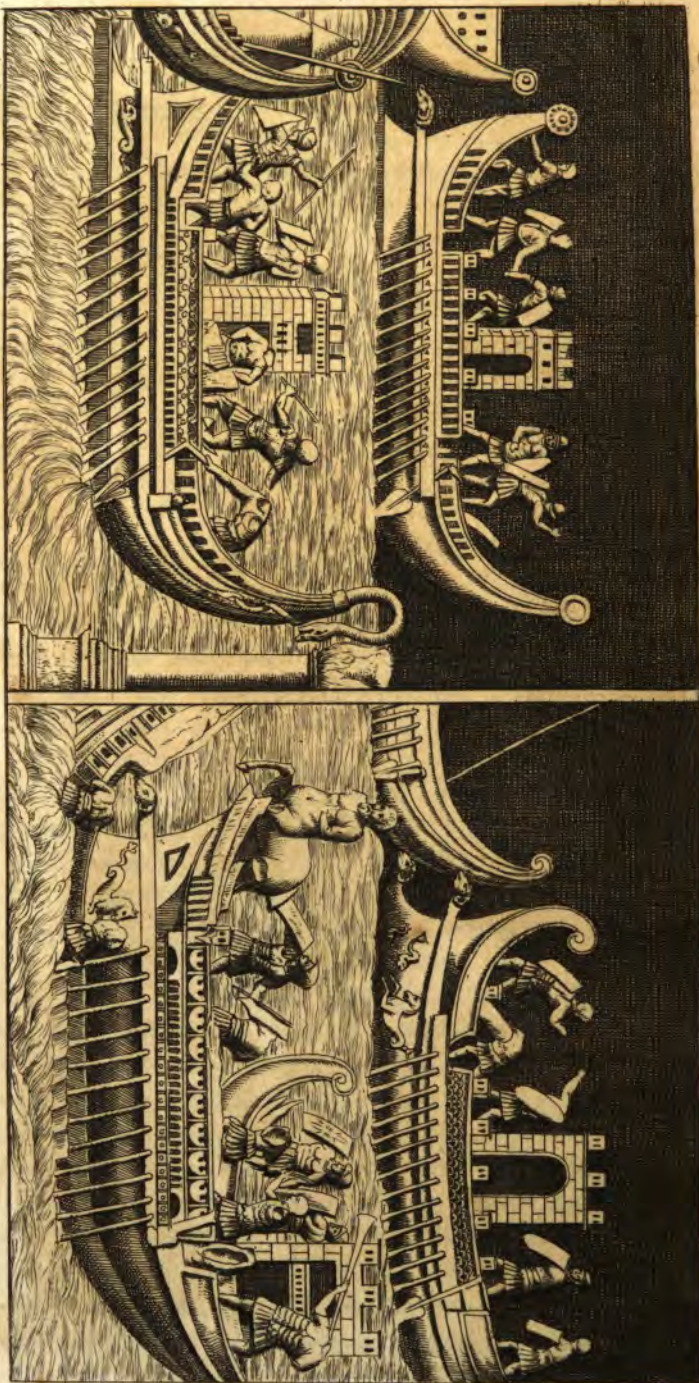
Vestito ed armi dei soldati che militavano sulle navi.

I soldati che salivano le navi erano armati di corazze, di maglie, di celate, di schinieri, e quindi alla greve, perchè niuno ragionevolmente si può lamentare del peso dell'armi, se mentre combatte sta fermo nella nave. Portavano scudi larghi e pesanti per difendersi dai sassi e dai dardi, che colle frombole e colle balestre si lanciavano dalle navi nemiche. Talvolta colle balestre si lanciavano frecce ardenti inviluppate nella stoppa bagnata coll'olio e piena di zolfo e di bitume; se esse colpivano quella parte della nave, ove le tavole son congiunte con cera, pece e resina, si destava un terribile incendio, che facea miseramente perire il vascello, i remiganti ed i soldati.

Vegezio parla di tre specie di macchine, che si adoperavano dagli antichi nelle battaglie navali, ed erano l'asseri, le falci, le scuri. L'assere era una trave lunga e sottile a guisa d'un'antenna, che pendeva dall'albero con ambedue le teste ferrate; era ella adoperata in vece d'ariete quando le galee de'nemici si accostavano alla destra ed alla sinistra, onde traforarle. La falce era un ferro molto aguzzo e ritorto a guisa di una falce, il quale veniva confitto nelle picche, e serviva a tagliar le funi delle nemiche antenne, onde far calare le vele, e far divenire immobile la nave. La scure era un ferro acuto e largo a due tagli, col quale i naviganti ed i soldati, quando era già incominciata la zuffa, andavano ne'battelli a toglier di nascosto le funi, colle quali eran legati i timoni delle navi nemiche.

Tavolati, torri, ponti e battelli delle galee.

Nelle grandi galee si fabbricavano tavolati e torri, acciocchè da esse come da un muro si potesse più agevolmente ferire l'inimico, e dietro esse difendersi quando era d'uopo. Allorchè le navi erano vicine si gettavano i ponti, da' quali i soldati si lanciavano ne' vascelli nemici, ed ivi combattevano dappresso. Ogni galea veniva accompagnata da alcuni piccioli battelli armati di dieci remi in ciascun lato; essi faceano le scolte, e spiavano gli andamenti dell'inimico. Per non essere scoperti da lontano avevano le vele azzurre, e tutti i tavolati dipinti con un colore simile a quello dell'onde del mare; i naviganti istessi ed i soldati indos-

And.° Bernieri dis. e incise

Battaglia Navale

savano vesti dell'istesso colore. In questo modo si accostavano alla flotta inimica senza essere scoperti.

Ai Cartaginesi si attribuisce l' invenzione delle quadriremi.

Ai Cartaginesi si attribuisce l'invenzione delle quadriremi, o sieno galee a quattro ordini di remi, e delle gomene fatte coll'arboscello detto *spartum*, che era una specie di ginestra. Alcuni hanno altresì sospettato che i Cartaginesi conoscessero la bussola, perchè faceano de' viaggi nei mari del nord e del mezzodì, ma noi sappiamo sicuramente che essi radevano le coste, e che mancando d'una sicura guida non si lanciavano in mezzo all'oceano. Gli antichi d'altronde, come osserva Montesquieu, potrebbero aver fatti de' viaggi in mare, che farebbero pensare, che essi avessero la bussola, quantunque in realtà non la conoscessero. Se un piloto si fosse allontanato dalle coste, e che durante il suo viaggio avesse avuto un tempo sereno, nella notte veduta una stella polare, nel giorno il nascere ed il tramontare del sole, egli è chiaro che avrebbe potuto regolarsi come si fa a'nostri tempi colla bussola; ma questo sarebbe un caso fortuito, e non una navigazione regolare.

Battaglia navale.

Per supplire in certo qual modo alla mancanza de'monumenti della marina de'Cartaginesi noi diamo nella tavola 60 una battaglia rappresentata su alcuni frammenti di bassi rilievi, la quale, siccome da alcuni critici si crede, è una battaglia data dai Romani contro i Cartaginesi. Le armi dei combattenti fanno vedere essere i Romani, che la danno, ma però non si può dir positivamente contro di qual nazione; perchè non si vedono che due soldati della flotta nemica, i quali tentano di salvarsi da una nave mandata a fondo. I vascelli hanno prore diverse, e su di una vediamo un centauro. Tutte hanno nel centro delle torri quadrate e munite in sulla cima di merli.

Cartagine costodiva gelosamente l' impero del mare.

Dal trattato che pose fine alla prima guerra Punica si vede che Cartagine fu principalmente intenta a conservarsi l'impero del mare, e Roma quello della terra. Allorquando Annone venne a trattative coi Romani dichiarò, che non soffrirebbe nemmeno, che essi lavassero le mani nei mari della Sicilia; perciò proibì loro di trafficare nella Sicilia, nella Sardegna e nell'Africa, eccet-

tuata Cartagine; eccezione, dice Montesquieu, che fa vedere, che ivi non si preparava loro un commercio vantaggioso.

Terminiamo ciò che appartiene all'arte militare dei Cartaginesi con alcune filosofiche osservazioni di Raynal (1). Cartagine sarebbe forse stata commerciante soltanto, se non vi fossero stati de' Romani. Ma l'ambizione di un popolo sollevò tutti gli altri; bisognò fare la guerra invece di commerciare, e perire o vincere. Cartagine perì, perchè tutto dovea soccombere sotto il genio di Roma conquistatrice, ma ella ebbe almeno la gloria di disputare lungamente l' impero del mondo. Fu forse una disgrazia per l'Europa, e per tutte le nazioni la rovina di una repubblica, che riponeva la sua gloria nella sua industria, e la sua potenza in travagli utili al genere umano.

Religione.

La religione dei Cartaginesi non ci presenta che orrori, ed un miscuglio di culti, di divinità, di cerimonie tolte dagli Egizi, dai Greci e dai Fenici principalmente, di cui furono zelantissimi imitatori. Diodoro Siculo ci attesta, che i Cartaginesi adoravano Saturno, o Cronos, che è il Moloch o Baal della Scrittura. Cronos è il tempo, e vien appellato Saturno, *quod saturetur annis.*

Da un assai oscuro frammento di Sanconiatone conservatoci da Filone e da Eusebio si può dedurre, che un re di Tiro detto Saturno sacrificò un suo figliuolo per placare la collera degli Dei, e che poscia egli stesso fu deificato; il che diede forse occasione alla favola, la quale dice che Saturno divorò i propri figliuoli. Si finge, al dir di Cicerone, che Saturno abbia divorati i figli, perchè l'età divora gli spazi del tempo, e si riempie insaziabilmente degli anni che scorrono.

Sacrifizi umani in uso presso tutte le antiche nazioni.

L' istoria ci offre molti fatti, od usi così contrari alla natura, che saremmo tentati a negarli per l' onore degli uomini, se non fossero provati da autorità incontrastabili. La ragione rimane attonita, l'umanità freme; ma siccome dopo un maturo esame la critica niente oppone ai testimoni che li attestano, così noi siam ridotti a confessare gemendo, che non havvi azione che l' uomo non possa

(1) Hist. philosophique, et politique des etabliss., et du commerce des Européens dans les deux Indes, introduction.

commettere, come non havvi opinione che egli non sia capace di abbracciare. Il costume di immolare vittime umane è uno di quei costumi barbari e ributtanti, la cui certezza è troppo bene stabilita, perchè si debba dubitarne; e ciò che arreca maggior maraviglia si è che quasi tutte le nazioni antiche praticavano questa barbara usanza, come i Cananei, i Fenici, i Cartaginesi, gli Ebrei, i Romani, i Galli, i Germani, ed in tempi a noi più vicini i Messicani.

Vittime umane sacrificate in gran numero in Cartagine.

I Cartaginesi macchiavano gli altari, ed i simulacri di Saturno col sangue de' loro figli, che sacrificavano barbaramente, ed in una età, come dice Giustino, che muove compassione perfino agli inimici. Diodoro narra, che li rinchiudevano in una statua infuocata, o li mettevano sulle mani di un' altra statua piegate in modo da ricevere questi miseri fanciulli, i quali sdrucciolando da queste mani cadevano in un' ardente fornace, che stava sotto. Plutarco ci assicura, che coloro, i quali non avevano figli da immolare, ne comperavano, e che le madri istesse erano obbligate di presentarli al sacrifizio, e di assistervi con un viso sereno. Il minimo gemito loro avrebbe fatto perdere tutto il merito senza salvare la vittima; acchetavano colle carezze e co' baci i vagiti di quei miseri bambini, onde non si immolasse una flebil vittima (1).

Il nostro orrore dee crescere sempre più, se poniam mente al numero di queste vittime umane, che si sacrificavano in Cartagine. Allorchè Agatocle si presentò alle porte di essa, i cittadini costernati attribuirono questa loro disgrazia a Saturno, il quale era con essi sdegnato, perchè in luogo di fanciulli nobili sacrificavano degli schiavi, o dei forestieri. Ripararono a questa mancanza coll' immolare 200 fanciulli delle principali famiglie, oltre di che trecento cittadini, i quali credevansi rei di quel preteso delitto, si sacrificarono volontariamente. In un' altra epoca Amilcare, nel mentre che si dava una battaglia contro di Gelone, faceva gettare in un' ardente pira un gran numero di uomini, credendo di ottenere così la vittoria dagli Dei; ma vedendo che le sue truppe erano poste in fuga vi si precipitò egli medesimo per ispegnere quel fuoco sacrilego; che vedeva non avergli recato verun giovamento.

(1) Blanditiis, et osculis comprimebant vagitum, ne flebilis hostia immolaretur. Min. Fel.

Plutarco nel suo libro della superstizione dopo aver parlato di questi infami sacrifizi prorompe in un modo assai eloquente e filosofico: è questo un adorare gli Dei? sarebbe forse aver di essi un'onorevole idea il supporgli avidi di carne, sitibondi di sangue umano, e capaci di volere e di aggradire tal sorta di vittime? La religione è circondata da due scogli egualmente pericolosi agli uomini, che ingiuriosi alla divinità, cioè dall'empietà e dalla superstizione. La prima affettando uno spirito magnanimo nulla crede; la seconda con una cieca debolezza crede tutto. L'empietà per liberarsi da un giogo e da un timore che la inquieta nega che vi sieno Dei: la superstizione per mettere in calma i suoi spaventi ritrova e si forma degli Dei a suo capriccio non solamente amici ma protettori e modelli della colpa. Non era meglio, che Cartagine avesse da principio presi per legislatori un Crizia, un Diagora atei scoperti, e che si vantavano di esserlo, piuttosto che seguire una sì strana e perversa religione? I Tifoni, i giganti, i nemici dichiarati degli Dei, se trionfato avessero del cielo, avrebbero forse potuto stabilire sulla terra sacrifizi più abominevoli?

La Dea celeste.

La seconda divinità adorata dai Cartaginesi era Urania, o la Dea celeste nominata la regina del cielo da Geremia, Baaltis da Sanconiatone, Astharoth, o Astarte, o Giunone da molti poeti e scrittori antichi. Questa divinità era invocata in mezzo alle più gravi disgrazie, e specialmente quando i campi erano aridi, e desideravano la pioggia, onde Tertulliano la nomina *pluviarum pollicitatrix.*

Prostituzione delle donne Cartaginesi.

Il culto di Astarte, o della Dea Siria non era men infame di quello di Saturno. Le donne di Cartagine imitando l'esempio delle Babilonesi e delle Fenicie si prostituivano ai forestieri nel tempio di questa Dea, e ricevevano dai medesimi del danaro. Lo stesso fanatismo superstizioso fece credere ai Cartaginesi, che potessero essere accette agli Dei le vittime umane, e che essi fossero onorati dalla più nefanda prostituzione.

Cartagine protetta da Giunone.

Virgilio canta la protezione di Giunone per Cartagine, e dopo aver lodata questa città come potente e bellicosa, soggiunge, che ella le era più cara di Argo e di Samo, e che avea disegno e cura di

porvi il maggior seggio, ed anche lo scettro universale del mondo. Il poeta dipinge questa Dea in arnese militare; Servio nel suo commentario all'Eneide le dà uno scudo, Plutarco una lancia; Scaligero la rappresenta seduta sopra di un lione co' fulmini nella dritta mano, collo scettro nella sinistra. Alcuni altri credono, che il cocchio della Giunone Cartaginese fosse un picciolo tabernacolo portatile, nel quale era la sua immagine.

Giove, Marte, Bacco, Apollo.

I Cartaginesi adoravano anche Giove, Marte, Bacco ed Apolline; essi giuravano in nome de' due primi, ed Annibale sacrificò a quest'ultimo con grande solennità prima di intraprendere la seconda guerra Punica. Sembra poi che questo popolo adorasse il sole sotto il nome di Apolline. Allorquando si impadronì di una città della Sicilia trovò una statua di Apolline d'una maravigliosa grandezza, e la mandò alla città di Tiro; questa appunto fu la statua che i Tiri legarono con catene d'oro all'altare di Ercole, allorchè temettero, che ei non passasse dalla parte di Alessandro, il quale assediava allora la città. I Cartaginesi avevano un'altra statua rappresentante questo Dio di grandissimo valore, che fu presa e mandata a Roma da Scipione distruttore della loro città.

Nettuno, Cerere, Proserpina.

Nettuno presiedeva in Cartagine ai terremoti, alle pestilenze, alle inondazioni, ed i cittadini per renderselo propizio gittavano vittime nel mare, come fecero durante l'assedio di Agrigento. Anche Cerere e Proserpina ebbero vittime ed altari in Cartagine, dopo che essa provò sinistri successi nella guerra contro Dionigi di Siracusa, come ci attesta Diodoro.

Mercurio.

Mercurio dovea avere un luogo distinto fra le divinità Cartaginesi come Dio dell'industria e del traffico, e difatti questo popolo lo adorava sotto il nome di *Asumes*, ovvero *Hassumes*. Mercurio è altresì considerato qual Dio della navigazione, come vien provato da Bocarto e da Vossio; e sembra che il suo pileo e caduceo, che hanno le ali, fossero un simbolo delle vele dei vascelli, ed alludessero ai lunghi viaggi, che i Fenici ed i Cartaginesi faceano nelle più rimote parti del mondo allora conosciuto.

Ercole Tirio, e Jolao.

L'Ercole Tirio non era meno adorato in Cartagine che in Tiro;

anzi il culto di esso si sparse per tutte le costiere dell'Africa, e si introdusse perfino in Cades, ossia Cadice, ove avea un magnifico tempio. I Cartaginesi seguitarono per molto tempo a mandare a Tiro le primizie delle loro frutta, e la decima delle spoglie tolte all'inimico, perchè fossero offerte ad Ercole. Con questo Dio si adorava in Cartagine anche Jolao, che otteneva uno de' più distinti luoghi fra le divinità degli abitanti della Sardegna; anzi coloro, che abitavano le parti montagnose di quest'isola, furono appellati Jolaenses, e le più fertili provincie dell'isola *campi Jolei.* Si dice che Jolao fosse parente di Ercole, e che l'avesse assistito in distruggere l'idra, rasciugando con un ferro rovente il sangue che da lei scaturiva, tosto che Ercole le avea recisa una delle teste, e ciò per impedire che non ne sorgesse subito un'altra. Ovidio (1) pretende che Ebe pregata da Ercole ridonasse a Jolao la primiera sua gioventù, allorchè era già estremamente vecchio.

Esculapio.

Esculapio viene appellato *Paenigena* da Servio, perchè egli suppone che fosse nato da madre Cartaginese. Noi abbiamo veduto che nella cittadella di Cartagine era un magnifico tempio di Esculapio, in cui la moglie di Asdrubale si abbruciò con 900 disertori Romani dopo che vide imminente ed inevitabile la distruzione di Cartagine.

Erebo e Tritone.

L'Erebo dei Cartaginesi corrisponde al Plutone, o Dite dei Greci e de' Romani; egli veniva rappresentato sotto umane sembianze con capelli lunghi e sciolti. Anche il Tritone de' Cartaginesi era simile a quello dei Greci, ed a lui apparteneva di trarre insieme colla ninfa Cimotoe i vascelli dalle secche, e di salvarli dagli scogli, come ci attesta Virgilio.

Genio di Cartagine.

La terra, i fiumi, le acque, i venti ed il fuoco erano oggetti di venerazione presso i Cartaginesi, come lo furono presso le altre nazioni. L'opinione che esistessero delle intelligenze d'una natura media fra gli Dei e gli uomini, le quali erano appellate demoni, o geni, prevalse anche in Cartagine, che aveva un suo genio particolare, che invocava tutte le volte che dovea intraprendere qualche cosa di più importante, come una pace od una guerra.

(1) Metamor. lib. IX.

Polibio ci ha conservato un trattato di pace conchiuso tra Filippo re di Macedonia ed i Cartaginesi, in cui vengono invocati tutti gli Dei principali di Cartagine, e specialmente il suo genio. *Questo trattato fu conchiuso in presenza di Giove, di Giunone e di Apollo, in presenza del demonio, o del genio de' Cartaginesi, di Ercole e di Jolao, in presenza di Marte, di Tritone e di Nettuno, in presenza degli Dei, che accompagnano l'esercito dei Cartaginesi, del sole, della luna e della terra, in presenza dei fiumi, dei prati e delle acque, ed in presenza di tutti gli Dei che posseggono Cartagine.*

Didone.

I Cartaginesi al par degli altri antichi pòpoli deificarono alcuni loro personaggi, e prima Didone ottenne i divini onori. Nelle antichità di Ercolano si trovò una Didone coperta da una lunga veste e da un mantello che le serve di cintura. Le chiome inanellate scherzano sulle di lei spalle; nelle mani ha un istromento, che sembra una spada. Vedi la tavola 58 figura 8.

Anna ed Amilcare.

Anna sorella di Didone ebbe la medesima sorte, e fu venerata sotto il nome di Anna Perenna. Alcuni suppongono con poco fondamento, che ella fuggisse con Enea, che fosse sommersa da Lavinia nel fiume Numico, e perciò fosse appellata ninfa Numicia. Anche Amilcare fu onorato come Dio, giusta la testimonianza di Erodoto. Amilcare, dice questo storico, di nazione Cartaginese per lato paterno, ma Siracusano per quello di madre, fu a cagione della sua virtù e superiore abilità scelto re dai Cartaginesi. Nel medesimo giorno che fu data la battaglia di Salamina, dopo essere stato disfatto da Gelone e Terone suo suocero presso Imera, scomparve, e non si trovò mai più, quantunque Gelone avesse fatta di lui diligentissima ricerca. In qualunque modo egli sia scomparso, è certo che i Cartaginesi offerirono a lui sagrifizi, ed hanno eretti monumenti alla sua memoria in tutte le città che fondarono, sebbene i più memorabili sieno in Cartagine.

Mopso.

Dalla testimonianza di Erodoto, e di altri scrittori possiamo verisimilmente dedurre cogli autori dell'istoria universale, che i Cartaginesi deificarono molti altri generali, e personaggi da loro sommamente amati. Un certo Mopso famoso augure o indovino

dopo la morte ottenne onori divini dal popolo di Cartagine, il quale a lui eresse dei templi, che divennero famosi oracoli.

I Fileni.

È celebre il culto, che i Cartaginesi professavano ai Fileni, e che ebbe un' origine singolare descritta da Sallustio, di cui riportiamo quì un intero squarcio. Cartagine signoreggiava gran parte dell' Africa, e da Cirene grande e potente stato altresì separavala un' arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbi i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternativamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l' un l' altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente, temettero al fine di diventare essi preda di un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti, a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa emissari d' ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Da Cartagine mossero due fratelli chimati Fileni, e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi, o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini di arena in bollentissimi vortici aggirata acciecano e stordiscono il passeggiero a tal segno che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sopraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria, ad intorbidar l' affare, a dimostrare insomma, che tutt' altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè fossero adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: che se i Fileni volevano all' imperio di Cartagine fissar tant' oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero che a quel patto istesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita: e là, dove allora trovavansi, seppellir si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzò nel luogo medesimo altari, decretando loro altri onori e culto in città (1).

(1) Sallustio della guer. Giugu. trad. di Vittor. Alfieri.

Gli Abaddires.

Sant'Agostino parla di alcune divinità Cartaginesi appellate Abaddires, o Eucaddires. Il vocabolo abaddir viene dal Fenicio linguaggio, e significa *pietra sferica*, onde dai critici si crede comunemente, che questi Dei corrispondessero ai Betili di alcuni popoli, ossia ad alcune pietre, che si credevano fornite d'anima, e venivano consultate da alcuni fanatici come oracoli. Pare ad alcuni che i Cartaginesi abbian tolto questo culto dai Cananei, i quali adoravano la pietra che Giacobbe unse coll' olio, dopo che gli avea servito per guanciale la notte, in cui egli ebbe la sua visione.

I Cabiri o Dioscuri.

I Cabiri detti anche Dioscuri avevano templi ed altari in Cartagine. Freret per conciliare le diverse e contrarie opinioni degli antichi su di queste Deità ha ridotti a tre soli i significati del nome Cabiro; 1 i Cabiri venivano considerati come sacerdoti, e Ferecide li appellò anche Coribanti; 2 come Dei subalterni, ed infatti Erodoto appella Cabiri alcuni Dei Egizi, che egli dicea essere figli di Vulcano; 3 come divinità possenti, e di primo ordine adorate nell'isola di Samotracia, ove si erano istruiti dei misteri, de'quali non sappiamo altro se non che gli iniziati vi si preparavano con una specie di confessione delle colpe passate fatta davanti ad un sacerdote, che li purificava, e li obbligava a portare un cinto, che li dovea preservare da tutti i pericoli, e da quelli della navigazione principalmente. Alcuni critici pretendono, che gli Dei appellati Anaces, o Anactes non altro fossero che i Cabiri, e che lo stesso si debba dire degli Dei Pataici, i quali erano picciole statue, paragonate perciò da Erodoto ai pigmei. Venivano essi portati in viaggio, affinchè proteggessero i vascelli dalle procelle, onde furono appellati Dei tutelari de'navigatori. Esichio e Suida sostengono, che questi Pataici erano collocati sulle prore de' vascelli. Non parliamo quì degli Dei Palici, perchè appartenevano alla Sicilia.

Codice Vaticano di Virgilio.

Gli storici antichi non favellano de' sacerdoti Cartaginesi, nè delle cerimonie, che erano in uso presso di loro. Abbiamo però nel codice Vaticano dell'Eneide di Virgilio la pittura del sacrifizio fatto da Didone accesa d'amore per Enea, e descritto nel principio del IV libro del poema medesimo. Le pitture di questo codice

hanno molta autorità, perchè sembrano anteriori al secolo di Costantino, ed appartenenti ai tempi di Settimio Severo, e quindi è probabile che siasi nelle medesime conservato il costume de' Cartaginesi, che a que' tempi sarà stato ancor conosciuto. Emanuele Schelestrato osserva, che in queste pitture non solo si veggono templi, vittime, edifizi, biremi, pilei, abiti, ed altri oggetti analoghi ai sacrifizi dei Romani e dei Trojani, ma lineamenti più perfetti, che indicano l'epoca di un secolo migliore. Che anzi sembra che il pittore abbia seguite le traccie di un più nobile ed antico artefice, perchè ne' suoi dipinti nulla apparisce, che non conservi la prisca maestà del Romano impero.

Sacrifizio di Didone.

Nella pittura di questo sacrifizio si vede Didone ornata e bella, che tiene in mano un nappo d'oro, e il versa fra le corna d'una candida vacca invocando il favore de' celesti, e pria della gran Giunone, che ha cura delle nozze. Le stà davanti un tempio, che dee essere quello di Giunone, che Elisa avea fatto ergere in Cartagine, e di cui parla Virgilio nel primo libro dell'Eneide. Vedi la tavola 61.

I Cartaginesi giuravano alla maniera de' Romani, percuotendo cioè una vittima, ed imprecando a sè medesimi la sorte, che facean soffrire alla vittima, in caso che avessero spergiurato. Tito Livio narra, che Annibale volendo incoraggire i suoi soldati alla battaglia loro promise grandi ricompense, e per dare maggior autorità alle sue promesse prese colla sinistra mano un agnello, una pietra colla destra, e dopo aver fatto contro di sè medesimo la solita imprecazione in caso che spergiurasse, percosse colla pietra la vittima, e con un colpo le tagliò la testa.

Commercio.

Il commercio, dice Bougainville, fu a parlare propriamente l'occupazione di Cartagine, come la guerra fu quella di Roma: egli fu la sorgente della sua potenza, l'oggetto essenziale della sua politica, il suo principale sostegno, la causa ed il fine di tutte le sue imprese, fintanto almeno che ella non perdè di vista i suoi veri interessi. La fertilità del suo territorio, il suo porto uno dei migliori del mediterraneo, la sua vantaggiosa situazione su questo mare, a portata di due altri mari, e delle tre parti del mondo allor conosciuto, la rendevano il vincolo dell'occidente, dell'oriente

e del mezzogiorno, il centro di una circolazione facile e continua, e l'emporio dell'universo. I suoi abitanti fattori di tutti i popoli si arricchivano a spese delle diverse contrade, le cui produzioni si cangiavano per mezzo delle loro mani. Le calamità di Tiro, e le scosse date a questa città dai re dell'Assiria e di Babilonia affrettarono l'ingrandimento di Cartagine. Il concorso di queste circostanze unito al gusto dominante di tutti i cittadini senza distinzione di ordine e di rango, loro diede l'imperio del mare.

Tutti i porti aperti ai vascelli Fenici lo erano anche ai Cartaginesi, e le regioni orientali percorse dalle armate di Sesostris, di Ciro e di Alessandro erano visitate egualmente da' mercanti di Tiro e di Cartagine. L'Egitto istesso, che nella remota antichità era chiuso ai forestieri, riceveva questi due popoli commercianti, che in Memfi vicino al tempio di Vulcano avevano un quartiere appellato *l'angolo dei Tiri*. In questo paese essi trovavano il lino, il papiro e la canapa necessaria per le vele e le gomene; sulle coste del mar rosso, e del golfo Persico trovavano l'incenso, gli aromi, le droghe, la gomma, l'oro, le perle, e le pietre preziose. Dall'Indie e dall'isole vicine trasportavano dei legni odorosi, degli uccelli, degli animali assai rari e dell'avorio; dalla Fenicia traevano la porpora, le ricche stoffe, gli arazzi, i tappeti, e tutte le suppellettili, che allora l'arte fabbricava pei bisogni del lusso e pei capricci del gusto.

I Fenici ed i Cartaginesi passavano oltre le colonne d'Ercole, visitavano le coste occidentali dell'oceano, ed entrando ne' porti della Gallia e dell'isole Britanniche caricavano i loro vascelli di ferro, di piombo, di rame, di stagno; penetravano perfino nel Baltico, e di là traevano l'ambra gialla.

I Cartaginesi in contraccambio davano i prodotti del loro suolo, o i loro lavori in legno, ne' quali riuscivano benissimo, o de' cuoi preparati assai belli, od un colore chiamato punico, la cui preparazione sembra propria e particolare di questo popolo.

Ma il commercio, che arricchiva veramente i Cartaginesi, i quali se lo appropriarono, era quello dell'Africa e della Spagna. Trafficavano colla Libia, in cui avevano un emporio nominato da Strabone *Charas*, e da essa traevano rematori, schiavi, soldati, e carbonchi o rubini di un valore inestimabile, che come ci attesta

Plinio venivano chiamati gemme Carchedoniane, o Cartaginesi. Singolare è il modo, con cui esse commerciavano coi Libiani, i quali confinavano colle coste marittime. Dopo che erano giunti a qualche spiaggia, dice Erodoto, sbarcavano le loro merci, e lasciandole esposte in qualche punto di terra, se ne tornavano di bel nuovo ne' loro vascelli. Quindi alzavano un gran fumo, alla veduta del quale i Libiani si portavano al luogo, ove erano state deposte le merci, e deponendovi una certa quantità d'oro si ritiravano. Allora i Cartaginesi si portavano di bel nuovo al lido, ed osservando l'oro se lo portavano via, se lor pareva sufficiente, e senza perdere tempo spiegavano le vele; ma se loro sembrava poco si ritiravano, e continuavano a starsene cheti sui loro vascelli per qualche tempo. I Libiani ciò veggendo aggiungevano qualche cosa a ciò, che prima aveano depositato; e se questo aumento non era bastante, accrescevano sempre più la quantità dell'oro, finchè i Cartaginesi rimanessero soddisfatti, e fosse conchiuso il contratto. Or niuna di queste due nazioni faceva all'altra la menoma ingiustizia, conciossiachè i Cartaginesi punto non toccavano l'oro de' Libiani, fintantochè non fosse di egual valore alle loro merci, i Libiani d'altra parte non toccavano le mercanzie de' Cartaginesi, fintantochè questi non prendessero quell'oro, che per equivalente aveano ad essi offerto. Questo racconto vien messo da alcuni nel numero delle favole, che vengono imputate al padre dell'istoria, ma ingiustamente, come ci convincono le relazioni de' moderni viaggiatori, i quali narrano che i negri del regno di Melli commerciano al modo de' Libiani con altri popoli più inoltrati nel continente.

La sorgente inesausta de' tesori e della potenza Cartaginese fu la Spagna, regione feconda in derrate d'ogni specie, e forse la più fertile di tutta l'Europa, come asserisce Bougainville. Primi i Fenici l'aveano scoperta, e vi aveano fondate molte città, e lasciate molte colonie, fra le quali Cadice era la più celebre. Sotto il pretesto di difendere questa città attaccata dagli Spagnoli i Cartaginesi si introdussero nella Spagna, e spargendo la discordia fra i bellicosi popoli che l'abitavano li sottomisero, e trovarono in questo paese favorito dalla natura la maggior parte delle produzioni sparse nei climi i più felici. Egli abbonda di vini e di oli eccellenti, di datteri, di mele, di resina, di lino, di canapa, di riso, di grani d'ogni spe-

cie, di forti ed agili cavalli, e di muli instancabili nel travaglio. I suoi boschi sono pieni di alberi acconci alla costruzione de' vascelli, ed all'uso delle domestiche suppellettili.

Nella Spagna si trovano lane finissime, miniere di piombo, di ferro, di rame, di mercurio, di vermiglione, di azzurro, di alume, di antimonio e di vetriolo. Nel mare che la bagna all'oriente si pescano i coralli. Nè mancano cave di marmo e di alabastro, nelle quali si trovano anche de' diaspri, del cristallo, della calamita, delle amatiste, de' rubini, delle turchine, de' giacinti e degli smeraldi. Quanti oggetti di traffico, sclama quì Bougainville, quante sorgenti di opulenza in mani industriose!

Miniere della Spagna.

La Spagna, ora padrona del Perù, fu giustamente da alcuni moderni scrittori appellata il Perù dei Cartaginesi, i quali traevano una gran quantità d'oro e d'argento dalle miniere de' Pirenei, dei monti delle Asturie, della Galizia, e del Portogallo, miniere ora neglette, e fors'anche esauste, ma a que' tempi ricchissime Diodoro racconta il modo con cui si scoprirono le miniere d'argento nascoste nelle viscere de' Pirenei. Folti boschi coprivano un tempo questi monti; alcuni pastori vi misero il fuoco, e tale fu la violenza dell'incendio, che l'ardor delle fiamme penetrò nell'interno, e fece scorrere ruscelli d'argento purificato da ogni materia eterogenea. I Fenici approfittando dell'ignoranza degli abitanti loro diedero alcune merci di poco valore in cambio di quest'argento, e ben tosto seppero conoscere ove egli era nascosto, perchè le vene numerose erano visibili sulla superficie del suolo. I Cartaginesi divenuti padroni della Spagna si diedero a cercare avidamente queste miniere, occuparono molte migliaja di schiavi nello scavarle, e fecero a quest' uopo spaventose cavità, o profondi pozzi, da' quali estraevano l'acqua col mezzo di chiocciole inventate da Archimede. Queste miniere erano sì feconde, che i Cartaginesi non le esaurirono; e Polibio citato da Strabone assicura che a' suoi tempi 40,000 uomini erano occupati nelle miniere vicine a Cartagena, le quali somministravano giornalmente al popolo Romano 25,000 dramme, che equivalgono a 12,500 lire francesi.

In ogni tempo le nazioni commercianti si sono in certo modo appropriato il commercio che le arricchiva, e rare volte hanno acconsentito a dividere colle altre un bene, sul quale esse credevano

d'aver dei diritti esclusivi. Si legge in Strabone che il piloto di un vascello Romano curioso di conoscere il luogo dal quale si traeva lo stagno, inseguì una nave Cartaginese; il padrone di questa nave la fece urtare a bella posta in uno scoglio, e si salvò con alcuni suoi compagni dopo aver veduto il vascello Romano infranto contro lo scoglio medesimo. L'erario di Cartagine compensò generosamente questo zelante navigatore.

Arti e scienze.

I Cartaginesi occupati nel commercio preferivano alle arti di puro diletto quelle che erano proprie ad arricchirli, come la navigazione, le meccaniche e l'agricoltura. Ma non si possono perciò appellare barbari ignoranti, come fa Dodvello, il quale non si è ricordato che, se poco o nulla sappiamo dello stato delle arti e delle scienze di questo popolo, si dee attribuire alla mancanza dei monumenti, che tutti furono distrutti dall'odio de' Romani e del tempo. Per confutare l'opinione di Dodvello basta il dire che Massinissa figliuolo di un re potente dell'Africa fu inviato a Cartagine per essere ben istruito.

Agricoltura.

L'agricoltura era molto esercitata dagli abitanti del territorio Cartaginese, che colla sua fertilità incoraggiava l'industria del contadino, lo pagava con usura, ed animava con prodotti d'ogni sorta il commercio. I principali cittadini di Cartagine coltivavano la terra al pari de' primi padri Romani, e se ne facevano un onore, ma con viste differenti, come ben osserva Bougainville. La povertà, di cui Roma allora si gloriava, rendeva necessario questo genere di vita, conforme d'altronde alla severità dei suoi principj e delle sue virtù. Ma in Cartagine l'interesse sempre arbitro dell'opinione presso i popoli commercianti preservava da un ingiusto disprezzo questa professione veramente nobile, mostrando i suoi vantaggi reali. Ciò che fu pei grandi di Roma un'occupazione lungo tempo indispensabile, era per quelli di Cartagine un esercizio volontario, un utile trattenimento, ed anche un oggetto di studio. Ricchi, ma economi e laboriosi, essi erano coltivatori, perchè erano uomini di stato e negozianti; col loro esempio animavano la pratica di quest'arte, ne perfezionavano la teoria colle loro osservazioni; e si può dire, che i loro progressi furono grandi e rapidi, perchè essi aveano per iscopo di accrescere nel-

l'istesso tempo le loro ricchezze personali, e le forze della repubblica, il cui potere si fondava nell' opulenza.

Libri di Magone sull' agricoltura.

L' istoria ci attesta i sommi progressi, che nell'agricoltura fecero i Cartaginesi. Plinio narra, che Magone uno de' più illustri cittadini di Cartagine avea composto un lungo trattato sulla coltivazione delle terre, tanto accreditato, che allorquando i Romani dopo la rovina di Cartagine distribuirono tutte le biblioteche ai re vicini dell' Africa, si riservarono quest' opera. Un decreto del senato ne ordinò la traduzione, quantunque il celebre Catone avesse fin d' allora scritto sull' agricoltura. Uomini istruiti nella lingua Punica furono incaricati di questa versione, e Decio Silano discendente d' una delle prime famiglie di Roma fu il traduttore, che riuscì meglio di tutti gli altri.

Architettura, pittura, scultura.

Cartagine avea un porto spazioso, comodo, ben difeso, e magnifico, avea una cittadella ben fortificata, mura ben costruite, templi e palazzi sontuosi; onde i suoi cittadini doveano conoscer bene l' architettura. Ma noi con sommo dispiacere non possiamo offrire all' occhio dei nostri lettori qualche disegno architettonico Cartaginese, tranne quello di un acquedotto, che si vede nella tavola 59 figura 5.

Non siamo più istruiti dello stato della pittura e della scultura presso questo popolo; qualche scrittore ci assicura, che alcuni Cartaginesi aveano raccolte opere eccellenti di quest' arti nei paesi coi quali commerciavano, e che presso di essi si vedevano ricchissime gallerie; ma nessuno ci dice che essi medesimi si applicassero a queste arti.

Bellissime manifatture dei Cartaginesi.

Ma se nulla possiamo dire sulla pittura e scultura dei Cartaginesi, possiamo però assicurare, che essi erano i più famosi artefici ed inventori di bellissime manifatture; onde gli stessi Romani solevano chiamar Punica ogni bella e singolar suppellettile. Perciò Catone, Plauto, Ovidio, e Valerio Massimo fanno spesso menzione di letti Punici, delle Puniche finestre e lanterne, de' Punici torchi da spremere l' uve, e di altri oggetti lavorati con una finezza maravigliosa dai Cartaginesi.

Architettura navale.

Dalle notizie dell'architettura navale dei Romani possiamo formarci l'idea di quella de' Cartaginesi, maestri in ciò dei Romani medesimi. Le galee si fabbricavano col cipresso, col pino, col larice, coll' abete; questi legni venivano uniti con chiodi di rame, perchè durano più lungamente di quelli di ferro, che presto vengono consumati dall' umidità e dalla ruggine. Gli alberi che servivano alla costruzione delle galee venivano tagliati nel mese di luglio e d'agosto, e nell'equinozio d' autunno fino alle calende di gennajo; perchè in questi mesi mancando l'umore il legname è più secco, e quindi più forte, e meno soggetto a variazioni.

Alcuni credono con molta ragionevolezza, che i vascelli mercantili dei Cartaginesi fossero simili a quelli de' Fenici nominati *Gauli*, i quali erano di una forma quasi rotonda. Goguet dice che i *Gauli* erano nel mezzo molto gonfi, affine di portare maggiori mercanzie. Ma una nave di forma rotonda e di fondo largo e piatto è agitata troppo dai venti, perchè le manca il necessario punto di appoggio, e tuffandosi pochi piedi nell' acqua, sdrucciola sopra la superficie dei flutti senza poter difendersi e resistere. Non può dunque far viaggio se non col vento in poppa, ed anche in questo stato non può portar molte vele. Perciò si crede che i Fenici ed i Cartaginesi abbiano perfezionata questa primitiva forma di vascelli, onde fare in breve tempo que' lunghi e faticosi viaggi, de' quali parla l' istoria.

Le grosse navi erano accompagnate da alcuni leggieri battelli, che si chiamavano *cavalli*, perchè la loro prora avea la figura di quest' animale. Si attribuisce ai Fenici l' invenzione di queste piccole navi, colle quali si avvicinavano alle coste difese da un mare pieno di scogli e di bassi fondi, ed inaccessibile ai grossi navigli.

Musica e poesia.

Non sappiamo se la musica, e la poesia fossero coltivate dai Cartaginesi, e nulla possiamo dedurre di certo dagli ultimi versi del lib. I dell'Eneide, dai quali alcuni vorrebbero cavare un argomento, per provare che queste due arti erano coltivate dai Cartaginesi. Virgilio dipinge Jopa, che va rallegrando il convito di Didone e d'Enea col canto e col suono, e celebra il sole, la luna e tante altre maraviglie dell' universo (1).

(1) Virg. Eneid. lib. I.

Scrittori Cartaginesi.

L'istoria che non fa menzione di alcun poeta, parla di storici e di scrittori assai valenti di questo popolo, onde possiamo assicurare, che presso di lui era coltivata l'eloquenza. Abbiamo già veduto che Magone si distinse moltissimo colla sua opera sull'agricoltura, che Annibale conosceva sì bene la lingua Greca, che nel raccontare le guerre de'Romani co'Cartaginesi mostra per questi una grande parzialità indegna di uno storico veritiero.

Terenzio.

Da alcuni critici si pretende, che Terenzio debba essere annoverato fra gli scrittori Cartaginesi. Egli nacque in Cartagine, e essendo ancor fanciullo fatto prigioniero dai Romani cadde in potere di Lucano senatore, il quale scoprendo in questo giovanetto moltissimo ingegno lo fece educare liberalmente, gli diede la libertà, ed il suo nome, come si accostumava a quei tempi. Scrisse delle commedie assai belle, ed ornate di uno stile sì elegante e puro, che alcuni furono di sentimento, che egli fosse assistito da Scipione e da Lelio, coi quali usava intrinsecamente. Terenzio, o per onorare que' due illustri amici, o perchè essi realmente lo ajutavano nella composizione delle sue commedie non si curò di confutare quest'opinione. Sei sole commedie ci restano di Terenzio, il quale ne compose molte gustate ed applaudite dai Romani, che correvano in folla a vederne la rappresentazione. Svetonio narra, che ritornando egli dalla Grecia perdette 108 commedie di Menandro da lui tradotte, e che non potendo sopravvivere ad una simile disgrazia morì in età di 35 anni, essendo consoli Cornelio Dolabella e Marco Fulvio.

Scienze.

Dovendo noi parlare delle scienze coltivate dai Cartaginesi siamo costretti a supplire con alcune congetture alla mancanza di notizie positive. Un popolo tutto dedicato alla navigazione, ed al commercio non dovea mancar di cognizioni di geometria, d'aritmetica, d'astronomia, di meccanica e di geografia. Cartagine ebbe un celebre filosofo in Clitomaco, od Asdrubale; egli succedette al famoso Carneade, di cui era stato discepolo, e sostenne in Atene l'onore della setta accademica. Cicerone nelle sue opere filosofiche dice, che egli era più giudizioso, assennato, ed insieme più amante dello studio di quel che lo erano general-

mente parlando i Cartaginesi. Clitomaco compose diversi libri, in uno de' quali consola gl'infelici cittadini di Cartagine, i quali erano diventati schiavi dopo la rovina della loro città. Non sappiamo niente dello stato, nel quale erano in Cartagine le due importantissime scienze, la medicina cioè sì utile alla vita, e la giurisprudenza sì necessaria alla società.

Cattiva educazione.

Rollin dopo aver enumerati que' pochi uomini sapienti, che illustrarono Cartagine, confessa, che la scarsezza degli uomini dotti fu sempre grande in questa città: mentre nel corso di sette e più secoli produsse appena tre o quattro autori di grido. Egli attribuisce tutto ciò all'imperfetta ed assai rozza educazione, che si dava alla gioventù; avvegnachè in Cartagine tutto lo studio e tutta la scienza della maggior parte de' giovani riducevasi allo scrivere, al far cifre, al tenere un registro e dei conti, in una parola a tutto ciò, che riguarda il traffico. Che cosa si poteva mai sperare da una tale coltura? Quindi è che fra loro non si videro mai nè quella dolcezza di tratto, nè quella facilità di costume, nè quei sentimenti di virtù, che l'educazione suole inspirare a quelle nazioni, presso le quali è coltivata. Que' pochi uomini grandi, che questa città ha prodotti, sono certamente debitori del loro merito ad una buona indole, ai singolari talenti, e ad una lunga sperienza, senza che vi abbiano molto contribuito nè la coltura, nè l'istruzione; e perciò presso questo popolo il merito de' più grandi uomini è oscurato da grandi difetti, da vizi vili, da tratti crudeli, e di rado si vide in essi risplendere una virtù senza macchia e senza biasimo, nobile, generosa, amabile, e fondata sopra principj costanti e chiari, come frequentemente apparisce fra i Greci ed i Romani.

Lingua Punica.

Il linguaggio Punico ha dovuto essere in sulle prime tutto Fenicio; poscia la lontananza da Tiro, anzi la distruzione di questa città, avrà cagionata l'introduzione di molte voci straniere.

Il Geldeno ed il Boccarto appoggiati all'autorità di San Girolamo e di Sant'Agostino hanno affermato, che tanto la lingua Fenicia, quanto la Punica traggono l'origine dall'Ebraica, e per poter ciò mostrare hanno fatto una collezione di nomi propri Cartaginesi, che tutti vengono dall'idioma Fenicio ed Ebraico.

And.^o Bernieri incise

Sacrifizio di Didone

Un certo Majus pubblicò nell'anno 1718 un picciolo trattato, in cui prova che l'odierna lingua de' Maltesi contiene un gran numero di vocaboli dell'antica lingua Punica. L'autore confessa d'aver ricevuti i materiali necessari a provare il suo argomento da un certo P. Ribier de Gattis gesuita missionario, il quale conoscea benissimo la lingua dei Maltesi, perchè era nato fra loro, e molto avea con essi conversato. Majus prova che l'isola di Malta fu per molto tempo soggetta ai Cartaginesi, che la lingua Punica vi si introdusse ben presto, e vi durò fino ai nostri tempi, e che i numeri Maltesi sono simili in tutto agli Ebraici. Si può inoltre aggiungere che Giovanni Quintino Eduo, il quale vivea in Malta verso la metà del secolo XVI, era dell'istesso parere, e sosteneva, che a' tempi suoi si parlava in Malta la lingua Punica, che su alcune colonne esistenti nell'isola si leggeano delle Puniche iscrizioni, che le parole Puniche, le quali s'incontrano in Plauto, in Avicenna ed in altri antichi scrittori, erano benissimo intese dai Maltesi; argomenti tutti che tendono a provare il soggetto di Majus.

Scrittura.

Quel che si è detto della lingua Punica si può applicare alla scrittura ed ai caratteri, che sulle prime furono Fenici, ma poscia si alterarono considerabilmente, benchè abbiano sempre ritenuta una grandissima somiglianza coll'originale, come si può scoprire da alcune medaglie Siculo-Puniche, che esercitarono la critica di alcuni dotti scrittori, i quali tentarono d'interpretare i caratteri simbolici che sopra si veggono. Vedi tavola 58 figura 5 e 6.

La prima ci vien presentata dal Paruta come appartenente alla città di Panormus, ora detta Palermo, sul rovescio della quale avvi un cavallo in atto di un agile corso con due lettere Puniche, che, come appare da Spanheim, da Relando e da Loeschero significano *Hitt*, o *Hett*, nome che si dava a Cartagine. La seconda ci vien presentata da Haym, il quale suppone, che rappresenti Annibale, e che le lettere Puniche, che vi si leggono, equivalgano alle latine *Annib.*

La lingua Punica non si estinse con Cartagine, ma si parlò per molti secoli ancora, e nel digesto si suppone che ella fosse ancora in uso presso alcuni popoli verso l'anno 230 dell'era volgare sotto il regno di Alessandro Severo. Nel libro 32 di quest'opera si dice che i fidecommissi saranno validi in qualunque lingua essi sieno scritti,

non solamente in latino ed in greco, ma anche nell' idioma Gallico e Punico. Sant' Agostino che abitava in un paese dell' Africa tutto circondato da colonie Romane, confessa che egli era obbligato a tenere dei preti, che conoscessero la lingua Punica per l' istruzione de' contadini che la parlavano.

Costumi.

Cicerone in una sua arringa formando il carattere di alcune nazioni attribuisce ai Cartaginesi l' accortezza, oppur l' astuzia (*calliditas*), che essi sapevano usare eccellentemente sì nella guerra, che nel commercio. Anche Vegezio dice, che i Romani erano superati dai Cartaginesi nelle astuzie e nelle ricchezze.

I Cartaginesi erano amantissimi del danaro, e Sant'Agostino ci racconta un fatto singolare di un ciarlatano, il quale promise agli abitanti di Cartagine di scoprire a tutti i loro più segreti pensieri, se fossero venuti nel giorno seguente ad ascoltarlo. Quando furono adunati disse loro, che tutti pensavano a vendere a caro prezzo, ed a comprare a buon mercato. I Cartaginesi approvarono col loro riso la verità di quest'asserzione, e per conseguenza riconobbero, dice Sant' Agostino, che erano ingiusti.

Qual maraviglia pertanto, se l' astuzia e l'avidità del danaro rendevano questo popolo bugiardo, doppio e di mala fede? I Cartaginesi erano tanto riconosciuti universalmente come frodolenti, che quando si voleva esprimere la mala fede si dicea *fides Punica*, e quando si voleva indicare un animo astuto si diceva *Punicum ingenium.* Cicerone nella seconda orazione contro di Rullo dice chiaramente, che i Cartaginesi erano mendaci, e frodolenti, e che per cupidigia di guadagno si studiavano di ordire vergognosi inganni.

Plutarco ci dipinge i Cartaginesi come austeri, selvaggi, superbi e perfino feroci, perchè al primo movimento di collera non ascoltando nè ragioni nè rimostranze si lasciavano trasportare brutalmente agli ultimi eccessi ed all' estreme violenze. Questo scrittore istituisce un paragone fra il popolo di Atene e di Cartagine; il primo era naturalmente geloso della sua autorità, e difficile ad essere governato; ma con tutto ciò aveva un fondo di bontà e di umanità, che lo rendea compassionevole alle altrui sciagure, e gli facea tollerar con dolcezza e con pazienza i difetti di coloro che lo regolavano. Cleonte domandò un giorno, che si sciogliesse l'adu-

Andr.° Bernieri inc.

Convito di Didone

nanza, alla quale presiedeva, perchè dovea offerire un sacrificio, e banchettar cogli amici; il popolo non fece altro che ridere, e si alzò. Una tal libertà, conchiude Plutarco, sarebbe costata la vita in Cartagine. Abbiamo in Eliano un esempio dell'alterigia incredibile degli uomini distinti in Cartagine, i quali giungevano perfino a desiderare onori divini. Annone insegnava a dire agli uccelli: *Annone è un Dio.*

Pubblici banchetti.

Pochissime notizie abbiamo sui banchetti, sugli abiti e sulle domestiche suppellettili dei Cartaginesi. Essi adottarono le famose leggi di Licurgo sui pubblici banchetti, che furono instituiti per reprimere ogni sorta di lusso, per ispirare alla gioventù sentimenti virtuosi, e per eccitare in essa una nobile emulazione. Sembra però che i Cartaginesi non osservassero molto scrupolosamente queste leggi, e che imbandissero sontuosi banchetti nelle loro case, perchè il senato dovette più volte promulgare dei decreti, coi quali moderava il soverchio lusso de' conviti.

Nel codice Vaticano è rappresentato il convito che Didone diede ad Enea. Ella è seduta nel mezzo; a canto ha due figure, l'una delle quali è Enea, l'altra si presume essere Anna sorella di quella regina. Gli eruditi, dice Ambrogi, faranno le loro riflessioni sulla forma di questo letto, sul tripode che serve di mensa per la cena, e sul diadema, che quì ed in altre pitture del codice Vaticano si vede intorno al capo delle figure. Vedi la tavola 62.

Vino proibito ai magistrati ed ai soldati.

Ai magistrati Cartaginesi era vietato di bever vino, finchè durava l'esercizio del loro potere; ma questa legge fu violata ne' tempi, in cui i costumi Cartaginesi si corruppero, e cagionarono la rovina della repubblica. Lo stesso divieto era stato fatto ai soldati, i quali venivano severamente puniti, se durante la campagna gustavano il vino. Ma anche questa legge sembra essere stata negletta negli ultimi secoli di Cartagine.

Cibi.

Fino al regno di Dario Istaspe i Cartaginesi mangiavano la carne di cane, ma avendo questo principe mostrata grande avversione a quest'uso, essi lo abbandonarono. Merita quì parimente di essere mentovato il costume singolare di questo popolo di trattare ne' conviti nuziali i suoi amici con soli pesci detti tonni.

Ospitalità.

I Cartaginesi non avevano pubbliche taverne, ma accoglievano i loro amici ed i forestieri nelle case private, onde presso di loro la medesima parola significava amicizia ed ospitalità. Allorchè si riceveva un ospite divideasi un dado, o un altro segno in due parti; una si dava all'ospite, il quale se per l'avvenire la presentava al padrone della casa, veniva da lui ricevuto e trattato come amico; l'altra parte si conservava nella famiglia come un segno dell'ospitalità contratta, e quando alcuno ne violava le leggi, si dicea, che *frangebat tesseram hospitalem*. Il Dio che presiedeva alle leggi dell'ospitalità veniva appellato *Jupiter Xemius*, quello dell'amicizia *Jupiter Philius*, quello della società *Jupiter Hataerius*.

I Cartaginesi ammansavano i leoni.

Plinio, Ovidio, Plutarco, Eliano e Silio ci assicurano, che i Cartaginesi conoscevano l'arte di ammansare i leoni, e che un certo Annone ne facea uso come di bestie da soma. Plinio aggiunge, che questo celebre Cartaginese fu punito da' suoi concittadini per aver trovata quest'arte, e che essi per coprire la loro ingiustizia dissero, che chi avea mansuefatte le più fiere bestie era capace di acquistare grande influenza sugli animi de' suoi concittadini, e di rapir loro la libertà.

Alcuni trattano questa notizia come una favola, e son di parere, che sia impossibile l'addomesticare belve così feroci, ma molti fatti certissimi ci convincono del contrario. Eliano narra che nel tempio di Adonide si conservavano leoni così mansueti e famigliari, che accarezzavano le persone che vi entravano, si accostavano alla tavola, allorquando erano chiamati, e dopo aver preso ciò che loro era dato, si ritiravano tranquillamente. Paolo Veneto ci attesta che i Tartari aveano talmente ammansati alcuni leoni, che con essi davano la caccia ai tori, agli asini selvatici, e a tutti gli altri animali feroci. Altri scrittori ci raccontano, che Giovanni II re di Portogallo ebbe un lione, che lo seguiva come un cane, e che il re di Francia regalò al cardinale de' Medici un lione simile.

Lutto.

Se mai accadeva alla città qualche grave disgrazia, le mura erano coperte di neri apparati. A niuno era permesso di portare

ad un altro la nuova della morte di qualche stretto parente, fuorchè alle persone convinte di delitto capitale, e già condannate all'estremo supplizio. Questo costume ebbe origine da un'opinione particolare de' Cartaginesi, i quali credevano che gli apportatori di sì triste notizie dovessero tosto morire, o almeno mai più comparire innanzi a quelle persone, alle quali recavano il mesto annunzio.

Vestiario.

I Cartaginesi portavano tonache ornate di porpora, che erano sì larghe e lunghe, che coprivano persino la cima delle dita; onde Milfione in Plauto appella *avis* un Cartaginese per le lunghe maniche della sua tonaca, che sembravano ali. Ma i giovani facevano uso di tonache corte, strette e senza maniche.

Tertulliano dice, che i Cartaginesi non portavano cintura, e che avevano un mantello quadrato, che si chiudeva con un bottone sulle spalle; ma non si sa se il mantello fosse quadrato, allorchè si distendeva, o se prendesse questa forma sulle spalle dei Cartaginesi. Winkelmann riporta l'opinione di coloro, che dicono non essere stati in uso i mantelli presso dei Cartaginesi, e le loro vesti essere per lo più di stoffe rigate, come si vede nel mercante Fenicio dipinto nel Terenzio della biblioteca Vaticana. L'epiteto *discinctus* (senza cintura), che i poeti danno agli Africani, ed ai Libi, sembra convenire anche ai Cartaginesi, come dice Winkelmann; ma la statua di Malco da noi altrove descritta è un argomento in contrario.

Il color rosso veniva dai Cartaginesi preferito a qualunque altro per le tonache. Essi avevano nelle orecchie degli anelli, o pendenti d'oro; si coprivano la testa ora con una berretta, ora con un largo velo, che discendeva fino alle spalle, come si può vedere in alcune medaglie di Magone Cartaginese, di Amilcare e di Annibale. Vedi la tavola 58. Ogni soldato portava un numero d'anelli corrispondente alle campagne che avea fatte.

NUMIDI.

Allorchè noi leggiamo nell' antica istoria, che i Numidi formarono il nerbo delle truppe Cartaginesi, che per essi Annibale vinse molte battaglie, e fece tremare i Romani, che Giugurta resistè per molto tempo ai numerosi e formidabili eserciti di Roma, i quali non l' avrebbero vinto sì facilmente senza il tradimento del re Bocco, allorchè noi leggiamo tali cose, non possiamo a meno di non formarci un' idea grande del governo, dell' arte militare, e dell' ingegnosa indole di questo popolo. Ma se vogliamo minutamente osservarne i costumi ci troviamo involti in dense tenebre, perchè avendo egli coltivato poco le lettere e le scienze non ci lasciò alcun monumento delle sue costumanze.

A ciò si aggiunga l' ignoranza degli antichi, i quali conoscevano pochissimo l' interno dell' Africa. Tolomeo istesso famoso geografo, il quale soggiornando in Alessandria conobbe più di tutti gli antichi questa vasta parte dell' universo, non isgombra tutte le tenebre, che la sembrano coprire, e che sono state diffuse principalmente dal diverso significato, che gli antichi diedero al vocabolo Africa. I Romani per esempio con questo nome non significavano quella vasta penisola, che noi riconosciamo come una delle quattro parti del mondo; essi hanno soventi volte ristretta questa denominazione ai paesi, che possedevano. Così il medesimo termine è preso dai loro autori sotto due sensi differenti; talvolta egli esprime l' Africa intera, talvolta si applica alla sola provincia Romana.

Dagli storici Romani, e principalmente da Livio e da Sallustio noi abbiamo cavate quelle poche notizie, che daremo sul costume di questo popolo. Essi meritano maggior fede quando parlano dei Numidi, che quando favellano dei Cartaginesi, perchè odiavano meno i primi, i quali avevano contribuito all'avvilimento ed alla distruzione di Cartagine, mercè il coraggio e le cure di Massinissa, che fu sempre fedele al popolo Romano.

DESCRIZIONE DELLA NUMIDIA.

Confini della Numidia.

La Numidia confinava al nord col mediterraneo, al sud colla Getulia, o Libia interiore, all'ovest col fiume Muluca, all' est col fiume Tusca. Il dottor Shavv mostra, che il presente regno d' Algeri corrisponde all'antica Numidia, e che il fiume Muluca è il moderno *Mulloyah*, ed il Tusca è lo *Zaine*.

Regno de' Massili e de' Masesili.

Polibio, Livio, Dione e Strabone ci assicurano, che l' antica Numidia conteneva due considerevoli regni, quello cioè de' Massili, e quello de' Masesili; il primo era terminato all'oriente dal fiume Tusca, il secondo dal Muluca all' occidente. Dalle più accurate osservazioni degli scrittori sì antichi che moderni possiamo dedurre che la regione de' Massili si estendeva dal 34 fino al 37 grado di latitudine boreale.

Cirta.

La capitale di questo regno era Cirta, città antichissima fondata da'Fenici prima dell' arrivo di Didone nell' Africa, ed appellata poscia *Sittianorum colonia* da Publio Sittio, il quale vi si stabilì con una colonia, dopo averne ottenuto il permesso da Cesare. Cirta era vicina al fiume Ampsaga, che è il *Rummel* degli Algerini, discosta dal mare 48 miglia, e situata sopra di un promontorio penisolare inaccessibile da tutte le parti, fuorchè verso il sud-ovest. Il promontorio terminava a settentrione con un precipizio, che era profondo più di 600 piedi; da questa parte si godeva un'amenissima vista di valli, di montagne, di fiumi. Verso l' oriente lo sguardo era arre-

stato da una catena di rupi più alte della città, e verso il sud-est il paese presentava l'alto monte ora appellato *Ziganeah*, e quelle spaziose e fertili eminenze, cui ora si dà il nome di *Seedy Rougeise*. Cirta fu in seguito appellata Costantina da Costantino il grande, il quale secondo Aurelio Vittore la riparò e la abbellì. Strabone ci narra, che il re Micipsa si prese cura di renderla sì spaziosa, florida e popolata, offrendo asilo ad un gran numero di Greci, che ella potea mandare in campagna un'armata di 20,000 fanti, e 10,000 cavalli. Le rovine che ancor rimangono di questa città ci fanno fede della sua estensione e magnificenza; esistono ancora venti cisterne situate presso il centro della città, un magnifico acquedotto, ed una parte di un vasto e bell'edifizio.

Altre città.

Nelle vicinanze di Cirta si vedevano molte città, fra le quali erano celebri *Vaga*, che vien nominata *Vacca* da Sallustio, *Lare*, che secondo alcuni era diversa dalla città appellata *Laribus colonia*; *Azama*, che alcuni scostandosi dalle relazioni di Livio e di Polibio credono essere Zama famosa per la disfatta di Annibale; *Collops magnus*, che corrisponde alla moderna *Cull*, e Tacatua che è la Tuckush degli Algerini.

Hippo regius.

Sulle sponde del fiume Armua era situata la città d'Ippona detta *Hippo regius* dagli antichi, perchè fu per qualche tempo la sede dei re Numidi, i quali vi risiedevano assai volentieri a cagione della salubrità dell'aria e della comodità, che offriva pel commercio e per la caccia. Sulle rovine di questa città si fabbricò Bona, o come la chiamano i Mori, *Blaid el Aneb*, che significa città di giuggiole, nome che le fu dato per l'abbondanza di queste frutta prodotte dal suo territorio.

Tabraca.

Tabraca, che corrisponde alla moderna Tabarca, era situata sulla sponda occidentale del fiume Tusca, e gli antichi ce la dipingono circondata da selve e da balze (1). Più di Naragara, di Tirmida, di Madaura, di Sava era famosa *Sicca Venerea*, così nominata dall' infame costume, che ivi dominava fra le donne

(1) Quales umbriferos ubi pandit Tabraca saltus. Giov. Sat. X.

di prostituirsi, e di darsi in preda ad ogni più vergognoso disordine. Si è creduto ragionevolmente da alcuni, che il Succoth Benoth della scrittura sia la Sicca Venerea, di cui ora facciamo menzione.

Fiumi.

I principali fiumi del regno de'Massili erano l'Ampsaga, che ora vien nominato *Wed el Kibeer*, ovvero il *gran fiume*, l'Armua, che ora vien appellato *Sei-bouse*, e andava a scaricarsi nel golfo di *Ippo*, il *Rubricatus*, che gli Algerini appellano Ma-frag, ed il Tusca, ora detto lo *Zaine*. La fontana più celebre della Numidia era nelle vicinanze di Zama (1), ed avea acque, che, secondo la testimonianza di Plinio e di Vitruvio, rendevano la voce alta e sonora, purchè se ne bevesse in gran copia.

Monti.

I monti principali della Numidia erano quelli di *Buzara*, il *Thambes*, il *Mampsarus*, ed il *mons Aulus* ora detto *Evress*. I promontori più celebri erano il *Tritum*, o *Metagonium*, l' *Hippi* e lo *Stoborrum*.

Prospetto del paese.

Le coste marittime di questo regno erano sparse di montagne e di rupi; la parte inferiore avea colli ameni, pianure vaghe e ben coltivate, giardini deliziosi, e producea ogni sorta di frutta e d'animali. In alcuni luoghi però si vedeano vasti spazi di terreno aridi, incolti e popolati da bestie feroci. Le curiosità principali di questo paese sono molte iscrizioni latine, un ponte fabbricato dai Romani, ed alcune calde sorgenti, che bollono in un ampio seno, o vaso costruito dai Romani, da' quali erano appellate *aquae calidae o Tibilitanae.*

Regno dei Masesili.

Il regno de' Masesili detto Mauritania Cesariense da Dione giacea fra il Muluca e l' Ampsaga, e comprendeva una parte del presente regno di Algeri e del paese de' Mori occidentali. Noi troviamo fatta menzione nelle antiche opere di molte città de' Masesili, ma non possiamo riferire qualche particolarità su di esse. Tali erano *Igilgili*, che corrisponde alla moderna *Ijel*, *Salde*, ora

(1) Il Boccarto dice che l' effetto prodotto da questa fontana fece dare alla città il nome di Zamar, che significa *cantò, fu sonoro.*

Boujejah, *Rusazo*, *Ruscurio*, *Rusconio*, *Icosio*, che giacea nel luogo in cui ora sta Algeri, *Jol*, cui si diede il nome di Giulia Cesarea, e che corrisponde alla moderna *Shershell*, *Canucio* ora *Bresk*, *Cartenna*, *Arsenaria*, *Quiza*, *Siga* celebre pel palazzo di Siface, *Sitifi*, *Auzia*, *Tubusutto*, e molte altre città, delle quali poco o nulla hanno parlato gli antichi scrittori.

I principali promontori del regno de' Masesili erano l' *Audus*, e il *Vabor* di Tolomeo, il *promontorium Apollinis* di Plinio, nominato capo *Tennes* dai moderni geografi; il *promontorium magnum* di Tolomeo, ora detto il capo *Honne*. Si congettura ragionevolmente, che in questo regno avesse principio quella catena di montagne, che dagli antichi appellavasi il monte Atlante. Molti altri monti si vedevano in questo paese, come lo *Zalacus*, il *Malethubalus*, ed i monti *Chalcorychii*. Fra i fiumi della Numidia si annoverano l' *Audus*, il *Sisaris*, ora *Mansoureah*, il *Nissava* ora *Boujejah*, il *Serbetis*, ora *Ysser*, il *Savus*, ora *Hameese*, il *Chinalaph*, ora *Shelliff*, il *Cartenna*, il *fiume salso*, e l' *Assara*.

Animali.

Il leone e la pantera della Numidia erano celebri nell' antichità pel loro numero e per la loro grande ferocia, come si può dedurre dagli spettacoli, che con queste bestie si davano a Roma. Cesare nella sua dittatura fece combattere nel circo quattrocento di questi animali, e Pompeo prima di lui ne avea fatti comparire seicento. Ora la Barbaria non ha la quinta parte di questi animali, e ciò viene generalmente attribuito all' incursione degli Arabi, che colle armi da fuoco ne uccidono un grandissimo numero.

Primi abitanti.

Varie sono le opinioni de' critici sui primi abitanti della Numidia; alcuni sostengono ch' ella fu popolata da' discendenti di Misraim, e che la posterità di Phut si sparse dal lago Tritone fino all' oceano Atlantico; altri asseriscono, che i Fenici furono i primi abitatori di questo paese, nel quale mandarono alcune colonie fin dalla più rimota antichità; altri finalmente sono di parere, che alcuni seguaci di Ercole, passato lo stretto di Gibilterra, si sieno stabiliti nella Numidia; essi appoggiano la loro opinione a Sallustio, il quale nell' istoria Giugurtina ci narra che, morto Ercole nelle

Spagne, come credono gli Africani, il suo esercito di diverse nazioni composto, privo di capitani, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli (1) quai Medi, quai Persi od Armeni nell' Africa trasportati le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi più verso l' oceano collocavansi; e le carene dei navigli rimboccate servivano loro di tuguri, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degli idiomi sì fattamente disgiunti, che nè con danari, nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando quà e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *mapalia*, oblunghe di forma, coi tetti incurvati sui fianchi assai rassomigliano alle carene. I Medi poi, e gli Armeni frammischiavansi co' Libi abitanti verso il mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. Prima ebbero cittade e commercio, un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libi coll' andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano, e per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Nomo-Numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll' armi, o col terrore i vicini fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente che verso il mar nostro affrontavansi co' Libi, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Africa quasi tutta caduta in potere dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori. Tutti i critici trattano questo racconto di Sallustio come favoloso, perchè ripugna a tutte le notizie, che ci danno gli altri scrittori sì sacri che profani.

Governo e leggi.

Ben poco possiam dire sul governo de' Numidi, perchè gli antichi scrittori ne fecero qualche cenno quà e là, ma nessuno lo descrisse compiutamente. Una parte della Numidia era soggetta a Cartagine, e probabilmente ella avrà avuto una forma di governo simile a quella de' Cartaginesi; l' altra parte indipendente avea il governo monarchico. Alcuni hanno creduto che tutta la Numidia

(1) Sallustio della guerra Giugur. trad. di Vittorio Alfieri.

dipendesse dai Cartaginesi, perchè essi furon sempre da quella assistiti in tutte le guerre, ma la Numidia a ciò si prestava in forza de' trattati conchiusi, ovvero dava le sue truppe mediante una mercede, che Cartagine dovea pagare alle medesime.

La Numidia si assoggettò ai Romani ne' tempi di Massinissa, il quale molti ed illustri servigi avendo ad essi prestato ottenne in dono da Scipione tutte le città e terre tolte a Siface, col patto però di pagare un tributo. Giugurta tentò di scuotere il giogo Romano, ma indarno oppose una valida resistenza alle grandi forze di Roma. Non molto dopo Cesare ridusse la Numidia in provincia Romana, destinando Crispo Sallustio a governarla in qualità di proconsole, dandogli segreti comandi di saccheggiare gli abitanti, onde in tal maniera renderli incapaci a scuotere il giogo Romano. Ma Bocco e Bogud conservarono una specie di sovranità nel paese de' Masesili e nella Mauritania; onde l'uno abbandonato il partito di Cesare mandò un'armata nella Spagna per favorire la fazione Pompejana, e l'altro soccorse Cesare nella famosa battaglia di Munda.

Tribù Numide.

I Numidi erano divisi in cantoni, o tribù non dissimili da quelle de' moderni Tartari; se non che questi imitando il costume degli antichi Sciti formano i loro villaggi, o piuttosto accampamenti coi carri, laddove i Numidi si accampavano sotto tende dette *magaria*, o mapalia, alle quali, come ci attestano Mela, Strabone, Virgilio e Plinio, corrispondono le *hymas*, ovvero tende de' moderni beduini. Sallustio ci dice che le tende de' Numidi sono simili alla carena inversa di un vascello.

La Numidia avea molti deserti sparsi quà e là di terreni fruttiferi, onde Strabone paragona questa parte dell'Africa ad una pelle di leopardo. Quando una tribù avea consumato quanto vi era di fruttifero nel luogo in cui erasi accampata, si trasportava altrove come soglion fare i beduini al giorno d'oggi.

Appiano ci attesta che queste tribù aveano i loro capi, i quali erano sovrani nella loro tribù, ma dipendenti dai re della Numidia, onde corrispondevano agli emiri Arabi. Infatti se questi capi non fossero stati dipendenti dal re, come avrebbero potuto Giugurta e Siface raccogliere eserciti sì numerosi, e resistere per tanto tempo ai Romani?

P.° Beroaldi dis. Ant.° Berniero inc.

Monumento rappresentante le Nozze di Massinissa con Sofonisba

Successione dei re Numidi

Al re della Numidia non succedeva il figlio primogenito, ma bensì il fratello più prossimo del re medesimo. Noi abbiamo ricavata questa notizia da Tito-Livio, il quale dopo aver narrato, che al morto Gala succedette il maggiore fratello Desalce, soggiunge, che tale era il costume de' Numidi.

Monumento rappresentante le nozze di Massinissa con Sofonisba.

Per dare qualche idea del costume degli antichi re Numidi offriamo qui un frammento di un antico quadro trovato nelle rovine di Pompeja, che rappresenta le nozze di Massinissa con Sofonisba. Vedi la tavola 63. Il cavaliere Visconti lo ha fatto disegnare nella greca iconografia, e lo ha descritto egregiamente, onde noi non faremo che ripetere ciò che egli ha scritto con tanto criterio. „ Fra le figure che questo quadro rappresenta, e che sono „ di una proporzione mezzana, la prima che trasse a sè la mia „ attenzione fu quella che si vede in piedi alla sinistra dello spetta„ tore in abito militare, la cui fisonomia rassomiglia a quella di „ Scipione Africano. Il soggetto del dipinto mi parve una festa nu„ ziale. Il colore quasi nero di alcune figure, ed il contrasto ben „ marcato della carnagione estremamente bruna dell'uomo, e della „ tinta della donna, collocato l'uno presso dell'altra sopra uno di „ que'letti, de'quali gli antichi si servivano per assistere ai conviti, „ mi parvero indicare, che la scena fosse in Africa, e che il per„ sonaggio principale fosse un Africano. Io non esitai allora a rico„ noscere in questa pittura la festa nuziale di Massinissa e di Sofo„ nisba celebrata a Cirta nel palazzo di Siface. „

Il luogo della scena è una sala a pian terreno, che conduce ad un giardino, è la cui vôlta è sostenuta da colonne. Ella può essere risguardata come un *triclinium*, o sala di convito. La porta che vedesi attraverso di una finestra è ornata di festoni formati con rami d'alloro, o di qualche altro albero di buon augurio, come era in uso nelle feste nuziali dei Greci, i riti de'quali si erano sparsi in tutte le nazioni incivilite. Queste feste erano celebrate con magnifici banchetti anche dai Cartaginesi, che aveano preso dalle nazioni asiatiche l'uso di coricarsi sui letti per mettersi a tavola. La sala è ornata di statue poste fra le colonne; il simulacro di Apollo sembra di bronzo dorato; l'altra statua, che si suppone dell'istessa materia, è d'una tinta verdastra. Gli sposi

sono coricati solo per metà sul letto; l'uomo, la cui tinta è bruna, ha la testa cinta dal diadema reale; questo diadema è bianco, e tale lo portavano, ad esempio de're Greci, successori di Alessandro, i re che regnavano in queste contrade ai tempi delle guerre Puniche. La regina, la cui beltà colpisce gli occhi colla vivezza della tinta, colla regolarità delle forme, colla grazia della posa, ha una benda simile intorno alla testa; ella tiene nella sua mano dritta una coppa d'argento, e sembra aspettare che sia empita; un braccialetto d'oro circonda la giuntura della mano, ed un anello orna il dito annulare della sinistra. Il re d'una presenza piuttosto alta ha l'aria torbida; colla destra stringe al seno la sposa; il gesto che fa colla mano è quello di un uomo che si scusa; i suoi occhi sono fissi sul Romano, che gli si avvicina con un'aria imponente e severa.

Due giovanette, una delle quali sembra una mora, stanno vicine alla regina; uno schiavo quasi nudo, e d'una tinta assai bruna sta dietro il Romano in atto di portar delle frutta sopra un piatto rettangolare. Alcuni arazzi (*aulaea*) sono distesi giusta le costumanze di que' tempi intorno al letto.

Le vesti e le suppellettili sono di diversi colori; il manto di Massinissa è di una porpora violacea colle riverse azzurre; la prima tonaca di Sofonisba è di porpora, quella al di sopra è verde; il gran manto è giallo; la clamide di Scipione è di un colore rossiccio; le vesti delle due donne sono bianche, e il picciol manto dello schiavo è grigio. Il guanciale su cui si appoggia Sofonisba è violaceo con bordo giallo; la coltrice e le tappezzerie sono di color verde; la parte inferiore del letto è grigia, e il basso è azzurro. Vicino al re si vede lo scettro bianco sia d'argento, sia d'avorio, che termina in un rosone, ed è simile allo scettro di Giove, che si vede in molti monumenti. Il cavaliere Visconti ha fatto disegnare da una parte il ritratto di Scipione, per dimostrare la perfetta somiglianza che passa fra questo e la fisonomia del suddetto spettatore in abito militare; ciò che prova sempre più la verità di quanto egli asserisce. Vedi la detta tavola.

Noi presentiamo al lettore un altro monumento nella medaglia d'oro della tavola 64 figura 11, la quale giusta il parere del cavaliere Visconti fu coniata per ordine di Juba in occasione delle guerre civili di Roma: la leggenda latina, che si vede da una

Andª Bernieri inc.

Numidi e Mauritani

parte, ed il peso uguale a quello delle monete della repubblica, danno una grande probabilità alla congettura di Visconti. Questa medaglia ha per tipo il busto di Juba; il principe Africano si distingue con una barba lunga ed aguzza, e con una acconciatura di capo a molti ordini, nella quale i suoi capelli sembrano frammischiati ad altri capelli posticci. Strabone (lib. XVIII.) narra, che gli Africani si guardavan bene dall'urtarsi l'uno coll'altro, allorchè si incontravano, per non disordinare la capigliatura. Silio Italico nella descrizione che fa dell'acconciatura del capo di un Cartaginese sembra aver avuto sott'occhio l'immagine di un Africano, la cui capigliatura avea la forma di un berretto, come si vede sulla medaglia di Juba. Questo principe è vestito di una clamide, ed ha sulla spalla dritta uno scettro ornato di picciole bende. Il rovescio con una leggenda in caratteri barbari, probabilmente Numidici, rappresenta l'entrata del recinto esteriore, o l'atrio di un tempio, la cui sommità, ed il frontispizio della facciata superano il cornicione. L'atrio ha otto colonne elevate sopra un basamento con una specie di verone nel mezzo.

I Numidi erano eccellenti cavalieri.

La Numidia avea una cavalleria leggiera ardita, instancabile, che era celebre in tutto l'antico mondo (V. Liv. lib. XXIX.). I guerrieri erano avvezzi a maneggiar cavalli fin dalla più tenera infanzia, e cavalcavano senza sella e senza briglia, onde Virgilio li chiama *Numidae infraeni*. I loro cavalli erano piccioli ed agili, si lasciavano facilmente governare, si accontentavano di poco cibo, soffrivano pazientemente la fame e la sete, tolleravano grandi fatiche. Talvolta un solo Numida guidava due cavalli, e nella mischia si lanciava dall'uno all'altro.

Abiti de' Numidi cavalieri.

Noi diamo nella tavola 64 num. 1 una figura che rappresenta un cavaliere Numida, che vien preso per le chiome da un soldato Romano; il suo abito consiste in un picciolo mantello, che viene spinto indietro dal vento in modo, che il cavaliere resta tutto ignudo. Claudiano difatti ci dice che i Numidi si coprivano con un solo mantello, che gettavano indietro allorchè avean caldo. Il cavallo non ha nè briglia nè sella; in terra si vede lo scudo del cavaliere, che ha la figura di una mezza luna, ed appellavasi *pelta* dagli antichi. Montfaucon ci assicura, che tutte le nazioni Africane usavano questa sorta di scudi.

Coraggio e ferocia de' Numidi guerrieri.

I Numidi erano celebri nel lanciar giavellotti, e nello scoccar dardi in sì gran quantità, che opprimevano l'inimico. Essi amavano di venire ad un'azione generale in tempo di notte, come si può scorgere da Sallustio. La diserzione presso di essi non era imputata a delitto; e dopo una disfatta era in loro libertà di tornarsene a casa, o di continuare a combattere. Tito Livio e Sallustio ci dipingono i Numidi come intrepidi, feroci, tolleranti della fame, della sete, del freddo e del dolore, come si può vedere dalla descrizione, che il primo ci fa di quel cavaliere Numida, che era morto nella battaglia di Canne, lacerando coi denti l'inimico (lib. XXII. cap. 28.).

I cavalieri della Numidia portavano dei pendenti alle orecchie; ed i carcerieri Romani tagliarono quelle di Giugurta per togliergli i pendenti. Da una testa di Massinissa noi possiamo dedurre, che essi conservassero la barba ed i capelli, e che gli lasciassero fluttuare dietro l'elmo. Vedi la tavola 64 figura 12.

Religione.

Niente abbiamo di positivo sulla religione dei Numidi, onde bisogna che ci accontentiamo di riferire brevemente le congetture degli scrittori. Alcuni sono di parere che i Numidi adorassero al pari dei Persiani il sole e la luna; altri dicono che essi professassero un culto particolare a Tritone, a Minerva, a Nettuno, altri finalmente che tributassero onori divini agli Dei de'Fenici e dei Cartaginesi.

Poligamia.

Strabone ci assicura che i Numidi aveano molte mogli alla maniera degli orientali e molti figliuoli, ma niente ci dice delle cerimonie nuziali, che erano in uso presso di loro. Tito Livio, allorquando descrive l'incontro di Massinissa con Sofonisba, dice che i Numidi erano avidi dei piaceri venerei, e li cercavano con impetuoso trasporto (lib. XXX. cap. IX.).

Costumi, arti e scienze.

I Numidi godeano ottima salute, e viveano lungamente, poichè mangiavano con sobrietà, e si cibavano di erbe, di grano, di legumi, e rare volte di carne, e si astenevano quasi interamente dal vino. I Numidi poveri andavano pressochè ignudi; ma i ricchi portavano i loro abiti sciolti, non facendo uso, co-

ma tutti gli altri Africani, di cintura veruna; onde Virgilio nell' VIII libro dell'Eneide dà l'epiteto di *non cinti* agli Africani.

Le scienze e le lettere introdotte nella Numidia.

Ciascuno si può immaginare in quale stato doveano essere le arti e le scienze presso di un popolo, che andava errando quà e là. Ma gli abitatori delle città non doveano essere affatto digiuni delle lettere e delle scienze, nè del tutto barbari, come ce li dipinge Plutarco. Sallustio parla dei libri di Jempsale re de' Numidi, dai quali procurò molte notizie per tessere la sua istoria. Massinissa, se si crede a Polibio, niente omise per incivilire i suoi sudditi; e Micipsa suo figlio animato dallo zelo medesimo stabilì una colonia di Greci in Cirta. Sembra d' altronde che i Numidi abbiano avuto le loro istorie particolari, dalle quali Giuba, di cui parleremo ben tosto, cavò moltissime notizie per le sue opere.

Sallustio ci dipinge i ministri ed i generali di Giugurta come uomini destri, astuti, inventori di bellissimi stratagemmi, e non ignari delle lettere. Quest' istorico parla di una lettera scritta da Bomilcare ad un certo Nabdalsa nobil uomo, opulento, gradito dal popolo, con cui ordì un nero tradimento contro di Giugurta, il quale, avendolo scoperto, li fece trucidare ambedue, e da quel giorno in poi ei non ebbe più pace.

Lingua.

Il linguaggio dei Numidi era vario, secondochè varia era la situazione del territorio abitato dai Numidi. Quelli che erano più vicini al territorio Cartaginese parlavano e scrivevano il Punico linguaggio; gli abitatori delle città fondate dai Fenici parlavano la lingua della loro metropoli, e quei della parte detta Numidia vicina alla Libia faceano uso di una lingua, che molto si rassomigliava all'Egizia.

MAURITANI.

Subito dopo la Numidia ci si presenta il paese delle Esperidi, ossia la Mauritania, cui appartenevano le isole, che per la dolcezza del clima, e per la fertilità del suolo si appellavano *fortunate* dagli antichi. Ma questa regione, che diede i natali al famoso Atlante, inventore dell'astronomia, sarebbe molto più da noi conosciuta, nella parte principalmente che risguarda l'istoria naturale, se ci fossero state conservate le opere del sapientissimo Juba re della Mauritania, dalle quali Plinio cavò moltissime notizie per la sua istoria.

Nel descrivere il costume de' Mauritani noi faremo uso dello stesso metodo seguito nel dipingere quello dei Cartaginesi e dei Numidi. Raccoglieremo colla maggior diligenza e critica, che ci sarà possibile, que' pochi monumenti, che ancor ci restano, e da essi caveremo le più naturali conseguenze. Comincieremo dal dire ciò che risguarda la Mauritania, passeremo poscia a favellare dell'isole, che le appartenevano, e ci apriremo così la strada a parlare dell'isole Canarie, di Porto Santo e di Madera.

DESCRIZIONE DELLA MAURITANIA.

Situazione della Mauritania.

La Mauritania chiamata da Strabone Maurusia confinava al nord col mediterraneo, al sud colla Getulia, all'est col fiume Muluca, all'ovest coll'oceano atlantico. I Romani l'appellavano Mauritania Tingitana per distinguerla dalla Cesariense. A questa parte dell'antico mondo corrispondono i moderni regni di Fez e di Marocco.

Etimologia del vocabolo Mauro.

Variano moltissimo i critici nel determinare il senso della parola *Mauro*, che diede il nome al paese della Mauritania. Sallustio, come abbiam già veduto, la fa derivare dalla voce *Medo* corrotta, e dice che morto Ercole i Medi passarono nell'Africa, e popolarono la Mauritania. Manilio ed Isidoro Ispalense asseriscono, che i Mauri furono così chiamati pel color nero ed olivastro che li distingue. Il dottor Hyde deriva questo vocabolo dalla parola Ebraica *Mahri* o *Mav' ri*, che significa *uno che giace vicino al passo*; perchè i Mauri erano vicini allo stretto ora appellato di Gibilterra. Ma il Boccarto è di parere, che questa voce sia derivata dal vocabolo orientale *Maur*, cioè una persona occidentale, perchè la Mauritania era all'occidente della Fenicia e di Cartagine.

Tingis capitale della Mauritania.

Tingis metropoli della Mauritania, a cui diede il nome, fu fondata da Anteo, giusta l'opinione di Melo, di Plinio e di Solino. La favola narra che questo gigante era figlio della terra, che era invincibile finchè la potea toccare coi piedi, e che Ercole per vincerlo lo strinse contro il largo petto, lo sollevò da terra, e lo soffocò.

Que' di Libia, dice Plutarco, raccontano che in Tingi fu seppellito Anteo, ma Sertorio non sapendo dar fede ai barbari intorno alla grandezza di lui, scavare ne fece il sepolcro, e trovato avendovi un corpo lungo, per quanto dicono sessanta cubiti (1), sbalordito rimase, e scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l'onore e la fama.

Lisso.

Pare che Lisso fosse la prima città dopo Tingis, perchè Plinio ci narra, che Anteo aveva quivi un palazzo, e perciò verisimilmente anco vi risiedea. Le favole degli antichi resero assai celebre questa città, vicino alla quale collocarono gli orti degli Esperidi. Un braccio di mare la circondava, e ciò ha dato ai poeti l'idea del dragone, che custodiva gli orti medesimi. Ma ora, dice Plinio, non vi si vede più l'altare consecrato ad Ercole, nè il famoso giardino che aveva le poma d'oro, e non si trovano in questi luoghi che ulivi selvatici.

Siamo privi di sicure notizie su tutto ciò che risguarda le altre città della Mauritania Tingitana. Tali sono Zelis, Thymiaterion, Sala, Rutubis, Exilissa, Rusadir, Ascuro, Molochath, Herpis, Volubile, Prisciana, Tocolosida, Trisidi, Calce.

Fiumi, promontori e porti.

La Tingitana era bagnata da molti fiumi come dal Taluda, o Tamuda, che va a scaricarsi nel mediterraneo vicino allo stretto, dallo Zelis, dal Lisso, dal Subur, dal Sala, dal Duus. I principali promontori erano la Metagonitide, il *Promontorium oleastrum*, il *promontorium Phaebi*, il *promontorium Herculis* ed il capo *Cotes*. I principali porti della Mauritania erano il *Rusadir*, il *sinus emporius* frequentato moltissimo da' Fenici, il *Cotta*, il *Rucubis*, ed il *Misocaras*.

L' Atlante.

Le montagne principali della Mauritania sono Abyle, o Abinna, e l' Atlante. Abyle è una alta montagna vicina allo stretto chiamata dagli antichi una delle colonne d'Ercole; ora si ap-

(1) Ognun vede quanto sia favoloso questo racconto, se pur non vogliamo salvare Plutarco, supponendo un fallo di numero in questa misura, e riducendo *sessanta a sei*, poichè tale presso a poco, secondo la misura Ebraica, era la statura del gigante Goliat. Pompei nelle note alle vite del Plutarco.

pella la montagna delle scimmie. L'Atlante è una lunga catena di montagne, che attraversano l'Africa dall'est all'ovest; si erge come un anfiteatro dal nord a mezzogiorno, e forma molti ordini di monti posti gli uni al di sopra degli altri. La sommità è piana e coperta di grossa sabbia e di pietre, onde gli Arabi la nominano *Zhara*. Ai piedi di questi monti il terreno si abbassa insensibilmente, e forma una lunga valle, che si estende dall'est all'ovest, dal capo verde all'Abissinia. Questa valle non è continua, ma interrotta da un braccio dell'Atlante, che si congiunge colle montagne della Guinea. Nella parte occidentale di questo braccio dell'Atlante hanno la loro sorgente il Senegal ed il Gambia; dalla parte orientale del braccio medesimo hanno la sorgente molti altri fiumi che bagnano queste valli. Al di sopra del Senegal e del Niger sta un'altra catena di montagne, che in linea quasi parallella al monte Atlante si estende dall'oriente all'occidente. Questi monti si congiungono a quelli dell'Etiopia, ove il Nilo ha la sua sorgente, e di là rivolgendosi al mezzo giorno discendono fino al capo di buona speranza. Tale è in generale, dice Bougainville, la disposizione interiore dell'Africa, per quanto è possibile il determinarla, volendo combinare le relazioni dei viaggiatori col corso de' fiumi conosciuti.

L'Atlante non è sì alto come credevano gli antichi, e come ce lo dipinge Virgilio. Il dottor Shaw ci assicura, che il monte Atlante è meno alto delle Alpi e degli Appennini, e che se noi immagineremo molti monti di non troppa altezza di facile salita, coperti da boschi e da alberi fruttiferi, popolati di villaggi rozzamente costruiti, ci formeremo la giusta e vera idea dell'Atlante, senza darci niun pensiero delle notturne fiamme, de' melodiosi suoni, de' lascivi divertimenti di quegli esseri immaginari, che si sono dagli antichi in una speciale maniera attribuiti a questo luogo.

Favole degli antichi a questo proposito.

Se per lo passato si ebbero idee poco esatte di questo monte, devesi attribuire alle finzioni degli antichi poeti. Essi narrano che Atlante re della Mauritania era figlio di Nettuno, e che a lui si attribuiva l'invenzione della navigazione e dell'astronomia; onde vien dipinto con una sfera nella mano, ed oppresso dal peso del cielo, ch'ei sostiene sul dorso. Insegnò ad Ercole l'astrono-

mia, e gli donò una sfera, d'onde si prese occasione di fingere, che Ercole abbia sollevato Atlante dal penoso incarico di sostenere il mondo. Atlante secondo la favola fu convertito in monte per una causa singolarissima, che ci viene eccellentemente descritta da Ovidio. Perseo arriva alla corte di Atlante, gli chiede una figlia in isposa, e non l'ottiene, anzi essendo molto maltrattato dal re gli mostra la fatal testa di Medusa. Atlante a quest'aspetto vien subito cangiato in un monte altissimo, la cui cima passa le nubi, e va a perdersi nelle stelle (1).

Orti ed avventure delle Esperidi.

I famosi orti delle Esperidi venivano dagli antichi collocati nella Mauritania. Gli scrittori variano moltissimo nel raccontare le avventure delle Esperidi, e ciò si può vedere in Palefate, in Agroeta ed in Diodoro. Noi riportiamo la narrazione di questo ultimo, come la più probabile ed adottata da tutti gli scrittori. Espero ed Atlante erano due fratelli che possedevano grandi ricchezze nella parte più occidentale dell'Africa. Espero ebbe una figlia appellata Esperide, che diede il suo nome a tutto il paese; ella sposò lo zio Atlante, ed ebbe sette figlie, che ora dal nome della madre si appellano Esperidi, ora Atlantidi dal nome del padre. Esse custodivano con molta cura alcune pecore, che per causa della loro sorprendente bellezza furono appellate *auree*; altri sostengono che custodissero non pecore ma poma d'oro (2). Essendo poi queste donzelle assai avvenenti e savie, la loro fama si sparse per tutto il mondo. Busiride re dell'Egitto se ne invaghì, *come per fama uom s'innamora*, ma prevedendo che avrebbe dovuto soffrire una ripulsa, se le avesse cercate regolarmente, spedì dei pirati a rapirle. Questi aspettarono il momento, in cui le Esperidi si divertivano nel giardino, ed eseguirono gli ordini

(1) Si vedono nel lib. LXXXV della geografia di Malte-Brun le diverse opinioni degli antichi e de' moderni sull' Atlante, e l'ipotesi principalmente di M. Ideler.

(2) La parola Greca μῆλα, di cui gli antichi storici si sono serviti può significare egualmente e poma e pecore. Alcuni sono di parere che si sia aggiunto a questi oggetti l'epiteto *d'oro*, perchè erano eccellenti, ed i Greci solean dare quest' epiteto a tutto ciò, che era nel suo genere eccellente; altri opinano, che si sieno così nominati, perchè il colore si avvicinava realmente a quello dell' oro.

del tiranno. Ma mentre tornavano superbi della loro preda incontrarono Ercole su di una riva, ove erano discesi per celebrare un convito. Conosciuta che egli ebbe la disgrazia di queste donzelle, ammazzò i corsari, liberò le giovani prigioniere, e le ricondusse al padre. Atlante contento di rivedere le figlie fece parte al loro liberatore degli armenti, o delle frutta che formavano le sue ricchezze. Ercole lieto della accoglienza che gli era stata fatta se ne ritornò nella Grecia, e vi portò i doni, de' quali lo avea colmato il suo ospite.

Un dragone che avea cento teste, ed orrendamente sibilava, era il custode dei magnifici giardini delle Esperidi, ne' quali non si vedeva che oro. Queste donzelle ebbero dopo la loro morte e tempio e sacerdotessa, che nudriva il drago, e con un miscuglio d' umido mele e d' obbliosi papaveri, e con parole e con malie scioglieva altri dall' amore, altri legava; distornava i fiumi, traeva dal cielo le stelle, convocava per forza i notturni fantasmi, facea mugghiar la terra sotto i suoi piedi, e calar dai monti gli orni e le quercie (Virg. Eneid. lib. IV).

Moralità di questa favola.

Credendosi comunemente che le favole dei poeti nascondano qualche istruzione, si è tentato di spiegare la favola delle Esperidi, e l' ipotesi di Tzetzez e di Vossio è la più ingegnosa. Essi ravvisano in questa favola una allegoria, che contiene molte verità astronomiche, ed un quadro magnifico del cielo e di que' corpi luminosi che sono in lui disseminati. Le Esperidi corrispondono alle ore della sera (*horae vespertinae*); il loro giardino è il firmamento, le poma d' oro sono le stelle; il dragone è lo zodiaco, che si estende obbliquamente da un tropico all' altro, o l' orizzonte, che per tutti i popoli della terra, eccettuati quelli che abitano sotto la linea, taglia l' equatore ad angoli obbliqui. Ercole che invola le poma d' oro è il sole, che allorquando compare sembra portar via tutti gli astri: idea sublime e somigliante a quella di Pindaro, che ci rappresenta quest' astro come tutto solo nei vasti deserti del cielo.

Primi abitanti della Mauritania.

I Mauritani si possono riguardare come posterità di Lud figliuolo di Misraim, perchè i suoi discendenti, de' quali si fa menzione nel cap. X della Genesi, sono chiamati Mauritani. Ven-

nero poi molte colonie Fenicie ad abitare questo paese, e ciò è narrato da Procopio, il quale dice, che a'tempi suoi si scorgevano nella Mauritania due colonne di pietra bianca, sulle quali eravi la seguente iscrizione in carattere Fenicio: *noi siamo i Cananei che fuggimmo da Giosuè figliuolo di Num celebre ladrone.* Anche gli Arabi si possono annoverare fra i più antichi abitatori di questo paese, come ci attesta la tradizione degli Africani riferita da Marmol e da Leone.

Governo e leggi.

Il governo della Mauritania era monarchico, e gli storici narrano, che Bocchart, Bocco e Bogud governarono questo paese dispoticamente. Si fa menzione di questa monarchia fino ai tempi di Dionigi il vecchio tiranno di Siracusa, regnando il quale Annone potente cittadino di Cartagine volendosi far signore della sua patria implorò l'ajuto del re della Mauritania.

Tribù erranti.

Alcune tribù però appellate da Appiano *autonomoi* si governavano colle proprie leggi, ed erano dirette da alcuni capi indipendenti. Gli Arabi mentovati dal dottor Shavv, che scorrono quà e là ne' regni di Tunisi, di Marocco e d'Algeri sembrano discendenti da queste tribù Mauritane.

La Mauritania soggetta ai Romani.

Ucciso Bogud da Agrippa in Metona, la Mauritania diventò una provincia Romana. Augusto diede questo regno al giovane Juba per compensarlo della Numidia, che gli toccava come retaggio paterno, e che Augusto volea conservare unita al Romano impero. Juba fu allevato in Roma, ove un'eccellente educazione perfezionò l'ingegno, che dalla natura avea ricevuto. La dolcezza del suo carattere, ed il suo amore per le scienze gli meritarono il favore di Augusto. Juba posto alla testa di un popolo barbaro tentò di raddolcirne la ferocia cogli esempi e colle leggi.

È data a Juba II.

La dolcezza del suo governo lo rese l'idolo de' sudditi, i quali gli eressero una statua, istituirono delle feste in di lui onore, e così lo deificarono. Parleremo altrove delle grandi cognizioni di questo principe, che fu uno dei più celebri sapienti dell'antichità. Nell'iscrizione, che noi riportiamo quì sotto, viene esposta la genealogia di questo re. Egli sposò Cleopatra figlia di Marco Anto-

nio e della famosa Cleopatra, ed ebbe da lei un figlio appellato Tolomeo Celene, che fu suo successore, e che Caligola fece ammazzare (1).

Medaglie rappresentanti Juba e Cleopatra.

La medaglia d'argento di Juba II ha per tipo la sua effigie, e quella della regina sua sposa. Vedi tavola 64 figura 7. Il giovane principe siegue il costume dei Greci; i suoi capelli sono ristretti dal diadema; la leggenda latina *rex Juba* non lascia alcun dubbio sul tipo della medaglia. Il rovescio colla leggenda Greca presenta l'effigie ed il nome di Cleopatra. Sul rovescio dell'altra medaglia, ivi figura 9, si vede una mezza luna sormontata dal fiore del loto e da due spighe di biada, simbolo che allude al secondo nome di Selene (luna) che si era dato a questa principessa. L'altra medaglia, ivi figura 10, rappresenta lo stesso re.

Leggi.

Non abbiamo notizia alcuna sulle leggi civili e criminali dei Mauritani. Plinio solo ci fa menzione di un supplizio che il re Bocco fece dare a trenta delinquenti; li fece legare a certi pali, ed ordinò ai carnefici, che aizzassero contro di essi alcuni elefanti, onde dai medesimi fossero i rei schiacciati. Questi animali ricusarono di assalirli, ed in tal modo delusero la crudeltà di Bocco.

Armi dei Mauritani.

Igino narra che i Mauritani combattevano con grossi bastoni fin a tanto che un certo Belo figliuolo di Nettuno insegnò loro l'uso della spada. Isacco Newton vuole che questo Belo sia stato il famoso Sesostris, che vincitore scorse molta parte dell'Africa. Allora l'infanteria de' Mauritani incominciò a portare degli scudi coperti di pelli d'elefanti, e ad indossarsi pelli di leoni, di leopardi e d'orsi. La cavalleria era armata di larghe ma corte lance

(1) . . . . REGI JUBAE REGIS
JUBAE FILIO REGIS
JEMPSALIS N. REGIS GAUD
PRONEPOTIS MASINISAE
PRONEPOTIS NEPOTI
II VIR QUINQ. PATRONO
COLONI

e di targhe o scudi simili a quelli dell' infanteria; aveva piccioli ma agili cavalli, su cui non si mettevano selle od altri ornamenti, tranne alcune collane di legno, che loro avvolgevano intorno al collo. Dagli antichi monumenti si scorge che i cavalieri Mauritani usavano lunghe maniche, ed un berretto che si allargava nell' alto. Essi aveano una sola tonaca, che cingevano, o portavano in diversa maniera, come si può vedere dalle figure della colonna Trajana, e dell' arco di Costantino. Vedi tavola 64, figura 2, 3, 4, 5, 6 e 8.

Eliano narra, che trovandosi i Mauritani circondati continuamente da bestie feroci, e non potendo uscire dalle loro capanne senza pericolo, si addestravano moltissimo nel lanciar dardi, ed erano abilissimi arcieri. Se dobbiamo credere ad un passo d'Orazio i Mauri scoccavano frecce avvelenate contro de' loro nemici. (Hor. od. 19 lib. I).

Religione.

I Mauritani adoravano con un culto particolare Nettuno e Neptis sua moglie, ovvero il re e la regina delle coste marittime. Adoravano il sole, la luna, Bacco ed anche Anteo, come pretendono alcuni. Seneca attesta che offrivano sacrifizi umani ai loro numi, imitando così i Fenici ed i Cartaginesi, ed alcune altre antiche nazioni, dalle quali erano derivati i loro maggiori.

Arti e scienze.

Abbiamo già veduto che Diodoro e dopo lui Cicerone e Plinio attribuiscono ad Atlante l' invenzione dell' astronomia e della navigazione; aggiungono anzi che quel re Mauro insegnò l' astronomia ad Ercole. Checchè nè sia di questa favola è certo, che il popolo Mauritano era rozzo, e che Juba solo, di cui abbiamo fatto pocanzi menzione, si distinse per la sua scienza in questo paese. Juba aveva in Roma atteso con molta diligenza allo studio delle arti e delle scienze, aveva consultati tutti gli antichi monumenti, ed era sì erudito, che compose un' istoria completa dei Greci, dei Cartaginesi, degli Africani e degli Arabi, ed un' opera sull' antichità degli Assiri e dei Romani.

Juba non era soltanto versato nell' istoria politica, ma anche nell' arti belle e nelle scienze; e perciò scrisse una storia de' teatri, della pittura e de' pittori. Si esercitò col medesimo successo nella grammatica, nell' origine delle lingue, e nell' istoria naturale,

e conobbe le proprietà delle piante e degli animali. Noi non abbiamo che alcuni frammenti di queste opere, che tanto ci avrebbero illuminato sulle arti e sulle scienze degli antichi. Plinio il quale cavò moltissime notizie per la sua istoria naturale dalle opere di Juba, dice che si acquistò maggior celebrità colle sue cognizioni, che col regnare. Questo principe colto era di parere che il Nilo avesse la sua sorgente in un monte della Mauritania inferiore poco discosto dall' oceano.

Costumi.

Quantunque una gran parte della Mauritania fosse fertile, pure gli abitanti si davano poca cura di coltivarla, ed erravano quà e là a guisa degli antichi Sciti. Avevano tende, o *mapalia* sì picciole, che appena potevano in quelle respirare. Si cibavano di grano e d'erbe, che mangiavano senza preparazione di sorte alcuna, attesochè non avevano nè vino, nè olio, nè molte altre cose necessarie alla vita. Il loro vestito era sempre eguale la state e l'inverno, e consisteva in una specie di tonaca ben grossolana, sopra la quale portavano una rozza veste. Ma le persone ragguardevoli facean uso di ricche vesti ornate d'oro o d' argento, eran diligentissime nel purgarsi i denti, nell'accomodare le chiome, nel pettinare la lunga barba, nel recidere le unghie. I Mauritani generalmente giacevano nella notte sulla nuda terra, sulla quale mettevano i propri abiti, simili in ciò ai presenti Africani *Cabili* ed Arabi, i quali come ci attesta il dottor Shaw invece di letto o di coperte usano le loro *hykes* o cappe.

ISOLE DELLA MAURITANIA.

Isola Erythia.

È pur d'uopo parlare quì delle isole della Mauritania, che molte sono, e celebri non meno presso gli antichi, che presso i moderni. Noi prenderemo le notizie principali che risguardano le isole Canarie dalla relazione di Tommaso Nicols, il quale dimorò 17 anni in questo paese; relazione conservata e pubblicata da Hackluyt. Prevost dice che quest' opera contiene molte notizie curiose, come quelle delle cave delle mummie, di cui non si fa menzione che imperfettamente in altre opere. Nicols d' altronde è il solo che abbia parlato di tutte le isole Canarie. Alla relazione di Nicols vengono in seguito quelle di syr Edmund Scory, che scriveva nel 1600, di un giudizioso medico Inglese, la cui opera fu inserita dal dottor Sprat nell' istoria della società reale d'Inghilterra, e di Edens, le cui osservazioni sul picco di Teneriffo fatte nel 1715 furono inserite nelle transazioni filosofiche.

Le notizie dell' isola di Madera ci sono state date da Cadamosto che si trovava in quell' isola nel 1455, da Giovanni Ovington cappellano del re Guglielmo, che nel suo viaggio di Surate fatto nel 1589 ha un capitolo intiero sulle proprietà di Madera, e da Giovanni Atkins, che ha pubblicato il suo viaggio nella Guinea, nel Brasile e nell' Indie occidentali fatto tra il 1720 ed il 1723. Altri più recenti viaggiatori, che hanno parlato delle isole di Madera, e del picco di Teneriffo sono Cook, Anderson e Barrow nel suo viaggio alla Cocincina, Makartney nel viaggio alla Cina, e Saint-Vincent nel suo saggio sull' isole fortunate.

L'isola Erythia di Tolomeo è la moderna Mogador, dentro la quale vi ha un fortissimo castello difeso da una guarnigione di 200 uomini, i quali servono a custodire le miniere d'oro, che sono nel paese vicino.

Insulae purpurariae.

Plinio parla di alcune isole dette *insulae purpurariae*, gli abitanti delle quali erano famosi per la tintura di quel colore, che chiamasi la porpora *Getulica*, e recava grandissimi vantaggi al re Juba, il quale fu il primo a discoprire queste isole. Il padre Arduino dopo aver fatto notare, che Plinio colloca queste isole fra lo stretto e le isole Fortunate, è di parere che esse sieno le isole da noi appellate Porto Santo e Madera.

Porto Santo.

Queste isole giacquero nell'obblio per molto tempo, e furono sconosciute al mondo fino al secolo XV. Allorquando il desiderio di scoperta e la curiosità de' Portoghesi trovarono un gran sostegno, e promotore nel principe Enrico, il quale nè per ambizione, nè per brama di ricchezze volea tentare delle scoperte, ma solo per affettuosa benevolenza agli uomini, e pel piacere di promovere la felicità del genere umano, incominciò un nuovo genere di conquiste ben più utili e gloriose di quelle di Ciro e d'Alessandro. Nel 1418 questo principe fece allestire un vascello, e dandone il comando a Giovanni Gonzalez Zarco e a Tristano Vaz due gentiluomini di sua famiglia, che si esibirono volontariamente a condurre l'impresa, gli esortò a fare gli ultimi sforzi per raddoppiare il capo Bojador, e poi a stendersi verso il mezzogiorno. Essi seguitando ancora l'antica costumanza navigarono lungo la spiaggia, finchè un vento improvviso li cacciò in alto mare, e mentre si credevano di perire approdarono ad un'isola sconosciuta, cui a cagione del loro scampo felice diedero il nome di *Porto Santo*. Tornarono subito in Portogallo a portare la nuova della scoperta al principe Enrico, il quale nell'anno seguente spedì tre vascelli sotto i medesimi comandanti, e vi aggiunse Bartolomeo Pedestrello, che dovea prendere possesso dell'isola da loro scoperta.

L'isola di Porto Santo ha tre leghe in circa di circonferenza; è fertilissima, e produce il miglior mele e la miglior cera del mondo. Le navi ritrovano un sicuro ricovero contro tutti i venti

nelle piagge di quest' isola. Nelle cose civili ella è soggetta al governatore di Madera, nell' ecclesiastiche al vescovo della medesima.

Scoperta di Madera.

I Portoghesi stabiliti in Porto Santo osservarono verso mezzo giorno una macchia fissa nell' orizzonte simile ad una nera nuvoletta. Congetturarono che potesse essere una terra, e indirizzandosi a quella volta arrivarono ad un' isola considerabile disabitata e tutta coperta di boschi, che per tal motivo appellarono Madera o Madeira. Alcuni sostengono che quest' isola sia stata scoperta fin dal 1344 da un certo Giovanni Makam di nazione Inglese; checchè ne sia di quest' opinione i Portoghesi se ne impadronirono nel 1519, e l' abitano tuttora.

Madera è abitata e coltivata da' Portoghesi.

Siccome, dice Robertson, l' oggetto principale del principe Enrico era il rendere utili le scoperte al suo paese, ordinò subito una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi nell'isola stessa. Con ogni cura ella fu provveduta di semi, di piante e di animali domestici comuni in Europa; e prevedendo Enrico, che il calore del clima e la fertilità del terreno potessero riuscire favorevoli alle altre produzioni, procurò dei magliuoli dalle vigne dell' isola di Cipro, i buoni vini della quale erano allora in voga, e delle piante di canne di zucchero dalla Sicilia, dove era stato recentemente introdotto. Appena che la colonia dei Portoghesi arrivò nell' isola, affine di rendere il terreno capace di cultura, appiccò il fuoco ai folti boschi, dai quali era tutto coperto. Gli scrittori Portoghesi ci narrano, che l' incendio di queste foreste durò sette anni continui. Le viti e le canne di zucchero allignarono con molta prosperità in quel suolo; e lo zucchero e il vino di Madera diventarono ben presto articoli pregevoli nel commercio del Portogallo.

Situazione e città di Madera.

L' isola di Madera giace nell' oceano atlantico fra il 32 e il 33 grado di latitudine boreale, ed ha 25 leghe incirca di lunghezza, 20 di larghezza, e 60 di circonferenza. Le città di quest' isola sono Monchico, Santa Croce e Funzal o Funchal. Quest'ultima è la capitale, e secondo le relazioni dei geografi fu chiamata Funzal per la prodigiosa quantità di finocchi, che si videro crescere nelle sue vici-

nanze; ora ella è sede di un vescovo suffraganeo all'arcivescovo di Lisbona, e di un governatore Portoghese.

Nel centro di una vasta baja, le cui estremità sono rimarchevoli per le punte scoscese di promontori vulcanici, si solleva la città di Funchal, le cui bianche magioni contrastano in una maniera pittoresca coi neri scogli di lava e colla ridente verdura delle piantagioni sostenute da muraglie di pietre ai piedi delle montagne. In mezzo a queste piantagioni si solleva un gran numero di case di campagna, di chiese, di monasteri, che per la loro situazione e per la loro varietà offrono bellissimi punti di vista. Questo vasto quadro, i vascelli ancorati, le barche che circondano la riva, un'isola formata da un'enorme massa di lava sormontata da batterie, formano uno de'più belli prospetti (1).

La città di Funchal è fabbricata irregolarmente; le strade sono strette, tortuose e mal selciate. Alcune correnti d'acqua che discendono dalle montagne, e bagnano alcune strade, lungi dal contribuire alla nettezza della città, vi nuocono al contrario per le immondezze di ogni specie che gli abitanti vi gettano, e che offrono pascolo ai porci, che errano liberamente per le strade. Non si vedono case spaziose e ben costruite, eccettuate quelle che abitano i negozianti Inglesi stabiliti a Funchal pel commercio dei vini.

Barrow riduce l'estensione di questa città ad un miglio Inglese di lunghezza, ed a mezzo miglio di larghezza; il numero delle case a due mila; quello degli abitanti a dodici mila. A poca distanza dal palazzo del governo, collocato nel forte di San Lorenzo, da cui domina la baja, si vede il passeggio pubblico assai bello, ma corto, terminato da una parte dal teatro aperto rare volte, e dall'altra dallo spedale. Gli altri edifizi niente offrono di rimarchevole tranne il tetto della cattedrale costruito di cedro, e la cappella de'crani nella chiesa de'Francescani, in cui questi tristi avanzi dell'umana specie sono simetricamente disposti presso a poco come nella cappella della confraternita de'morti a Roma.

(1) Noi dobbiamo queste notizie a M. Barrow, il quale si era imbarcato sulla flotta di Lord Macartney, e si era fermato all'isola di Madera. Egli nel suo viaggio alla Cocincina ci diede la più recente e la miglior relazione dell'isola di Madera e di quella di Teneriffo.

Popolazione di Madera.

La popolazione dell' isola di Madera è computata da Barrow a 90,000 persone; e siccome la superficie dell'isola è di 110 leghe quadrate, il numero degli abitanti è valutato a 818 per ogni lega quadrata; popolazione al certo considerabilissima per una colonia e per un paese scoperto di scogli.

Gli abitanti di Funchal sono magri, ed hanno un volto pallido ed infermiccio; e ciò si dee attribuire al loro cattivo nutrimento, che è composto di pesce, di zucche, di vino acerbo, di liquori forti; alla loro vita penosa, che gli espone a gran cangiamenti di temperatura, allorquando ascendono le montagne scoscese per far legna; finalmente alla totale negligenza di pulitezza, che sembra essere cagione di una specie di rogna, da cui sono infettati quasi tutti gli abitanti. Questa rogna virulenta è accompagnata da una forte infiammazione, ed è quasi incurabile; ella è un grand' ostacolo alla vecchiezza degli abitanti, di cui Barrow non si ricorda che gli sia stato citato un solo esempio.

Agricoltura, manifatture ed abiti.

I contadini hanno miglior colore e godono maggior salute; essi si occupano principalmente nella coltivazione delle vigne, e lasciano che le donne vadano sulle più scoscese montagne a tagliare legna, che riportano a casa in fasci posti sulla testa. Altri si danno alla pesca, al commercio de' vini, altri si occupano alla preparazione dei cuoi per gli stivali, e ne' lavori di lana. Gli abiti grossolani di queste differenti classi, il loro sguardo melanconico, la loro figura magra, i loro lunghi capelli neri imprimono alla loro fisonomia un carattere di ferocia, che è smentito dalla loro pulitezza e benevolenza. L'abito delle contadine si riduce ad una camicia, ad un giubbone e ad un grosso fazzoletto in cui involgono il capo. La classe degl' individui più agiati ha il costume di vestirsi di nero. È cosa singolarissima che i mendicanti in Funchal mettono il più bell' abito che hanno, allorchè vogliono chiedere l'elemosina.

Produzioni.

Madera abbonda di cignali, e d' altri animali selvatici, e d'ogni sorta d'uccelli e d'alberi, ma specialmente di cedri, e di quell' albero, da cui si trae il sangue di drago ed il mastice. Le viti danno varie qualità di vino eccellente: il primo è quello che porta

il nome dell' isola, l'altro è l'Alicante, ed il terzo la malvasia. Si dice che gl' isolani ne imbarchino ogni anno 20,000 barili, e che li mandino nelle colonie occidentali. Non solo il vino di Madera resiste meglio di qualunque altro al calore del clima, ma diviene ancora migliore, allorchè si espone al sole nei barili aperti.

Commercio.

Gli abitatori dell' isola di Madera fanno i migliori siroppi del mondo, e riescono in mirabil modo nel conservare i cedrati e gli aranci, non meno che nel fare le marmellate e le paste odorifere. Il commercio di esportazione di quest' isola consiste nel suddetto vino, in zucchero, in miele, in cera, in varie frutta fresche e siroppate ed in cuojo. Gl' Inglesi vi hanno una fattoria ed un console, e vendono ogni sorta di panni lani, drappi, tele, suppellettili, stagno, pesce salato, formaggio e burro.

Atkins dipinge quest' isola come un ammasso di montagne divise da alcune fertili valli. Le parti alte sono coperte da boschi, dove si ritirano le capre selvatiche; il mezzo contiene bellissimi giardini, ed il basso fertili vigneti. Le strade son pessime, onde gli abitanti sono obbligati a trasportare il vino in barili sulla schiena degli asini.

Costumi degli abitanti.

Gli abitanti di Madera vivono sobriamente per conservarsi sani; altrimenti l' eccesso del caldo ed i piaceri dei sensi, a cui si danno in preda, rovinerebbero ben presto i temperamenti più robusti. La grande incontinenza che regna in Madera si attribuisce in parte all' uso stabilito di maritarsi senza conoscersi, e sovente senza essersi nemmeno veduti.

I viaggiatori ci narrano, che gli omicidi sono frequentissimi in Madera, anzi dicono che ivi per godere una certa fama bisogna avere lordate le mani di sangue. Quest' uso detestabile ha origine dalla protezione che la chiesa accorda agli omicidi, i quali toccando un altare si ridono di tutti i rigori della giustizia.

Il clero di quest' isola è numeroso ed opulento; è infingardo, ed è intollerante a segno di non permettere la sepoltura ai protestanti, i quali vengono gettati nell' oceano. I viaggiatori però ci assicurano, che l' odio di questo clero si lascia talvolta vincere dal danaro, con cui si ottiene l' onore del sepolcro.

Alcuni rigettano l'opinione del padre Arduino, il quale facea cor-

rispondere all' *insulae purpurariae* di Plinio Porto Santo e Madera de' moderni; essi affermano che quest'isola era conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Cernè*, o di *Cerne Atlantica*. Ove si ammetta questa opinione, una tale isola dovea essere famosa per la produzione di que' falconi, che giusta il racconto di Plinio erano sì bene conservati in Massilia.

Isole fortunate degli antichi.

Alla Mauritania appartenevano anche le isole fortunate, ora dette Canarie, nelle quali gli antichi fissarono i campi Elisi, avendo riguardo al loro felice clima, all' aria salubre, al fertile terreno. Noi riportamo quì la bella descrizione che fa Plutarco delle isole fortunate nella vita di Sertorio. „ Le isole Atlantiche sono due, separate da uno stretto angustissimo, lontane dalla Libia dieci mila stadi, e si chiamano de' beati. In esse non piove se non rare volte, e moderatamente; e per lo più vi spirano venti molli e rugiadosi, che impinguano il terreno, e non solamente buono il rendono, e acconcio all' arare ed al piantare, ma di più vi producono frutta spontanee ben sufficienti, per la quantità e per la loro dolcezza, ad alimentare senza fatica e senza briga veruna un popolo ozioso. V' ha in quest' isola un' aria sempre gioconda per la dolcezza delle stagioni, e per la moderazione de' loro cambiamenti. Conciossiachè gli aquiloni ed i sussolani, che a quella parte soffiano dalla nostra terra, fuori di questa gittandosi, per cagione del lungo tratto, in uno spazio d'immensa estensione si dissipano, e vengono mancando prima di giugner là. I marini zefiri poi ed i maestrali, che là scorrono intorno, portando dal mare pioggie leggiere che vanno quà e là dispergendosi, e spesso altro non fanno che refrigerare con umide serenità, placidamente nudriscono ciò che ivi nasce. Onde perfino i barbari stessi tengono ferma credenza essere ivi il campo Eliso, e quell' abitazione de' beati tanto decantata da Omero. „

Gli antichi non ben si accordano nel determinare il numero delle isole fortunate: Marcello pretende che sieno dieci, sette delle quali sacre a Proserpina, e l' altre tre a Plutone, Ammone e Nettuno; Plinio, Tolomeo e Juba vogliono che fossero sei, cioè *Ombros o Ombrios*, *Pluvialia*, *Junonia*, *isola inaccessibile*, *Canaria o Capraria, e Ninguaria o Nivaria.* Plutarco come abbiamo già veduto le riduceva a due sole.

Ombros o Ombrios era disabitata e priva d' acqua, fuorchè quando piovea, e da questa circostanza ella derivò il suo nome. Quest' isola produceva una specie di canne, alcune delle quali erano nere, ed altre bianche; i Mauritani spremevano dalle prime un liquore amaro, dalle seconde una dolce bevanda. Capraria abbondava di mostruose lucertole, Nivaria era sempre coperta di nevi, e Canaria abbondava di cani di un' enorme grandezza, due de' quali furono presentati in dono al re Juba. I fiumi di quest' isole erano pieni di siluri, sorta di pesci, de' quali parlano Plinio nel lib. IX della sua storia naturale e Giovenale nella satira IV.

Le Canarie.

Ora le isole Canarie sono sette, cioè la gran Canaria, Palma, Gomera, del ferro, Teneriffo, fuerteventura o forte ventura, e Lanzerote o Lancerotta. Esse sono situate fra il 27 ed il 30 grado di latitudine settentrionale, e giacciono al mezzogiorno di Madera, ed all' occidente della costa meridionale della Mauritania.

Loro situazione e scoperta.

Ci si narra che allorquando Giovanni di Betencourt gentiluomo Francese, il quale era al servizio di D. Juan re di Castiglia scoprì quest' isole nel 1405, gli abitanti di Teneriffo erano sotto il dominio di vari re, vivevano nelle caverne, e conservavano secchi i corpi de' loro maggiori a guisa di tante mummie. Questo costume ci fa congetturare, che gli abitatori di quest' isola fossero una colonia di Etiopi, o discendessero dai primi progenitori di questo popolo; giacchè Diodoro Siculo ci narra, che un simile costume era in vigore fra gli Etiopi ne' più antichi tempi.

Clima.

Il clima di quest' isole è temperato, l' aria dolce e salubre, il suolo abbondantissimo di frutta saporite, e di uve con cui si fanno vini eccellenti appellati vini delle Canarie. Uno Spagnuolo, che abitava in Teneriffo assicurò Anderson, che il clima di quell' isola è un eccellente rimedio per la tisichezza. L' aria ed il clima in generale sono di una grande salubrità, ed attissimi a guarire questa sorta di malattia. Lo Spagnuolo ne diede una ragione ad Anderson; gli disse che si può sempre scegliere il grado di temperatura conveniente, fissando la dimora sui diversi colli, che sono più o meno alti. Mostrò poi grande sorpresa che i medici Inglesi non abbiano mai pensato a mandare gl' infetti di questa malattia a Teneriffo piuttosto che a Nizza od a Lisbona.

Canarini.

Quest' isole abbondano altresì di un grandissimo numero di quei vaghi uccelletti, che da noi vengono chiamati canarini, e che sono oggidì così comuni ed ammirati in Europa. L' avventurato clima delle Esperidi, dice Buffon, credesi che sia il suolo natio del passere delle Canarie, o che per lo meno colà siasi perfezionato; dacchè noi nell' Italia abbiamo contezza di una specie di canarino più picciolo di quello delle Canarie, e nella Provenza di un' altra specie quasi così grande amendue più campagnuole, e che si possono riguardare come il ceppo di una razza addomesticata.

Dagli istorici naturali si contano nella sola specie de' canarini ventinove varietà, delle quali si può vedere l' enumerazione nella storia di Buffon. Il ceppo primiero di queste 29 varietà, quello cioè del paese natio, o del clima delle Canarie, è il canarino grigio comune. Ma il signor Adanson uno de' più dotti naturalisti ha osservato che il passere delle Canarie, il quale imbiancasi in Francia, è a Teneriffo d' un grigio quasi carico come il fanello; questo cangiamento di colore deriva verisimilmente dalla freddezza del clima.

Singolare è la storia degli amori di questi uccelli, i quali manifestano il loro ardore col canto. L' amore non è sì grande e sì vivo nella femmina, come nel maschio; quindi essa non lo esprime che molto di rado colla voce, o con un leggero sibilo di tenera soddisfazione. Nondimeno la femmina ha, siccome tutte le altre, un gran bisogno dell' uso dell' amore, perciocchè ella cade malata e muore, allorchè, essendo separato quegli che ha eccitata la sua passione, non può appagarla.

I canarini d' Europa sono soggetti a molti morbi, e sono sottoposti come tutti i prigionieri ai mali della miseria. Ma nelle Canarie essi si trovano nei *barancos*, o nei burroni formati dall' acqua che scorre dai monti, o in riva dei rigagnoli. Quindi Bougot e Buffon osservano che questi uccelli non hanno bisogno di tanto caldo, e che il loro temperamento pecca anzi di soverchio calore, ond' essi hanno sempre mestiere d' acqua. Se si mette nella loro gabbia od uccelliera un piatto di neve, essi vi si coricano dentro, e vi si avvolgono più volte con una espressione di piacere, e ciò anche nei più gran freddi: ciò che dimostra esser più dannoso che utile il tenergli in luoghi assai caldi.

Termineremo ciò che appartiene a quest'amabile e singolare augello riportando un eloquente squarcio di Buffon, che vivamente ne dipinge il carattere. „ Se il rosignuolo è il cantore dei boschi, il canarino è il musico della stanza; il primo ha tutto dalla natura, il secondo partecipa delle nostre arti; alla minore forza d'organo, alla minore estensione della sua voce e varietà minore degli accenti supplisce il canarino colla maggior finezza d'orecchio, colla facilità maggiore d'imitare, e colla memoria più tenace, e siccome la differenza del carattere (singolarmente negli animali) dipende assaissimo da quella che vi ha tra i loro sensi, il canarino, il cui udito è più attento, più suscettibile a ricevere ed a conservare le straniere impressioni, diviene quindi anche più socievole, più dolce, più famigliare; egli è capace di cognizione, ed anche di attaccamento; amabili sono le sue carezze, innocenti i suoi piccioli dispetti, e la sua collera non ferisce, e non offende; le naturali sue abitudini eziandio lo appressano a noi; si pasce di grano come gli altri nostri uccelli domestici; allevasi più facilmente del rosignuolo, il quale non vive che di carne o d'insetti, e non può conservarsi che con vivande artificiose. La sua educazione più facile è anche più felice; allevasi con piacere, dacchè si istruisce con successo; esso abbandona la melodia del suo canto naturale per prestarsi all'armonia delle nostre voci e de'nostri strumenti; esso applaudisce, accompagna, e ci rende più di quello che gli si può dare. Il rosignuolo più superbo del suo talento, pare che voglia conservarlo in tutta la sua purezza, o per lo meno pare che faccia poco caso dei nostri canti; a grandissima pena gli si può insegnare a ripetere alcune delle nostre ariette. L'uno pertanto più dell'altro concorre ai piaceri della società; il canarino canta in ogni stagione, ci ricrea nei giorni più tetri; contribuisce anche alla nostra felicità; perciocchè esso forma il trattenimento di tutta la gioventù, le delizie delle claustrali, o mitiga almeno le noje del chiostro, porta l'allegrezza alle anime innocenti e prigioniere; e i suoi piccioli amori, che si possono considerare da vicino, facendolo covare, hanno rianimata mille e mille volte la tenerezza de'cuori immolati. „

Gran Canaria.

La gran Canaria, che dà il nome a tutte le isole, ha 38 leghe di circonferenza, e contiene quattro città, cioè Telde, Calder,

Guya e Ciudad das palmas, o città delle palme. Quest'ultima è la capitale, ed ha un buon porto, un castello, un consiglio supremo, un tribunale di udienza, uno d'inquisizione, un vescovo suffraganeo a quello di Siviglia, quattro conventi, una magnifica cattedrale, e 12000 abitanti in circa. Gli edifizi di questa città sono assai belli, e la maggior parte delle case ha due piani con piatteforme in cima.

Produzioni.

Il suolo della gran Canaria è così fertile, che vi si fanno due raccolte l'anno di frumento e di altri grani. Vi ha tanta abbondanza di vino che gl'Inglesi ne fanno ogni anno 16000 botti incirca. Quest'isola dà una gran quantità di pollame e di squisite frutta, come poponi, pere, mele, aranci, limoni, mele granate, fichi, pesche, albicocche. Ivi alligna facilmente ogni sorta di piante, onde si veggono molti pini, palme, ulivi, lauri, pioppi, aloe, fichi d'India, e molte altre, fra le quali merita particolare attenzione il banano o fico d'Adamo. Questa pianta cresce sulla sponda de' ruscelli, ha un tronco dirittissimo e foglie estremamente grosse che non nascono dai rami, ma in cima dello stesso tronco. Hanno queste una canna di lunghezza, e mezzo di larghezza. Ogni albero non ha che due o tre rami, i quali producono le frutta in numero di trenta o quaranta. La loro figura è presso a poco quella dei cetrioli. Nella loro maturità sono nere, e dicesi che non vi sia confettura più di esse saporita. La pianta non fa frutto che una volta sola, e poi si taglia; ma dalla stessa radice ne torna a ripullulare un'altra, e così rinasce perpetuamente.

Teneriffo.

L'isola di Teneriffo è stata creduta la più grande di tutte le Canarie dai viaggiatori e dai geografi anteriori a Lord Macartney, il quale lo nega, e soggiunge poi, che se si giudica dal numero de' suoi abitanti ella è senza contraddizione la più fertile. Teneriffo contiene molte città, come San Cristoforo della laguna, santa Cruz, Rotava ed Oratava, Rialejo e Garachico. La città capitale è Laguna posta sulla sponda di un lago, da cui riceve il nome. Ella è ben fabbricata, e la maggior parte delle sue case sono ornate di giardini con rialti di terra a foggia di anfiteatro ombreggiato da lunghi viali d'aranci e di limoni. L'acqua che serve alla fontana principale è condotta fino alla città col mezzo di cannoni di pietra sostenuti da pilastri.

Se, dice Cook, si giudicasse dell' isola intiera dall' aspetto delle campagne che circondano Santa Croce, si conchiuderebbe che Teneriffo è sterile, e che ella non può nemmeno somministrare il mantenimento necessario agli abitanti. Ma ci fu venduta una quantità sì considerabile di provvigioni, che potemmo arguire, che essi non consumano tutte le produzioni del suolo. Oltre il vino si comprano in quest' isola molti buoi a buon prezzo.

In quest' isola s' innalza il famoso monte appellato picco di Teneriffo quasi sempre ricoperto di nevi; circostanza che rende probabile esser questa la Nivaria di Plinio e la Ninguaria di Tolomeo. Molti tentarono di salire sulla cima di quest' alto monte, fatto a foggia di pane di zucchero, ma non vi poterono giungere; e gli stessi seguaci di lord Macartney, cioè il dottor Gillan, il dottore Scot, Barrow e Hamilton fecero inutili sforzi per salirvi. Mentre essi erano già quasi arrivati alle falde della gran piramide, di dove il picco esce come da un secondo cono furono sorpresi da violenta tempesta e da dirotta pioggia, che accrebbero la difficoltà del cammino già per sè stesso disastroso, giacchè si dovea calcare un terreno coperto da un grosso strato di pomici e di cenere, in cui si affondava ad ogni passo, e di dove si alzavano una polvere ed un odore sulfureo, che toglievano il respiro. Furono perciò costretti a tornarsene indietro, sdegnosi di non aver fatta in ottobre una scoperta, che non si potea fare che nella più calda estate. M. Johnstone di fatto nel mese di agosto salì fino al luogo a cui erano arrivati i seguaci di Macartney, e di là, essendo il tempo bellissimo, cominciò a salire per una specie di picciolo sentiero, che circonda il primo gran frammento del cono, e che conduce al più elevato, detto il *pan di zucchero*. Il passaggio, dice egli, è scosceso, e la pomice che lo copre, e nella quale si affonda ad ogni passo, lo rende difficilissimo. Dopo un' ora di cammino si arrivò all' *alta vista*, ove fummo obbligati ad arrampicarci sulla lava, ed a saltare da una grossa pietra all' altra, finchè giugnemmo a piè del *pan di zucchero*. L' orizzonte era chiarissimo al sud-est, ed il levare del sole ci presentava il più maraviglioso spettacolo: ci riposammo sopra un picciolo ripiano, ma per soli cinque minuti, imperocchè essendo l'aria pungente tememmo di raffreddarci. Si cominciò allora a scalare il *pan di zucchero*; questa è la parte del cammino più faticosa, imperciocchè è quasi perpendicolare e coperta di pomici,

talchè ad ogni passo il piede si affonda e sdrucciola indietro; eravamo ad ogni momento obbligati di fermarci per respirare; frattanto non erano passate le sei ore, quando si giunse sulla cima del *pan di zucchero*. Molte nuvole erano allora riunite un miglio e mezzo circa sotto di noi; erano folte, e facevano un effetto singolarissimo, somigliante ad una vasta estensione di mare ghiacciato e coperto da un numero immenso di picciole montagne di neve, sotto alle quali le isole di Palma, di Gomera, di Hierro e la gran Canaria alzavano le loro creste. Quando il sole fu un poco più alto, le nuvole si dissiparono, e si vide chiaramente la spiaggia, mentrechè le persone che erano a Orotava distinsero col mezzo de' telescopi il padiglione che avevamo piantato sul picco. Ci fermammo due ore senza provare nè troppo caldo, nè troppo freddo. Bentosto dopo il levare del sole il termometro posto all'ombra era a 51 gradi. Secondo i più accreditati moderni scrittori, come sono Hernandez ed Humboldt, l' altezza del picco di Teneriffo è di 15,948 piedi parigini d'altezza al di sopra del livello del mare.

Nell' isola Teneriffo si trovano alcune piante, che meritano singolare menzione. Il taybaiba è una specie d'arbusto, da cui viene estratto un succo latteo, che in pochi istanti si condensa e forma un vischio eccellente. L'albero detto dragone ha il tronco grossissimo ed alto, ed una corteccia che ha molta somiglianza colle squamme di un serpente. I suoi rami escono dalla cima, sono congiunti due a due come le mandragole, e son rotondi, lisci ed uniti come il braccio di un uomo. La sostanza del tronco non è un vero legno, ma una materia spugnosa, colla quale si fanno degli alveari. Verso il plenilunio ne stilla una gomma chiara e vermiglia, che si chiama *sangue di drago*, ed è molto migliore e più astringente di quella di Goa e delle Indie orientali. Havvi in quest' isola un altro albero detto *immortale*, perchè non va soggetto mai alla putrefazione nè in terra nè in acqua. È rosso quasi come il legno del Brasile, cui non è inferiore in durezza; ma non è tanto oleoso quanto il pino. Sulle rupi di Teneriffo cresce una sorta di musco detto *orchel*, che viene comprato dai tintori; i suoi scogli sono coperti di un' erba detta *cresta marina*; e le rive del mare abbondano di un' altra erba sì forte e sì velenosa che fa morire i cavalli.

Fra i volatili di quest' isola sono degni d'osservazione i falconi, che sono più grossi e più forti di quelli di Barbaria. Gli abitanti danno loro la caccia, e talvolta sono costretti a combattere con essi per prenderli. Nei boschi poi si trova un augelletto che canta deliziosamente, ed ha il colore della rondine, ed una macchia nera e rotonda in mezzo al petto. S' egli vien preso e rinchiuso in gabbia se ne muore in poco tempo.

Gomera.

L'isola di Gomera giace all' ovest di Teneriffo, dalla quale è distante sei sole leghe; ha ventiquattro miglia di lunghezza in circa; e forma una contea sottoposta al governo di Canaria. La sua capitale porta lo stesso nome, ed ha un eccellente porto, nel quale si fermano a riposare le flotte dell' India.

Palma.

Palma distante dodici leghe da Gomera ha 75 miglia di circonferenza, ed una capitale dello stesso nome, in cui si fa un gran traffico di vini, che ques' isola produce in abbondanza. Di minore considerazione è la città di Sant' Andrea.

Isola del ferro.

L'isola del ferro è all' ovest di Palma, ha quindici miglia di circonferenza, ed appartiene al conte di Gomera. Dicesi che in quest'isola non si trovi altr' acqua dolce, fuorchè quella che cade da un albero, il quale è sempre coperto di nebbia, ed è situato nel mezzo dell' isola. L'acqua che stilla dalle sue foglie cade continuamente in due gran cisterne fabbricate ai piedi dell' albero, e basta a soddisfare i bisogni degli abitanti e dei bestiami. Jakson, che si trovò in quest' isola nel 1618, attesta d'aver veduto quest'albero co' suoi propri occhi, e dice che è alto sei o sette braccia, che ha la corteccia durissima, le foglie ruvide e del colore di quelle del salice, che non produce nè fiori nè frutta, che di giorno sembra appassito, e che non dà acqua che in tempo di notte, allorchè la nebbia che lo involge incomincia a farsi densa. Questo scrittore aggiunge che l'acqua è condotta con cannoni di piombo dal piede dell' albero ad una gran cisterna circondata da un muro di mattoni selciata di pietre e capace di 20,000 botti d'acqua bianca.

I più celebri viaggiatori e geografi ammettono questo fatto, come Jackson, Havvkins e Linschoten; ma Le Maire lo nega dicen-

do che interrogati avendo sul medesimo gli abitanti della gran Canaria tutti gli risposero esser questo un errore popolare, ma poco dopo egli cambia linguaggio, e narra che molti abitanti dell'isole lo accertarono della verità del fatto. Il leggitore giudicherà se meritano più fede Jackson e Linschoten, che attestano di averlo veduto, o Le Maire, il quale confessa di non essere mai stato all'isola del ferro, e di non aver parlato cogli abitanti di quell'isola, ma solo con quelli di Teneriffo.

L'isola del ferro è la più occidentale delle Canarie, ed è celebre, perchè i geografi Francesi fissarono il loro primo meridiano all'estremità occidentale di quest'isola in virtù di un ordine di Luigi XIII. Ma dopo che si sono elevati gli osservatori in Inghilterra ed in Francia gli astronomi hanno preferito di prendere la longitudine, partendo dal punto in cui hanno fatte le loro osservazioni, ed al presente si calcolano secondo il meridiano di Greenvvich, o quello di Parigi.

Lancerota.

Lancerota è distante cinquantaquattro miglia dalla Canaria grande, e forma una contea. Il principale di lei prodotto è la carne di capra che gli abitanti mandano nell'altre isole.

Fuerte ventura.

Fuerte ventura è distante centosettanta miglia dal promontorio di Ger in Africa, ed ha tre città sulla spiaggia cioè Lanagla, Tarafalo e Pozzo negro, e due porti assai comodi.

Altre isolette.

Vicino a Lancerota si trovano alcune altre picciole isolette, che appartengono alle Canarie, e sono Graziosa, rocca, Allegranza, Santa Clara, infierno, e Lobos, detta anche vecchio marino.

Guanci primi abitanti delle Canarie.

Gli abitanti aborigeni di queste isole furono denominati Guanci dagli Spagnuoli, i quali li trovarono rozzi allorquando approdarono alle Canarie. Vivevano sulle rupi e nelle caverne vestiti di pelli di becco larghe e sciolte; si nutrivano di carne di cane e di capra, e di pane composto di farina d'orzo e di latte. Coltivavano la terra colle corna de'buoi, e non conoscevano nemmeno l'uso del fuoco. Avevano talmente in orrore l'effusione del sangue, che, avendo preso un picciolo bastimento degli Spagnoli loro grandi nemici, si accontentarono di porli a custodire

le capre, che era fra loro l'esercizio più vile. La Harpe fa osservare con molta filosofia, che i viaggiatori pongono quì l'orrore per l'effusione del sangue umano fra i caratteri della barbarie, come se questa fortunata ignoranza delle arti della distruzione non fosse il più soave attributo dell'umanità.

Non conoscendo eglino il ferro si servivano di pietre taglienti per radersi i capelli e la barba; le lanciavano anche contro i nemici insieme con una specie di dardi renduti duri con fuoco, e non meno mortali del ferro. Sprat e Cadamosto ci attestano, che i Guanci conoscono l'arte di lanciar le pietre con forza quasi eguale a quella di una palla di moschetto, e di dirigerle sicuramente al luogo destinato. In tal guisa i popoli selvaggi, dice La Harpe, aumentando l'energia degli organi naturali sono giunti talvolta a pareggiare le invenzioni della nostra industria, e l'uomo della società, malgrado tutti i suoi vantaggi artifiziali, è qualche volta picciolo in confronto della natura.

In vece di pensare a difendersi dall'intemperie delle stagioni cogli abiti si ungevano il corpo col sugo di certe piante mescolato col sego, e quest'unzione spesso ripetuta rendeva la loro pelle sì grossa, che erano riparati anche dal freddo. Erano sì agili e leggieri che scendevano dalle montagne saltando da dirupo in dirupo; a quest'uopo adoperavano una specie di picca lunga nove o dieci piedi, sulla quale si appoggiavano per islanciarsi da un luogo all'altro. Sprat narra che un governatore Spagnuolo avea fatti rinchiudere in un castello altissimo venti Guanci, e che essi se ne fuggirono a traverso de' precipizi con una celerità incredibile. Questo viaggiatore aggiunge che i Guanci hanno una maniera di fischiare sì straordinaria, che si fanno sentire in grandissima distanza.

Fra gli usi bizzarri di questo popolo Saint-Vincent osservò che le donne, gelose della loro castità, si rinchiudevano in una veste di cuojo, che loro serviva come d'astuccio. Nessuna donzella potea contrar matrimonio se non era pingue; onde a quest'uopo veniva rinchiusa per un mese, e nutrita colle vivande le più sugose: se questo metodo di vita non la rendea pingue bisognava che ella si sacrificasse al celibato.

La barbarie di questo popolo si manifesta ancor di più nelle cerimonie dell'elezione del principe. Molte giovani persone si

offrivano per esser sacrificate, ed in una festa solenne venivano condotte sulla sommità di una rupe, ove dopo aver pronunziate alcune parole misteriose si precipitavano da per se stesse in una valle profonda. Il principe era obbligato a corrispondere a queste sensibili dimostrazioni d' onore collo spandere ogni sorta di beni sui parenti del morto. Ogni distretto avea le sue costumanze ed il suo culto particolare, e nell' isola di Teneriffo alcuni adoravano il sole, altri la luna, altri diversi pianeti. Prendevano quante mogli loro erano a grado, e faceano allattare i loro bambini dalle capre. Il principe avea i primi diritti sulla verginità di tutte le femmine, che si riputavano molto onorate, quando egli volea farne uso.

Cave sepolcrali dei Guanci.

Ma ciò che merita maggiore attenzione si è il culto religioso che i Guanci prestano ai cadaveri ch' essi fanno imbalsamare, e ripongono in alcune cave sepolcrali. Questi luoghi sono stati anticamente scavati nel sasso, o piuttosto formati dalla natura, e contengono i cadaveri degl' isolani cuciti nelle pelli di capra con delle stringhe della stessa materia, ed hanno le cuciture tanto eguali e liscie, che eccitano l' ammirazione. Più maraviglioso ancora si è il vedere che in questi corpi conservansi gli occhi ma chiusi, i capelli, le orecchie, il naso, i denti, le labbra e perfino i genitali, e che vi si distinguono i nervi, i tendini e le vene che pajono cordicelle.

Maniera d' imbalsamare i cadaveri.

La tradizione de' Guanci narra, che fra i loro antenati vi era una tribù, che conosceva l' arte d' imbalsamare i corpi, e che la conservava come un mistero sacro che non doveva mai propalarsi al volgo. Questa tribù componeva il sacerdozio, e non si frammischiava mai colle altre per mezzo de' matrimoni. Ella fu distrutta dagli Spagnuoli, i quali tentarono indarno di scoprirne l' arcano: ebbero però alcune imperfette notizie sulle materie, che si adoperavano per imbalsamare i corpi. Consistevano queste in burro unito a grasso d' orso, ed in alcune erbe, fra le quali eravi la salvia selvatica. Formato così il balsamo toglievano dal ventre del cadavere gl' intestini, lavavano il corpo con ranno fatto di scorza di pino seccata al sole in tempo di estate, o nella stufa in tempo d' inverno. Si facea poscia l' unzione di dentro e di fuori con gran dili-

Andº Bernieri dis inc

Cave Sepolcrali de
GUANCI

genza: indi si lasciava asciugare e si ripeteva quest' operazione, finchè il balsamo avesse ben investito il cadavere, e, seccata la carne, si distinguessero i muscoli. Allora il corpo era cucito in pelli di capra sì fine e sì ben concie, che fino oggigiorno si conservano molto morbide ed arrendevoli. I cadaveri così involti erano collocati in differenti cave, gli uni in piedi, gli altri coricati su letti di legno, che i Guanci sanno rendere tanto duro, che non v'ha ferro che possa tagliarlo. Vedi la tavola 65.

Inganios, o fabbriche di zucchero.

Prima di abbandonare le isole Canarie ci troviamo in obbligo di parlare delle fabbriche di zucchero dette inganios, le quali contenendo una gran moltitudine d'operai sembrano picciole città. Gli Spagnuoli prendono una canna, la mettono in un solco, la ricoprono di terra e la innaffiano con l' acque d' alcuni ruscelli. Da tal pianta sortono come da una radice parecchie canne, che dopo due anni si tagliano fino al piede, e, legate colle loro foglie dette *coholia,* si portano all' inganios, ove sono macinate in un mulino: il sugo è condotto per mezzo di un canale in una gran caldaja, in cui si fa bollire, finchè abbia acquistata una convenevole densità. Si pone allora in vasi di terra, che hanno la forma di pane di zucchero, e si trasporta in un altro luogo ove si depura e si fa bianco. Dagli avanzi delle caldaje, che si chiamano *eschumas,* e dal liquore che gocciola dai panni che s' imbiancano, si compone una terza sorta di zucchero, che si chiama *pamela,* o *netas.* L' ultima feccia si chiama *romiele,* o *melassa,* ed anche con questa si fa una sorta di zucchero detto *refinado.*

Terminata la prima raccolta, si dà fuoco a tutte le foglie, che sono rimaste nel campo, o a tutta la paglia delle canne; il fuoco consuma il fusto fino a terra, e senz' altra diligenza che quella di ripulire il terreno e di innaffiarlo, le medesime radici producono nello spazio di due anni una seconda messe, che si chiama *zoca.* Così si fa progressivamente, finchè la vecchiezza delle piante costringa a rinnovarla.

BARBARESCHI.

L'Africa degli antichi, o quella parte che comprendeva la Libia, il territorio di Cartagine, la Numidia e la Mauritania andò soggetta allo stesso destino che oppresse l'Europa, e fu invasa dai Vandali, che la spopolarono colle lunghe e sanguinose guerre contro i Mauritani, i Romani ed i Greci. Procopio nella sua istoria segreta dell' imperatore Giustiniano ci dà una spaventevole idea dello squallore e della spopolazione in cui era l'Africa dopo sì lunghe e pertinaci guerre. Giustiniano, egli dice, ha fatto un tal guasto nell'Africa, che bisogna camminar molto per trovare un abitante: io son d'avviso, che se alcuno dicesse, che morirono cinque millioni d'uomini, non direbbe ancora abbastanza. Quest'asserzione è forse troppo esagerata, ma ci assicura che le guerre di Giustiniano aveano desolata l'Africa.

Mentre l'Africa giaceva in uno stato così infelice, gli Arabi colla rapidità di un torrente impetuoso aveano già inondati i paesi dell'Asia, e vincitori avean già coll'armi pubblicato l'alcorano nella Caldea, nella Mesopotamia, nella Siria, nell'Egitto, nella Cirenaica, nel Kusistan e nel Khorasan. Già le più famose città dell'Asia si erano sottomesse al barbaro vincitore, e lo stendardo di Maometto sventolava sulle torri di Edessa, di Gerusalemme, di Antiochia, di Damasco, di Tiro e di Cesarea. Era impossibile che gli Arabi avidi di strage e di bottino, avvezzi alle fatiche della guerra, sobri per abitudine e per superstizione volessero porre un limite alle loro conquiste, e non mirassero ad impadronirsi delle fertili ed amene coste dell'Africa, sulle quali dominava un tempo

l'opulenta Cartagine. Nell'anno 643 dell'era volgare e 27 dell'egira Abdullah fratello del califfo Otmano invase l'Africa, e da quell'epoca in poi gli Arabi non cessarono mai di combattere coi Greci e coi Berberi, od abitanti del paese, finchè se ne impossessarono verso l'anno 709 di G. C., e 91 dell'egira. La conquista dell'Africa costò 63 anni di fatica agli Arabi, che fecero cinque guerre ed accoppiarono all'ardore dell'ambizione una somma pazienza loro inspirata dal fanatismo (1).

Gli Arabi si stabilirono nel paese conquistato, e gli diedero la loro religione, le loro leggi ed i loro costumi, che si osservano anche a' nostri giorni con qualche picciola modificazione. Molti secoli dopo la nazione Turca s'introdusse in questo paese, s'impadronì di alcune fertili provincie, e le rese tributarie alla Porta Ottomanna. Il leggitore pertanto s'immaginerà, che il costume dei Barbareschi avrà molta somiglianza con quello degli Arabi e dei Turchi. Ma sarà nostra cura di parlare dei costumi particolari del popolo, che abita questo paese riserbandoci a suo luogo a parlare di quelli delle due sovraccennate nazioni.

Le parti più conosciute dell'Africa antica erano l'Egitto, il territorio Cartaginese, la Numidia e la Mauritania, ed anche a' nostri giorni le regioni più conosciute sono quelle che corrispondono a quelle antiche, come l'Egitto e la Barbaria. Ciò forse si dee attribuire al commercio che è più florido in questi luoghi che negli altri dell'Africa. La maggior parte de' popoli che ne abitano le coste sono selvaggi e barbari, ed io credo, dice Montesquieu, che ciò sia in gran parte, perchè paesi quasi deserti separano alcune picciole regioni che possono essere abitate. Questi popoli sono senza industria e senz'arti; abbondano però di metalli preziosi, che ricevono immediatamente dalle mani della natura, ma ne conoscono poco il pregio ed il valore; motivo per cui tutti i popoli inciviliti sono in istato di negoziare seco loro con vantaggio, facendo loro apprezzare molte cose di nessun valore, e ricevendone un gran prezzo.

(1) Noi abbiamo scarse e poco esatte notizie delle conquiste fatte dagli Arabi nell'Africa, perchè gli autori dell'istoria Bizantina ne parlano ben poco; e gli scrittori Arabi, che narrano questi fatti diffusamente ci sono meno conosciuti di quello che dovrebbero essere.

L' Africa, dice Malte-Brun, che i nostri vascelli costeggiano già da tre secoli, è conosciuta nell'istoria fin da tre mila anni. Malgrado quest' antica celebrità, malgrado la vicinanza dell' Europa, ella sfugge ancora in gran parte agli sguardi della scienza. Dalle rive dell' Africa un tempo le colonie Egiziane portarono nell' Europa selvaggia i primi germi della coltura. Ora l'Africa è l'ultima parte dell' antico mondo, che aspetta dalla mano degli Europei il freno salutare della legislazione e della coltura. Se l' Africa è stata per sì lungo tempo inaccessibile all' ambizione dei conquistatori, all' avidità de' commercianti, alla curiosità de' viaggiatori, ciò si dee attribuire alla sua forma fisica. Una vasta penisola di 1820 leghe di lunghezza sopra 1650 di larghezza non offre in un' estensione di più di 1,750,000 leghe quadrate, che pochi fiumi di lungo corso e di facile navigazione; i suoi porti, le sue rade presentano rare volte un asilo ai vascelli; finalmente nessun golfo, nessun mare mediterraneo apre il cammino verso l' interno di questa massa di terre.

Molti geografi però hanno descritta la Barbaria, e molti viaggiatori dopo averla percorsa ce ne diedero un' esatta relazione. Il dottor Shavv fornito di sommo ingegno e di grand'erudizione visitò i regni di Tunisi e d' Algeri, ed i racconti di lui annunziano un uomo profondamente versato nella cognizione dell' antichità e della storia naturale. Dimorò molti anni in Algeri, visitò con somma diligenza le rovine di Cartagine e di Cirta, percorse minutamente tutte le città, e si fermò a mirare le rovine de' templi, de' circhi, degli anfiteatri, degli acquedotti, ed a raccogliere le iscrizioni.

Pidou de Saint Olon ambasciatore di Francia presso l'imperatore di Marocco scrisse una relazione di quest' imperio, in cui si descrivono i costumi del paese, il governo, la religione, lo stato dell' arti e delle scienze. Chenier verso la fine del secolo passato visitò l' imperio di Marocco come incaricato d' affari del re di Francia, e scrisse alcune ricerche storiche sui Mori e sulla storia di quelle provincie con molta esattezza e fedeltà. Molti altri dotti viaggiatori e fra questi il più recente Ali-bey scrissero sulla Barbaria, e noi ci facciamo quì un dovere di darne il catalogo ai leggitori.

CATALOGO

DE' PRINCIPALI

VIAGGIATORI ED AUTORI

CHE HANNO SCRITTO DI COSE APPARTENENTI

AL

COSTUME DEI BARBARESCHI.

Abulfedae Africa, arabice et latine, curante J. G. Eickhorn. Gottingue, 1791.

Leonis Africani Johannis totius Africae descriptionis libri VIII. primum arabice descriptae, post italiane redditae, inde latine versae per Johannem Florianum. Anversa, 1556.

Descripcion general de Africa, con todos los succesos que hà avido entre los infideles y a pueble Christiane, por Luys Marmol Carajeval. Grenade, 1573.

Description exacte des pays de l'Afrique, de l'Egypte, de la Barbarie, de la Lybie, du Billedulgerid, du pays des negres, de la Guinée etc. etc. par Ol. Dapper. Amsterdam. 1668.

Descrizione dell' Africa contenente i nomi, la situazione ed i confini di tutte queste parti, i loro fiumi, le loro città ec. Tradotta dal Fiammingo d' Ol. Dapper. Amsterdam.

L'Africa Portoghese di Manuel de Faria, et Svuza, in portoghese. Lisbona, 1681.

Tableau de l' Afrique, par Chaulmer. Paris, 1654.

Africa being an accurate description of the regions of Egypt, Barbary, Lybia and Billedulgerid, the land of negroes, and the Abyssinian, with all the adjacent islands, by John Ogilby. London, 1670.

Descrizione di un viaggio dell'Africa con tavole, in tedesco. Hambourg, 1675.

La guida delle strade in Africa, in tedesco. Roterdam, 1695.

Descrizione di Sant' Elena e del capo di buona speranza. In tedesco.

Voyage d' Afrique par Lajardière.

Relation des voyages faits dans la Turquie, dans la Thebaide et la Barbarie, par J. Coppin. Lyon, 1720.

An account of the part of Africa inhabited by the negroes. Philadelphie, 1762.

Istoria delle nuove scoperte de' Portoghesi in Africa dopo il 1410, fino al 1460, sotto l'infante D. Enrico di Portogallo con note di M. C. Sprengel. In tedesco. Halle, 1783.

L'Afrique, ou le peuple Africain considéré sous tous les rapports avec nos colonies, par Lamiral, avec planches. Paris, 1789.

Relazione de' costumi e della maniera di trattare gli schiavi negri di J. E. Kelb. In tedesco. Berna 1789.

Histoire du naufrage et de la captivité de M. Dubuisson, officier de l'administration des colonies, avec la description des deserts d'Afrique, depuis le Senegal jusqu'à Maroc. Genève, 1789.

Lettres sur l' Afrique, par Golberry. Paris, 1791.

Nuove memorie per servire alla cognizione dell' Africa di Forster. In tedesco. Berlino, 1794,

Nuova descrizione sistematica dell' Africa di Bruns. In tedesco. Norimberga, 1793.

An historical and philosophical sketch of the discoveries and settlement of the Europeans in northern and western Africa. Edimbourg, 1799.

J. B. Grammaye Africae illustratae libri X, in quibus Barbaria, gentesque ejus et olim et nunc describuntur. Tournay, 1622.

Histoire de la Barbarie et de ses corsaires, des royaumes et des villes d'Alger, Tunis, Salé, et Tripoli, en six livres, où il est traité de leurs gouvernements, moeurs, brigandages, sortilèges etc. par le P. François Dan. Paris, 1637.

Histoire des royaumes et des villes d'Alger, de Tunis, de Salé, et de Tripoli, augmentée de plusieurs pièces. Paris, 1649.

Histoire naturelle, et politique de la Barbarie. Rouen, 1703.

Navigations faites en Barbarie par François Broock, traduites de l'anglais. Utrecht, Néaulme, 1637.

Lettres sur la Barbarie, par Jardin. Paris.

Relations en forme de journal, du voyage pour la redemption des captifs aux royaumes de Maroc, et d'Alger pendant les années 1723, 1724 et 1725, par les P. P. Jean de la Faye, Denis Maker, Augustin d'Arcisas, et Henri Leroi, députés de l'ordre de la Sainte-Trinité. Paris, Sylvestre, 1726.

Histoire des etats d'Alger, de Tunis, de Tripoli, et de Maroc, traduite de l'anglais. Londres, 1754. *tradotta in italiano.* Venezia.

Voyages dans les etats Barbaresque de Maroc, Alger, Tunis, et Tripoli, ou lettre de l'un des captifs qui viennent d'étre rachetés par MM. les Chanoines de la Sainte-Trinité. Paris, 1785.

Topografia e storia generale d'Algeri di Diego de Hoedo, in cui si tratta

della descrizione di questo regno, colla cronologia de' suoi re dall'anno 1504 *fino all'anno* 1596. *In spagnolo.* Valladolid 1612.

Relation d'un voyage de Barbarie, faít a Alger pour la rédemption des captifs. Paris, 1616.

Relation des moeurs et du gouvernement des Turcs d'Alger, par le sieur de Roqueville. Paris, 1657,

Histoire de la captivité à Alger d'Emmanuel d'Aranda, ecrite en espagnol, et en latin. La Haye, 1657. Paris, 1665.

Etat chrétien et politique des royaumes des Tunis, d'Alger, de Tripoli et de Maroc etc. Roven, 1703, La Haye, 1704.

Voyages faits pour la rédemption des captifs a Tunis, et à Alger, en 1720, *par les PP. Comelin, Philemon, de la Motte, et Bernes.* Paris, Sylvestre, 1721.

Morgan's compleat history of Alger: to which is prefixed an epitome of general history of the Barbary. Londres, 1728.

Etat general et particulier du royaume, et ville d'Alger, de son gouvernement, de ses forces de terre et de mer, police, justice, commerce, politique etc. . . . . par Leroi. La Haye, 1750.

A compleat history of the piratical states of Barbary etc. Londres, 1750.

Hystoire du royaume d'Alger, ou etat present de son gouvernement, de ses forces etc. par M. Laugier de Tussy, commissaire de la marine de S. M. chrétienne en Hollande, avec deux cartes. Amsterdam, 1725.

Etat des royaumes de Barbarie, Tripoli, Tunis, et Alger, contenant l'histoire naturelle et politique de ses pays etc. par le PP. Geoffroy, Comelin, et Philemon de la Motte. Rouen, 1731.

The adventures of M. J. G. an english merchant etc. by R. Norris. Londres.

Relation de l'Empire de Maroc. par M. de S. Olon ambassadeur du roy à la cour de Maroc, le tout enrichi de figures. Paris, 1695.

Mémoires historiques, qui concernent le gouvernement de l'ancien et du nouveau royaume de Tunis, par M. de Saint-Gervais, ancien consul de France à Tunis. Paris. 1736.

Description historique et politique du royaume et de la ville d'Alger, depuis 1516, *jusqu'en* 1732, *avec cartes et figures, par Charles Rutellius.* Stockolm, 1737.

Travels or observations relating on several parts of Barbary and the Levant, by Th. Shavv. Oxford, 1738.

Supplement in the travels and observations by Thom. Shavv. Oxford, 1746.

Voyage aux etats Barbaresques, ou lettres d'un officier français attachè à l'ambassade Française. Lubeck, 1786.

Observa tions on the city of Tunis. London 1786.

Les victimes de la charité, ou relation des voyages de la Barbarie, faits à Alger par le P. Lucien Herault, pour le rachat des esclaves Français par les religieux de la Trinitè. Paris, 1787.

Voyage en Barbarie, ou lettres ècrites de l'ancienne Numidie pendant

les années 1785 *et* 1786, *sur la religion, les coutumes et les moeurs des Arabes-bedouins, et des Maures, avec un essai sur l' histoire naturelle du pays, par M. l'Abbè Poiret.* Paris, 1789.

Memoires et observations sur l'etat d'Alger. Altona, 1789.

Voyages par mer et par terre, avec l'histoire de sa captivitè à Alger, et des observations sur les moeurs, et les usages des Maures, par J. F. Kesler. Leipsic, 1806.

Relations des royaumes de Fez et de Maroc, traduites du castillan de Diego Torres en français par Charles, duc d' Angoulème. Paris, 1636.

Ambassage of M. Edmond Hogan one of the sworne esquires of the majesties person from the hignesse to Muley Abdemelech, emperour of Marocco, and king of Fez and Suz, in the year 1577, *written by himself*: (*nella collezione di Hackluit, tom. II.*).

The ambassage to Marocco, of master Henri Robert, one of the sworne esquires in the years 1585, *whe remained there as liges for the space of* 3 *years, written briesly by himself.* (*Nella suddetta collezione*).

Voyage d'Afrique fait par commandement du roi, ou'sont contenues les navigations des Français entreprises en 1629 *et* 1630, *sous la conduite du commandeur de Razilly etc., par Jean Armand, Turc de nation, lequel eut un emploi audit voyage.* Paris, 1630.

Discurso da tornada de Gonzales Couthino a villa da Mazagan y sea governo, composto nello masme D. Gonzales Couthino. Lisbonne, 1639.

San Francisco relacion del viage qui hizo à Maruero e padre D. Juan de Prado. Madrid, 1643.

Histoire de la mission des peres capucins au royaume de Maroc. Nyort 1644.

Relations des etats du roi de Fez, et de Maroc, qui regne aujourd'hui: de la religion, du commerce, des moeurs et des coutumes du pays etc., par Roland Frejus. Paris, 1682.

Relation d'un voyage fait dans la Mauritanie en Afrique, par le sieur Roland de Frèjus de Marseille etc.

West Barbary, with a short narration of the revolutions of the kingdoms of Fez and Maroc, by Lancelot Addison. Oxford, 1671.

Observations sur Tanger etc. tradotte dall' inglese.

Voyage du baron de Saint-Amand, ambassadeur vers le roi de Maroc. Lyon, 1683.

Histoire des conquetes de Muley-Arxid, roi de Tafilet, avev la description des lois, et des coutumes de ce royaume, et une carte des villes et des forteresses du royaume de Fez par George Mouette. Paris, 1683.

Relation de la captivitè de Mouette dans les royaumes de Fez et de Maroc. Paris, 1683.

Relation nouvelle et particulière du voyage des pères de la Mercy aux royaumes de Fez, et de Maroc, par Louis Dumay. Paris, 1683.

Relation de Maroc, par don Joseph Dias, ambassadeur prés du roi du Maroc, traduite de l'espagnol. Londres, 1710.

Relation des etats de Fez et de Maroc, écrite par un Anglais qui y a été long-temps esclave, publiée par Simon Okley. Paris, 1716.

Journey of Mequinez the residence of the present emperour of Fez and Marocco, on the occasion of commodore Stewarts ambassy thither for the redemption of the English captive, in the year 1721, published by John Windus. London, 1723.

Relation des etats de Fez et de Maroc. Paris, 1726.

Relation d'un voyage à Maroc, pour la redemption des captifs, avec planches. Paris, 1726.

Histoire de la révolution dans l'empire de Maroc, lors du dernier empereur Muley-Ismaël avec des observations sur l'histoire naturelle, morale, et politique de ce pays et de ses habitans, par Braithwaite, in inglese. London, 1729.

Histoire de l'empire des cherifs en Afrique, sa description geographique et historique etc.... ornée d'un plan tres-exact de la ville d'Oran, et d'un carte de l'empire des cherifs, par M. (Poulet). Paris 1733.

Relation de ce qui s'est passé dans le royaume de Maroc, depuis 1727, jusqu'en 1737, par de Mairault. Paris, 1742.

D. Pellegrino Guidotti, storia dei Mori, riguardante la loro religione, governo, politica e costumi, particolarmente sotto il regno di Muley-Ismaël ec. Fireuze, 1775.

Observations sur Maroc et Fez, recueillies dans les pays même de 1760, à 1768, par George Hoest, avec planches, en Danois. Copenhague, 1779.

Recherches historiques sur les Maures, et histoire de l'empire de Maroc, par M. de Chenier, chargè des affaires du roi de France, auprès de l'empereur de Maroc. Paris, 1788.

Histoire du naufrage et de la captivitè de M. de Brisson, avec la description des dèserts d'Afrique, depuis le Senegal jusqu'à Maroc. Genève et Paris. 1789.

Tour from Gibraltar to Tanger, Salè, Mogador, Santa-Cruz, Tarudant and over mount Atlas, in Marocco, etc. . . . . by William Lampriere. London, 1791.

Voyage dans l'empire de Maroc et le royaume de Fez, fait pendant les annèes 1790 et 1791, par G. Lamprière accompagné d'une carte geographique de l'Afrique par le major Rennel; et augmentè d'un itineraire pour l'intelligence de ce voyage, par Brion père, et ornè des vues de Tanger et de Maroc, traduit de l'Anglais par M. de Sainte-Suzanne. Paris, 1801.

Journal d'un sejour de deux mois dans l'empire de Maroc, et d'un voyage par terre a Mequinez, fait en l'an 1788, par H. Haringman, en Hollandais. La Haye, 1804.

Journal d'un voyage en Barbarie, fait en 1801, par Jean Curtis, et traduit de l'anglais par G. Vogel: en allemand. Rostoc, 1804.

Voyages d'Ali bey el Abassi en Afrique et en Asie pendant les annèes 1803, 1804, 1805, 1806 et 1807. Paris, 1814.

DESCRIZIONE DELLA BARBARIA.

Situazione della Barbaria.

La Barbaria si estende dall'Egitto fino al di là dello stretto di Gibilterra, ed ha l'oceano Atlantico all'ovest, il mediterraneo al nord, all'est l'Egitto, al sud il deserto di Sahara. Quattro regni principali comprende la Barbaria, cioè il regno di Marocco e di Fez, i regni di Algeri, di Tunisi e di Tripoli; da essi dipendono tutti gli altri stati compresi in questo territorio.

Etimologia del vocabolo Barbaria.

Varie sono le opinioni degli scrittori intorno all'etimologia di *Barbaria*. Alcuni pretendono che i Romani dopo aver conquistato questo paese lo abbiano così nominato seguendo il costume tramandato loro dai primi padri della repubblica di appellare barbare tutte le nazioni straniere. Leone deriva più ragionevolmente questo vocabolo della lingua Araba, e dice che gli Arabi diedero un tal nome a questo paese perchè gli abitanti di lui aveano una lingua rozza e somigliante ad un confuso mormorio che in Arabo chiamasi *barbar*. Questo scrittore soggiunge che alcuni presero un tal nome dalla parola *Bar*, che significa deserto, replicata due volte, e dicono che un tempo gli Arabi inseguiti dai nemici, non sapendo dove rifugiarsi, gridarono: al *deserto*, *al deserto*.

Deserto di Barca.

Il paese di Barca o Barquah si presenta pel primo al viaggiatore che vien dall'Egitto; gli uni, dice Malte-Brun, lo appellano deserto, e di fatto l'interno territorio merita questo nome; gli altri quel·

lo di regno, e questa maniera di parlare è fondata su ciò che l' antica Cirenaica corrispondente a questo paese formava un regno sotto la schiatta de' Tolomei. La costa di Barca così famosa un tempo per le sue triplici raccolte è ora malissimo coltivata, perchè i nomadi del deserto non lasciano alcun riposo agli abitanti. Due bey se ne dividono la sovranità; l' uno risiede a Derne città circondata da giardini ed innaffiata da acque vive; i sudditi di esso possono formare 3000 tende, o famiglie: l' altro dimora a Bengazzi città di 10000 case con un porto mediocre posto su di una spiaggia abbondante di pesci, in un territorio fertile, da cui si esportano delle lane. Il bey di Tripoli elegge questi due governatori, i quali per lo più non gli prestano che un' equivoca obbedienza.

Oasi.

In questo paese si trovano delle oasi, che sono isole di terra coltivata poste in mezzo ad un oceano immenso di sabbia. Il regno di Barca ne ha molte, ma non se ne può determinare il numero. Si osservi però, dice Martin, ch'esse fanno parte di una valle continuata, nella quale forse altre volte scorreva un fiume simile al Nilo; ma essendo stato disseccato per circostanze a noi ignote, cangiò questa valle in un deserto, come accaderebbe all' Egitto, se il Nilo prendesse un'altra direzione. Avvi ciò non ostante di tratto in tratto qualche fonte più o meno abbondante che conserva una sufficiente vegetazione per offrire un asilo tristo in verità, ma sicuro a uomini pacifici e stranieri a tutte le passioni, le quali presso il restante degli abitatori della terra nascono dalla società medesima.

Le più grandi oasi sono quelle di Syouah e d' Audielah: la prima forma uno stato indipendente, e corrisponde al paese di Ammone, di cui abbiamo già parlato. Le rovine d' Oummibida sembrano essere quelle di uno ospizio di carovana fortificato ed unito al tempio di Giove Ammone: esse presentano de' geroglifici in rilievo. Il terreno produce vari alberi e biade sufficienti a mantenere gli abitanti, ha delle sorgenti d' acqua dolce, che per lo più sono calde, e cagionano agli stranieri febbri pericolose. L' oasi di Audielah non ha che un miglio circa di circonferenza, e comprende una città dello stesso nome mal fabbricata e miserabile.

In questi luoghi si vede una catena di montagne nominata Marai, ed un deserto montuoso detto Haroudje, che probabilmente corrisponde al *mons ater* di Plinio. Queste montagne sono sco-

scese, nude, sterili e composte di basalto nero; la loro apparenza è vulcanica, il loro aspetto selvaggio.

Regno di Fezzan.

Uscendo da questo deserto montuoso si entra nel regno di Fezzan, che giusta l' opinione di alcuni viaggiatori, corrisponde al paese dei Garamanti. Fezzan confina con Tripoli al nord, ed ha 255 miglia di lunghezza, e 200 di larghezza, e secondo Hornemann comprende cento città e villaggi, di cui Mourzouk è la capitale.

Il clima di questo paese è assai incomodo; quando il vento soffia dal sud, il calore è appena sopportabile agli abitanti medesimi; si bagnano le case coll'acqua onde potervi respirare. L'inverno sarebbe dolce, se non spirasse un vento del nord freddissimo che agghiaccia gli abitanti, e gli obbliga a cercare un rifugio nell' angolo del focolare, come accadde a me, benchè nato in un clima settentrionale, dice Hornemann. Le piogge sono rare, e poco abbondanti; gli uragani frequenti vengono dal nord al sud, e sollevando in vortici la polvere e l'arena danno una tinta gialla all'atmosfera. Il terreno produce datteri, fichi, melegrane, limoni, grano d'India ed orzo, e verserebbe questi doni in maggior abbondanza, se gli abitanti non fossero infingardi. La popolazione di Fezzan si riduce a soli 70,000 abitanti, e ciò viene attribuito all'infame costume introdotto in questi paesi di eunucare molti giovani. La razza natìa od indigena è di una statura ordinaría, ha la pelle bruna, i capelli neri e corti, ed il naso meno schiacciato di quello dei negri. Gli abitanti di questo regno sono sottoposti ad un sultano, che secondo alcuni è tributario del bey di Tripoli, secondo altri gli manda soltanto un dono.

Regno di Tripoli.

Il regno di Tripoli confina al nord col Mediterraneo, all' ovest col regno di Tunisi, all'est col deserto di Barca, al sud coll'Atlante; e si estende dal golfo di Sidra fino a quello di Gabes. Una volta questo regno veniva diviso in otto provincie, che erano Tripoli, Mesrata, Haicha, Benolesa, Tourga o Teorrega, Sidra, Ouguela e Derna. Ora più comunemente vien diviso in paese marittimo e paese interno; gli abitatori del primo vivono col commercio e colla pirateria, i secondi coi ladronecci e cogli assassini. Noi parleremo quì delle città principali situate sulle coste, per-

chè le altre sono interamente deserte, od abitate soltanto da pescatori e da miserabili contadini.

Vecchia Tripoli.

Tripoli capitale di questo regno ebbe il titolo di *nuova* perchè fosse distinta da due altre dello stesso nome, l'una situata sulle coste del mediterraneo abitata anticamente dai Fenici, l'altra appellata vecchia Tripoli situata presso la nuova, e rovinata dai maomettani sotto il califfo Omaro II. La vecchia Tripoli che diede i natali all'imperatore Severo mostra ancora fra le sue rovine gli avanzi dell'antica magnificenza, ed arresta il viaggiatore con un celebre monumento, che consiste in un arco trionfale tutto di marmo bianco e di buonissima architettura. Vi si veggono quattro busti di consoli Romani tutti mutilati; gli angoli sono sostenuti da colonne ornate di foglie di viti; vi sono quattro porte, su cui vedesi un carro trionfale con una figura di Alessandro tirato da due sfingi, che ha sotto alcuni drappelli di schiavi. Le porte erano adorne di alcune iscrizioni, che furono cancellate dal tempo, eccettuatane quella che sta sulla porta settentrionale. La vôlta è ben conservata ed ornata di bellissimi bassirilievi. Tutto l'edifizio è fabbricato senza calce; le pietre di marmo della grossezza di cinque in sei piedi quadrati sono orizzontalmente poste sopra lastre di piombo legate insieme con uncini di ferro. Vicino a questo monumento si trovano dei sepolcri incavati nel macigno a guisa di forni, ne' quali si vedono casse di legno foderate di lamina di piombo, ossa umane, tazze, vasi di terra e di vetro, bottiglie, lampade. In questi vasi per lo più si trova un'acqua rossiccia ed insipida, di cui non si conosce la natura.

Nuova Tripoli.

La nuova Tripoli è stata fabbricata in poca distanza dalla vecchia dagli Africani, che la chiamarono *Tarabilis o Trebilis,* da cui si formò il nome di Tripoli. Ella giace sulla costa in una pianura arenosa, è circondata da alte mura e fortificata da bastioni e da torri, ha due porte l'una delle quali è rivolta a settentrione l'altra a mezzogiorno, ed un porto che ha la forma di mezza luna. La punta di levante non è che un'unione di rupi col vertice acuto, sulle quali si vedono alcuni antichi forti trascurati, ma la punta di ponente è difesa da un castello ben fortificato e munito di grossi cannoni.

Leone ci assicura che le case di Tripoli sono più belle che quelle di Tunisi, ma che in questa città si beve solo acqua di cisterna; che i datteri ivi sono comuni, ma rare le biade, perchè il territorio vicino è arido, arenoso e spesse volte anche inondato dal mare, di cui le acque si insinuano a poco a poco nel terreno, e sforzano gli abitanti a ritirarsi verso il sud. Anche Marmol attesta che a' suoi tempi si vedevano ancora alcune case sepolte nella sabbia e ricoperte d'acqua, in modo che gli abitanti sono stati costretti a fabbricare verso il sud a misura che il mare si è avanzato verso il nord.

Altre città.

La città di Capez detta dai mori Cabes, o Gabbs giace in un luogo vicino alle rovine di Tacapa, ed è situata sulla riva settentrionale del fiume che ha lo stesso nome, e corrisponde al Tritone di Tolomeo. El Hammah è una città antica circondata da un muro di pietra costruito dai Romani, e bagnata dalle acque di una fontana calda, che vengono condotte da un vecchio acquedotto. Niente ci offre di rimarchevole la città di Zoara o Zara situata vicino al mare e distante tredici leghe dall'isola di Gerbes. Più celebre è la città di Derna, che ha ottime sorgenti d'acqua, ed una fontana che le passa in mezzo e gira intorno le mura. Il leggitore dee riflettere che noi facciamo sempre menzione delle sorgenti d'acqua, come di un oggetto importantissimo in questi paesi deserti ed arenosi, perchè da esse dipende la loro maggiore o minore fertilità.

Mesrata ed Onguela, o Aguila giacciono in un terreno sterile, e sì ripieno di sabbia che non vi si può camminare sopra senza profondarvi fino alla cintura. Gli abitanti di questa regione non potrebbero sussistere senza la quantità di datteri che produce, e senza alcuni pascoli per gli armenti che si trovano sulle vicine montagne. Il golfo di Sidra, che bagna le coste di questo regno, prese il suo nome da una picciola isola che trovasi all'estremità; anticamente si appellava la gran sirte, ed era assai pericolosa. Pochi fiumi e di nessun conto bagnano questo paese, e tali sono il Casarnacar, il Rusalmabes, il Magra, che hanno la loro sorgente nell'Atlante e la foce del mediterraneo.

Clima e produzioni.

Il clima del regno di Tripoli è assai ingrato, perchè il calore del giorno ed il freddo della notte sono egualmente insopportabili. Non piove mai dal mese di maggio fino alla fine di ottobre. La vegetazione è più bella nell'inverno che nell'estate; il suolo mediocremente fertile produce datteri, aranci, cedri, fichi, mandorli ed altre piante fruttifere; i cavoli e le rape abbondano in inverno, i cocomeri ed i poponi in estate. Al mezzogiorno di Tripoli si trova il monte Garean che abbonda di zafferano.

Regno di Tunisi.

Il regno di Tunisi confina a settentrione ed a levante col mediterraneo, a ponente col regno d'Algeri, a mezzodì con quello di Tripoli, e viene diviso in due parti principali, cioè nel quartiere o circuito d'inverno, ed in quello d'estate. Una tale divisione ebbe origine dal costume che ha il bey di visitare una parte del suo regno nell'inverno, e l'altra nell'estate. Il quartiere d'estate, come abbiam già veduto, corrisponde all'antica Zeugitana, quello d'inverno a Bizacio.

Nel quartiere d'estate prima ci si presenta Tunisi capitale del regno che è posta in gran parte sopra una collina, ed ha tre miglia in circa di circonferenza. Le case sue non sono molto grandi, nè magnifiche nè molto popolate, perchè manca di sorgenti d'acqua buona, ed essendo circondata da laghi e da paludi ha un'aria poco salubre. Intorno alla città vi sono molti ulivi, che somministrano olio agli abitanti ed agli stranieri. Le più belle fabbriche di questa città si riducono a due, cioè al palazzo del bey ed alla gran moschea. Il primo ha quattro porte, e comprende molte torri, cortili, giardini, sale e magnifici appartamenti fabbricati intorno alla camera del tesoro, ove fra le altre cose si conserva il libro della legge del dottor Ilmohedian, dal quale si vantano discendenti i re di Tunisi. La moschea è fabbricata alla maniera Turca, ma si distingue per la grandezza e per una torre, che viene stimata la più alta di tutta l'Africa, se si eccettui quella di Fez. La Goletta è la cittadella di Tunisi, che comprende due castelli, l'uno dei quali fu fabbricato dall'imperatore Carlo V, poscia negletto, l'altro da Achmed bey di Tunisi per difendere la spiaggia dalle galere di Malta, che ivi si portavano a predare i legni.

Altre città.

Non è nostro scopo di parlare di tutte le città, come di Nabis o di Nabal, che corrisponde all' antica Napoli di Tolomeo, di Masa o el Mersa posta nel luogo in cui esisteva il porto di Cartagine, di Cammart, di Ariana, di Arradez. Più degna della nostra attenzione è el Medea chiamata anche Africa, la quale un tempo era fortissima, perchè difesa da alte mura e fiancheggiata da torri, che avevano fin sette porte l'una dietro l'altra coperte da lamine di ferro. Questa città offre altresì molti curiosi oggetti all' artista che ne visita le rovine, giacchè Shavv ci assicura, che le reliquie di vari capitelli degli architravi, de' fregi, delle cornici e di altri pezzi di architettura antica che ancora esistono, sono bellissime, quantunque danneggiate dal tempo. Ad el Medea vengono in seguito le città di Susa, di Manasteer, di Eraclea, di Thapsus, di Cairvan o Carovan (1), di Tobolba, di Gabbs, di Hamamet o Maometta, di Biserta, di Porto-Farina, di Bay-jah, di Tuburbo od Urbs. Tutte queste città hanno qualche celebrità o per un fatto storico, o per le fortificazioni, o per la situazione, o pei prodotti.

Picciola sirte.

Al regno di Tunisi appartiene anche la picciola sirte celebre presso gli antichi e presso i moderni pei banchi di sabbia, e pei bassi fondi, che riescono fatali ai bastimenti. Ella giace fra l'isola di Jerba ed il capo di Capoudia, e si estende dal 33 grado al 35. Il nome di sirte deriva da una parola greca che significa strascinare, perchè i vascelli si strascinano in certo qual modo su di essa, o perchè crescendo e scemando il mare porta fango e sabbia.

Isole e capi.

Le isole più celebri, che appartengono a questo regno, sono Jalta o Galatha distante sei leghe dal capo negro; le Cani, che sono due basse isole, ove stanno appiattate le galee Italiane, che vogliono assalire i Tunisini; i fratelli, che sono tre isole ripiene di scogli situate presso il continente; e Jerba o Gerba, che corrisponde alla Lotofagitide degli antichi. I capi principali sono il capo negro considerabile per un banco, che vi ha stabilito la

(1) Sembra che questa città abbia ricevuto il nome da carovana, che significa *concorso di gente*.

compagnia Francese d'Africa; il capo Serra, che è il più settentrionale di tutta l'Africa, il capo bianco così detto da Plinio, il capo zibeeb, che così chiamasi a motivo della gran quantità d'uva che ivi si fa seccare, e corrisponde all'antico promontorio d'Apolline, e finalmente il capo buono nominato capo Mercurio dagli antichi.

Golfi e laghi.

Fra il capo bianco e quello di zibeeb si trova il golfo di Biserta che corrisponde al *sinus Hipponensis* degli antichi; e fra il capo buono e il capo zibeeb è situato il golfo di Tunisi, in cui giace l'isola di Zowamora, o Zimbra chiamata *Aegimurus* dagli antichi. Il lago di Tunisi un tempo era capace di contenere una numerosa flotta, ma ora è assai basso e talmente stretto che in tempo d'estate non ha che sei o sette piedi d'acqua, ed in alcuni luoghi è secco e fetente, perchè vi si gettano tutte le immondezze di Tunisi. Questo lago è coperto da torme d'uccelli appellati fiammanti, ed abbonda di molte triglie che si credono le migliori e più delicate di tutta la costa della Barbaria.

Fiumi.

I fiumi principali di questo regno sono lo Zaina che lo divide dal regno d'Algeri, il Miliana detto un tempo Catada, il Gabbs, che si crede essere il Tritone degli antichi, il Majerda che, come già abbiamo osservato, corrisponde all'antico Bagrada. Alcuni geografi fanno menzione di un fiume detto Guadil-Barbar, ma il dottor Shaw dice di non averlo mai trovato. È cosa degna di ammirazione, dicono gli autori della storia universale, che tanti scrittori abbiano indicato il nome, la sorgente, i giri ed altre particolarità di questo fiume, che non esiste, o che qualora esista, un viaggiatore tanto curioso ed esatto non l'abbia ritrovato.

Clima e produzioni.

La parte meridionale di questo regno è arenosa, sterile e quasi disseccata dall'ardente sole; una pianura fertile circonda il Majerdah, ed alcuni monti uniti all'Atlante presentano delle alte e fresche regioni. Il caldo diventa insopportabile in luglio ed agosto, allorchè il vento del sud vi porta l'aria infiammata dell'interno dell'Africa. Le sorgenti d'acqua dolce sono assai rare in questo paese; la sola parte occidentale è irrigata da alcuni ruscelli che la rendono fertile.

Bagni caldi.

Nel regno di Tunisi si trovano molte sorgenti sulfuree e molti bagni caldi, de'quali si raccontano cose maravigliose. Il bagno caldo di Mes Koutean cuoce a perfezione in un quarto d'ora una coscia di castrato, e scioglie o piuttosto calcina lo scoglio sul quale scorre qualche volta per lo spazio di cento piedi. Altri bagni si trovano a Gabbs che sono coperti da piccioli tetti di paglia, ed hanno delle vasche di 12 piedi quadrati di larghezza, e quattro di profondità, e dei sedili di pietra collocati sotto la superficie dell'acqua.

In un paese in cui abbonda lo zolfo debbon essere frequenti i terremoti, come lo sono realmente nel regno di Tunisi, ed in quello d'Algeri. Ciò non ostante il clima di queste regioni è temperato e l'aria sana, se si eccettuano cinque o sei giorni di agosto ne' quali spira un vento meridionale che toglie il respiro. Le prime pioggie cadono in settembre, e talvolta un mese più tardi; allora gli abitanti seminano per mietere poi sulla fine di maggio, o al principio di giugno. Ordinariamente uno stajo di frumento o d'orzo ne rende dieci.

Antichità.

I viaggiatori e gli storici fanno menzione di molti monumenti antichi e magnifici, che si trovano in questo regno. Primi ci si presentano tre bellissimi pavimenti di mosaico, in cui si veggono disegnati e dipinti uccelli, cavalli ed altri animali, alberi e varie produzioni del paese. Vengono in seguito le antichità di Jemma, ove si vedono le rovine di un magnifico anfiteatro che avea sessantaquattro archi e quattro ordini di colonne; l'ordine superiore che forse era Attico ha sofferto moltissimo nelle guerre intestine degli Arabi. Il bey Maometto distrusse quattro archi facendoli saltare in aria, perchè gli Arabi se ne erano serviti come di fortezza in una ribellione. In Jemma veggonsi colonne di differenti specie, torsi e braccia di simulacri marmorei, fra i quali arrestano gli sguardi dell'osservatore due statue singolari; l'una è una figura colossale armata, l'altra è una Venere ignuda nella medesima attitudine, e della stessa grandezza di quella de' Medici; ambedue sono di buono scarpello, ma or sono senza capo.

Arco di Spentla.

Non è meno magnifico l'arco trionfale di Spentla che corri-

sponde all'antica Suffetula; egli ha lateralmente due altri piccioli archi, ed è d'ordine Corintio; dall'arco fino alla città avvi un pavimento di pietre nere con picciol muro d'ambe le parti; ove termina il pavimento s'incontra un magnifico portico costruito col gusto medesimo dell'arco; dal portico si passa in una gran corte, ove si veggono gli avanzi di tre templi contigui, de'quali non rimangono che le mura ed i cornicioni.

Mausoleo di Hamamet.

Nelle vicinanze di Hamamet si trova il Menarah, che è un gran mausoleo il quale ha 60 piedi in circa di diametro, ed è fabbricato a guisa di un piedestallo cilindrico. Sopra la cornice si veggono alcune picciole are con iscrizioni, fra le quali tre sole si possono leggere; la prima dice: *L. Emilio Africano avunculo*; la seconda *C. Snellio Pontiano patrueli*, e la terza *Vitellio quarto patr.* In questo regno si trovano molti altri mausolei, alcuni dei quali sono rotondi, altri ottagoni, altri sostenuti da quattro, altri da sei, altri da otto colonne.

Regno d'Algeri.

Il regno d'Algeri confina a settentrione col mediterraneo, ad oriente collo Zaina, a ponente col Muloya, e le montagne di Trara, a mezzogiorno col deserto. Questo regno è ora diviso in tre governi o provincie, che sono quelle del levante, del ponente e del mezzogiorno; la prima e la seconda sono le più considerabili, perchè contengono molte e celebri città, la terza lo è molto meno, perchè non ha nè città, nè villaggi, nè case, stando gli abitanti accampati sotto le tende.

Algeri.

Algeri è bagnata a settentrione dal mediterraneo, e forma un bellissimo anfiteatro essendo posta sul pendio di una collina; le case s'innalzano l'una sopra dell'altra, dominano il mare, ed hanno bianchi terrazzi, che sorprendono lo spettatore. Mura altissime fiancheggiate da torri e da larghe fosse difendono questa città che ha sei porte, alcune delle quali sono difese da batterie. Due castelli l'uno detto della *stella*, l'altro dell'*imperatore* rendono forte Algeri dalla parte di terra, il molo dalla parte di mare. In questa città si contano cento mila abitanti maomettani, 30000 de'quali ai tempi del dottor Shaw erano rinnegati, 15000 Ebrei, e molti altri viaggiatori o mercanti venuti dall'Europa.

Avvi in Algeri una sola strada assai bella, che si estende dalla parte orientale all'occidentale, e si allarga ne' luoghi ove sono le botteghe de' principali mercanti. Le altre vie sono sì anguste, che appena vi possono passare due persone unite; e secondo il parere di alcuni le strade si fanno così strette per difendere gli abitanti dai raggi ardenti del sole, e preservarle dalla rovina durante il terremoto; onde quasi tutte le facciate delle case sono puntellate le une contro le altre con travicelli che attraversano la strada.

Vicinanze di Algeri.

Le colline e le valli vicine ad Algeri sono coperte di ville e di orti, in cui i ricchi cittadini si ritirano nell' estate. Le case sono imbiancate ed ombreggiate da piante fruttifere, che dilettano la vista di coloro, che vedono la città dal mare. I giardini producono una gran quantità di frutta, d' erbe e di altri vegetabili, perchè sono innaffiati da sorgenti d' acqua abbondantissime. Vi si veggono altresì alcune vigne di una sorprendente bellezza piantate dai Mori venuti da Granata; le viti si lasciano andare fino alla cima di piante assai alte.

Altre città.

Non parlo quì di Costantina, di Gigeri, di Bugia, di Steffa, di Tebef, di Zamora, di Biscara, di Necauz vicina ad un fiume, ove si raccolgono i migliori fichi di tutta l' Africa, e di Couco sì ben fortificata, che in lei si rifugia il bey d' Algeri allorchè nasce qualche tumulto; non parlo, dico, di queste città per trattenermi sulla città di Oran, che giusta l'asserzione di Shaw dopo Algeri è la più considerabile città di questa parte dell'Africa. Ella è posta sul pendìo di un' alta montagna, ed a settentrione è difesa da due forti castelli costruiti sul monte che dominano la città. Dalla parte meridionale è resa forte da due altri castelli fabbricati su un terreno posto a livello della città, e da lei separato per mezzo di una profonda valle, nella quale scorre un ruscello d'acqua eccellente. Tutta questa valle offre delle vedute pittoresche, come scogli, precipizi, ruscelli, filari d'aranci e piante d'ogni specie.

Rovine dell' antica Arsenaria.

Vicino al porto di Arzew che è uno de' migliori della costa si trova una città dello stesso nome, che corrisponde all' antica *Arsenaria* di Plinio. Fra le sue rovine che consistono in capitelli, in basi, od in fusti di colonne Shaw scoprì un magnifico capitello

d'ordine Corintio, e di marmo di Paros; e nella casa del governatore della città vide attraverso un buco del tappeto un pavimento a mosaico di una somma bellezza. In una camera sepolcrale raccolse molte iscrizioni curiose.

Bagni.

Fra il fiume Shelif ed il mare si trovano dei bagni, il più grande e frequentato de' quali è una vasca di dodici piedi di larghezza, e di quattro di profondità; l'acqua passa da questa vasca in un'altra più picciola, di cui fanno uso i Giudei, ai quali non è permesso di bagnarsi coi maomettani. Questi due bagni erano un tempo rinchiusi in una bella fabbrica con corridoj di pietra, che giravano intorno alle vasche, ma ora sono esposti all'aria e ripieni di rottami e di pietre. In tempo di primavera questi bagni sono assai frequentati, perchè guariscono da' reumi, dall' iterizia e da altri mali.

Clima.

Nella parte abitata de' regni d'Algeri e di Tunisi, che si estende fra il 34 ed il 37 grado di latitudine settenttionale, l'aria è molto sana. Nel soggiorno di dodici anni in Algeri, Shaw non ha veduto che due sole volte il termometro al gelo, e la campagna allora fu coperta di neve; non lo vide mai ad un grado di gran calore, se non quando il vento soffiava dal deserto di Sahara.

Regno di Marocco.

Il regno di Marocco si estende dal 28 al 36 grado di latitudine settentrionale, ed ha all'oriente il fiume Mulvìa, a settentrione il mediterraneo, ad occidente l'oceano, a mezzodì l'Atlante. In tre principali provincie viene comunemente diviso questo regno, cioè nella provincia di Marocco, di Fez e di Sus. Fra le città di questo regno prima ci si presenta Marocco celebre e per la situazione e per la magnificenza delle antiche fabbriche. Ella è situata in una pianura vicina al monte Atlante; è circondata da mura fiancheggiate da torri, fortificate al di dentro da baluardi, al di fuori da larghe e profonde fosse costruite con una mistura di calce sì dura, che battendola con un ferro si estraggono scintille di fuoco, come da una pietra focaja.

Decadenza di Marocco.

I lunghi assedi, i saccheggi e gl'incendi furono causa della decadenza di Marocco, che di cento mila case che un tempo van-

tava, ora non ne ha che 30,000, o 40,000. Esistono però ancora molti grandi edifizi che ne attestano la magnificenza antica, come il palazzo reale, tre sublimi moschee, alcuni bagni e spedali. Anticamente ella avea 45 spaziose strade, che si tagliavano ad angoli retti, ed erano tutte adorne di bellissime fabbriche e molto popolate; ora le case sono così distanti le une dalle altre, che in tutta la città formano appena una sola strada continuata. Gl' intervalli che passano da una casa all'altra sono ripieni di ruine, e di vecchi edifizi vicini a cadere. Si vedono quà e là dei recinti abbelliti da molti aranci e da alcuni padiglioni coperti di tegole inverniciate, che fanno un leggiadro contrasto col tristo aspetto delle vicinanze. Ne' giardini reali si trovano molti di questi padiglioni, ne' quali l' imperatore si trattiene a riposare, od a discorrere co' suoi cortigiani; l' interno di queste tende forma una sala decorata con arabeschi molto ricchi, ma tutte le altre suppellettili sono assai semplici.

Mequinez.

Muley Ismaele per contenere più facilmente i suoi sudditi volle avere due città imperiali, in cui risedere, e fissò Marocco nel sud, e Mequinez nel nord. I colli e le valli che circondano quest' ultima son ben coltivate ed innaffiate da molti ruscelli; gli edifizi ed i giardini sono magnifici, ma le strade non essendo selciate sono piene di fango nell' inverno.

Fez.

Fez capitale un tempo di un possente regno è divisa in vecchia e nuova; questa niente ha di ragguardevole; ma quella è la più popolata, la più ricca e la più colta città dell' Africa. Ella è situata alle falde di due montagne, e circondata da forti mura e torri; ha sette porte, 150 ponti e più di 600 moschee. La principale è appellata Caruvin, e si pretende che abbia un miglio e mezzo di circuito, trenta porte, una torre e più di 1500 colonne di marmo, molte lampade accese, molte fontane per le abluzioni, ed un collegio ove s' insegna la teologia, la filosofia e le altre scienze, ed ove si trova una delle più belle librerie che ora vanti l' Africa.

Salè.

Anche Salè è un gran testimonio dell' Araba magnificenza; ha un porto assai ampio difeso da due castelli, che comunicano in-

sieme per mezzo di un muro altissimo munito da due torri e fabbricato con solide vôlte, sotto delle quali si passa per andare al lido.

Altre città.

Sulla costa occidentale dell' impero si trovano le città di Mazagan, di Alcassar, di Tanger e di Mogador, che tutte sono ben fortificate e floride pel commercio. Ceuta è una città ragguardevole per la vantaggiosa sua situazione all' imboccatura del mediterraneo, e Tetuan è celebre per una gran musmorra, o prigione, nella quale si tengono rinchiusi i cristiani, che ivi sono trattati con una crudeltà maggiore, che in tutti gli altri luoghi della Barbaria. Poco o nulla di rimarchevole ci offrono le provincie di Sus e di Tafilet, in cui gli Europei non hanno penetrato.

Capi.

Quest' impero ha alcuni capi che sono celebri nell' istoria dei viaggi principalmente. Tale è il capo *Non*, cui i Portoghesi diedero questo nome, perchè lo considerarono come un limite da non potersi passare. Il capo *Aguer* fu fortificato dai Portoghesi, i quali vi si stabilirono, e vi misero un buon presidio, ma furono ben presto discacciati dagli imperatori di Marocco.

Fiumi.

Tutti i fiumi che bagnano questo vasto impero hanno la sorgente nell'Atlante; e tali sono il Mulucan, il Taga, il Cebu, l'Ommirabib, il Tensist ed il Sus. Il fiume Cebu precipita da una grande altezza fra due rupi, ed i montanari passano questo precipizio in una cesta sostenuta da una corda assai forte legata ad alcune travi che stanno in cima della rupe.

Atlante.

L' Atlante, di cui abbiamo altrove parlato, è una lunga catena di montagne che circondano l' impero di Marocco dalla parte meridionale in forma di semicircolo, e si estendono da ponente a levante. I Barbareschi la chiamano Ayduacal, ma ella riceve diversi nomi, secondochè diversi sono i luoghi pei quali passa, e diversi i piani e le valli che la dividono. Questa catena è propriamente detta il grande Atlante per distinguerlo dal picciolo, che è un' altra catena di montagne che si estende lungo le coste del mediterraneo dallo stretto di Gibilterra fino a Bona città del regno d' Algeri; gli

abitanti danno il nome di Errif a questa catena di montagne. Tanto il picciolo, quanto il grande Atlante sono alti, e nella maggior parte dell' anno ricoperti di neve; onde si vedono da lungi in mare, e vengono appellati *montes claros* dagli Spagnuoli.

Quantunque l'Atlante sia posto in un clima caldo, perchè è vicino al tropico del cancro, pure in alcuni luoghi non è abitato, essendo egli scosceso, freddo e coperto da dense ed oscure selve. In altri luoghi è abitato da differenti tribù di Arabi e di Berberi, i quali sono costretti nel verno a ritirarsi nelle caverne insieme alle mandre, onde non perire di freddo, od essere sepolti sotto la neve. Ma appena che l' estate comincia a liquefarla, questi monti si rivestono di verde, e gli abitanti escono a coltivare la terra ed a pascolare gli armenti; essi sono talmente industriosi, che fabbricano terrazzi sopra i declivi, e vi seminano sostenendo il terreno per mezzo di muraglie.

Clima.

Il clima di Marocco sarebbe caldissimo, se non venisse rinfrescato dai venti che spirano dal mare Atlantico. Nell' inverno gela assai ne' piani, ma il sole scioglie ben presto il ghiaccio di modo che a mezzogiorno più non se ne vede. Verso il mese di marzo incominciano a regnare i venti di libeccio, che talvolta sono sì violenti e perniciosi che attaccano i polmoni, i nervi e le membra, e danneggiano moltissimo i prodotti del suolo.

Dromedari, cammelli.

Questo paese produce eccellenti cavalli, che sono piccioli, ma veloci e docili, dromedari che camminano con somma celerità, e cammelli che sono più numerosi in questo paese che in qualunque altro dell' Africa, e migliori di quelli dell'Asia. Essi camminano dieci e più giorni senza bevere e senz' alcun altro alimento: ma dopo un lungo digiuno comincia a scemarsi la loro gobba, quindi il ventre, e finalmente la groppa, finchè divengono tanto deboli ed estenuati, che cedono sotto un peso di cento libbre, quando prima ne portavano novecento senza fatica.

Alcuni fatti maravigliosi ci mostrano la velocità del cammello. Un moro di Mogador montò la mattina su una di queste bestie da essi appellate Heirie; andò a Marocco distante 100 miglia inglesi, e ritornò a casa la sera del giorno medesimo con alcuni aranci che una delle sue mogli avea desiderato. Un altro cammello arrivò

dal Senegal a Mogador in sette giorni, onde percorse più di 1000 miglia inglesi in sì breve spazio. Questi fatti, dice Jackson, mettono ad una gran prova la fede del leggitore, ma tre viaggiatori ne aveano già riportati di simili prima di lui.

Caccia dello struzzo.

È singolare la caccia, che danno gli Arabi nel deserto agli struzzi; si pongono a cavallo in numero di venti, dirigonó il loro corso contro del vento, cercando sempre la traccia di quest'animale. Quando l'hanno trovato lo seguono tutti colla più grande rapidità, stando però in distanza di mezzo miglio l'uno dall'altro. Lo struzzo lasso di correre contro il vento, che s'insinua violentemente nelle ali di lui, si rivolge contro i cacciatori, e cerca di passare a traverso della loro linea; allora essi lo circondano, e seguitano a tirargli dei colpi finche cada morto. Senza quest'astuzia essi non potrebbero giammai prendere lo struzzo, il quale benchè non voli, pure supera tutti gli altri animali nella velocità del corso.

Pecore.

Nella Barbaria si trovano due specie di pecore sconosciute in Europa; quelle che hanno una grossa coda sono stimate per la lana, ma la carne non è nè sugosa, nè tenera come quella delle pecore ordinarie; l'altra specie rassomiglia alle nostre damme, ma la carne è secca e la lana di qualità inferiore.

Bue selvaggio.

Il bue selvaggio di questi paesi è differente dal domestico nel corpo che è più rotondo, nella testa che è più piana, e nelle corna che sono più vicine. Shavv crede che quest'animale sia il bufalo degli antichi.

Insetti.

Fra gl'insetti di questi luoghi i più pericolosi sono gli scorpioni ed una specie di tarantola: la loro morsicatura cagiona soventi volte la morte se non vi si rimedia prontamente, sia col cauterizzare immediatamente la piaga, sia coll'immergere il ferito fino al collo nella sabbia ardente, o col chiuderlo in un luogo ben caldo per farlo sudare. Allorchè i progressi del veleno non sembrano molto attivi si applicano delle ceneri calde con un cataplasma di cipolle.

Billedulgerid.

Il Billedulgerid o paese dei datteri comprende i paesi posti sul

pendio meridionale dell'Atlante al nord del gran deserto. Questo nome pertanto, come osserva Malte-Brun, non indica una regione circoscritta da termini precisi, ma comprende molti paesi già da noi descritti.

Abitanti della Barbaria.

Nella Barbaria si trovano molte sorta di abitanti, come i Berberi, i Mori, gli Arabi ed i Turchi. A questi si dee aggiungere un gran numero di Cristiani, di Ebrei e di rinnegati, i quali o per interesse, o per liberarsi dalla schiavitù hanno abjurata la fede, e divennero nemici capitali dei Cristiani.

Berberi.

I Berberi sono i più antichi abitanti del paese, e pretendono di discendere dalla tribù de' Sabeni, i quali vennero dall'Arabia felice sotto la scorta di uno de' loro principi. Alcuni altri li credono discendenti da que' Cananei che Giosuè discacciò dalla Palestina. I Berberi sono sparsi per tutta la Barbaria, e divisi in tribù, ciascuna delle quali ha il suo capo; alcune sono erranti e vivono sotto tende, altre formano de' villaggi; tutte però si accordano nel non volersi unire colle altre nazioni. Fanno un commercio vantaggioso in grani, in pelli, in cera, in miele, in ferro ed in altri generi; hanno degli artefici che lavorano il ferro, ed altri che tessono panni.

Mori.

I Mori che sono sparsi in tutta la Barbaria, e che compongono la maggior parte della popolazione d'Algeri, sono divisi in Mori di città ed in Mori di campagna. I primi abitano nelle città e nei villaggi, e trafficano per mare e per terra; i secondi compongono delle famiglie erranti senza patrimonio, le quali unendosi formano una tribù che abita sotto tende in un campo che essi chiamano *adovar*, o villaggio ambulante. Ciascuna tenda serve di abitazione ad una famiglia che dorme in mezzo agli armenti ed è sottoposta ad un cheik, o capo, che mantiene l'ordine fra le tribù. Ogni *adovar* paga un'imposta al dey d'Algeri in proporzione del numero degli abitanti e del terreno ch'essi occupano. Il cheik è mallevadore per tutti, e tutti lo sono in solido l'uno per l'altro. I Mori coltivano con molta cura i terreni presi in affitto, e pagano colle stesse derrate che raccolgono.

Saint'Olon, osserva che se questi paesi fossero in tutt'altre mani

che in quelle dei Barbari, i quali non le sanno coltivar bene, formerebbero uno stato delizioso e florido, ossia che si guardi la bellezza e la purità del clima, o la fecondità del suolo e la robustezza degli abitanti, o la quantità, la dolcezza e la freschezza dell'acque, o l'abbondanza e la bontà dei pascoli, o l'utile ed amena alternativa dei boschi, piani, colli, monti, valli, o la squistezza de' vini, delle frutta e de' legumi, o la facilità del commercio e del trasporto di tutte queste derrate. V'ha dunque nella Barbaria un ricco tesoro sepolto nell'inerzia, nell'ignoranza e nella barbarie.

Governo e leggi.

Abbiamo già veduto che la Barbaria passò dal dominio Romano a quello de' Vandali e di altri popoli del nord, che vi regnarono dall'anno 427 fino al 553, in cui furono discacciati da Belisario generale di Giustiniano. Gl' imperatori Greci furono padroni di questo paese fino verso alla fine del secolo VII, in cui gli Arabi maomettani lo invasero, lo devastarono e vi si stabilirono. Da quest' epoca in poi la Barbaria andò soggetta a frequenti e sanguinose rivoluzioni, finchè si stabilirono i governi che durano anche al presente.

Bey di Tripoli.

Il regno di Tripoli è sottoposto ad un bey, il quale paga un tributo alla Porta Ottomanna. Il bey esercita un'autorità dispotica, elegge a suo arbitrio gl' impiegati, si mette alla testa delle sue truppe quando fa bisogno, ed è sì superiore al divano o consiglio, che lo raduna soltanto per formalità. La Porta ed il bassà non si immischiano nel governo, purchè il bey paghi esattamente il tributo all'una, e sazi con molti doni l' avarizia dell'altro.

La rendita principale del regno di Tripoli come anche di quello d' Algeri e di Tunisi, consiste nelle prede che fanno i corsari che sono pochi in questo regno, e non hanno che un bastimento ed alcune galeotte mal equipaggiate e fornite di poca gente. I sudditi debbono dare una porzione dei prodotti delle loro terre o delle loro manifatture; i Mori e gli Arabi delle campagne sono costretti a pagare il tributo, che il bey riscuote in persona o per mezzo de' suoi emissari, i quali usano la forza e la violenza.

Cangiamenti del governo di Tunisi.

Tunisi un tempo fu soggetta ai Lassis, che assunsero il titolo

di re, si circondarono di una guardia di 1500 soldati scelti dalle numerose truppe, e mantennero una corte brillante ed un divano composto di 300 sudditi distinti per natali, per virtù e per esperienza. Ma questo splendore si estinse sotto Muley Hascen precipitato dal trono da Barbarossa famoso pirata turco, o rinnegato Siciliano, che divenne padrone di Tunisi e di una gran parte del regno. Carlo V ridonò il soglio a Muley, ma gl' impose un annuo tributo. Questa monarchia decadde sempre più sotto la protezione della Porta, o piuttosto sotto la tirannia dei bassà, finchè i dey si innalzarono sulle rovine degli antichi re. Ma anche questi godettero per poco tempo il potere supremo, perchè i bey, i quali allora non erano che governatori di provincie, si resero indipendenti dal dey, ed occuparono la suprema autorità. Il bey di Tunisi è dispotico, ed ha il diritto di nominare il suo successore senza alcun riguardo all' ordine della nascita. Egli professa un' apparente dipendenza al gran signore, il quale mantiene in Tunisi un bassà che è privo di potere.

Democrazia di Algeri.

Noi diamo ad Algeri il titolo di regno, ma il governo è affatto repubblicano, onde tutti gli atti pubblici incominciano nel seguente modo: *Noi membri grandi e piccioli della potente ed invincibile milizia d' Algeri e di tutto il regno ec.* La tirannia e l' avarizia del bassà fu cagione che il corpo de' giannizzeri e la milizia Turca divenuta forte bastantemente per opporsi al loro arbitrario dominio persuase al popolo di scegliere un uomo capace di governare, e sul principio del secolo XVII spedì una deputazione alla Porta, la quale svelò gli enormi difetti del governo dei bassà, e fece vedere che se continuava, gli Arabi ed i Mori avrebbero scosso il giogo Ottomanno. La deputazione dopo aver dipinto il tristo stato di Algeri propose di eleggere un dey, che riconoscesse per sovrano il gran signore. Il visir vi acconsentì, e d' allora in poi la dignità di dey divenne elettiva, ed i soldati più intraprendenti e facinorosi diedero occasione a frequenti e terribili sedizioni, onde poterla occupare. Shavv osserva benissimo, che il governo d' Algeri è somigliante a quello dell' impero Romano nella sua decadenza, ove ogni uomo risoluto che avesse ardito d' intraprendere una ribellione facilmente giungeva ad occupare il supremo potere. Perciò succede dei principi d' Algeri quel

che succedette degl' imperatori Romani, pochi dei quali morirono di morte naturale. Di dieci dey ordinariamente parlando uno appena ha la sorte di morire nel suo letto; tutti gli altri sono tolti di vita dalle scimitarre o dalle palle di fucile. Quegli stessi che perirono di morte naturale non furono debitori di un tale vantaggio alla stima od all' amore della milizia, ma piuttosto alla buona sorte che loro fece scoprire le congiure.

Elezione del dey.

Allorchè il dey è morto tutta la milizia si raduna per eleggere il successore. Siccome anche il più infimo soldato può aspirare a questo grado, così molti sono i pretendenti, e rare volte si fa l' elezione senza tumulto e senza effusione di sangue. Quando i voti unanimi si sono riuniti a favore di qualche personaggio, egli vien salutato con queste due voci *Alla Barik*, che significano *Dio vi benedica*; poscia è vestito con una toga distinta detta *caftan*, e vien portato sopra il seggio reale. Il cadì ad alta voce gli legge i doveri, ai quali lo obbliga la sua nuova dignità; gli dice che Dio lo ha chiamato al governo del regno e della milizia guerriera; ch' egli è in tal posto per punire gli scellerati, e far godere ai buoni i loro privilegi; ch' egli dee mantenere scrupolosamente la pace, ed impiegare tutte le sue cure per la felicità dei suoi popoli.

Agà.

Dopo il dey viene l' agà che è il capo della milizia, ed il soldato più anziano; egli occupa questa carica pel giro di due lune, durante il quale a lui si portano ogni sera le chiavi della città, e nel suo palazzo si eseguiscono le sentenze del dey contro i Turchi. L' agà quando ha terminato l' esercizio della sua carica è fatto mazoul o veterano, ed è esente da ogni servigio, eccettuato però il caso in cui il dey lo chiami al divano per sentire il suo consiglio. Viene in seguito il segretario di stato, che registra tutti gli atti pubblici, e dopo di lui vi sono 30 chiah bassà, o colonnelli che seguono l' agà e sono i consiglieri del divano. A questi ultimi sono sottoposti cento bolluck bassà, o capitani, quattrocento odà bassà, o luogotenenti, che per distinzione portano una striscia di pelle, che dal capo discende fino alla metà delle reni.

Altri ufficiali.

I vekillards sono i provveditori dei viveri per l' armata; i pei

sono i quattro più antichi soldati; i solachi che nell'anzianità vengono in seguito ai pei servono di guardia al dey, cui stanno innanzi a cavallo armati di carabine e di un tubo o cannone di ottone, che tengono nella parte anteriore de'loro berretti, e sono cinti di grandi sciabole dorate. I caiti sono soldati Turchi che riscuotono le imposizioni; i saguird formano un corpo di 100 uomini armati di lancia, che hanno l'obbligo di provvedere l'acqua necessaria per l'armata.

Divano.

Questi uffiziali compongono il divano (1) o gran consiglio; ma i soli trenta chiah bassà hanno il privilegio di sedere nella sala a lato del dey; tutti gli altri stanno in piedi colle braccia incrocicchiate ed immobili; essi non possono entrare colla sciabola al fianco, nè con altr'arme offensiva onde evitare qualunque disordine.

Coloro che ricorrono al divano per qualche affare sono obbligati ad aspettarne di fuori la decisione; gli uffiziali intanto offrono loro del caffè. L'agà propone la questione che è ripetuta ad alta voce dai chiah bassà, e dopo di essi da quattro uffiziali che si appellano baschaldalas; in seguito ciascun membro del divano fa lo stesso al suo vicino con gesti, contorsioni stravaganti, e con uno strepito spaventevole, quando loro non aggrada la cosa proposta. Da questi atti esteriori l'agà deduce a quel partito inclini la pluralità, e pronunzia la sentenza. Nel divano, come in tutti gli altri tribunali ed atti pubblici, si fa uso della lingua Turca.

Ceriffi di Marocco.

I ceriffi (questo titolo è proprio dei discendenti di Maometto) imperatori di Marocco godono di un'autorità assoluta e dispotica, fondata principalmente sulla superstizione del popolo, il quale è di parere che, quando si muore eseguendo gli ordini del re, si voli subito in paradiso, e che coloro i quali hanno l'onore di morire per un ordine da lui dato, godano di una felicità assai maggiore degli altri. Il loro dispotismo giunge a tal segno ch'essi sono i soli eredi dei loro sudditi, ai quali succedono nel possesso de'beni, concedendo a figliuoli ciò che loro pare e piace.

(1) Divano è una parola Araba, che significa luogo coperto o sofà, ed ordinariamente si prende per la camera del consiglio, o pel tribunale che rende giustizia nelle regioni orientali.

Titoli e distintivi dell' imperatore.

I titoli dell' imperatore di Marocco sono conformi all' assoluto potere che possede; egli s' intitola *gloriosissimo, potente e nobile imperatore dell' Africa, re di Fez e di Marocco, di Tafilet, di Sus, di Darha e di tutto l' Alarb, gran ceriffo, ossia successore o vice-gerente del gran profeta Maometto.* Ma la corte di lui non ha alcuna magnificenza, come ci attesta Chenier nella sua storia dell' impero di Marocco. L' imperatore ordinariamente è amico della semplicità e senza gusto pel lusso; non si distingue da' suoi sudditi e cortigiani, se non perchè va sempre a cavallo sotto un ombrello, che in que' paesi è il distintivo della sovranità. Egli non va a piedi che nel suo palazzo, ne' suoi giardini ed alla pubblica preghiera; rare volte viaggia in vettura, perchè le strade sono cattive; allorchè esce per andare al passeggio o per visitare i pubblici lavori, marcia senza pompa e con poco seguito. Ne' soli giorni di cerimonia o di pubblica udienza compare con un corteggio che è più numeroso che brillante.

Corte.

Alcune More schiave sono incaricate del servizio interiore e della cucina del palazzo. I sovrani di Marocco, come tutti generalmente i Mori, sono naturalmente sobri; non si curano della squisitezza de' cibi, e non hanno nemmeno ora determinata per mangiare. Le vivande sono uniformi, e gli avanzi della mensa, alla quale sede solo l' imperatore, toccano a' suoi uffiziali. Il palazzo racchiude un gran numero di domestici dell' uno e dell' altro sesso che sono vestiti ogni anno da sartori giudei. Tutti gli altri operai sono egualmente obbligati a servire gratuitamente l' imperatore, il quale spende pochissimo anche perchè si fa servire da schiavi, ai quali dona ben poco.

Guardia di donne

Nel palazzo avvi una guardia di donne con alcune che la comandano, e si appellano harrifa. Queste sono talvolta spedite nelle provincie per mettere alla tortura le donne dei grandi che furono arrestati, e per far loro confessare ciò che fanno delle ricchezze dei loro mariti. Il lusso delle mogli dell' imperatore non è molto sontuoso. Si vede spesse volte in quest' impero, che quelle mogli che non hanno fissato il cuore del principe, sono obbliate in una città imperiale, allorchè l' imperatore va in un' altra. La

cosa è tanto più maravigliosa, quanto che queste donne avendo il titolo di spose, secondo la legge, non sono schiave, ma quasi sempre principesse o figlie di ceriffi, di governatori di provincie e di individui agiati. La gran reina (tale è il titolo che si dà alla prima sposa) ha la primazia e la preminenza sopra tutte le altre.

Figli dell'imperatore.

Le figlie dell'imperatore sono ordinariamente maritate con figliuoli di ceriffi con ricche doti, e mentre vive il loro padre abitano nel palazzo, in cui sono padrone di sè medesime. Appena che i figliuoli maschi sono maritati ricevono dal padre il governo di una provincia o di una città, ove esercitano ogni sorta di vessazioni. Allerchè le loro violenze cagionano un malcontento tale che la prudenza non permetta più di dissimulare, essi sono puniti con delle confische che vanno a profitto del tesoro; subito dopo incominciano di nuovo le estorsioni, e le nuove confische accrescono il pubblico erario, senza che il popolo infelice sia risarcito dei danni ricevuti.

Successione all'impero.

La successione all'impero di Marocco non è stabilita nè dalle leggi, nè dall'uso; i Mori ritengono che il primogenito dee essere l'erede della corona a cagione della sua esperienza; ma siccome non v'ha nè legge nè usanza fissa, nè divano, nè consiglio che possa deliberare sugli affari dello stato, così l'elezione del sovrano dipende dal carattere degli spiriti, dall'opinione del popolo, dall'influenza de'soldati, dall'appoggio delle provincie, e sopra tutto dal possesso dell'erario col quale si comprano i voti.

Udienza.

In qualunque luogo dell'impero si trovi il sovrano dà pubblica udienza quattro volte la settimana per sentire le lagnanze de' sudditi ed amministrare la giustizia. In queste udienze l'imperatore solo a cavallo e sotto di un ombrello è circondato da'suoi principali uffiziali e dalle guardie. Tutti i sudditi che hanno bisogno di qualche cosa godono senza distinzione il diritto di presentarsi a lui. La giustizia è amministrata sugli occhi stessi dell'imperatore, e nel 1775 Chenier in una di queste pubbliche udienze vide ucciso il governatore della provincia di Rif a colpi di bastone per ordine del principe, che gli fece poscia tagliare

Magistrato, Militare, e Religioso

le mani, e comandò che il cadavere fosse gettato alla campagna. Nell'agitazione che avea eccitato la violenta esecuzione di questa sentenza il principe discese da cavallo per baciare la terra, e rendere onore a Dio per quest'atto di giustizia.

Magistrati.

I magistrati che dividono le cure del governo coll'imperatore sono ecclesiastici o militari; il muftì ed il cadì giudicano tutti gli affari civili e religiosi; i bassà, gli alcaidi e gli altri uffiziali militari decidono quelli che risguardano lo stato e l'esercito. Ma sì gli uni che gli altri sono creature del ceriffo; nè si può da essi ottenere giustizia o favore se non si regalano generosamente. Si veda nella tavola 66 un Barbaresco magistrato coperto da un largo mantello, che lo distingue nell'abito dai Turchi.

Rendite.

La maggior rendita dell'imperatore di Marocco consiste nella decima di tutto il bestiame, del frumento, delle frutta, del mele, della cera, delle pelli, del riso e di tutti gli altri prodotti della terra. Riscuote altresì la decima parte di tutto il carico e di tutti gli schiavi fatti da' suoi corsari; anzi è in suo diritto l'appropriarseli tutti, purchè paghi cinquanta scudi per ciascun prigioniero. Gli Ebrei ed i Cristiani sono costretti a pagare una gravissima imposizione, e non possono abbandonare il paese senza perdere tutto quello che è di loro proprietà, e che vien confiscato a profitto della corona. Gravi poi sono le somme ch'egli pretende dai principi Cristiani, allorchè stringe con essi alleanza, e gli assicura dagli attentati de' suoi corsari.

Legge che proibisce i giuochi.

Fra le leggi di Marocco è degna d'osservazione quella che proibisce i giuochi d'azzardo già vietati dall'alcorano. Que' di Marocco osservano questa legge con tanta esattezza che detestano le carte ed i dadi, e s'accontentano di giuocare agli scacchi ed a dama. Se alcuno giuocando ha perduto del danaro, va a lamentarsi dal cadì, il quale ordina al vincitore di restituirglielo subito, e lo condanna ad un'ammenda, o a ricevere molti colpi di bastone.

Leggi contro gli Ebrei ed i Cristiani.

Altre leggi vietano agli Ebrei ed ai Cristiani di entrare nelle loro moschee e di avere alcun commercio colle femmine del paese; quelli che vengono colti in uno di questi delitti sono obbligati a

farsi Maomettani, altrimenti sono abbruciati o impalati vivi. Tutti i Marocchini non si credono in dovere di mantenere la fede ai Cristiani od agli Ebrei, e cercano di accrescere in qualunque modo le loro proprietà, onde nacque presso di essi il proverbio, che *l'aceto regalato è più dolce del mele comprato.*

Supplizi.

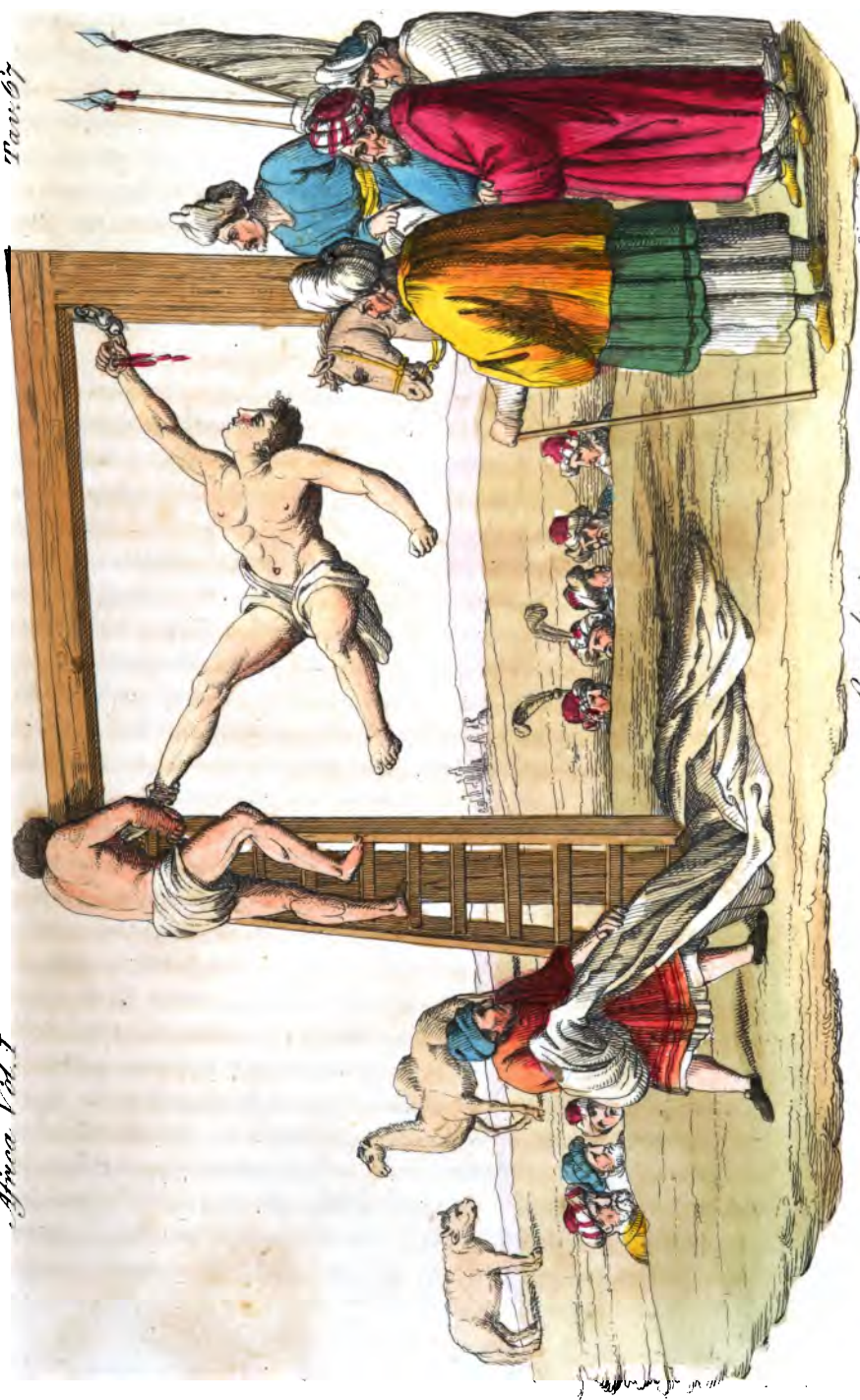
Crudeli sono i supplizi che soglionsi dare in Marocco ai condannati; talvolta sono segati attraverso o in croce, talvolta abbruciati a lento fuoco. I rinnegati soffrono più crudeli strazi, sono spogliati ignudi, sono unti da capo a piedi con sego, indi trascinati con una catena dalla prigione al supplizio e gettati nelle fiamme.

Allorquando in Fez si dee giustiziare un uomo plebeo si conduce per le strade colle mani legate fino al luogo del supplizio, ed è obbligato a confessare ad alta voce il delitto, per cui è stato condannato alla morte; vien poscia sospeso al patibolo pei piedi e strozzato. Ma se il delinquente è una persona distinta si eseguisce tal sentenza di morte entro la prigione; si trasporta il suo cadavere per la città, ed il carnefice pubblica il delitto di lui. Un omicida viene consegnato al più prossimo parente del defunto, che gli fa soffrire quella morte che più gli piace, o con lui si pacifica ricevendo una somma di danaro. Quando il reo non vuole confessare il delitto, il giudice lo condanna ad essere bastonato o frustato; e questa sentenza si eseguisce con tanta crudeltà che per lo più il reo ne perisce.

Amministrazione della giustizia in Algeri.

L'amministrazione della giustizia in Algeri è pronta, ed i supplizi terribili. Udite le accuse, si esaminano immediatamente i testimoni e tosto si pronunzia la sentenza; nè vi sono procuratori od avvocati che la possano prolungare. Quando le femmine debbono comparire in giudizio per accusare qualcuno, vanno innanzi alla porta del divano velate, e gridano ad alta voce: *Charalla, giustizia per amor del cielo*; ordinariamente sono più di cento unite insieme che vanno schiamazzando e ripetendo queste voci.

I Mori e gli Arabi sono giudicati dai loro capi, i Cristiani dai loro consoli, gli Ebrei dai loro presidenti, ma il divano è il supremo tribunale, al quale si può appellare. Questo consiglio ha una gran parzialità pei Turchi, sicchè rare volte sono puniti colla morte, tranne il caso in cui abbiano eccitata qualche sedizione, giacchè

Supplizio

allora sono strangolati o appesi ad un uncinetto. Ma se la colpa è più leggera sono obbligati a pagare un'ammenda; se sono uffiziali vengono degradati e ridotti alla condizione di soldato, onde per ricuperare la prima carica debbono salirvi di grado in grado.

Altre pene.

Le mogli sorprese in adulterio vengono legate ad una corda, indi immerse nell'acqua, da cui si traggono dopo essere state soffocate. I delitti più leggieri sono puniti con colpi di bastone che si danno sul ventre, sulle natiche o sotto le piante de' piedi secondo la natura del delitto, ed è in arbitrio del cadì il determinare il numero de' colpi che spesse volte ascende a 200 o 300, se non si diminuisce con regali che si fanno al cadì medesimo. È ancora in uso presso i Mori occidentali il barbaro supplizio di segare in due parti i rei; si colloca il delinquente fra due assi lunghe e larghe quanto il medesimo, e s'incomincia a segarlo dalla parte del capo.

Le ribellioni contro lo stato e le uccisioni dei Turchi sono punite col fuoco e col palo. Gli schiavi che fuggono sono crudelmente condannati a quel genere di morte che vien determinato dai padroni. Talvolta quest' infelici soffrono un supplizio di cui non v'ha il più crudele. Si attaccano due uncini ad una forca; da essi si fanno pendere due catene l'una più lunga dell' altra. Il carnefice monta pel primo in sulla scala, fora la mano al reo e l'attacca alla catena più corta; discendendo poi a metà della scala gli trafora il tallone dritto e l'attacca alla catena più lunga. Si lascia così l'infelice, il quale muore dopo aver sofferti crudelissimi tormenti per due o tre giorni. Vedi la tavola 67.

Pene del furto e dell' ubbriachezza.

Se un Moro vien colto in furto è condannato sull'istante al taglio della mano destra, e vien qua e là condotto a cavallo di un asino colla faccia rivolta verso la coda, e colla mano tagliata appesa al collo. Anche l' ubbriachezza è punita severamente in questi paesi, ne'quali si professa una religione che proibisce l'uso del vino. Se un Barbaresco si ubbriaca in una bettola, in cui sia permesso di vendere vino ed acquavite, vien punito con sommo rigore; il taverniere dee pagare una multa, o soffrire molti colpi di bastone, mentre le guardie vanno a levare il fondo a tutte le sue botti.

Tormenti dati agli Ebrei ed ai Cristiani.

I Cristiani e gli Ebrei sono costretti a soffrire tormenti ancora più barbari in Algeri. Se parlano male di Maometto o della religione di lui, si debbono decidere o ad abbracciare il maomettismo od ad essere impalati vivi. Che se dopo avere abbracciata la religione di Maometto vi rinunziano, sono abbruciati vivi, oppure precipitati sopra uncini di ferro che stanno ai piedi delle mura delle città; restano ivi sospesi, e talora vivono molto tempo fra i più barbari tormenti. Qualche volta invece di questo supplizio s'inchiodano sopra di una croce o di un muro.

Crudelissima è la pena che in Tunisi si dà ai rinnegati, che tornano ad abbracciare la religione cristiana. Vengono vestiti di tela coperta di pece, ed hanno in testa un berretto di tela della stessa qualità; poscia si dà loro il fuoco. Talvolta murasi tutto il loro corpo, e si lascia libero soltanto il capo unto di mele; in tal guisa restano esposti tre giorni e tre notti alle mosche che li fanno morire di spasimo. Agli schiavi poi che tentano di fuggire, o che uccidono il loro padrone, si rompono le braccia e le gambe; quegl' infelici sono quindi attaccati alla coda di un cavallo, trascinati per tutta la città, e finalmente strozzati se non sono ancora morti.

Arte militare.

Da quel che abbiamo detto del governo della Barbaria il leggitore si sarà già potuto accorgere che la milizia più valente di questo paese è la Turca, e che tutte le altre truppe sono mal ordinate e senza disciplina. La cavalleria però si distingue per destrezza nel maneggiare i cavalli; i Turchi li montano assai bene, e correndo a briglia sciolta raccolgono da terra ciò che vogliono. Alcuni cavalieri portano in mano una specie di lancia corta, ed una grande scimitarra attaccata al braccio destro dietro del gomito.

Cavalleria ed infanteria di Marocco.

La cavalleria del regno di Marocco è composta principalmente di negri; è armata di fucili, di pistole, di sciabole, di moschetti, di lancie. Diverse sono le armi dell' infanteria; alcuni fanti hanno fucili, altri archi, frombole, aste corte, bastoni e sciabole assai larghe. Con queste armi assalgono l'inimico gettando alte strida accompagnate da una breve preghiera per implorare da Dio la vittoria. Noi presentiamo al leggitore nella tavola 66 un Moro della guardia del re di Marocco fatto disegnare da Saint'Olon per illustrare la sua

relazione. Egli è coperto da un mantello che sostiene col braccio dritto; la bottoniera davanti è aperta; la sciabola è sospesa sotto l'ascella sinistra; un altro coltello pende fuori della sciarpa che gli circonda il ventre.

Forza e paga delle truppe dell' impero di Marocco.

L'impero di Marocco può mettere in piedi 40,000 uomini, che non si armano nè si pagano a spese dell' imperatore, perchè ciascuna città e villa mantiene un certo numero di soldati pronti a marciare. Si danno i cavalli a coloro che sono abili a maneggiarli, ma sono obbligati a mantenerli colla paga che ricevono. I soli maritati sono costretti a militare; in casi urgenti si prendono anche gli altri e di tre fratelli se ne armano due; ma questi non hanno altr' arme che una sciabola o lancia e talvolta un bastone. In tempo di guerra la cavalleria e l' infanteria non pagano tasse.

Reclute d' Algeri.

Il dey d' Algeri spedisce ogni quattro o cinque anni alcuni bastimenti in levante per far reclute, le quali ordinariamente consistono in banditi, in pastori ed in ogni qualità di persone della feccia del popolo. Arrivati in Algeri sono vestiti, armati ed istruiti dai loro compagni, diventano subito gonfi, pretendono il titolo di *effendi*, o di *vostra grandezza*, e riguardano i cittadini più rispettabili come loro schiavi e come inferiori a loro i consoli delle estere nazioni. Shavv però ci attesta che non si vergognano di confessare la loro nascita vile, anche allorquando sono saliti in alto grado; e ciò si può giudicare dalla risposta che diede il dey Maometto al console di una vicina nazione: „ Mia madre, gli disse, ven„ deva le zampe di montone, e mio padre le lingue di bue; ma „ avrebbero avuto rossore di esporre in vendita una lingua tanto „ cattiva quanto è la tua „.

Metodo di vita de' soldati

Il dey può anche arruolare dei cologli, o figliuoli dei soldati che hanno ottenuto il permesso di maritarsi in Algeri. I soldati vivono in case grandi e comode; sono serviti da schiavi mantenuti dal governo, e pagati regolarmente di due in due lune; e possono comperare le cariche.

Congedo.

Quegli che ha compito felicemente la sua carriera ed ottenute le prime dignità militari, od è stato da qualche ferita reso incapace a servire, gode l' intera sua paga nel restante della vita.

Disciplina.

La disciplina è esatta e rigorosa in tempo di guerra; i soldati non possono saccheggiare ed è dichiarato infame colui che lo fa. Tutto l'esercito è diviso in cavalleria, infanteria ed artiglieria; è comandato da un agà, che sotto di sè ha un chaja e due chaus che sono nominati dal dey. Tutta l'infanteria marcia a piedi, toltone il bey, l'agà ed il chaja; il soldato non porta che il fucile e la sciabola; la repubblica dà sei cavalli o muli a ciascuna tenda composta di venti combattenti, onde portare i viveri ed i bagagli. Anche la cavalleria è divisa in tende di venti persone l'una, ma ciascuna ha i suoi cavalli da carico, ed alcuni Mori che li governano. Allorchè l'esercito è giunto nel paese nemico, il bey unisce un numero di compagnie d'infanteria e di cavalleria, e forma alcuni battaglioni, a ciascuno dei quali dà un comandante ed uno stendardo. Un gran corpo d'infanteria serve di vanguardia, due grossi squadroni stanno alle ale, ed il corpo dell'esercito sta nel mezzo. Queste truppe combattono con maggior valore contro i Cristiani, perchè quelli che cadono nelle loro mani sono di loro particolare proprietà, e considerati come morti per la repubblica.

Marina degli Algerini.

Ma gli Algerini sono molto più potenti in mare che in terra; la loro marina consiste in venti bastimenti, uno de' quali appartiene alla repubblica, ed è quello dell'ammiraglio, che perciò si chiama il bastimento del deylik. Gli Inglesi vendono a questa nazione polvere, palle di fucile e da cannone, granate, ancore, cordame, ed altre munizioni da guerra e di marina; onde i Barbareschi trattano con molto riguardo la nazione Inglese, principalmente perchè ella potrebbe recar loro gravissimo danno, se si accingesse ad impedire le loro prede. Gl'Inglesi s'affezionano gli Algerini dal loro canto con qualche regalo; giacchè essi conoscono bastantemente quel celebre proverbio: *date danaro ad un Turco con una mano, e si lascerà cavar gli occhi coll'altra.*

Capitani dei bastimenti.

I capitani de' bastimenti possono andare ove loro aggrada, ma sono obbligati a servire la repubblica quando occorre di trasportare delle provvigioni. Ciascun bastimento ha un agà-bachi, o qualche antico soldato, senza il permesso del quale il capitano

non può dare la caccia, combattere o ritornarsene in Algeri. Ordinariamente essi scorrono il mare che bagna le isole di Majorica di Minorica e d'Ivica, visitano la riviera di Genova, le coste di Napoli e dello stato Ecclesiastico, la Sicilia ed il golfo Adriatico. Talvolta affrontano anche i pericoli dell'Oceano, e vanno fino all'isole Canarie ed alle Azore. Si narra che gli Algerini furono arditi a segno di portarsi in Texel a rapire de' bastimenti.

Puniti se non fanno il loro dovere.

Allorchè tornano dalla spedizione, l'agà rende conto al dey della condotta del capitano che viene castigato, se è convinto di avere mal adempito il suo dovere. Si racconta che il raiś Mezomorto che poscia fu dey, ebbe cinquecento bastonate sotto i piedi per ordine del dey, che lo rimandò subito alla nave. È cosa singolare, che se in un bastimento Algerino, il quale fa qualche preda, si ritrovano de' passeggieri di qualunque nazione o religione essi sieno, partecipano della preda; perchè gli Algerini dicono che forse que' passeggieri per ignota disposizione della provvidenza hanno apportato quel felice incontro. Gli Algerini menano una vita assai dura sulle navi; non prendono seco nè letti, nè forzieri, e non hanno altri viveri che biscotto, acqua, poco riso ed altre provvisioni ordinarie che sono di cattivo gusto e difficili a ben cucinarsi.

Marina di Marocco.

Dodici soli bastimenti, sei de' quali appartengono all'imperatore, gli altri ai particolari, formano la marina dell'impero di Marocco. Un tempo ella era ancora più debole, perchè composta di due soli bastimenti, di un brigantino e di alcune galere. L'incomodità dei porti di Marocco può essere la cagione di sì scarso numero di vascelli.

Di Tunisi.

Nè più imponente è la marina di Tunisi, che consiste in quattro bastimenti male equipaggiati, il più grande dei quali non ha che quaranta pezzi di cannone, e trenta galeotte che contengono da venti sino a cento uomini di equipaggio. I quattro grossi bastimenti vanno due volte l'anno in corso; il bey li provvede d'olio, di butirro, d'aceto e di biscotto; ma siccome tali provvisioni non bastano, i capitani aumentano i viveri per 40 o 50 giorni al più pagando due piastre per ciascuno. Questi bastimenti sono comandati dai rinnegati e forniti di Turchi, che debbono combattere, e di Cristiani destinati per i più faticosi uffizi.

Pirati antichi.

Con queste forze marittime i Barbareschi esercitano la pirateria; mestiere infame, ma che dalla più rimota antichità infino a noi ebbe sempre i suoi seguaci. Tucidide nel principio della sua storia narra che Minosse il più antico re, di cui avesse udito parlare, liberò con una flotta il mare dai briganti che lo infestavano; giacchè gli antichi Greci, dice egli, al par dei barbari stabiliti sulle coste del mare e di quelli che avevano de' vascelli, che loro facilitavano il passaggio da un luogo all' altro, si rivolsero alla pirateria, e se ne fecero una forza di stato che loro era propria. Essi attaccavano le città che non erano cinte di mura, e le case, che non essendo abbastanza vicine le une alle altre, non potevano soccorrersi vicendevolmente.

Lusso e ricchezza dei pirati vinti da Pompeo.

La distruzione di Cartagine, di Numanzia e di Corinto coprì, come abbiamo già veduto, il mediterraneo di pirati che vivevano con uno sfarzo ed un lusso incredibile. Plutarco narra che i loro vascelli erano magnifici, che l' oro e la porpora vi risplendeano da tutte le parti, che i loro remi erano inargentati, ch'essi discendevano sulle coste marittime, cui faceano risuonare di bellissimi concerti di musica, colla quale soleano rallegrare i sontuosi loro conviti. Sosteneano queste spese colle imposte che esigevano dalle città e dalle persone ricche e col saccheggio dei templi. Essi erano divenuti sì potenti che Pompeo dovette durare molta fatica a soggiogarli, ed occupare tutte le forze della repubblica per poterli vincere; diede pertanto dei vascelli a Gelio, a Plozio, a Gratilio, perchè fossero custoditi dal primo il mare di Toscana, dal secondo quello della Sicilia, dal terzo il mare di Genova; difese egli medesimo le coste della Gallia; le isole Baleari furono custodite da Torquato; Tiberio Nerone si pose allo stretto di Gibilterra, Lentulo custodì il mare della Libia, Marcellino quello dell' Egitto; i giovani Pompei guardarono il mare Adriatico, Varrone e Terenzio il mare Egeo e quello del Ponto, Metello quel della Pamfilia, Cepione il mar dell' Asia, e Porzio Catone la Propontide. Padrone di tutti i porti, di tutti i golfi, di tutti gli stretti li costrinse a venire a patti, e li disperse, ma non ottenne perciò il trionfo, perchè i Romani consideravano i pirati non come veri nemici, ma come ladri e perturbatori del pubblico riposo. Quelli soli, dicea Cice-

rone, sono considerati come nemici, i quali sono membri di una repubblica, in cui avvi un senato, un tesoro pubblico, in cui i cittadini hanno un diritto di suffragio in tutte le deliberazioni sugli affari dello stato, e dei principj comuni a tutte le nazioni onde condursi in tempo di pace come in tempo di guerra. Cic. Philip. IV.

Normanni.

Ne' secoli posteriori i più feroci pirati furono i Normanni, che devastarono le coste della Francia, e si appellarono Normanni non perchè avessero origine dalla Normandia, ma perchè gli abitanti di questa provincia malcontenti dei loro signori, che li trattavano con troppa inumanità, si congiunsero ai corsari del nord, da cui questa provincia desumeva il nome, e si credettero in diritto di vendicarsi, commettendo anch'essi crudelissime violenze e tutti gli eccessi più abbominevoli.

Corsari d' Algeri.

I corsari più celebri de' nostri tempi sono i Barbareschi, ma non hanno la potenza e le ricchezze degli antichi pirati o dei Normanni. Ciascun corsaro in Algeri forma una specie di picciola repubblica a parte, il rais o capitano è il bassà; compone un picciolo divano cogli altri ufficiali che sono sotto di lui, e decide dispoticamente di ciò che spetta al suo bastimento. Appena si è predata qualche nave subito il capitano esamina i prigionieri, e si informa esattamente del loro paese, della loro condizione e dei loro beni; per lo più questo esame si fa a colpi di bastone per far confessare il vero agli interrogati. Li spogliano poscia di tutto e li conducono alla presenza del dey, ove ordinariamente si ritrovano i consoli Europei, i quali se riconoscono alcuno della loro nazione implorano dal bey la libertà di lui e l'ottengono. Ma se si prova o soltanto si sospetta ch' essi siano stati al servizio di una nazione nemica della repubblica d'Algeri sono ritenuti schiavi, e non ottengono la libertà se non dopo aver pagato il riscatto.

Divisione della preda.

Al dey tocca l'ottava parte degli schiavi, ed egli d'ordinario sceglie coloro che professano qualche arte o scienza lucrosa come chirurghi, medici, quelli che sono ricchi e di nascita distinta, perchè li vende a prezzo maggiore. Si mandano gli altri

al *besistan*, o mercato degli schiavi, ove si valutano a seconda della loro professione, età, sapere e forza; determinato il valore di ciaschedùno, si vendono all'incanto davanti al palazzo del dey. Se da essi ricavasi qualche cosa di più della stima, questo di più si dà al governo. Si pone al piede del prigioniero una catena che è più o meno lunga secondo che maggiore o minore è il sospetto che si ha ch'egli possa tentare la fuga.

Trattamento degli schiavi.

Quegli schiavi a' quali è dato in qualche modo di raccogliere del danaro, ottengono il permesso di aprire una taverna, purchè paghino al dey una tassa proporzionata al loro negozio. Talvolta essi diventano ricchi a segno di ricuperare la loro libertà non ostante che paghino il tributo al dey, e contribuiscono al sollievo de' loro compagni infermi, ed al mantenimento delle cappelle destinate al loro uso. Gli altri infelici che non hanno alcuna professione sono trattati con sommo rigore; nella città sono costretti ad impiegarsi nei mestieri più faticosi e vili; nella campagna s'adoperano invece di cavalli e di buoi a tirare l'aratro, onde talvolta si vede aggiogato un bue con uno o due uomini. Nella notte vengono chiusi in un bagno, o in qualche altra pubblica prigione, ove dormono per terra, e talora in mezzo all'acqua ed al fango. I sacerdoti ed i religiosi di una potenza Cristiana, che abbia intimato guerra ai Barbareschi, sono le prime vittime del furore e della crudeltà degli Algerini.

Delle schiave.

Le femmine schiave sono trattate con maggior dolcezza; se sono giovani ed avvenenti divengono concubine dei loro padroni; e se ricusano di farlo colle dolci vi vengono costrette colle minacce e colla violenza. Le prigioniere che non hanno nè bellezza nè gioventù, sono impiegate ne' più bassi uffizi della cucina e della casa, in cui debbono conservare una grande pulitezza, di cui sono amantissimi gli Algerini principalmente negli abiti e nelle suppellettili.

Divisione della preda in Tunisi.

In Tunisi si dà al bey la metà del carico di un bastimento predato, sottratte però le spese; l'altra metà si divide fra il capitano e l'equipaggio. Il capitano ne ha sei parti, il luogotenente quattro, quattro il piloto, quattro il cannoniere, tre lo scrivano, due il bosman o secondo nocchiero, e una mezza parte ciascun soldato.

Navi de' Barbareschi.

Nell' istoria di Tunisi del 1750 troviamo una descrizione delle diverse navi, colle quali i Tunisini e gli altri Barbareschi sono soliti di scorrere il mediterraneo per predare; queste navi consistono in corriere, pollacche, caicchi, barche, pinchi, tartane e lance. Noi parleremo dell' architettura navale di queste diverse navi che hanno i loro usi particolari, e sono diversamente equipaggiate.

Religione.

La religione dominante della Barbaria è la maomettana che i Barbareschi si gloriano di professare scrupolosamente, benchè la restringano alle sole cerimonie esteriori, e non osservino molti precetti dell' alcorano.

Sodomia.

A queste trasgressioni si aggiungono i disordini che i Turchi commettono nelle taverne di Fez principalmente, ove si danno in preda alla più infame sodomia; onde i tavernieri mantengono pubblici lenoni, che stanno alla porta e passeggiano vestiti da donna, perchè colla voce femminile, cogli atti lascivi, colle oscene canzoni possano chiamare gli uomini.

Superstizione.

La religione de' Barbareschi è involta in una grossolana superstizione, giacchè essi prestano fede agl' incantesimi de' Marabutti o maghi, i quali stanno lontani dalle grandi città, e vivono ne' deserti, nelle montagne, ne' boschi e nelle caverne. I soldati si credono sicuri anche in mezzo ai più gravi pericoli con un pezzetto di carta pecora involta nel turbante, su cui fanno scrivere qualche parola dell' alcorano; gli artisti ed i mercanti si fidano più della posizione di qualche astro indicato dagli astrologi, che de' consigli dei savi, gli ammalati hanno maggior fede a pochi caratteri di un mago, che ai saggi suggerimenti di un medico.

Marabutti.

I Marabutti sono tanto rispettati in Barbaria che gli abitanti si credono onorati quando le loro mogli abbiano commercio con questi impostori. Coloro che viaggiano procurano di averne uno in compagnia per essere sicuri dagli assassini che li rispettano, e per potere attraversare i boschi ed i deserti senza il minimo timore. I Marabutti non si radono nè i capelli nè la barba; portano una

lunga veste unita con un corto mantello di sopra. Vedi la tavola 66. Gli Algerini venerano ugualmente i pazzi, gl'imbecilli ed i lunatici, perchè li considerano come favoriti da Dio, ed attribuiscono molto merito alle loro frequenti abluzioni ed ai lunghi digiuni.

Sacrifizi.

I Barbareschi hanno il costume di sacrificare bestie, uccelli e vittime umane ai demoni o alle anime dei morti, divenute divinità inferiori, alcune benefiche, altre inclinate a far del male, se non vengono onorate con pingui sacrifizi.

Culto prestato ai cavalli ed ai cammelli.

Anche i cavalli ed i cammelli, quand'abbian fatto il viaggio nella Mecca, sono riputati santi, sono esenti da ogni fatica, ben pasciuti, ben conservati e sotterrati dopo la morte nello stesso modo con cui si seppelliscono le persone più distinte. Questi santi animali sono facilmente riconosciuti alle corone, alle reliquie ed agli altri ornamenti che portano al collo, e che ordinariamente consistono in alcuni passi dell'alcorano scritti in pergamena o in carta e cuciti entro un pezzetto di bella stoffa di seta o di broccato. Saint'Olon narra che, allorquando Muley Ismaele diede udienza all'ambasciatore di Francia, si fece condurre innanzi uno di questi santi cavalli. Un giovane schiavo Cristiano gli teneva sollevata la coda con una mano, e nell'altra avea un vaso per raccogliere gli escrementi ed un tovagliolo per pulirlo. I sepolcri dei pellegrini della Mecca, de'cammelli, o cavalli santi sono asili per tutti i colpevoli, eccettuatine quelli che sono rei di tradimento.

Riti.

I riti de'Barbareschi sono uguali a quelli degli altri maomettani; essi entrano nelle moschee a piedi ignudi, e vi stanno con molto raccoglimento e con grande apparenza di divozione. Quegli, che è convinto di essere stato assente per otto giorni dalla moschea, per la prima volta è dichiarato inabile a far testimonio in giustizia, per la seconda vien condannato ad un'ammenda e per la terza è abbruciato come eretico. Non si permette alle femmine di entrare nelle moschee, perchè si credono nate soltanto per la propagazione, ed atte ad inspirare negli uomini pensieri impudici, allorchè attendono alle loro divozioni; onde le femmine fanno le loro preci in casa o presso i sepolcri.

Quaresima o ramadan.

Que' di Marocco osservano con somma esattezza la quaresima detta *ramadan*, durante la quale non prendono una sola goccia di caffè, e non fumano tabacco dal nascere al tramontare del sole. I figliuoli stessi fanno quest' astinenza; e se qualcuno la trascura viene punito con cento o duecento colpi di bastone dati sotto la pianta de' piedi. Nella notte però si danno in preda all' intemperanza, e si compensano colla ghiottoneria dell' astinenza del giorno.

Si preparano a questa quaresima in un modo singolare; nella vigilia si abbandonano ad una smoderata letizia; fanno molte scariche di fucili e di moschetti, e stanno molto attenti al primo che vedrà la luna. Si volgono poscia all' oriente ed incominciano la preghiera.

Prima pasqua.

Celebrano tre pasque ch' essi santificano in sette giorni senza astenersi dal vendere o dal comprare, come fanno anche nei venerdì che presso di loro sono gli ordinari giorni di festa. La pasqua si celebra il primo giorno della luna che viene in seguito al *ramadan*; e se questa cade in sabbato i Giudei sono obbligati di dare al re una gallina e dieci pulcini d' oro. Ne' primi giorni di pasqua il re suol far venire alla sua presenza tutti i prigionieri delle città in cui si trova, ed assolverli o farli morire, giusta la quantità de' loro delitti, o secondo l' umore ch' egli ha in quel giorno. Saint'Olon racconta che nel terzo giorno di pasqua che si celebrava, mentre egli era in Mequinez, il re fece uccidere venti di questi infelici.

Seconda pasqua.

La seconda pasqua appellata dai Barbareschi la *gran pasqua* è celebrata 70 giorni dopo quella di *ramadan*. Sacrificano allora a Maometto tanti montoni, quanti figli maschi si trovano in ciascuna famiglia, e ciò in memoria del sacrifizio d' Abramo padre d' Ismaele, da cui discendono gli Arabi Saraceni antenati del gran profeta Maometto. Il re si porta ad una cappella vicina a Mequinez, e fa scannare un montone; subito dopo un Moro lo inviluppa in un velo, corre a briglia sciolta e lo porta all'alcassave o palazzo del re. Se quando vi arriva, il montone è ancora in vita, il re ed i sudditi credono fausti gli auguri e tripudiano; ma se muore in cammino tutti diventano mesti, e così termina la festa.

Terza pasqua.

La terza pasqua si celebra tre lune e due giorni dopo la seconda ed in onore della nascita di Maometto. Nella giornata che la precede si accendono nelle moschee molte lampade e torcie, ed i sacerdoti seguitano tutta notte a cantare le lodi del profeta. Nel primo giorno i Mori mangiano una farinata col latte in memoria di quella che mangiò Maometto.

Festa di San Giovanni.

La festa di San Giovanni è celebrata con fuochi accesi ne' giardini, ne' quali si getta durante la notte una gran quantità d' incenso, onde invocare la divina benedizione sugli alberi fruttiferi.

Circoncisione ed abluzioni.

I Barbareschi si circoncidono, ma non fissano nè l' età nè il tempo, in cui ciò si dee fare. Tutte le volte che un uomo ha avuto commercio colla moglie od ha commesso qualche delitto, dee lavarsi tutto il corpo prima di entrare nella moschea, e ripetere le seguenti parole della legge: *La illa, illenla Mahameth Dara Zoulla; cioè non avvi che un Dio, e Maometto è il suo inviato.*

Opinioni religiose de' Marocchini.

I Marocchini credono che quelli i quali muojono prima dei quindici anni si salvino di qualunque nazione o religione essi sieno; ma che passata quest' età vadano in luogo di salvamento i soli Maomettani della loro setta. Le femmine che professano altre religioni e muojono vergini prima dell' età sovraccennata sono destinate a complimentare le settanta mogli che avrà ciascun seguace di Maometto in Paradiso.

Degli Algerini.

Gli Algerini considerano come peccato e contaminazione il portare l' alcorano sotto la cintura, il lasciare cadere una goccia di orina sopra i loro abiti; il servirsi di una penna invece di un pennello per iscrivere; aver libri stampati, pitture o qualunque figura che rappresenti uomini e bestie; far uso di campane, lasciare entrare Cristiani o femmine nelle moschee; permutare un Turco in un Cristiano; toccare argento, o cavar sangue, o medicare una piaga prima di aver fatte le preci della mattina; percuotere coi piedi la terra quando giuocano alla palla; mangiare lumache che stimano sacre; castigare i loro figliuoli in altra parte del corpo,

fuorchè sotto la pianta de' piedi; e chiudere le camere in tempo di notte. Il credere che sia una contaminazione lo sporcarsi coll'orina ha dato origine ad un costume singolare fra i Barbareschi, di rannicchiarsi cioè come le donne allorchè spandono acqua, e di proibire di far testimonianza in giudizio a colui che fu veduto orinare in piedi.

Odio contro i Cristiani.

I Barbareschi generalmente odiano a morte i Cristiani, ed allevano ne' medesimi sentimenti i loro figliuoli. Sono soliti di chiamarli cani, e non ne parlano mai senza prorompere contro di loro in orrende imprecazioni. Gli stessi ambasciatori Cristiani sono talvolta insultati nelle pubbliche strade dal popolaccio che scaglia contro di loro pietre e fango.

Cerimonie della circoncisione.

È nella festa di Mouloud che i Mori fanno circoncidere i loro figli. Quest' operazione si fa pubblicamente in una cappella fuori della città, ed è una festa per la famiglia del neofito. Per portarsi al luogo del sacrifizio si unisce un certo numero di giovani che portano fazzoletti, cinture ed anche stracci sospesi a bastoni o canne a foggia di vessillo. Dietro questo drappello viene una sinfonia composta di due cornamuse che suonano unitamente, ma con poca armonia e di due o più tamburi che rendono un suono cupo. Il padre ed i più prossimi parenti circondano il fanciullo, il quale cavalca su di una sella coperta da un drappo rosso, ed è vestito di un mantello di tela bianca, sopra del quale ne ha un altro di color rosso ornato di nastri; la testa di lui è involta in una benda di seta. A ciascun lato del cavallo un uomo porta un fazzoletto di seta col quale allontana le mosche dal fanciullo e dal cavallo. Il seguito è chiuso da alcune donne involte nei loro larghi manti.

Arrivata la comitiva alla cappella il padre o chi fa le sue veci entra col neofito, bacia la testa del sacerdote e gli fa alcuni complimenti. Un ministro a ciò destinato prende il fanciullo, gli volta indietro le vesti e lo presenta al sacerdote. Nell'istante medesimo incomincia la musica, i fanciulli assisi dietro ai ministri gridano ad alta voce, e mostrano col dito il tetto della cappella al neofito. Il ministro intanto prendendo la pelle del prepuzio la stira fortemente e la taglia con una forbice. Nell'istante medesimo un altro ministro

getta una polvere astringente sulla piaga, ed un terzo involge il figlio in un grosso panno e lo mette sul dosso di una femmina che lo riporta a casa. Viaggio d' Ali bey. Chap. III.

Poligamia.

La poligamia è permessa ai Barbareschi, come a tutti gli altri Maomettani; essi però si accontentano di due o al più di tre mogli. Una di queste occupa il primo posto, e considerata come moglie legittima possede una specie di superiorità sulle altre.

Cerimonie nuziali.

Rare volte essi vedono la donna prima di sposarla; sono pertanto costretti a fidarsi di ciò che loro riferisce qualche parente o mezzano incaricato di trattare il matrimonio. Quando è conchiuso, lo sposo manda alcune frutta ed alcuni commestibili in regalo alla futura moglie, invita ad un convito i parenti, e con essi canta e balla all' uso moro. Nel giorno delle nozze la sposa colle mani, colle braccia e col volto imbellettati compare fra una schiera di femmine. La sera ricoperta di un velo si conduce e si porta entro una sedia a casa del marito al suono de' tamburi e de' flauti, ed accompagnata dalle femmine medesime. Lo sposo la riceve, e subito si chiude con lei in una camera, mentre le altre femmine aspettano di fuori finattantochè loro si dia la camicia della sposa tinta di sangue; esse la portano in trionfo per tutte le strade in attestato della sua verginità; e intanto i parenti si congratulano seco lei perchè sia riuscita bene la prova. Che se lo sposo non la trova vergine, la fa spogliare degli abiti nuziali, la scaccia dalla camera, e la rimanda al padre, cui viene permesso dalle leggi di strangolarla.

Usi delle donne nel parto.

Singolari sono gli usi delle donne Barbaresche prese dalle doglie del parto. Mandano a cercare nella scuola cinque giovanetti; quattro tengono colle mani le punte di un lenzuolo, in ciascuna delle quali è chiuso un uovo; il quinto si pone davanti. In questa foggia essi corrono per le contrade cantando alcune preghiere. I cittadini escono dalle loro case con bottiglie d' acqua che versano in mezzo del lenzuolo. Si crede comunemente dalle donne che questa cerimonia contribuisca a procurare loro un parto più sollecito e meno doloroso.

Matrimoni dei Mori.

Diverse cerimonie nuziali sono in uso presso i Mori della cam·

Funerali

pagna. Quando un giovane ha ottenuto dal padre il consenso di sposare la figlia, conduce avanti alla tenda di lui quel numero di buoi, di vacche, di montoni e d'altro bestiame che ha promesso di dare in dote alla novella moglie. Allorchè è vicino alla tenda gli si domanda che cosa gli costa la moglie, ed egli risponde che una moglie savia, prudente e premurosa di lavorare non è mai abbastanza pagata. La sposa viene allora a congratularsi collo sposo, e sta con lui, finchè giungano tutte le fanciulle dell'*adovar*, che la fanno salire sopra un cavallo dello sposo, e fra grida di giubbilo la conducono alla tenda di lui. I parenti dello sposo la ricevono lietamente e le danno una bevanda composta di latte e mele; nell'atto che ella beve, le donzelle augurano ogni sorta di felicità agli sposi; indi presentano alla sposa un bastone ch'ella conficca in terra colla maggior forza possibile, e dice che siccome quel bastone non può essere levato che con molta forza, così ella non abbandonerà il marito, qualora egli non la discacci. Terminata questa cerimonia, ella prende il possesso dell'armento, che dee condurre al pascolo, entra nella tenda, si diverte colle compagne fino alla sera, consuma nella notte seguente il matrimonio; e per un mese continuo porta un velo che le copre la faccia, e non esce mai di casa.

Funerali.

Appena che un uomo è spirato in Barbaria, i parenti od i servi lo lavano con acqua calda e sapone, lo vestono con una camicia e mutande bianche, con una veste di seta ed un turbante, lo mettono nel cataletto, e lo portano al luogo ove dee essere sepolto. Non si usano abiti di lutto in que'paesi; le sole femmine per alcuni giorni portano il volto coperto con un velo, e gli uomini non si radono la barba per un mese. Durante lo spazio di tre giorni non si accende fuoco nella casa del morto, ed i parenti di lui si portano a visitare la sua tomba e dispensano pane ed elemosine ai poveri; gettano anche sul sepolcro picciole pietre focaje, che si ritrovano sulla spiaggia, e nell'atto di gettarvele sopra dicono: *Celem Allah, la luce di Dio*, ed accompagnano queste parole con lagrime e singhiozzi.

Funerali dei ricchi.

Se il defunto è un personaggio ragguardevole e ricco, s'incidono sulla tomba i titoli, le qualità di lui, ed alcuni passi dell'alcorano. Quelli che portano sulle spalle il suo cataletto sono pompo-

samente vestiti; un marabutto precede la funebre pompa, ed i domestici la seguono portando la lancia e la sciabola del padrone; di dietro viene un numero grande di cavalli e di cammelli. Nelle vicinanze d'Algeri si trovano molti sepolcri riccamente ornati, e Shaw attesta di aver ivi veduto il sepolcro della celebre Cava figlia del conte Giuliano. I Barbareschi sono soliti ad ornare le tombe di cupole e di altri ornamenti, e allontanare da essi tutti i Cristiani ed anche gli ambasciatori. Vedi la tavola 68.

In questi paesi è adottato il costume di sotterrare co' defunti oro, argento e gioje, onde essi abbiano con che vivere comodamente nell'altro mondo. Scavano le fosse in modo che nella parte superiore sieno strette, e larghe nell'inferiore, onde abbiano maggior luogo i morti, e provino minor fatica a raccogliere le loro ossa nel giorno della resurrezione: per lo stesso principio non pongono mai due persone nella stessa fossa.

Visite dei sepolcri.

Nel venerdì che è giorno di festa una gran moltitudine di persone d'ambi i sessi vestite di turchino si porta a visitare i sepolcri, e si unisce ai marabutti, che dalle loro vicine celle passano a questi luoghi per cavare profitto dalla credulità degli uomini. Essi hanno una corona in mano, e ripetono alcuni passi dell'alcorano più o meno frequentemente, secondo che maggiore o minore è la generosità di coloro che li pregano a ripeterli.

Arti e scienze.

L'agricoltura fiorisce assai in questi paesi, che corrispondono abbondantemente alle cure ed all'aspettazione degli agricoltori. Gli Algerini massime non lasciano incolto un solo pollice di terreno. Un fatto narrato da Shaw ci mostra che alcuni bey furono altamente convinti della necessità di promovere l'agricoltura per far fiorire gli stati. Maometto bey precipitato dal trono da' suoi sudditi ricorse ad Ibrahim dey d'Algeri, e gli promise di svelargli un segreto importantissimo (essendo questo principe un famoso chimico che si credea di aver trovata la pietra filosofale) purchè lo rimettesse in trono. Il dey soddisfece le brame di Maometto, il quale per mantenere la parola data gli spedì con gran pompa molte vanghe e vomeri, e gli fece in tal guisa comprendere che le ricchezze principali del suo regno consistevano nel ben coltivare i terreni, e che la vera pietra filosofale che gli potea regalare altro

non era che l'arte di convertire in oro l'abbondante messe che si potea ricavare dal lavoro dei terreni.

Tempo di seminare e di mietere.

Ne'regni d'Algeri e di Tunisi si aspettano le piogge di settembre per lavorare le terre; si semina poi verso la metà di ottobre il frumento, e si piantano le fave; prima della fine di novembre si semina l'orzo, le lenti ed una certa sorta di grano appellato *garvancos* che è una specie di ceci. Allorchè le piogge della primavera, come ordinariamente succede, cadono verso la metà d'aprile, la raccolta è sicura, e si fa alla fine di maggio o verso il principio di giugno, secondo che il tempo fu più o meno favorevole precedentemente. Uno stajo di grano per lo più ne rende da otto a dodici, ed in alcuni luoghi anche di più.

Verdura e frutta.

Le radici e gli erbaggi della stessa specie di quelli dell'Europa sono buoni ed abbondanti in tutte le stagioni. Il sedano ed il cavolo fiore sono in questo clima saporitissimi; Shaw parla di cavoli fiori bianchissimi e strettissimi che aveano un'auna d'Inghilterra ed anche più di circonferenza. I poponi muscati, ed i cocomeri vi sono in grande abbondanza. Il mandorlo, l'albicocco, il gelso, il pesco danno frutta buone al par di quelle d'Europa; ma le prugnole, le ciliegie, le mele, le pere sono molto inferiori alle nostre. Le ulive, le noci, le castagne, le nocciole e l'uva spina sono di migliore qualità. Gli alberi fruttiferi indigeni sono la palma e l'arancio, che ha le frutta agre; quello che produce le dolci è straniero al paese, e non dà frutta che verso la fine di autunno.

In questi paesi non si fa alcun tentativo per perfezionare l'agricoltura, perchè non si osa di abbandonare le antiche pratiche che si rispettano religiosamente. Il terreno in generale è sì leggiero che si può facilmente anche ne' luoghi in cui è più duro coltivare sessanta pertiche in una giornata con due soli buoi; nero in alcuni luoghi, rossiccio in altri egli è ugualmente fertile dappertutto, perchè è pregno di sale e di nitro. Viaggio di M. Shaw.

Coltivazione delle terre nel regno di Marocco.

Il territorio di Marocco è impinguato cogli escrementi de'bestiami e colle ceneri della stoppia che s'abbrucia prima delle

piogge di settembre. Tutto il lavoro si riduce a razzolare così superficialmente la terra che il vomero dell'aratro non giunge alla profondità di cinque o sei pollici. In marzo si raccoglie l'orzo, in giugno il frumento; le vendemmie si fanno nel principio di settembre. Spesse volte il grano rende a Marocco il sessanta per uno; quando non rende che il trenta la raccolta è mediocre. Siccome poi l'esportazione è proibita dal principe, così ciascuno non semina che in proporzione de' suoi bisogni; onde un paese sì fertile va soggetto al pericolo di una carestia, allorchè il flagello delle cavallette distrugge tutta o una gran parte della messe. I Mori bravano in certo modo questo pericolo nutrendosi di questi insetti che si portano in gran quantità sui pubblici mercati, salati e disseccati al fumo come le aringhe. Chenier osserva benissimo che il superfluo dei grani potrebbe essere un oggetto di gran commercio colle nazioni straniere, se i sudditi sotto un governo fondato su leggi stabili godessero pacificamente del diritto di proprietà e dei frutti del loro travaglio.

Agricoltura trascurata dai Mori.

I Mori pigri per natura si occupano poco della cultura delle piante fruttifere. Gli aranci, i cedri e tutti gli alberi generalmente, che hanno frutta con corteccia ed esigono poca cura, sono assai moltiplicati nel paese: se ne trovano magnifiche piantagioni nelle pianure. Le viti producono eccellenti uve, i fichi riescono bene in una parte dell'impero. Gli ulivi abbondano su tutte le coste principalmente al sud, e non esigono altra cultura, che quella dell'irrigazione. Gli albicocchi, i peri, i meli producono frutta che non hanno nè sugo nè sapore, e le pesche non maturano, forse perchè i Mori trascurano di coltivarle.

Architettura.

Molte case nel regno di Fez e nelle altre parti della Barbaria non hanno che un piano solo e nessuna finestra od apertura dalla parte della strada, trattane la porta. In mezzo alla casa avvi una corte dalla quale le finestre ricevono la luce. Il tetto per lo più è piano, e gli abitanti vi passeggiano sopra per prender aria. Alcune case hanno due o tre piani circondati da gallerie per mezzo delle quali si va da una camera all'altra. Queste case sono fabbricate di mattoni e di pietre ben ordinate; le soffitte sono dipinte e dorate; i tetti lastricati con belle opere d'intarsiatura, ove

stanno nell'estate a prendere il fresco dopo il tramontare del sole. Le camere e le gallerie sono dipinte di fiori e di foglie diverse ed abbellite da molti ritratti e statue; le camere hanno porte alte e larghe ed una guardaroba dipinta che si estende da un canto all'altro della camera.

Gallerie.

Le gallerie sono sostenute da colonne di marmo, o da pilastri di pietra o di mattoni dipinti od inverniciati; i travicelli delle camere sono anch'essi dipinti o dorati. In alcune case vi sono delle cisterne di pietra lunghe dieci o dodici cubiti, larghe sei o sette, ed altrettanto profonde; si ha cura di tenerle pulite e di non coprirle giammai fuorchè in estate quando si prendono i bagni; vicino alla cisterna si vede un tino di marmo in cui si fa andar l'acqua per mezzo di una chiave.

Torri.

Ordinariamente ciascuna casa ha anche una torre, in cui si tengono rinchiuse le donne che di là possono rimirare la città ed i contorni e ricrearsi dalla noja che dee in loro produrre la continua dimora in casa. Dapper descrizione dell'Africa.

Case d'Algeri.

Le case in Algeri sono assai picciole ed imbiancate di dentro e di fuori; le camere hanno il pavimento formato con mattoni di diversi colori ed assai ben ordinati. In ciascuna casa dimorano cinque o sei famiglie, e vi sono quattro gallerie in alto, ed altrettante al basso le quali vanno a finire nel cortile che sta nel mezzo. Le camere non ricevono luce che dalla porta, la quale è sì grande che tocca la soffitta; ma le camere vicine a qualche contrada hanno delle finestre. Dietro a queste case non si trovano giardini, i quali sono sempre situati fuori della città.

Architettura dei Mori.

Shaw osserva che l'architettura è quella fra tutte le arti nella quale i Mori riescono meglio: ella nella costruzione delle case è adattata al calore del clima. I loro grandi edifizi hanno presso a poco il medesimo carattere che si osservava in quelli della Spagna costruiti ne' tempi in cui i Mori vi regnavano.

Palazzo reale di Marocco.

Il palazzo reale di Marocco rassomiglia ad una città di media grandezza; è circondato da mura altissime; e forma un gran castello

capace di contenere quattro mila case, difeso da torri, da bastioni e da fosse, ed accessibile per mezzo di due sole porte, delle quali l'una è rivolta a settentrione, l'altra a mezzogiorno. La prima di queste due porte conduce ad una strada diritta che va a terminare in una piazza in cui si trova una grande moschea con una torre affatto simile a quella della gran chiesa di Siviglia, che Almanzorre fece fabbricare ed ornare di diaspro e di marmi trasportati dalle Spagne, e vi aggiunse come trofei le porte della cattedrale di Siviglia adorna di bassirilievi di bronzo con grossi chiavistelli dello stesso metallo.

Torre delle palle d' oro.

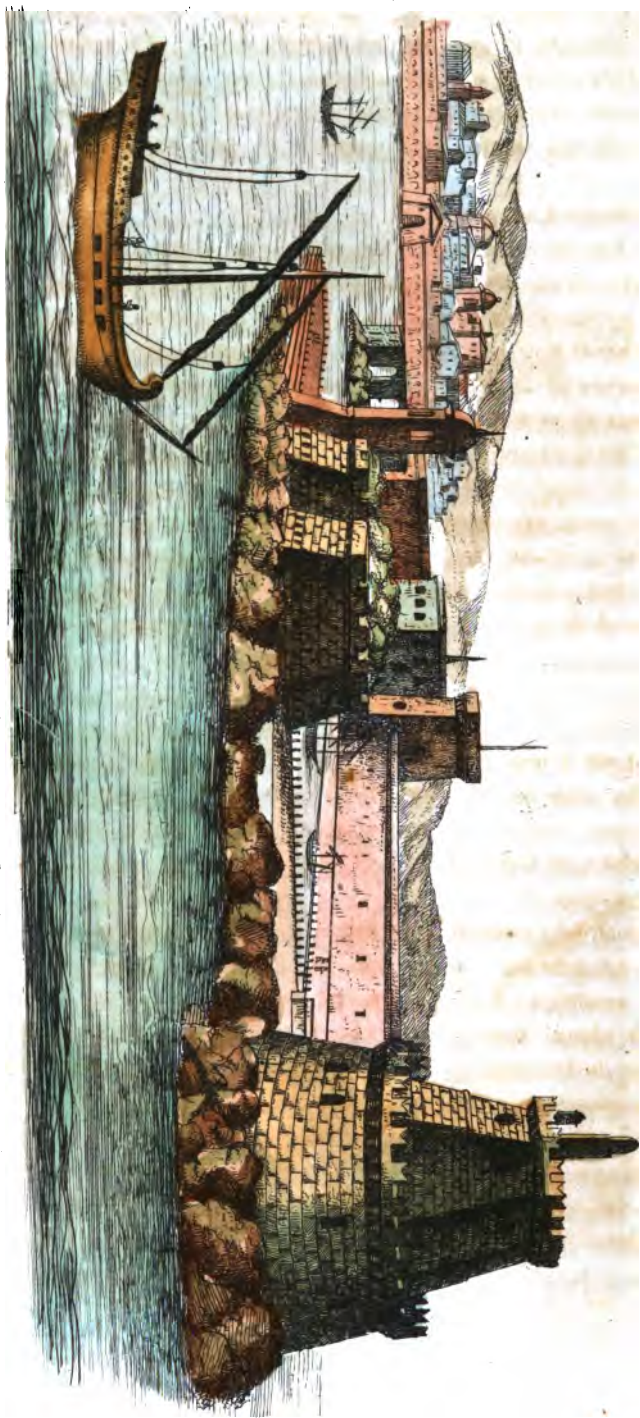
La torre è altissima, ed ha sulla cima una verga di ferro nella quale sono infilzate quattro palle di rame benissimo dorate e che messe insieme pesano 700 libbre incirca. Sotto la moschea avvi un sotterraneo profondo lungo e largo quanto la fabbrica che prima serviva di cisterna, e riceveva per mezzo di canali di piombo l'acqua piovana che cade dal tetto parimente di piombo; ma ora racchiude un' immensa quantità di grano che appartiene all' imperatore. Tutto il resto dell' edifizio corrisponde alla grandezza ed alla magnificenza della torre e della moschea, e gli appartamenti reali, le sale d' udienza, le gallerie, le colonne, i bassirilievi e tutti gli altri ornamenti folgoreggiano d' oro.

Giardino reale.

Vicino alla città di Marocco si trova il giardino reale appellato *moutserat*, ove si veggono più di 15,000 limoni, altrettanti aranci e palme, 36,000 ulivi senza contare molti altri alberi, ed un gran numero di fiori. L' acqua che innaffia questo giardino discende da una montagna, entra da una parte ed esce dall'altra, seco recando moltissimi pesci. In mezzo del giardino si vede una vasca quadrata di marmo bianco, che a ciascun angolo ha un leopardo di marmo macchiato di nero. Una colonna che sostiene un leone si erge nel mezzo della vasca; questo animale getta un torrente d' acqua dalla gola. Mouquet attesta che nel parco sono molte fiere, come tigri, elefanti, leopardi, leoni, e che li vide chiusi dentro un' alta grande ed antica fabbrica scoperta a cui si saliva per mezzo di gradini.

Moschee di Fez.

Fra le settecento moschee che si trovano nella città di Fez,

Bernieri inc

Molo di Algeri

cinquanta sono assai belle, grandi ed arricchite di fontane e di colonne di marmo che hanno i capitelli dipinti. Le soffitte sono di legno; il pavimento non è ammattonato ma semplicemente coperto di stuoje di giunco molto pulite e ben fatte; anche le mura fino all'altezza di un uomo sono coperte di stuoje della medesima specie.

Moschea detta Caruven.

La più famosa moschea di Fez si chiama *Caruven*, ed ha un mezzo miglio di circuito e trenta porte di una prodigiosa grandezza; il tetto di lei ha 150 cubiti di lunghezza ed ottanta di larghezza. La torre è molto alta e sostenuta da cinquanta pilastri. Intorno a questa moschea si veggono più di 400 vasche, ove i Barbareschi si lavano prima di andare alla preghiera e molte gallerie, ciascuna delle quali ha 40 cubiti di lunghezza e 30 di larghezza; in esse si conservano le suppellettili del tempio, come le lampade, le stuoje, l'olio. Novecento arcate con colonne di marmo a ciascuna delle quali pende una lampada, che stà accesa tutta la notte, si mostrano allo sguardo attonito di chi entra in questa moschea. In Barbaria si veggono anche delle picciole cappelle sostenute da quattro pilastri, che vanno a terminare in una punta, sulla quale s'innalza una mezza luna.

Goletta.

La Goletta è una fortezza di Tunisi situata sopra un terreno basso, ed ha sette od otto batterie di cannoni a fior d'acqua. Alcuni bey vi unirono molte case in modo ch'ella divenne una picciola città, anzichè una fortezza.

Molo d'Algeri

Il molo d'Algeri fatto fabbricare da Cheredin figliuolo di Barbarossa si estende dalle mura della città fino ad una picciola isola che le sta avanti, ed in cui s'innalza un castello di figura pentagona munito di alcuni cannoni; è chiamata la *fortezza del fanale*, perchè ha una lanterna assai elevata che si accende per servire di guida ai bastimenti in tempo di notte. Il porto è di figura bislunga spazioso ed anche sicuro, quando non spira l'aquilone, che ricopre d'acqua la spiaggia, incalza con violenza le onde dentro del porto, spinge i legni gli uni contro gli altri, ed obbliga i naviganti a legarli fra loro. Vedi la tavola 69.

Architettura navale.

Abbiamo detto che le navi principali di cui si servono i Barbareschi per predare sono corriere, barche, pinchi, polacche, tartane e stambecchi. Noi daremo una breve descrizione di queste navi, prevalendoci del gran dizionario di marina pubblicato recentemente nella nostrà città dall'eruditissimo signor conte Stratico, il quale raccolse dai vocabolari di ogni nazione, da' manoscritti, dagli inventari, dalle liste e dai pratici di Venezia, di Genova e di Livorno molte voci marine Italiane di que' dialetti. Così quest' uomo sì benemerito delle lettere e delle scienze ci diede un completo vocabolario di marina, e supplì ad uno dei difetti della lingua Italiana, la quale come si esprime egli stesso „ ricca d'ogni maniera di vocaboli e di frasi per la poesia, per l'oratoria, per la storia, per ogni ramo di filosofia, per le arti del disegno, per la musica, perchè ha libri di sommo pregio per invenzione e per locuzione, pubblicati in quelle classi di cognizioni, manca poi di gran numero di voci appartenenti alle arti meccaniche, le quali voci sieno accettate nel gran vocabolario della crusca; anzi nè queste pur mancano, se si vuol far capitale de' vari dialetti Italiani, i quali hanno le loro proprie. „

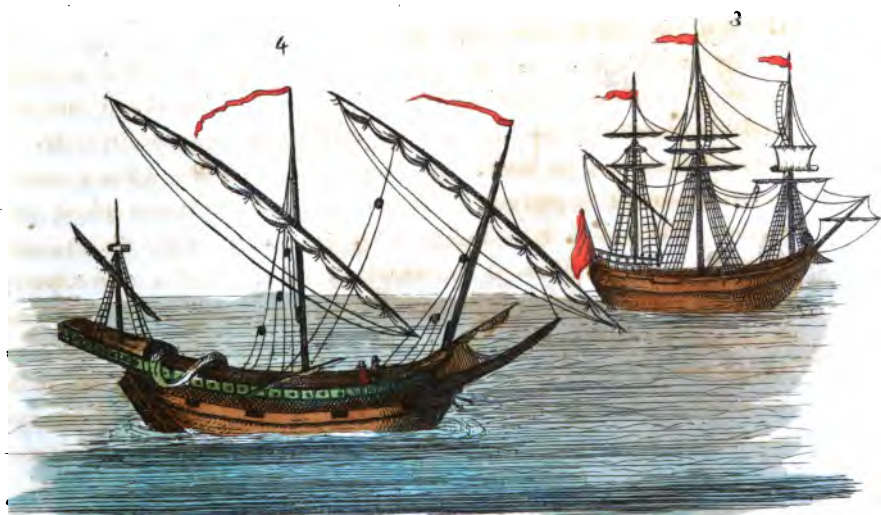
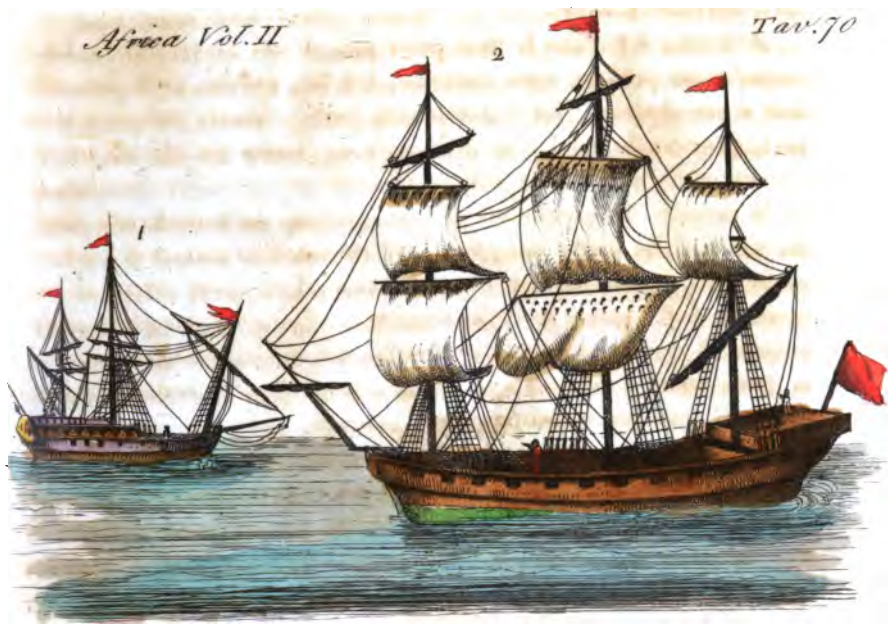
La corriera è una nave o fregata, o corvetta che porta i dispacci o gli ordini. Barca è un nome generico di molte specie di bastimenti atti a navigare o ne' fiumi o nel mare: ma si dà particolarmente questo nome nel dipartimento del levante ad una nave che è in uso nel mediterraneo.

Le barche sono corte e molto gonfie: hanno molta inclinazione nel quadro di poppa e molto slancio di prua: il loro davanti è grosso: i loro garbi che non hanno punto di rientrata verso il davanti, ne hanno pochissima nel mezzo. Questi bastimenti hanno dei ponti e tre alberi: quello di mezzana porta una gabbia: l'albero di maestra che è a pible con tre vele quadre, una sopra l'altra, e l'albero di trinchetto a calcese come sono quelli delle galee, sono guarniti di un' antenna e di una sola vela latina. V. la tav. 70 figura 1.

Il pinco è un bastimento mercantile a vele latine. Il suo scafo ha una carena ampia e a fondo piano. D'ordinario ha tre alberi con autenne, e se ne fa uso nel mediterraneo. Si distingue segnatamente per la sua poppa la quale è molto elevata. I pinchi non vanno mai a remi, di rado portano cannoni. Ivi figura 4.

2

1

Paolo Scevaldi incise

Architettura Navale

La polacca è un bastimento mercantile del mediterraneo, costruito a un di presso come le barche dello stesso mare, o come i pinchi. Non porta quasi mai cannoni, e non va a remi come le barche: il suo apparecchio o guarnimento consiste in due alberi a pible e uno di mezzana con coffa, e albero di gabbia ed un bompresso corto. Le polacche portano le stesse vele come i bastimenti a vele quadre, collo stesso arredo, nel quale però l'alberatura che è a pible, induce qualche differenza. Ivi figura 3.

La tartana è un bastimento da carico nel mediterraneo che ha un solo albero a calcese ed una vela simile a quella delle galee guarnita nello stesso modo con sartie a colonna. Vi si aggiunge davanti un flocco (1), che si mura all'estremità della freccia o bittalò. Quando il vento è alquanto forte, le tartane portano una vela quadra che chiamasi trevo.

Il caicco è una picciola barca di servizio d'una galea per trasporto d'uomini, provvigioni, acqua ec., dalla terra a bordo, o da bordo a terra, come anche per portare a luogo, e per salpare l'ancora. Si dà anche questo nome alle lance cannoniere che portano un grosso cannone a prua, robuste di legname e che pescano poco.

La lancia è una barca picciola al servizio delle navi maggiori, od uno schifo ad uso specialmente di comunicarsi da nave a nave, o per andare dalla nave a terra.

Lo stambecco è una specie di bastimento del mediterraneo, d'ordinario destinato alla guerra, il quale porta da quattordici a ventidue cannoni disposti in una sola batteria per ciascun fianco. Ivi figura 2.

Musica degli Arabi.

La musica degli Arabi stabiliti nella Barbaria è conforme alla rozzezza de'loro stromenti, i quali giusta la testimonianza di Shavv consistono in una vessica con una corda, in una zampogna aperta alle due estremità, con tre o quattro buchi solamente, ed in una specie di salterio che ha la forma di staccio e che serve di basso. Per quanto semplice sia questa musica, gli Arabi osservano nulla di meno un certo metodo. Le loro canzoni storiche hanno un preludio, e ciascuna stanza comincia con una picciol'aria.

(1) Chiamansi con questo nome le vele triangolari, come le vele di straglio, le quali si orientano tra l'albero di trinchetto e quello di bompresso.

De' Mori.

La musica de'Mori è più armoniosa, e si eseguisce con maggior arte. Le loro arie sono allegre e piacevoli ed i loro stromenti assai variati. Quella de' Turchi non è sì animata: presso de' particolari ella è composta di un picciol numero di stromenti, ma i bey ed i bassà ne hanno un gran numero ne' concerti, ne' quali sopra tutto si amano i più clamorosi, come le trombe, i tamburi, i timpani, ai quali si accoppiano i flauti.

Scienze e lettere.

Nella Barbaria i soli preti o dottori della legge cercano di acquistare qualche cognizione nelle scienze trascurate onninamente dagli altri, i quali si credono dotti quando sanno leggere, scrivere e far conti. Talora i grandi ed i principi ignorano perfino l'alfabeto, come era Muley Ismaele: onde falso è il proverbio comune fra di essi che per vivere felicemente si richiedano *un cavallo, una femmina, ed un libro.*

Scuole del regno di Marocco.

Nelle città del regno di Marocco sono aperte alla gioventù alcune scuole in cui s'insegna a leggere, a scrivere, l'aritmetica e l'alcorano. Quando un giovane ha imparato bene quest'ultimo, i suoi compagni lo vestono pomposamente, e lo conducono su di un cavallo per tutta la città come in trionfo. Tanto nelle scuole come nelle case i fanciulli per castigo vengono battuti con una sottil canna o con una specie di sferza sotto la pianta dei piedi; tutti gli altri castighi e principalmente quelli che si usano nelle scuole dei Cristiani sono aborriti e vietati con sommo rigore.

Astrologia.

I Barbareschi coltivano anche a dì nostri l'astrologia, e credono agl'incantesimi ed ai sortilegi, di cui si servono i loro medici e chirurgi i quali sono veri ciarlatani. Allorchè gl' infermi s' approssimano alla morte, li rivolgono all' oriente ed invocano Maometto fino a tanto che abbiano esalato l'ultimo spirito.

Lingua.

Il linguaggio comune ai Barbareschi è l' Arabo moderno che essi apprendono fin dall' infanzia, ed in cui si perfezionano ne' frequenti pellegrinaggi che fanno alla Mecca. I contratti si scrivono in Arabo fra i nazionali, ma gli esteri, sieno Italiani, Francesi o Spagnuoli, sono soliti di scriverli in Francese.

Commercio de' Tripolini e de' Tunisini.

Il commercio dei Tripolini consiste principalmente in ischiavi presi dai loro corsari o comperati dai vicini, ed in cenere che vendono agli Europei per far vetri e sapone. Il commercio d'esportazione de' Tunisini consiste in frumento, olio, legumi, cera, lana, marocchini, piombo e berretti; quello d'importazione in drappi, zucchero, pepe, chiodi, vino, acquavite, carta, ferro ed acciajo. Il commercio di Tunisi è arricchito moltissimo dai bastimenti di carovana, che trafficano nel levante, dalle tasse che si pagano allo stato, dalle spese dei passaporti e dal concorso di gente che vi è chiamata.

Tasse.

I vascelli mercantili che si caricano o si scaricano a Tunisi debbono pagare un tributo, che è più o meno gravoso, secondochè maggiori o minori sono i bisogni dello stato. Il primo tributo è quello d'ancoraggio che per lo più è di diciasette piastre e mezza; il secondo è quello del due per cento che si paga per mantenere il console ed i suoi subalterni.

Passaporti.

I passaporti che si danno ai capitani Francesi sono ordinariamente per tre anni, quelli degl' Inglesi per quattordici.

Consoli.

I consoli si mantengono con molto lustro, hanno belle abitazioni nella città, e deliziose ville ne' dintorni della medesima.

Giudei.

Numerosi nella Barbaria sono i Giudei ai quali si concede di trafficare e di vivere secondo le loro leggi in quartieri separati. Se ne contano nove o diecimila in Tunisi, i quali fanno un gran commercio e sono severamente puniti se commettono frode o se falsificano le monete. Il quartiere degli Ebrei d'Algeri, che consiste in 250 case, contiene più di ottomila anime.

Commercio d'Algeri.

Gli Algerini comprano dal console inglese polvere, palle da fucile e da cannone, granate, ancore, cordame, ed altre munizioni di guerra e di marina; e gli danno in cambio olio e grani. Il tributo d'introduzione pei Turchi, Mori ed Ebrei è del dodici e mezzo per cento, quello d'estrazione è del due e mezzo. Ma gli Inglesi non pagano che il cinque per cento d'introduzione, ed il

due per cento d'estrazione, come convennero col dey d'Algeri in un trattato conchiuso nel 1703. Il danaro paga ordinariamente il cinque per cento d'introduzione; ma il tre soltanto se è destinato a riscattare qualche schiavo. L'acquavite ed i vini pagano quattro piastre d'introduzione per ciascuna botte. La compagnia del bastione di Francia, che è una picciola isola, che i Francesi hanno sulla costa d'Algeri carica ogni anno due barche senza pagare tassa alcuna.

Di Marocco.

Il commercio d'esportazione del regno di Marocco consiste in rame, stagno, lana, pelli, marocchini, miele, cera, datteri, uve, mandorle, ulivi, indaco, gomma, sandracca, avorio, penne di struzzo e stoje fine; quello d'importazione in drappi, tele, piombo, ferro, armi, palle e polvere da cannone.

Tasse.

Queste mercanzie pagano l'otto per cento di dazio, oltre del quale ciascun bastimento è obbligato a dare un barile di polvere per l'introduzione, dodici per caricare e per ancorare, ed altri dodici al capitano del porto; si debbono però eccettuare gl'Inglesi che non pagano che la metà di questo tributo. Il governo di Marocco ha saviamente stabilito, che i suoi sudditi debbano trafficare con tutti i bastimenti che vengono nei porti, quand'anche sieno di una nazione colla quale guerreggiano. Cercano però d'ingannare i trafficanti colle monete che non hanno mai il vero peso.

Commercio di Fez.

La città di Fez è il magazzino generale di tutta la Barbaria; ed ivi gli stranieri portano droghe minio, cocciniglia, ferro, acciajo, armi, munizioni, aromi, orologi, piccioli specchi, mercurio, tartaro, oppio, alume, aloe, tele d'Inghilterra, mussoline, cotoni, frange d'oro, drappi di seta, damaschi, velluto, panni, berrette di lana, pettini, carta e molti vasi di creta. Gli abitanti di Fez danno in cambio cuoi, bellissimi marrocchini, pelliccie, lana, datteri, mandorle, uva, fichi, olive, panni lini, cavalli, piume di vari uccelli e colori. Da Fez partono ogni anno molte compagnie, alcune delle quali vanno a commerciare alla Mecca ed a Medina, altre nella Guinea, ove fanno il traffico coi negri di schiavi. Queste compagnie sono seguite da molti cammelli, troppo necessari ne' luoghi deserti pei quali debbono passare.

Andª Bernieri dis. inc.

DIVERSI ABITI BARBARESCHI

Fiera di Gesula.

Nella provincia di Gesula in una vasta pianura si tiene ogni anno una fiera, che dura due mesi ed è frequentata dai Barbareschi e dai negri. I Gesuli barbari di natura diventano in quest'occasione, non si sa come, ospitali, umani e gentili verso gli stranieri, i quali sono alloggiati e mantenuti a spese del pubblico. Alcune persone destinate a quest'effetto apparecchiano i cibi, e li distribuiscono con molto ordine. Il luogo della fiera è custodito notte e giorno da molti soldati diretti da due capitani, i quali fanno arrestare e punire i rei di risse e di latrocini; questi ultimi sono uccisi immediatamente, ed il loro corpo è dato in preda ai cani.

Monete d'Algeri.

Le monete d'Algeri sono quasi tutte straniere come i sultanini d'oro di Turchia, che equivalgono ad un ducato, i meticali di Fez equivalenti a venti soldi d'Olanda, le doppie ed i reali di Spagna, gli scudi di Francia ed i ducati d'Ungheria. La moneta che si batte nel paese è di molte sorta; i burbas hanno le armi del vicerè da ambedue le parti, e sei di essi formano un mezzo aspro. L'aspro è una picciola moneta d'argento quadrata e coniata e porta alcune lettere arabe; quindici aspri formano un reale di Spagna. Le monete d'oro si battono a Tremecen, e sono i rubies che valgono 35 aspri, i medians, che ne valgono 50, i dians o zians, che ne ne valgono cento. Queste tre monete portano il nome del vicerè, ed alcune lettere more. I Giudei hanno l'incarico di far battere le monete e di vegliare ond'esse non sieno alterate. Dapper descrizione dell'Africa pag. 178.

Di Marocco.

Tre sorta di monete sono in corso nell'impero di Marocco; il ducato che è molto somigliante a quello d'Ungheria, e vale nove scellini circa d'Inghilterra, il blankit che vale due soldi e sei danari, ed il feloux che è un pezzetto di rame del valore di un farthing d'Inghilterra. La religione maomettana non permette di rappresentare il ritratto del principe o di qualunque altra persona sulle monete.

Abiti de' Marocchini.

Gli abitanti di Marocco portano una camicia assai corta colle maniche larghe talvolta pendenti, talvolta rovesciate indietro. Sotto

la camicia portano calzoni di tela che discendono fino al ginocchio e loro lasciano le gambe nude. I piedi sono difesi da due pantoffole che non hanno nè orecchie nè talloni. Si mettono al di sopra un'abito alla turchesca chiuso sul petto, ove ha alcuni cordoni, che servono d'ornamento. Quest'abito detto *hayke* è di stoffa di lana bianca, ed ha di dietro un cappuccio che termina con un fiocco. Il fianco è cinto da una sciarpa di seta, nella quale si vede una guaina che contiene due o tre coltelli col manico prezioso per la materia o pel lavoro. La testa è coperta di un semplice berretto di lana rossa, che talvolta si adorna con mussolina per formarne un turbante. Vedi la tavola 71.

Nel regno di Fez gli uomini portano sulle loro camicie una casacca a maniche corte, al di sopra un mantello stretto davanti. I loro turbanti rassomigliano ad un berretto di notte, ed hanno una benda che gira intorno al mento. I poveri non portano che una casacca ed un mantello con un semplice berretto. Vedi la tavola 72.

Abiti delle donne.

Le donne usano una veste coperta fino alla cintura, ed attaccano alle sue maniche molti pezzi di mussolina. I loro calzoni coprono tutta la polpa della gamba. S'aggiustano le chiome alla Spagnuola e le fanno scendere al di dietro in due trecce con alcuni nastri. Hanno dei pendenti d'oro o di pietre preziose alle orecchie, dei braccialetti e delle pianelle di marocchino rosso ornate talvolta d'oro. Allorchè escono si coprono di un velo bianco, nel quale s'involgono tutta la testa, eccettuatine gli occhi. Nelle strade non parlano mai agli uomini, nemmeno ai mariti che non le possono conoscere. Quando arrivano alla camera di qualche loro amica lasciano le scarpe sulla porta, onde il padrone della casa non vi entri, indi si levano il velo bianco. Vedi la tavola 71.

More.

Le donne More ordinariamente portano una veste di lana che dalle spalle cade fino al ginocchio, e loro lascia scoperto quasi tutto il seno. Intrecciano leggiadramente i capelli e li ornano con denti di pesce, con corallo, con conterie; hanno anelli di legno o di corno alle braccia ed alle gambe. Vedi la tavola 72. Benchè già brune amano di avere alcune macchie nerissime nelle guance, nella fronte, nel mento e nelle coscie; le fanno in una maniera sin-

L. Giarrè inc.

DIVERSI ABITI DI ALCUNI POPOLI DI BARBARIA

golare, colla punta cioè d'uno spillo, con cui s'introduce sotto la pelle una certa terra nera ben abbruciata. Le fanciulle More si maritano assai giovani; i maschi talvolta nell'età di quattordici o quindici anni, e le femmine di dieci e talvolta anche di otto anni. È accaduto che alcune femmine More figliarono all'età di dieci ed anche di nove anni. Quasi tutte le donne More sarebbero riputate belle anche in Inghilterra, dice Shavv; esse conservano la loro bellezza fino all'età di trent'anni, epoca in cui non hanno più figli; esse si trovano talvolta avole a ventidue anni; e siccome esse vivono tanto quanto le donne Europee, così vedono molte generazioni.

Gli abiti dei Mori.

Gli schiavi portano un abito grigio, ed un berretto alla marinaresca. I Mori d'Algeri usano un abito detto *haik*, che è un pezzo di lana bianca assai grossolano e largo, nel quale involgono tutta la persona fino alla testa. Il *cheih*, o capo porta una camicia, ed una cappa di lana bianca o colorita di un solo pezzo, che gli arriva fino alla metà della gamba, ed ha un cappuccio di dietro. Simili sono le cappe de' più ricchi Mori, che loro servono per tutto il tempo della vita e qualche volta passano ai figli ed ai nipoti. Tanta è la cura che hanno del loro abito che allorquando piove lo piegano, lo pongono su di una pietra; vi seggono sopra, ed aspettano ignudi che sia passata la pioggia e sieno asciugate le membra per rimettere l'abito e proseguire il viaggio.

I fanciulli e le fanciulle vanno ignude fino all'età di sette in otto anni; allora vestono alcuni cenci più per bizzarria che per coprire la nudità. Le madri portano dietro le spalle in una fascia i bambini a' quali danno il latte, e sono sì forti e robusti che all'età di sei mesi incominciano a camminare.

Aspetto de' Mori.

Per la natura del suolo, dice Chenier, o per la qualità degli alimenti i Mori sono assai magri. Essi hanno fattezze regolari, begli occhi, bei denti, ma fisonomie senza espressione, nelle quali si scorge una tinta di melanconia e di tristezza abituale. Il libertinaggio cui si danno in preda ben presto contribuisce molto a snervarli. Lo spirito d'avidità che li domina contribuisce moltissimo a renderli doppi, astuti e più raffinati di quel che an-

nunzi il grossolano loro esteriore. Essi si rubano vicendevolmente con una gran destrezza. Del resto non si trova presso dei medesimi nè amicizia nè confidenza; essi non conoscono che le passioni feroci, e l'arte di nasconderle. L'avarizia e l'invidia li spingono soventi volte a farsi segretamente delle cattive azioni, ed a spogliarsi reciprocamente dei loro beni colle vie più dolose. A tutto ciò si limita la loro energia: giacchè il dispotismo li ha talmente avviliti, che essi sono ugualmente incapaci di quelle belle azioni, o di quei grandi delitti che suppongono qualche forza di carattere.

Conviti.

I conviti de' Barbareschi sono brevi e singolari; padroni e servi sedono in terra senza scarpe intorno ad una pelle di cuojo molto grassa che serve di mensa e di tovaglia. La loro vivanda comune consiste in una pasta fatta con fior di farina, che si fa cuocere con polli, con piccioni e con carne di montone. Non mettono che la mano dritta nel piatto, ciascuno prende il suo boccone senza mai dire una sola parola, e getta poscia in un vaso di terra largo in alto e molto stretto al basso ciò che gli resta in mano o che gli cade sulla barba. Dopo la pasta si porta un'insalata di cui i Barbareschi sono ghiottissimi.

Suppellettili.

Il re ed i ricchi cittadini non si servono di suppellettili d'argento, perchè le credono vietate dalla legge, ma di bacili di rame e di scodelle di terra, che empiono di vivande fatte col miele e colle mandorle arrostite sulla fiamma, o fritte nell'olio. Terminato il convito, puliscono le dita sull'orlo del piatto o sulla lingua. Essi bevono dell'acqua in un medesimo vaso, perchè l'alcorano proibisce loro il vino; si ubbriacano poi coll'acquavite, col rosolio e cogli altri liquori d'Europa ch'essi non credono vietati dalla legge. In Barbaria non sono molto in uso i gelati ed il caffè. La scuderia per lo più è il luogo ch'essi scelgono per mangiare, e dopo il convito non hanno altro piacere che di visitare le loro donne ed i loro cavalli.

Cibi dei Mori.

I cibi dei Mori consistono in focacce cotte sotto la cenere calda, in riso, legumi, frutta e latte. Non mangiano carne se non ne' giorni delle feste più solenni; bevono acqua, ed invitano i pa-

renti e gli amici quando possono avere olio ed aceto, in cui inzuppano il loro pane.

Suppellettili dei Mori.

Tutte le suppellettili dei Mori consistono in un mulino portatile, che serve a macinare il grano, in alcuni vasi, ne' quali tengono l'olio, il riso e la farina, ed in alcune stuoje, sulle quali si sedono e dormono. Talora in una sola tenda vivono i genitori, i figliuoli, i cavalli, gli asini, le vacche, le capre, i polli ed i gatti. I cani fanno la guardia alla tenda, e la difendono dai leoni e dalle volpi; i gatti distruggono i topi ed i serpenti, che in certi luoghi sono frequentissimi.

Tende.

La tenda del *cheih*, ossia capo, è posta nel mezzo, ed è più elevata delle altre. Le tende formano una specie di padiglione sostenuto da lunghi e forti pali; la porta è formata da alcuni rami d'albero; le tende sono di lana bianca, ma sporche e puzzolenti. Nel mezzo avvi una specie di corte quadrata, che divide l'abitazione degli uomini da quella delle bestie, ed ove si trova il focolare.

Vita delle donne d'Algeri e degli uomini di Marocco.

Le femmine in Algeri e principalmente le ricche menano una vita oziosa, ed impiegano tutto il loro tempo nell'ornarsi, nel giacere sopra un sofà, nel ciarlare, nel portarsi al bagno, nel visitare i sepolcri de' parenti o de' loro santi, e nel sollazzarsi ne' giardini, ove si portano anche i loro mariti a fumare ed a bere il caffè. Gli uomini di Marocco oziosi si assidono sui loro talloni nelle contrade con grandi rosari in mano, e ne fan passare le ave marie con una destrezza singolare e conveniente alla brevità delle loro preghiere, che per lo più consistono nel pronunziare i principali attributi di Dio, come: *Dio è grande, Dio è buono, Dio è infinito ec.*

Occupazioni della giornata.

Tanto i Mori, quanto i Turchi si levano di bonissimo mattino nella Barbaria, onde sono soliti di affrettare l'ora del pranzo, che per lo più è quella delle dieci avanti il mezzogiorno. La mattina dell'indimani è impiegata dal popolo in diverse opere, che egli ripiglia dopo il pranzo, e nelle quali si occupa fino alla preghiera che si fa dopo mezzogiorno; allora cessa ogni occupazione,

e si chiudono tutte le botteghe. La cena ha luogo dopo il tramontare del sole e si va a dormire sull'imbrunire della notte. Gli uomini che non hanno occupazioni passano il loro tempo discorrendo nelle botteghe de' barbieri, o sui bazari, o mercati pubblici, o sui caffè.

Divertimenti.

I giovani Mori e Turchi, ed i soldati, che non hanno moglie, vanno alla campagna colle loro concubine, ove loro danno del vino e le divertono colla musica, ovvero si ricreano con esse nelle pubbliche taverne. Gli Arabi estremamente inerti passano la loro vita nell'ozio, o nei piaceri. I loro più grandi divertimenti sono il cavalcare, e la caccia di leoni, di cinghiali e di uccelli.

Visite.

Brevi assai sono le visite de' Barbareschi, e non durano che quanto è necessario per concludere l'affare che li ha spinti a far la visita. Il padrone della casa ordinariamente non offre che la pipa all'ospite. Le femmine ricevono ne' loro appartamenti le persone del loro sesso, e mentre con esse si trattengono, è vietato ai mariti di entrare a visitarle.

Cavalcatura e lettighe.

In Algeri non è permesso di andare a cavallo che al principe ed ai primari ufficiali; gli altri adoperano asini o vanno a piedi. Le donne di qualità si pongono sopra di un asino e si coprono con un padiglione quadrato fatto di vinchi e coperto di un velo bianco e dorato, a traverso del quale vedono i passeggieri senza essere vedute. In questa foggia esse fanno il viaggio della Mecca per difendersi dall'ardore del sole, dalla polvere, dal vento e dalla pioggia. Due persone si possono sedere sotto di questo padiglione, ma essendo egli assai basso sono costrette a tenere le gambe incrocicchiate. Vedi la tavola 73.

Stato de' Giudei nella Barbaria.

La situazione civile e morale de' Giudei nella Barbaria è un fenomeno singolare, dice Malte-Brun. Da una parte la loro industria, la loro destrezza, le loro cognizioni li rendono padroni del commercio e delle manifatture; essi dirigono le monete reali, riscuotono i diritti d'entrata e d'uscita, servono come interpreti e come incaricati d'affari; dall'altra parte soffrono le vessazioni più odiose ed i trattamenti più spaventevoli. È loro vietato di scrivere in Arabo,

And.o Bernieri dis. inc.

Cavalcature e Lettighe.

ed anche di conoscere i caratteri Arabi, perchè essi non sono degni di leggere l'alcorano. Le loro mogli hanno ordine di non portare abiti verdi, e di non velare che la metà del loro viso. Un Moro entra liberamente nella sinagoga, e maltratta anche i rabbini. I Giudei non possono passare innanzi ad una moschea che a nudi piedi, e sono costretti di levarsi le scarpe molto prima. Essi non osano montare a cavallo, nè sedersi colle gambe incrocicchiate in presenza de' Mori di distinzione. Talvolta la più vil feccia della plebe li assale nelle pubbliche strade, li copre di fango, loro sputa nel viso, li carica di bastonate; sono talvolta sforzati a domandar grazia a colui che gli oltraggia dandogli il titolo di signore. Se un Giudeo alza la mano per difendersi contro di un Moro corre rischio di essere condannato alla morte. Se travagliano pel principe non sono pagati, e si reputano felici, se non sono battuti. Un principe si fece tagliare un abito da un sartore Giudeo; l'abito non era ben tagliato, il principe lo volea far massacrare, ma s'interpose il governatore della città, ed il Giudeo fu liberato dopo che gli venne strappata la barba pelo per pelo. Soventi volte essi sono condannati, come Daniele, ad essere gittati nella fossa de' leoni in Marocco, ma siccome i custodi de'serragli delle fiere sono Giudei, così raramente cade loro di morire, giacchè quegli hanno una cura di ben nutrire i leoni, e di non lasciare che una notte sola i loro compagni nella fossa.

ISOLE OCCIDENTALI
DELL' AFRICA.

Dopo le isole di Porto Santo, di Madera e le Canarie, delle quali abbiamo già altrove parlato, ci si presentano nell'Oceano, che bagna le coste occidentali dell'Africa, le isole del Capo verde, l'Ascensione, San Matteo, Sant'Elena, le isole di Fernando Po, del Principe, di San Tommaso, di Annobon e le Azore. Rare volte quest'isole furono l'unico scopo, e l'ultimo termine delle navigazioni intraprese fuori dell'Europa. Siccome esse sono situate nei luoghi da' quali dovettero passare i navigatori, che già da alcuni secoli visitarono le coste dell'Africa, le Indie, il Giapone la Cina, l'America ed il mare del sud, così esse generalmente parlando non si trovano descritte che ne'viaggi di questi naviganti. Non mancano però autori, che avendo fatto un lungo soggiorno in quest'isole, le descrissero minutamente, tanto per ciò che risguarda l'istoria naturale, quanto per ciò che ha relazione alla politica ed ai costumi.

CATALOGO

DE' PRINCIPALI

VIAGGIATORI ED AUTORI

CHE HANNO SCRITTO DI COSE APPARTENENTI

AL COSTUME DEGLI ABITANTI

DELLE ISOLE OCCIDENTALI DELL'AFRICA.

Navigatio ac itinerarium Johannis Hugonis Linscotani in orientalem, sive Lusitanorum Indiam. Hagae-Comitis anno 1599.

Voyage dans l'île de Madere par Makam, en 1344 *insére dans le recueil d'Hackluit*

Relation historique de la dècouverte de l'île de Madere, traduite du Portugais d'Alcofaredo, 1571.

Descrizione dell' isola della Madera, scritta nella lingua latina dal conte Julio Landi, tradotta in volgare da Alemano Fini, con testo Latino. Piacenza, 1574.

Eumenis Constantini insulae Maderiae descriptio. Romae, 1599.

Relation historique de la dècouverte de l'île de Madere. Londres, 1675.

Traitè de la navigation, et des dècouvertes des modernes, avec une exacte et particulière description de toutes les îles Canaries. Paris, 1629.

Histoire de la premiere découverte et conquete des Canaries faites en l'an 1412, per *M. Jean de Bethancourt.* Paris, 1630.

Conquête, et antiquités de la grande Canarie par D. Juan Nunez de la Penna natif dè l'île de Tènèriffe. Madrid, 1676.

Description des l'îles Canaries et de Madere par Thomas Nicols.

Description des îles Canaries par Robert Bacher.

Relation du pic de Tènèriffe par Thomas Sprat, inserèe dans l'histoire de la societè royale de Londres.

Histoire de la dècouverte et de la conquête des iles Canaries par George Glas. Londres, 1764.

Notice sur l'histoire gènerale des îles Canaries, par don Joseph de Viera et Clavijo. Madrid, 1771.

trione. Non si è ancora determinato precisamente il numero di quest' isole, onde alcuni ne contano venti, altri dodici, altri undici, ed altri dieci; questa discrepanza nacque perchè alcuni mal a proposito diedero il nome di isole ad alcuni nudi scogli. Ora comunemente i geografi ne contano dieci, cioè Sal, Bona-Vista, Mayo, Sant'Yago, Fuego o San Filippò, Brava, San Niccolò, Santa Lucia, San Vincenzo e Sant'Antonio. Ovington dice, che si estendono in forma di una mezza luna, il lato convesso di cui è rivolto verso il continente dell' Africa.

Clima.

Il clima di quest' isole è caldissimo, ed uno de' più perniciosi alla salute degli uomini, perchè, piovendo rarissime volte, la terra è sì infiammata, che non si può por piede ne' luoghi dove battono i raggi del sole. Il vento di greco, che si alza prima delle quattro ore dopo il mezzogiorno porta seco un freddo improvviso, gli effetti di cui sono spesso mortali. Hawkins approdò due volte a quest' isole, ed ebbe il rammarico di perdervi la sua gente per febbri maligne e dissenteria. Le relazioni di lord Macartney sono conformi a quelle di Hawkins; egli narra che un Inglese il quale in conseguenza di un accidente era restato a Sant' Yago, che è la maggiore dell'isole del capo verde, gli fece una orribile dipintura di quel paese. Gli disse che un' orribile carestia regnava nell' isola, che già da tre anni non vi era piovuto quasi mai, che la terra era spogliata di qualsivoglia sorta d' erbe, che i fiumi per la maggior parte erano interamente asciutti, che il bestiame era perito in gran parte, perchè mancava d'acqua e di pastura, che molti abitanti avevano abbandonata l' isola, e molti altri morivano di fame. La macilenza di colui che parlava confermava pur troppo la verità del suo racconto; benchè non fosse nell' isola che da poco tempo, aveva però molto sofferto; senza trovare da occuparsi nel porto e senza danaro era stato costretto a vendere la miglior parte del suo equipaggio per procurarsi qualche radica onde sostenersi in vita.

Popolazione.

La popolazione di quest' isole, quando vi passò lord Macartney, era ridotta a 42,000 anime, delle quali 12,000 erano a Sant' Yago, 8000 a Bona-vista, 7000 nell'isola di Mayo, 6000 in quella di San Niccolò, 4000 in Sant'Antonio, 4000 in San Filippo, 500 al più in

Brava, e molto meno in ciascuna dell' altre isole. Gli scrittori ci assicurano, che erano pressochè deserte, quando furono scoperte dai Portoghesi, che si stabilirono in Sant' Yago, e chiamarono molti negri dalla Guinea per impiegarli nella coltivazione della colonia. Ma siccome questi Portoghesi non vivevano molto saviamente, così si credevano obbligati di dar morendo la libertà ad alcuni di quei miseri schiavi per espiare una parte de' loro peccati. I negri dopo aver ricevuta la libertà non pensavano che ad allontanarsi dai loro tiranni, e passavano nell' isole vicine, ove il clima essendo poco differente dal loro natìo trovavano un migliore soggiorno. I Portoghesi vedendo la loro prosperità, li seguitarono, e così furono popolate anche alcune altre isole. Ma i negri si moltiplicarono, ed il loro numero divenne tanto superiore a quello de' Portoghesi, che alcuni di questi si ritirarono in Portogallo, altri presero l' espediente di unirsi in matrimonio alle negre, e così ebbero origine i mulatti, o quella razza di color di cuojo, dalla quale sono popolate quest' isole. Il re di Portogallo diede la maggior parte dell' isole del capo verde ai signori della sua corte, e non si riservò che quelle di Sant' Yago e di San Filippo. Ma il governatore di Sant' Yago prende il titolo di governatore generale di tutte le isole del capo verde, e della costa di Guinea dalla riva del Senegal fino a Sierra-Leona.

Testuggini.

In queste isole si prendono molte testuggini, che si salano e si trasportano alle colonie dell' America, ove si mangiano, come si fa del merluzzo in Europa. Questi animali ne' tempi piovosi fanno l' uova nell' arena, e le lasciano schiudere al sole. Allora gli abitanti loro danno la caccia, e per prenderle le voltano col ventre in su.

Isola del sale.

L' isola del sale giace fra il decimo settimo grado di latitudine al nord, ed il vigesimo secondo di longitudine, ed ha nove leghe incirca di lunghezza, ed una lega e mezza di larghezza. Ella abbonda di moltissimo sale, e Dapper assicura, che verso la punta a scirocco vicino ad una costa arenosa si contavano a suo tempo 72 miniere di sale. Guat poi e Roberts narrano che la natura forma in quest' isola il sale nelle fessure degli scogli senz' altro soccorso che del calore del sole.

Quest' isola avea alcuni abitatori verso l'anno 1705, ma tutti l'abbandonarono poco dopo per la siccità eccessiva, che fece perire la maggior parte del bestiame. Un bastimento Francese giunto a Sal per la pesca delle testuggini fu costretto dal cattivo tempo a a lasciarvi 30 negri, che avea portati a quest'uopo da Sant'Antonio. Quest' infelici non trovando alcun alimento si cibarono di capre selvatiche, di vacche e poscia d'asini, finchè un vascello Inglese li ricevette a bordo, e li portò all' isola di Sant' Antonio.

Bona-vista.

Bona-vista fu così nominata dai Portoghesi, perchè la scoprirono prima d'ogni altra, oppure come credono alcuni, perchè presenta un bellissimo aspetto dalla parte di mare. Si danno a quest'isola quasi venti leghe di circonferenza; dalla parte settentrionale si vede una catena di bianchi scogli, che si avanza più di una lega in mare, e contro la quale si spezzano le onde con grandissima violenza. Quest' isola produce ottimo sale, indaco e molto cotone, che gl' infingardi abitanti non raccolgono se non quando arriva qualche vascello che ne faccia richiesta. La pietra vegetabile è più comune a bona-vista che nell' altre isole del capo, ed esce in fusti come la testa di un cavolo fiore, o come il corallo, di cui è più porosa.

Mayo.

L' isola di Mayo non ha che sette leghe di circuito; è rotonda e circondata da lunghissimi banchi di sabbia. Trè picciole città, o per meglio dire tre angusti villaggi danno ricovero agli abitanti di Mayo; la prima è Pinosa, che ha due templi, ed alcune case basse, picciole e somiglianti alle capanne dei negri; la seconda chiamasi San Giovanni e la terza Lega. Le case sono di legno di fico, che è la sola pianta dell' isola, che sia propria a quest' uso; le capanne sono di canne selvatiche. Tutto il territorio dell' isola è arido, e non ha un sol ruscello che lo bagni, onde gli alberi non vi possono allignare. Sui banchi di sabbia, che circondano l'isola, nasce una specie di cotone setoso, che cresce sovra teneri arboscelli di tre o quattro piedi di altezza in certi gusci, che sono grossi come un picciol cocomero. Quando questi gusci sono maturi si aprono sulla cima, ed il cotone prosegue ad uscire, finchè si dividono in quattro parti. Ma per quanto bello apparisca questo cotone all' occhio, è troppo fino, e troppo corto per lavorarlo, onde non può servire che per

far cuscini, e ad altri simili usi. Anche l'arboscello, che porta il vero cotone cresce in quest' isola, ma in pochissima quantità, onde non può essere un oggetto di commercio.

Uccelli singolari.

Nell' isole di Sal e di Mayo si trovano alcuni uccelli che hanno la figura di aironi, ma sono più grossi, di color tendente al rosso, e vengono appellati *flamingos*. Essi ordinariamente si adunano in gran numero, ed abitano in luoghi paludosi, ove fabbricano i loro nidi raccogliendo del fango che alzano un piede al di sopra della terra umida. È assai larga la base del nido che va sempre restringendosi fino alla sommità, ove fanno un buco, in cui depongono le uova. Siccome hanno le gambe lunghe, così le covano tenendo il piede sulla terra, ed il culo sul nido. I figli non cominciano a volare che molto tardi, corrono però con una velocità singolare; il loro colore è un grigio chiaro, che diviene oscuro, secondo che loro crescono le ali; ma si richiedono dieci o undici mesi perchè giungano alla perfezione del loro colore e della loro corporatura. Il capitano Dampierre ne prese qualcheduno, ed avendone assaggiata la carne la trovò di ottimo sapore, quantunque magra e molto nera.

Modo con cui si forma il sale.

La maggior ricchezza di Mayo è il sale, che si forma in un modo singolare, come ci assicura Dampierre. A ponente o nella parte dell' isola dove si fa l' ancoraggio la natura ha formato una gran baja arenosa, che è attraversata da una secca di sabbia larga soltanto 40 passi circa, ma lunga due o tre miglia. Vicino alla secca si vede una salina, che ha due miglia circa di lunghezza, e mezzo miglio di larghezza. Nella parte settentrionale dal novembre fino a maggio si trova sempre sale. L' acqua con cui si forma è tratta dal mare per mezzo di piccioli acquedotti collocati nella secca. Quest' operazione non si fa se non in tempo delle grandi maree, e riempie più o meno la salina, secondochè la marea è più alta o più bassa. Se vi si trova già del sale, quando l' acqua del mare vi è introdotta, si scioglie subito; ma due o tre giorni bastano per rinnovare la congelazione. Si è osservato che in questa salina il sale non si forma se non nella bella stagione, mentre nelle Indie occidentali si forma nella stagione piovosa. È assai difficile il poter comprendere, che il sale si formi meglio in un tempo

umido, e che abbia bisogno di pioggia per cristallizzarsi, onde alcuni dubitano dei fatti riferiti dagli scrittori sulle saline delle Indie occidentali.

Sant' Yago.

L'isola di Sant'Yago o Sant'Jacopo è la più grande e la più considerabile dell'isole del capo verde, ed è situata fra il 15 e 16 grado di latitudine settentrionale. Variano gli scrittori nel determinare la sua lunghezza; alcuni le danno 40 leghe, altri venti, altri forse più esatti dodici sole. Veduta quest' isola dal ponte del vascello chiamato leone, dice lord Macartney, pareva nerastra, benchè la verzura de' cocotieri e de' datteri, che crescono nella sabbia della spiaggia, le cui foglie erano agitate dai venti, le dessero un piacevole aspetto.

Praya.

Sulla pianura elevata era la città, o piuttosto la borgata di Praya, residenza del governatore generale del capo verde e dell' isole situate in faccia a questo capo. Praya contiene un centinajo di picciole case a un piano, fabbricate di tanto in tanto nelle due parti della pianura, e fino nelle vallate vicine e verso il mare. La pianura ha circa un miglio di lunghezza, e un terzo di miglio di larghezza; siccome non vi sono intorno eminenze, che la dominino, così si potea fortificare vantaggiosamente, ma il forte o la batteria è quasi rovinata, e i pochi cannoni che la guarniscono sono corrosi dalla ruggine, e montati sopra carri rotti. Le milizie di Sant' Yago sono composte di tre reggimenti di 700 uomini ciascheduno, i cui uffiziali sono per la maggior parte mulatti o negri. Quando i nostri viaggiatori vi passarono, non vi erano che dieci bianchi, ed uno di loro tenea l' albergo di Praya: il più bell' edifizio del luogo era la prigione, dopo di che veniva la chiesa, ove il prete che diceva la messa era un mulatto nerissimo.

Piante singolari.

Sant' Yago è sparsa di alte montagne; la parte bassa chiamata campo, dove i Portoghesi formarono il primo loro stabilimento, è amena e men arida dell' altre. Il suolo generalmente parlando ha pochissimo declivio, onde può conservare meglio la freschezza delle pioggie che vi cadono. Fra gli alberi di quest' isola i seguaci di lord Macartney vi distinsero il grande asclepias (*asclepias gigantea*) abbondante di sugo lattiginoso, corrosivo e cresciuto

senza cultura in alcuni luoghi all' altezza di molti piedi. Cresceva altresì l' albero detto *jatropha-curcas*, che i coloni Francesi delle Antille chiamano con ragione il legno immortale, e che sogliono piantare intorno alle loro abitazioni per servir di confine. Si coltivavano ancora con qualche buon successo nelle valli più profonde alcune picciole piantagioni d' indaco, ed un picciol numero di cotonieri. Quella specie di erba sensitiva detta *mimosa*, che cresce all' altezza degli alberi era comunissima, e non aveva segno di languore. Eranvi in certi luoghi de'meli zuccherini verdissimi, in altri il *borassus*, o il gran palmiero a ventaglio alzava la sua fronte superba, ed estendeva le sue larghe foglie senza che la loro beltà sembrasse alterata. In un luogo basso che si trova dietro Praya, lontano circa un miglio e mezzo, cresceva tuttavia un albero che si poteva per rapporto alla sua altezza riguardare come un fenomeno: egli era della specie cui i botanici hanno dato il nome di *adamsonia*, e si chiamava comunemente l' albero del *pan di scimia*: i naturali di Sant'Yago lo nominano *kabisera*, altri Africani *baboab*. Il tronco di quest' albero misurato nella sua base aveva 56 piedi di circonferenza; ma ben tosto si divideva in due grandi rami, uno de'quali si alzava perpendicolarmente, ed aveva 40 piedi di grossezza, l' altro ne aveva 36. Non lungi da quest' albero se ne vedeva un altro della stessa specie, ma benchè il suo tronco avesse 38 piedi di circonferenza, pareva poco considerabile in paragone dell' enorme suo vicino.

Produzioni.

I seguaci di Macartney non trovarono i prodotti annuali dell' agricoltura; le pianure altre volte fecondate da regolari pioggie e ripiene di canne di zucchero e bananieri conservavano appena qualche traccia di vegetazione: non ostante nel picciol numero delle piante che avevano resistito alla siccità se ne trovavano alcune sconosciute in Europa e che essi vi spedirono. Per tutto dove si poteva innaffiare e dar qualche freschezza al suolo, la vegetazione era ben tosto rianimata.

Interno dell' isola.

Alcuni viaggiatori s' innoltrarono nell' isola, e visitarono la città capitale di Sant' Yago; in tutti i luoghi da'quali passavano la terra conservava delle tracce di cultura e di una fertilità naturale, ma pareva che il fuoco vi fosse strisciato, o che l' avesse devastata la

mano dell' inimico. Videro del bestiame languente che non si potea quasi muovere; ma quel che facea più stupore si era ch'esso potesse trovare qualche sussistenza sopra un suolo bruciato come era quello. Sant'Yago è nel mezzo di una profonda valle, la quale sembra essere stata scavata da un torrente, che cadendo dalla vicina montagna abbia trascinate al mare diverse masse di scogli; queste masse aveano formato un picciolo porto irregolare e mal sicuro, e le acque del torrente erano così diminuite, che il suo debole corso rimanea quasi interamente arrestato dalle sabbie, che le maree aveano accumulate alla sua imboccatura. Sulle sponde si vedevano gli avanzi di diverse case considerabili e solidamente costruite: alcuni frammenti di lumière di cristallo attaccati ancora ai palchi di alcuna di quelle case annunziavano l' antica ricchezza ed eleganza di quel luogo deserto: non vi rimaneva allora che una dozzina di famiglie; il resto l'aveva abbandonato o vi era perito. Vi esisteva anche una picciola manifattura di quelle tele di cotone lunghe e strette, che si fabbricano egualmente in diverse altre parti dell'isola, e che portate sulla costa d'Africa sono cambiate in tanti schiavi, denti d'elefante e gomma arabica. Fra le rovine di Sant'Yago i viaggiatori trovarono un Portoghese, a cui uno di essi era raccomandato, e che gli accolse con tutti i segni della più generosa ospitalità: dette poi un pranzo, in cui espose tutte le sorte di frutte che crescono sotto i tropici, e che furono colti in un giardino, che attraversava la riviera di Sant'Yago.

Case e giardino del governatore.

Il governatore di Sant'Yago abita in una picciola casa di legno situata piacevolmente in una delle estremità della pianura che domina una valle, ove avvi un bellissimo bosco di cocotieri, e dove si gode la vista de' vascelli ancorati nella baja. Il segretario del governatore mostrò ai seguaci di Macartney un giardino situato nell' interno dell' isola a due miglia da Praya, irrigato da un ameno ruscello, ed adombrato da un grandissimo fico, che non è della specie di quelli dell' Europa, che hanno le foglie ruvide e spaccate; esso ha le foglie lunghe ed unite, e produce un frutto deliziosissimo. Alle sponde di questo ruscello si vedea il *maniocco*, la cui radice dà un sugo che è un veleno mortale, ma se questa stessa radice viene purgata dal suo umore, diventa un alimento salutifero; la materia deposta da questo sugo serve anch'ella di alimento, ed in Inghilterra si chiama *tapioca*.

Rendite.

I Portoghesi non mantengono a Sant'Yago forze grandi e sufficienti a far rispettare il loro governo, onde ne ricavano sì poco che sono obbligati a mandarvi del danaro. A Sant'Yago si trasportano gli schiavi comprati sulla costa d' Africa, ma questa tratta è un monopolio della corona. Il principale profitto del governatore consiste nell'imposta che riscuote sul bestiame che si vende ai vascelli esteri, i quali approdano all' isola; quest' imposta è assai gravosa, perchè ordinariamente ammonta alla metà del valore della merce. Gli abitanti di Sant'Yago non hanno comunicazione alcuna regolare cogli altri paesi, onde dipendono dai vascelli, che approdano alla loro isola per riguardo a tuttociò, che non produce il loro terreno. Essi considerano poco il danaro, perchè hanno poche occasioni di farne uso: amano piuttosto cambiare quel che posseggono con grano e con panni, che venderlo per contanti, qualunque sia il prezzo che venga loro offerto.

San Filippo.

L' isola di San Filippo fu così nominata, perchè scoperta nel primo giorno di maggio, in cui si celebra la festa di San Giacomo e di San Filippo. Si appella anche isola di fuego o del fuoco a cagione di un vulcano che s' innalza nel centro di lei, ed arde e getta fiamme incessantemente. Roberts, il quale dimorò in quest' isola, afferma che vomitansi con ispaventevoli scoppi da questo vulcano grossi massi e ruscelli di zolfo. Antonio Sherley narra, che passando egli una notte vicino all' isola del fuoco gli cadde molta cenere sul vascello, ed Ovington aggiunge, che lo stesso vulcano getta molte pietre pomici, che nuotano sulla superficie del mare, e sono portate molto lungi dalle correnti.

San Filippo produce pochissimo vino, pochi fichi selvatici, alcune zucche e cocomeri e un po'di grano d'India. I Portoghesi allorchè vi si stabilirono recarono seco vacche, cavalli, asini, porci e capre, che furono lasciate sulle montagne, ove divennero selvatiche. Il numero degli abitanti si fa ascendere a più di 300, alcuni de' quali sono Portoghesi, altri negri, altri mulatti.

San Giovanni.

L'isola di San Giovanni fu nominata anche Brava a cagione della sua sterilità e solitudine. Un Portoghese assai illuminato assicurò i seguaci di lord Macartney, che Brava valeva molto più di Sant'Yago

pei vascelli che avevano bisogno di darvi fondo, perocchè vi era un migliore ancoraggio, e vi si trovavano più facilmente sorgenti d'acqua dolce ed altre provvisioni. Aggiunse che vi erano tre porti, *il porto Fuerno* situato sulla costa occidentale, da dove i vascelli potevano facilmente sortire facendosi rimorchiare da'loro battelli: *porto Fajendago* situato dalla parte d'occidente, e *porto Ferreo* a mezzo giorno; egli dicea che quest'ultimo conveniva meglio ai grandi vascelli, ed era situato all'imboccatura d'una picciola riviera. L'elogio, che questo Portoghese avea fatto de' porti dell'isola di Brava, fu confermato dai racconti, che altre persone fecero a sir Erasmo Govver, e questo capitano raccomandò a' marinari di farne la prova. Quest'isola abbonda di salnitro, e Roberts narra, che il governatore si esibì di procurargliene il carico di una feluca tanto grande quanto quella che aveva perduta, cioè della portata di 600 botti. Il salnitro cresce nelle cantine, in cui tutti i muri ne sono coperti, e nell'interno degli scogli, dove si trova alto due dita. Il mare abbonda di pesce, di tartarughe e di balene che si prendono nella maniera usata nella Groenlandia. Il numero degl'isolani non oltrepassa i dugento.

San Nicola.

Dampierre assicura che l'isola di San Nicola ha la forma triangolare, è montuosa e circondata da coste sterili. Il porto appellato dai Portoghesi porto di *Penguin* giace nella costa meridionale; l'ingresso è pieno d'isolette, fra le quali possono passare i vascelli. Partendo da questo luogo navigando verso il nord-ouest si trova un altro porto, detto *Fuor Rol*, ove i vascelli possono sempre provvedersi di buon'acqua. Nel centro dell'isola si trovano delle valli, in cui i Portoghesi coltivano vigneti, canne di zucchero ed alcuni alberi, come i platani, i banani, i limoni e gli aranci. Vi si trovavano un tempo molte piante dette *sangue di drago*, colle quali gli abitanti formarono le loro case.

San Vincenzo.

L'isola di San Vincenzo ha cinque leghe di lunghezza, ed alla parte del nord-ouest una baja assai larga e circondata da alte montagne, che la mettono al coperto dai venti d'ouest e di nord-ouest; è però difficile d'approdarvi a cagione dell'impeto dei venti, che soffiano dalle montagne con tanta violenza, che fanno pericolare i vascelli prima che arrivino a questo sicuro asilo. In quest'isola si

trova dell' acqua molto buona: se si scava un po' a terra ella sorge subito. Ciò non ostante il terreno è sì sterile che non produce alcun frutto; nelle sole valli si vedono alcuni boschetti di tamarindi ed alcuni arbusti di cotone. M. De-Gennes vi scoperse altresì alcune piante curiose, come il *tithymellus arborescens*, titimallo arbusto detto dai Francesi *espurge à branche*, *l' abrotanum mas*, abrotano maschio d' un odore e d' una verdura ammirabile, la *palma christi* o il *ricinus americanus*, che gli Spagnoli del Perù chiamano *pillerilla*, la cui semenza rassomiglia all'acino del pomo dell'Indie, e se ne fa dell'olio al *Paraguay*.

Testuggini e pesci.

Frager assicura, che si trovano in San Vincenzo delle testuggini che pesano più di 300 libbre. Le loro ova in diciassette giorni arrivano alla maturità nell' arena, ma le picciole testuggini che n' escono hanno bisogno di nove giorni di più per divenir capaci di trasferirsi al mare, il che fa che due terzi rimangono d' ordinario preda degli uccelli. La pesca che si fa in quest' isola è copiosa, e fra molte sorta di pesci che vi si prendono Frager ne individua uno, che si chiama *bourse*, d' una bellezza straordinaria che ha gli occhi raggianti, ed il corpo picchiettato di macchie esagone di un azzurro molto vivace.

San Vincenzo è un' isola deserta, ove si portano di tratto in tratto gli abitanti di San Nicola per raccogliere ciò che vi trovano, e per ammazzare alcune capre selvatiche. M. De-Gennes capitano Francese trovò venti Portoghesi di San Nicola, che si occupavano già da due anni a conciar pelli di capra, il di cui numero è grandissimo. Essi aveano dei cani addestrati per questa caccia: un solo prendeva od uccideva ogni notte più di 12 di questi animali. Frezier poi racconta che trovò nella baja alcune capanne, le di cui porte erano sì basse, che non vi poteva entrare se non carpone. Vide de' vasi di cuojo e delle cove di testuggini che servivano di seggiole.

Sant' Antonio.

La più settentrionale delle isole del capo verde è quella di Sant'Antonio separata da San Vincenzo per mezzo di un canale navigabile, che ha due leghe di larghezza. La moltitudine delle sorgenti d' acqua dolce, che irriga quest'isola, la rende fertile di grano d'India, di banani, di platani, di patate, di zucche, di cocomeri, di aranci

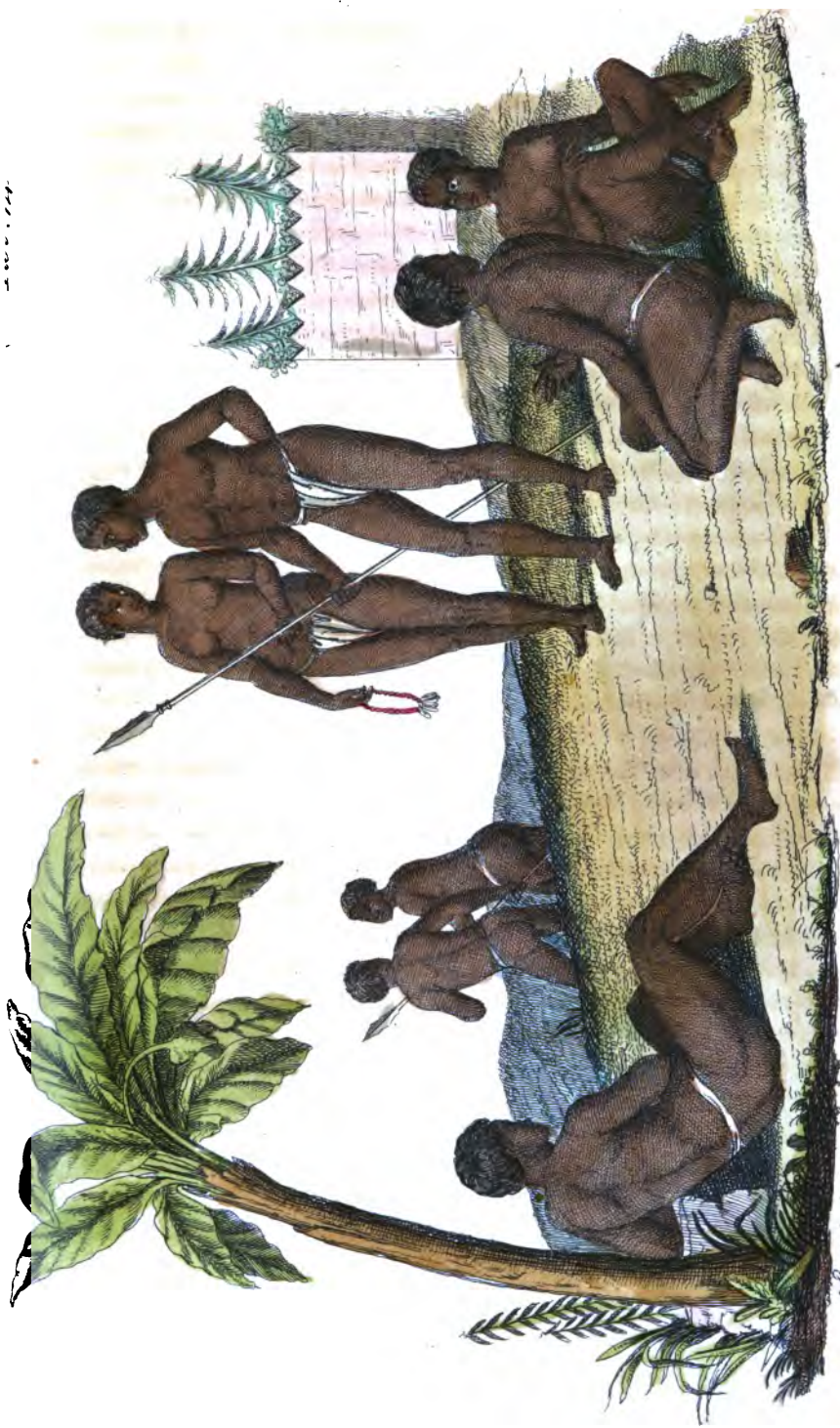
e di limoni. Vi si trovano anche molte vigne, che danno vino in grandissima abbondanza, e molti arboscelli d'indaco fatti piantare dai marchesi das Minhas padroni dell'isola. La pianta o l'arbusto che produce l'indaco ha gran somiglianza colla ginestra, ma è più piccolo; le sue foglie sono minute, pallide, verdi, molto simili a quelle del bosso. Si raccolgono in ottobre ed in novembre, si macinano e si riducono in pasta, di cui si fanno tavolette e picciole palle.

Negri dediti al latrocinio.

Dalle relazioni de' viaggiatori possiamo dedurre, che in queste isole il numero dei negri sorpassa quel dei Portoghesi del venti per uno. Frager poi narra che que' naturali sono d'un bel nero, che hanno i capelli ricci, che sono di bella corpôratura, ma dati al latrocinio in modo che al primo vedere un forestiero gli tagliano qualche pezzo dell'abito o gli levano la borsa. Dampierre assicura, che vi ruberebbero il cappello sul bel mezzogiorno sotto gli occhi di una compagnia numerosa, e che la fuga rende subito vana ogni ricerca. Per poter agevolare i loro furti si accordano insieme, e l'uno per esempio occupa il forestiero con discorsi interessanti, mentre l'altro lo spoglia furtivamente. Nè più sinceri o di buona fede sono nel commercio; essi tentano tutti i mezzi di poter ingannare coloro co' quali conchiudono qualche contratto.

Abiti.

Le vesti e la lingua degli abitanti del capo verde sono simili a quelle dei Portoghesi. Chi può avere un cappello vecchio fornito d'una coccarda, un abito lacero, un pajo di manichetti bianchi e di calzoni con una lunga spada, benchè senza calze e senza scarpe cammina altiero pavoneggiandosi, e non si cambierebbe col primo signore del Portogallo. Perciò i viaggiatori convengono nel dire che in quest'isola gli abiti vecchi si vendono con somma facilità, e che sono anzi la mercanzia che ha più spaccio. Agli abiti vecchi si aggiungono anche i coltelli e le forbici, giacchè Behman ha veduto gli abitanti di Sant'Yago correre al porto col loro pollame, e con quanto hanno di meglio per disputarsi un coltello di due soldi, e piangere di dispiacere se lo vedono dato ad altri.

I negri di San Giovanni, che noi presentiamo nella tavola 74, vanno nudi come quelli della costa di Guinea; alcuni altri isolani si coprono con un malconcio abito, e con berretto, come si può

ABITANTI DELLE ISOLE DI CAPO VERDE

Bernieri inc.

ABITANTI DELLE ISOLE DI CAPO VERDE

vedere nella tavola 75. Roberts rappresenta gl'isolani di San Giovanni come i più zotici, i più semplici ed i più umani di tutte le isole, e loda molto le loro doti morali e principalmente l' ospitalità. Quest' autore si ammalò fra di loro, ed essi furono sempre attenti a somministrargli quanto gli abbisognava. Non passò giorno che non ricevesse la visita di qualche abitante, il quale s' informava premurosamente della sua salute, e gli portava qualche pollo o qualche frutto.

Religione.

I Portoghesi tentarono d' introdurre la religione Cristiana in quest' isola e di farla abbracciare dai negri, alcuni dei quali realmente si convertirono. Sant' Yago ha un vescovo, il quale avendo nel principio del secolo passato, fatta la visita di tutta la sua diocesi, lasciò dei ministri molto ignoranti in ogni isola, ed a quella di San Giovanni toccò per ministro un prete negro, il quale come narra Roberts non intendeva la lingua latina. Egli però, quantunque avesse imparato appena a leggere il messale, celebrava i santi misteri ed amministrava i sagramenti.

Pene.

Nell' isola di San Giovanni il governatore esercita la giustizia, e decide le liti, che insorgono tra gli abitanti. Se questi ricusano di obbedire a' suoi ordini, ha il potere di farli mettere in una prigione, che è un parco scoperto simile a quello, in cui si rinchiudono le bestie in Europa. I prepotenti vengono chiusi in questo recinto colle mani e co' piedi legati, e vi stanno finchè abbiano dato soddisfazione all'avversario, e chiesto perdono al pubblico. Ai rei i quali sono di età avanzata si dà la loro propria capanna, o quella d'altri per prigione, il che è riguardato come un gran favore, imperocchè in San Giovanni la prigione pubblica è un gastigo tanto temuto quanto lo è l' ultimo supplizio. Roberts assicura, che rare volte succedono omicidi in quest' isola, e che un reo di simile delitto sarebbe tenuto in ferri per aspettarvi la sentenza del governatore di Sant' Yago o della corte di Portogallo.

Isola di San Matteo.

L' isola di San Matteo ricevette questo nome dai Portoghesi che la scoprirono nel giorno in cui si celebrava la solennità di questo Santo. La Croix dice, che ella è distante cento leghe incirca al nord-est dall' isola dell' Ascensione, e che è situata a 8 gradi e 31

minuti di longitudine verso ponente, e ad un grado e 30 minuti di latitudine meridionale. I Portoghesi la scoprirono e la abitarono per qualche tempo, ma l'hanno essi in seguito abbandonata ed ora è deserta. Quest'isola promette pochi vantaggi alle altre nazioni, che desiderassero di stabilirvisi, giacchè non ha che un picciolo fiume d'acqua dolce, che si dirama in molti ruscelli. Ignoriamo da qual fonte la Martiniere abbia attinta la notizia, che Garcia di Aloisio gentiluomo di Biscaglia e comandante della flotta allestita da Carlo V per conquistare le Molucche, siasi fermato all'isola di San Matteo, e l'abbia trovata incolta, ma coperta d'aranci e di altri alberi fruttiferi, sui quali vide delle iscrizioni Portoghesi.

Isola dell' Ascensione.

Quest' isola fu scoperta nel giorno dell'Ascensione da Tristano d'Acugna, che ritornava dalle Indie nel 1508. Ella ha otto leghe circa di circuito, ed è situata a 7 gradi e 40 minuti di latitudine meridionale, e distante 200 leghe da Sant'Elena. Si dice che quest' isola sia montuosa, deserta ed arsa talmente dal sole, che sempre si vegga coperta da una specie di ceneri, il che ha fatto credere ad alcuni, che un tempo vi fosse un vulcano. Ovington assicura che vi sono alcuni luoghi, che potrebbero essere coltivati, ma nessuna nazione si curò di porvi uno stabilimento, e di condurvi una colonia, non ostante che abbia un porto comodo e ben riparato, ove ordinariamente danno fondo le navi, che ritornano dalle Indie occidentali, e si provvedono di testuggini, la di cui carne è di molta sostanza, ed ottima per guarire dallo scorbuto, malattia funestissima pei naviganti che fanno lunghi viaggi. Negli scogli avvi un luogo che s'appella l'uffizio della posta, ove tutti coloro che approdano lasciano una lettera rinchiusa in una bottiglia, su cui scrivono la relazione del loro arrivo all'isola. Quelli, che dopo vi approdano, spezzano la bottiglia, leggono la lettera, e ve ne sostistuiscono un'altra.

Isola di Fernando Po.

Fra le isole occidentali dell'Africa i geografi annoverano quattro isole chiamate Fernando Po, del principe, di San Tommaso e di Annobon. L'isola di Fernando Po venne scoperta da Fernando Lopez, che la chiamò *ilhas das Formosa*, ma appoco appoco gli altri si avvezzarono a chiamarla col nome dello scopritore. Essa è situata a tre gradi e mezzo di latitudine settentrionale, ed è vicina

alla costa, da cui è separata per mezzo di un canale navigabile. I principali suoi prodotti consistono in miglio, tabacco, frutta e canne di zucchero. I vitelli ed i leoni marini vi discendono continuamente, e sono così grossi, che gl' isolani ritraggono moltissimo olio da quelli che prendono. Sette principi o capi differenti che sono sempre in guerra fra loro governano gli abitanti di quest'isola, che ci vengono dipinti come selvaggi feroci e traditori. Nè Portoghesi, nè Olandesi, nè altri Europei poterono mai unirsi a questi barbari; eglino non si fermano a quest' isola che per prendere dell' acqua, ed allora gl' isolani gelosi della loro libertà vegliano su di essi con occhio severo e spiano tutti i loro andamenti.

Isola del principe.

L' isola del principe è al secondo grado di latitudine settentrionale, e distante 30 leghe da quella di San Tommaso. I Portoghesi le hanno dato il nome di *ilha do principe*, perchè scoperta da un principe della loro nazione, o secondo l' opinione di Davity, perchè è annessa alla corona, cui ne appartengono le rendite. Il clima di quest' isola è salubre, benchè assai caldo; il terreno è coperto di molte piante fruttifere, e principalmente di aranci, di cedri, di banani e di canne di zucchero. Si dice che vi sia un albero singolare, il cui tronco ha 24 braccia di grossezza; ma non v'ha alcun viaggiatore o naturalista, che ne abbia indicato il nome, e lasciatane la descrizione. Questo terreno nutre anche delle viti, e produce del cotone, con cui le donne fanno la tela, e del *maniocco*, con cui si fa della farina.

I viaggiatori Olandesi narrano, che gli abitanti di quest' isola, che in parte sono Portoghesi, in parte negri, in parte mulatti vanno nudi a riserva del principe e delle donne. Il capo ha la veste ed i calzari di cotone, e non si espone mai al pubblico senza un picciolo scudo al braccio sinistro, una spada al fianco, ed una picca nella mano dritta. Le donne si coprono con un pezzo di tela che arriva fino alle ginocchia, ed hanno al par delle Amazzoni un coltello curvo in mano, una corona di fiori in testa ed una croce al collo, segno manifesto, che i Portoghesi introdussero in questo paese la religione Cristiana.

Isola di San Tommaso.

San Tommaso, che dai nativi viene chiamata *Paucas* ricevette il suo nome dal Santo, di cui si celebrava la solennità nel giorno

in cui fu scoperta. Ella è posta sotto la linea nel golfo Etiopico che comunemente appellasi golfo di Benin, ed ha 40 leghe di circonferenza. Il suo clima è pestifero, l'aria estremamente malsana ed umida; in alcuni mesi dell'anno è sì eccessivo il caldo, che gli abitanti appena possono respirare, e sono costretti ad usare scarpe assai grosse per potere sopportare il cocente ardore della terra. Allora le febbri putride ed inflammatorie fanno orribili stragi a guisa di una feroce pestilenza; la febbre incomincia col freddo, che si cangia poi in un ardore insopportabile, il quale dissecca la lingua, tende la pelle, e d'ordinario uccide l'ammalato il terzo giorno. La Croix assicura che il salasso in queste febbri è mortale, come risulta dalle esperienze de' chirurgi Portoghesi, i quali permettono agli ammalati di bere quant'acqua vogliono. La malattia che si chiama *bitios de cu* naturale a molti luoghi dell'Africa è più frequente e più pericolosa in San Tommaso, ove si guarisce col sugo di cedri. I mali venerei, e principalmente quello che i negri chiamano *yus* sono frequentissimi; ma in questi paesi si trovano alcune piante, le quali non sono conosciute che dai negri, ed hanno una virtù specifica di guarire questo male, che fa molto maggiore strage, dacchè si è introdotto anche in Africa l'uso del mercurio; onde si può dire di questo rimedio applicato a quegl' isolani, che il *rimedio è peggior del male*. L'idroposia è un' altro morbo dominante in quest' isola, ma i negri la guariscono in poco tempo; mescolano il sugo di alcune erbe da essi soltanto conosciute coll' olio estratto dalle noci di cocco, e ne ungono il ventre e le gambe. Le esperienze del dottor Olivier ci assicurano, che l'efficacia del rimedio consiste principalmente nella qualità detersiva dell' olio.....

Appena che quest' isola fu scoperta dai Portoghesi il re pensò a farvi un nuovo stabilimento, e vi mandò un certo numero di coloni, che ben presto perirono vittime infelici del clima pestifero. Alcuni altri Portoghesi, che dopo concepirono il disegno di recarvisi, ebbero la precauzione di fermarsi prima in Guinea, poscia nel regno di Angola per accostumarsi a poco a poco al clima, e prevenire le pericolose conseguenze di un cambiamento improvviso, e realmente lor venne fatto di stabilirsi in San Tommaso. Si racconta anche che Giovanni re di Portogallo fece vendere per ischiavi i Giudei, che ricusarono di abbracciare il Cristianesimo,

e dopo di aver fatti battezzare i loro figli gli fece trasportare in quest' isola.

Jol e Verdoes periscono in quest' isola.

L' ammiraglio Olandese Jol sovrannominato *houtebeen* o *gamba di legno* si rese padrone di San Tommaso nel 1641, ma le dissenterie, le gangrene ed i violenti mali di testa che infiammavano il cerebro fecero morire tutti i suoi seguaci, ed egli stesso poco tempo dopo dovette soccombere. L' ammiraglio Verdoes prima di Jol avea provati i tristi effetti del clima di San Tommaso, poichè essendo sbarcato a quest' isola perdette in quindici giorni più di mille uomini, ed egli stesso insieme coll'ammiraglio Storna incontrò la stessa sorte. Perciò il principe Maurizio consigliava agli *stati* che erano divenuti padroni di quest' isola a seguire la politica del re di Porgallo, e ad inviarvi i rei condannati alla morte.

Diversi abitanti di Pavoasan.

Ora San Tommaso è abitata da tre sorte di abitanti, cioè da Portoghesi, da negri e da mulatti. Il più bel soggiorno di tutta l'isola è *Pavoasan*, o *Pavoacan* picciola città situata nella parte settentrionale dell' isola sulle sponde di una baja. Dalla parte di mare è difesa da un muro di pietra fatto costruire fino dal 1607 dal governatore Portoghese, il quale decretò che chiunque entrasse nella città fosse obbligato a portare una pietra per contribuire alla costruzione di questo muro. Tutte le case sono di legno, eccettuate quella del governatore, e due altri appartenenti ai Portoghesi; vi sono tre chiese, fra le quali si distingue la cattedrale, che ha un un vescovo suffraganeo di quello di Lisbona, ed un capitolo in cui si veggono canonaci bianchi, negri e mulatti.

Castello di San Sebastiano.

La città è difesa dal castello di San Sebastiano posto sopra una lingua di terra dalla parte settentrionale, fabbricato di pietra viva, e difeso da quattro bastioni, e da mura che hanno 25 piedi di altezza. Si crede inespugnabile questo forte con un presidio di cento uomini, e con sufficienti viveri e munizioni. Quando gli Olandesi se ne impadronirono vi trovarono trentasei cannoni, ma pochissimi viveri e poche munizioni da guerra.

Produzioni.

Quest' isola è bagnata da molti ruscelli d' acqua chiara e dolce, che scorrono da un' alta montagna, la sommità di cui è coperta da

una gran quantità di neve. Il terreno è rossiccio e glutinoso, produce molte canne da zucchero, zenzero, cotone, vino, legumi e molte sorta di radiche, fra le quali è degno d'osservazione il *maniocco*, con cui, siccome abbiamo detto, si fa della farina. Sono celebri altresì una specie di picciole fave, che chiamansi *jajoos*, ed un frutto cui si dà il nome di *pessigos*, che nasce nel tronco della pianta, ed ha le foglie in cima del frutto. Un altro frutto detto *cola* cresce sopra piante grandissime, ed è rinchiuso in una pelle dura; gli Europei lo fanno arrostire come le castagne. Per quest'isola è poi sparsa ogni razza d'animali domestici e selvatici, come porci, vacche, montoni, capre, cavalli, oche, polli d'India, anatre, tortorelle, merli, pernici, parrocchetti. Il mare che la circonda somministra ogni sorta di pesci; onde si può conchiudere, che quest'isola non la cederebbe a nessun'altra, se alla sua bellezza corrispondesse la salubrità dell'aria.

Governo.

Un govervatore o vice-rè eletto dal monarca di Portogallo risiede a *Pavoacan*, e regge quest'isola insieme ad un altro magistrato detto correggidore, il quale esamina tutti i processi, e pronunzia le sentenze dalle quali si appella al governatore. Gli abitanti sono obbligati a mantenere questi due magistrati e somministrare le legna necessarie pel corpo di guardia, ed a conservare in buon essere tutti i ponti che sono sui fiumi. La corona di Portogallo ha imposti alcuni dazi sulla pesca, sui prodotti della terra e sulle manifatture. Quelli che pescano colle reti sul lido sono obbligati di dare l'uno per cinque; quelli che hanno un battello pagano tre soldi per settimana onde avere il diritto d'innoltrarsi a pescare nell'Oceano.

Religione, abiti e cibi.

Tutti gl'isolani a riserva di alcuni schiavi e mercatanti sono cattolici Romani, ma dediti a molte superstizioni, ed assai ignoranti. I Portoghesi si vestono alla foggia del lor paese nativo; i negri che possedono qualche cosa li imitano ne' loro abiti; ma i poveri e gli schiavi vanno nudi, e coprono le sole parti genitali con un pezzo di tela, o con una foglia di palma. Il nutrimento ordinario dei negri si riduce ad un pane fatto colle patate, o con alcune radici; il vino di palma mescolato con acqua e il latte di capra sono le loro bevande favorite. Nella stagione ardente cinque o sei fami-

glie si uniscono per mangiare insieme in qualche caverna che le difenda dagli ardori del sole.

Commercio.

Le merci che si estraggono dall' isola consistono in zucchero nero, in tele di cotone e nel frutto apppellato *cola*. I Portoghesi e gli Olandesi danno in contraccambio tele d'Olanda, o di Rouen, filo d' ogni colore, saje di Nimes, ascie, sbarre di ferro, sale, utensili di rame e di bronzo, vini di Canaria e del Portogallo, uve, ulive, farina, birra ed altri generi.

Isola di Caracombo.

Vicino all' isola di San Tommaso verso il nord-ouest si trova la picciola isola di Caracombo, la quale produce molte piante, ed alcune frutta sconosciute in Europa. Vi si veggono talvolta cento nidi di uccelli pendenti da un solo ramo, e fatti con arte maravigliosa per difenderli dagli attacchi dei serpenti e delle lucertole. La Croix e Davity ci rappresentano gli abitanti di quest' isola sì deformi di corpo, che nulla hanno di uomo se non l' articolazione, e narrano che le donne sono sì impudiche, che si prostituiscono al primo che arriva in presenza d' ognuno.

Isola d' Annobon.

L' isola di Annobon è distante 25 leghe incirca al sud dall'isola di San Tommaso e dal capo Lopez Gonzalvo. Venne così chiamata, perchè scoperta nel primo giorno dell'anno fu come un augurio propizio per la prosperità del restante dell'anno medesimo. Variano gli scrittori nel determinare la circonferenza di quest' isola; Pyrard le assegna cinque o sei leghe Francesi, Baudrand dice che ne ha dieci. Ella ha molte valli fertili che producono riso, miglio, patate, yames, banani, cedri, pini, aranci, limoni, fichi, tamarindi e molte altre piante fruttifere. Alcuni animali come buoi, porci, montoni, capriuoli, colombi ed altri volatili si moltiplicano sotto questo clima sano e sereno nella maggior parte dell' anno. L' acqua de' ruscelli e delle sorgenti diviene salmastra ne' tempi di luna piena e nelle maree. Le sponde de' ruscelli sono coperte di palme, dalle quali gli abitanti traggono una cattiva specie di vino.

Case ed abitanti.

Annobon è abitata da alcuni Portoghesi e negri, i quali obbediscono ad un governatore mandato dal Portogallo. La Croix dice che in faccia alla rada avvi un borgo che contiene cento ca-

panne, ed è circondato da un parapetto; le capanne sono formate di canne, ed in tutta l'isola si trovano due sole case di legno, che appartengono ai Portoghesi. Le donne non portano che un pezzo di tela legato sotto lo stomaco, che loro serve di grembiule; portano i loro figli sul dorso, e li allattano al di sopra della spalla, onde il leggitore si può immaginare qual forma abbiano le loro mammelle. Gli uomini non hanno che un cinto di tela, col quale circondano il loro corpo, e coprono le parti genitali. Vedi la tavola 76.

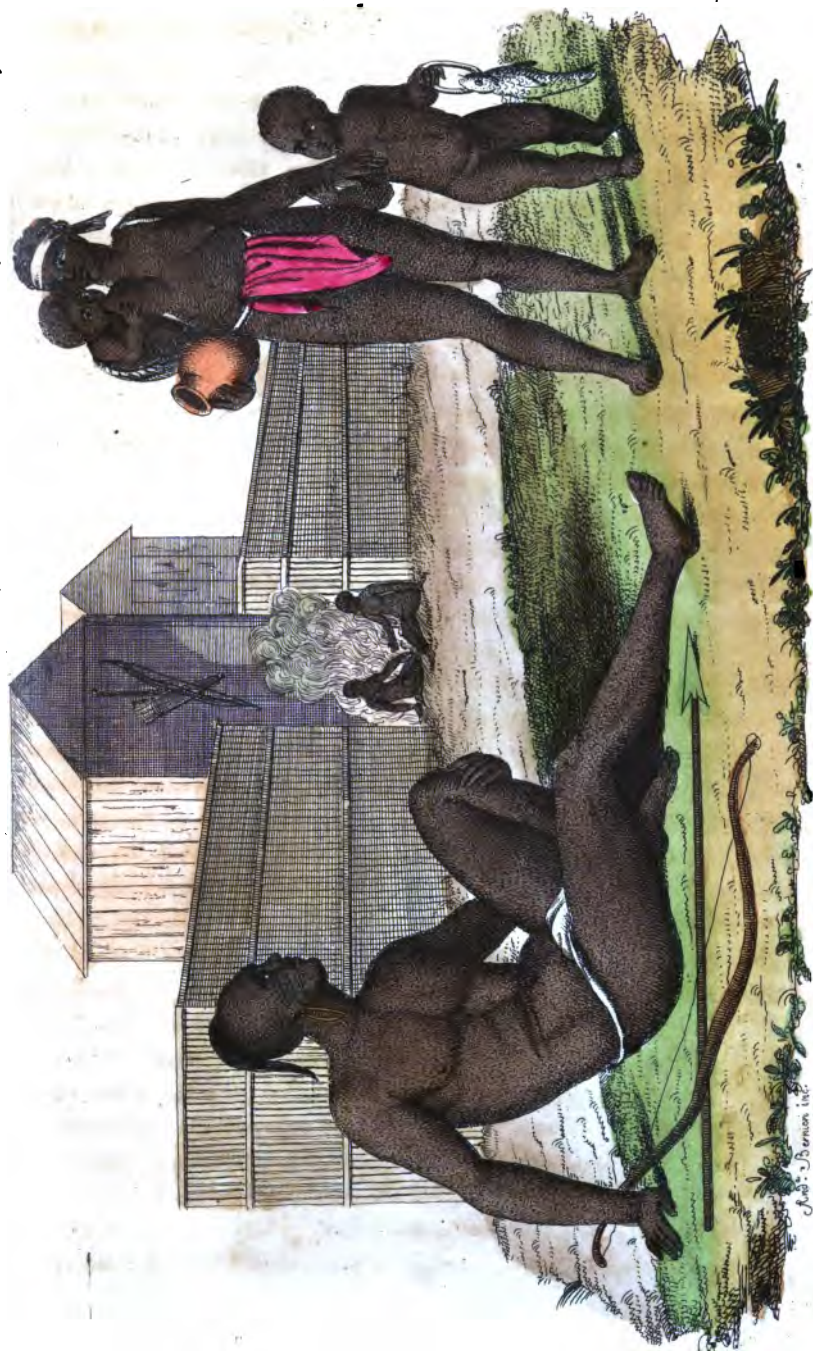
Isola di Sant' Elena.

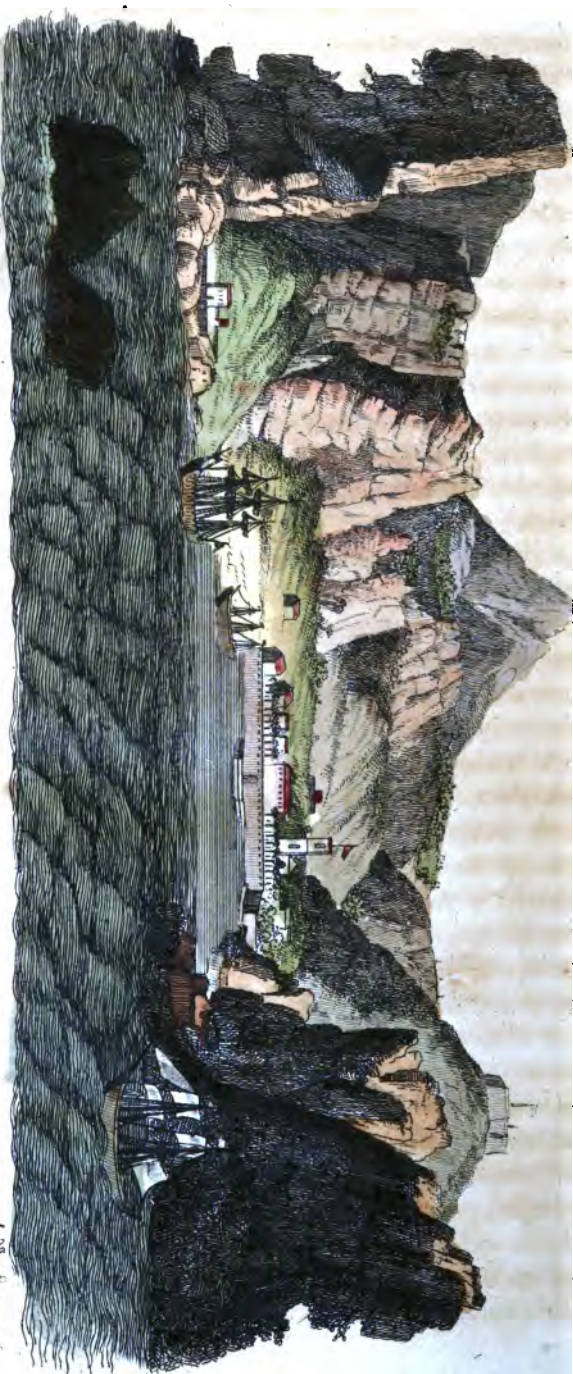
L'isola di Sant'Elena di cui, in conseguenza degli ultimi grandiosi avvenimenti, tanto si è parlato a' nostri giorni, fu scoperta nel 1502 nel giorno della festa di Sant' Elena madre dell' imperatore Costantino da Giovanni Hora Portoghese, il quale sdegnando di stabilirsi su di un nudo scoglio, la abbandonò ben tosto. Gli Olandesi poco dopo vi si stabilirono, ma non tardarono molto a lasciare un ingrato suolo da cui nulla ricavavano, per occuparsi più accuratamente del capo di buona speranza divenuto per essi una posizione importantissima. Gl' Inglesi prevedendo il grande vantaggio che loro avrebbe arrecato uno stabilimento militare nell' oceano atlantico, come lo potea divenire Sant'Elena, posciachè i loro rivali si erano impadroniti di quasi tutte le coste del mezzogiorno dell' Africa, s' impossessarono di quest' isola abbandonata nel 1600, e la fortificarono col disporre delle batterie in tutti que' luoghi, ne' quali può essere accessibile ai vascelli.

Viaggiatori che la descrivono.

La prima descrizione di quest' isola si trova nell' opera di Linschoten, che ha per titolo: *navigatio ac itinerarium Johannis Hugonis Linscotani in orientalem sivè Lusitanorum Indiam. Hagae Comitis anno* 1559. Cook, Banks ed alcuni altri viaggiatori ci diedero ulteriori notizie intorno a quest' isola; finalmente comparve il viaggio nelle quattro principali isole dei mari dell' Africa di Bory de Saint-Vincent, che dà un'idea più ampia e più esatta di Sant'Elena. Egli partì dalla Francia nel 1801 in qualità di primo naturalista sulla corvetta comandata dal capitano Baudin, e dopo aver percorse le isole di Teneriffo, di San Maurizio e della riunione approdò a Sant'Elena, e vi si fermò qualche tempo.

Situazione e prospetto della medesima.

Quest' isola è situata in mezzo all' oceano Atlantico, ed è di-

ABITANTI DELL' ISOLA DI ANNOBON

Beaugean del. Andª Bernieri inc.

ISOLA DI S: ELENA.

Ricavata da una delle più moderne Carte Inglesi

stante quattrocento leghe dalla costa d'Africa, e seicento da quella dell' America; ella giace al 16° grado di latitudine meridionale; la longitudine viene fissata da Vancouver a 354° 11.'; la circonferenza sua non oltrepassa venti miglia inglesi. Sant' Elena è una montagna non circondata da alcuna spiaggia; vari scogli tagliati perpendicolarmente ne formano il suo circuito. Tutta la montagna è composta di lave, che son di color rosso, ed indicano l' origine vulcanica di quest' isola. Molte di queste lave hanno dell'affinità con quelle delle Canarie, ma differiscono molto da quelle che si trovano nell' isole di Francia e della riunione. Nel far vela lungo le coste dell' isola si vedono enormi massi di rupi, che sembrano sospesi sopra il vascello, poscia si scopre una valle appellata *Chappel*, che rassomiglia ad una larga trincea. All'occidente si vede una collina detta della *scala*, perchè ha una strada che ascende serpeggiando lungo le sue ripide coste, ed è larga nove piedi e fiancheggiata da un muro di tre piedi di altezza fatto colla pietra, di cui è composta la montagna. Molte rocce stanno sospese sulla strada, e le capre che vanno a pascersi degli arboscelli che vi trovano, ne distaccano sovente de' grossi pezzi, la cui caduta impaurisce gli abitanti; ma i soldati della guarnigione sono obbligati a far fuoco sopra questi animali appena che li scoprono su quelle alture, ed ove riesca loro di ammazzarli ne diventano padroni. Sulla vetta di questa collina si gode una vista deliziosa; si veggono ameni poggi coperti di erbetta e fertili valli, che contengono piante, giardini, verzieri e pascoli pieni di bestiami e di pecore d' Inghilterra. Ogni valle è innaffiata da un ruscelletto, che ha la sorgente appiè delle due alte montagne, che stanno in mezzo dell'isola, e che sono spesse volte coperte da nubi. Nella parte opposta si vede un picciolo seno appellato *baja arenosa*, vicino alla quale s' innalzano il picco di Diana, ed alcuni altri monti coperti da densi boschi. Alle falde di questi monti si veggono manifeste vestigia di un antico vulcano; le loro sommità sono composte di una pietra argillosa e simile alla pietra del sapone. Il clima di Sant' Elena quantunque caldo è così sano che appena vi si sbarca un infermo, egli in pochi giorni acquista la sua salute; gli abitanti poi non sono nemmeno soggetti alle malattie più comuni.

Città di Sant' Elena.

L' isola e la città di Sant' Elena viste dalla rada presentano un

quadro singolare. Sulle sponde di un picciolo seno formato da ciglioni ignudi ed elevati più di 100 tese sopra il livello del mare s'innalzano alcune piante, la cui verdura contrasta col rosso e col grigio delle rupi che ombreggiano. Dietro un denso viale si veggono biancheggiare alcune case, tra le quali si distingue quella del governatore, ed una chiesa, che ha una torre quadra. Gli edifizi appartenenti alla marina, ed i magazzini militari furono fabbricati sotto fichi di due specie, che ombreggiano il viale e sembrano uscire dalla pietra di cui è formato tutto il suolo. Si entra nella città per una porta fatta a vôlta e stretta, che conduce ad una bella piazza assai ben selciata e circondata da case bianchissime. Un bel corpo di guardia composto da cento uomini vi fa tutto il giorno la sentinella. La casa del governatore contiene molti spaziosi appartamenti, che essendo elevati offrono un asilo aggradevole in quel clima assai caldo. Dietro di questa casa avvi un picciol giardino con viali coperti e con piante curiose ivi trasportate dall'Indostan, fra le quali si ammira la *baringtonia*. Più lungi nella valle si trovano molti altri edifizi, ne' quali si soffre un caldo eccessivo, e le caserme o piuttosto le baracche della guarnigione che la compagnia Inglese vi mantiene. Vedi la tav. 77.

Soldati e fortificazioni.

Tutte le truppe stazionate a Sant'Elena sono pagate dalla compagnia Inglese; ma il numero de' soldati, che compongono questa guarnigione, non oltrepassa gli ottocento. Tutto il paese è ben fortificato; si vedono batterie in tutti que' luoghi, cui è possibile l'avvicinarsi. Lo sbarco vi è assai incomodo, anzi pericoloso; si scavarono degli scogli per formare un picciol golfo più tranquillo del restante della rada. Il fondo della baja è difeso da cannoni incominciando da uno de' piccioli monti che la formano fino all'altro.

Produzioni.

Il suolo dell'isola è arido, e per avere dell'erba nelle campagne bisogna coltivare alcuni arbusti propri de' terreni asciutti, ed alla loro ombra spargere i semi dell'erba. I pomi di terra vi crescono abbondantemente, e sono di uno squisito sapore. La terra vegetale, o piuttosto lo strato di polvere, che offre quest'isola, non è che una materia che si distacca insensibilmente dalle lave strofinate. A forza d'industria si cavano alcuni prodotti

da questo suolo ingrato; bisogna come in Malta e nella Giudea, scavare gli scogli sui quali si vuol formare un giardino, perchè vi possano penetrare le radici; e bisogna d'altronde portarvi una vera terra vegetale.

Alberi.

In quest' isola allignano molti fichi di due specie, la prima delle quali si chiama *ficus religiosa*, l' altra *ficus beniamina*. Vi fu piantato il ginestro spinoso ordinario chiamato *ulex europeus*, e gli abitanti trovarono il mezzo di trar partito da quest'arboscello, che in Europa è stimato inutile ed anche dannoso. Nel giardino annesso alla casa di campagna del governatore distante tre miglia incirca dalla città si veggono molte piante d' Europa, d' Asia e d' America, ed una gran copia di rose e di gigli, di mirti e di lauri. Nella bella stagione si veggono i peschi, che ombreggiano i viali, carichi di frutta di eccellente sapore. Si piantarono anche delle viti, ma esse non allignano in questo clima; i bruchi poi vi divorano quasi tutti i cavoli e gli altri legumi che crescono assai bene e sono di eccellente qualità, ma si vendono ad un prezzo eccessivo. In quest' isola si semina anche molto orzo, ma se ne raccoglie ben poco a cagione dei numerosi e grossi topi, che ne devastano le campagne. La maggior parte del terreno adunque è convertito in prati o pascoli di un lucidissimo verde, cosa prodigiosa in un clima sottoposto al tropico. Le legne sono assai rare in quest' isola, onde gli abitanti ne fanno un grandissimo risparmio anche per gli usi di cucina.

Animali.

Le coturnici della picciola specie e di gambe rossicce volano in quest' isola assieme a molti fagiani, ed ai polli della Guinea e dell'Indie. I fagiani si moltiplicarono moltissimo, perchè chi uccide un fagiano dee pagare un' ammenda di cinque ghinee. Alle pernici, che si trovarono originariamente in questo paese, si aggiunge una specie di tortorella bianca. Gli abitanti ed i forestieri che approdano all' isola nutronsi di carni di buoi, di porci, d' anatre e d' oche. Vi sono pochi cavalli che si allevano per cavalcare; tutti i lavori d' agricoltura si fanno dagli schiavi, i quali non usano macchina alcuna non essendovi nè ceste, nè carri. Gl' insetti vi sono in picciol numero; ma sulla cima delle più alte montagne si trovano dei serpenti, e non si sa come e donde vi sieno andati. Bi-

sognerebbe trasportare in quest' isola alcuni asini dal Senegal, ove Adanson assicura esserne di bellissimi. Allora i trasporti sarebbero più facili, e l' agricoltura diverrebbe sempre più florida.

Popolazione.

Saint-Vincent fa ascendere la popolazione di Sant'Elena a quattro mila anime, non compresa la guarnigione. Tutti i bianchi sono Inglesi, e siccome la compagnia non permette loro di fare alcun traffico a proprio conto, così coloro che non sono impiegati non trovano altro mezzo di esistere, che quello di vendere provvisioni fresche ai bastimenti che vi approdano. Le fisonomie degli abitanti di quest'isola sono liete, i lineamenti regolari, bianchissima la carnagione, belle le forme. Le donne hanno maniere graziose e molta vivacità; esse amano la conversazione, ed odiano ogni soggezione e cerimonia. Gl' impiegati della compagnia danno frequenti feste di ballo in sale assai elegantemente addobbate.

Prima che gl' Inglesi si fossero impadroniti del capo di buona speranza portavano l'abbondanza nell'isola di Sant'Elena, e favorivano l' industria degli abitanti; ma dopo che nell'ultima guerra s' impossessarono del detto capo, posto molto più importante, trascurarono Sant'Elena, e forse non la conservarono se non per impedire che altre nazioni ne ritraessero quei vantaggi ch'essi ne ricavarono altre volte.

Isola di San Borandon o la maravigliosa.

Linschoten ed alcuni altri scrittori assicurano che in distanza di cento leghe dall' isola del ferro avvi un' isola, cui diedero il nome di San Borandon, e ch'essi descrivono come fertile di grani, di legumi, d' erbe e di fiori, coperta da ogni sorta di piante, ed abitata da gente che professa la religione Cristiana. Ma alcuni vascelli inviati espressamente per visitare quest'isola non la trovarono, onde le diedero il nome di maravigliosa. Bisogna supporre ch' ella sia circondata da correnti, che ne allontanano i vascelli, o che fosse inviluppata in dense nubi, che la sottraessero agli sguardi di coloro che la cercavano.

Isole Azore.

Le isole Azore furono da alcuni geografi, come da De-Lisle, annoverate fra le isole dell'America, ma essendo esse più vicine all'Africa sono dalla maggior parte de' viaggiatori e de' geografi poste nel numero delle isole appartenenti a questo continente.

Scoperta e situazione.

Le Azore giacciono nell' oceano fra il 37° ed il 40° grado di latitudine settentrionale, e fra il 27° e 55° grado di longitudine al ponente; la loro distanza dal Portogallo è di 300 leghe incirca, onde servono come di riposo a quelli che dall' Europa si portano in America o viceversa. Un tempo si appellavano isole Fiamminghe, perchè furono scoperte da un mercante fiammingo di Bruges nominato Josna Vanderberg, il quale andando a Lisbona verso il 1445 fu spinto dalla tempesta alle Azore. Giunto poscia a Lisbona narrò la sua avventura, e persuase i Portoghesi a portarsi a quest' isole. Antonio Gonzalvo nella sua storia delle scoperte del mondo racconta, che D. Enrico principe del Portogallo vi si trasferì in persona per prenderne possesso l'anno 1449. Davity poi assicura che i mercanti fiamminghi inviarono una colonia nell' isola di Fayal, nella quale avvi un fiume, che i Portoghesi chiamano *rio*, o *ribera dos Flamingos.*

De Thou vuole defraudare il mercante fiammingo dell' onore di questa scoperta per darlo a Bethencourt, il quale come abbiamo già veduto scoprì le isole Canarie. Checchè ne sia della scoperta di quest' isole, è certo ch' esse furono appellate Azore a cagione della quantità di sparvieri e di falchi che vi si trovano.

Numero dell' isole.

Le Azore sono in numero di nove, cioè Santa Maria, San Michele, Terzera, San Giorgio, Fayal, il Picco, Graziosa, Flores e Corvo. Esse sono circondate da alcune altre isolette, fra le quali è degna di osservazione quella, di cui Kircher narra cose singolari: ella si elevò dal fondo del mare tutto ad un tratto, e presentò l'aspetto di un ammasso di scogli. Quest' avvenimento fu preceduto da un orribile terremoto, che incominciò il giorno 26 giugno 1638, e durò quasi otto giorni. Tutte queste isole benchè poste sotto di un clima dolce sono sottoposte a violenti terremoti, ed al furore del mare che spesso le inonda.

Produzioni del suolo.

Il territorio è montuoso, ma produce grano, vino e frutti sufficienti per gli abitanti; vi si trova una grande quantità di bestiame, di uccelli e di pesci; e si dice che nessun animale velenoso può vivere in quest' isole, e che se ve ne viene trasportato qualcuno muore in poche ore. Si raccolgono altresì molti colori per dipingere, e principalmente il pastello che è di un'eccellente qualità.

San Michele.

L' isola di San Michele è la più grande e la più orientale delle Azore, ed ha 18 leghe incirca di lunghezza, e quattro o cinque di larghezza, ed ha una città, che si chiama *Punta Delgada,* cinque borghi e 22 villaggi popolati da più di 40,000 abitatori. In *Punta Delgada* si fa un gran commercio di pastello; ed avvi un forte in cui si mantiene un presidio, e risiede il vescovo. Il territorio di quest' isola è fertilissimo ed abbondante di cacciagione; il mare che la circonda somministra una grande quantità di pesce.

Santa Maria.

L' isola di Santa Maria è situata dodici leghe incirca al sud di San Michele ed è difesa sì bene da alte montagne, e da scoscese rupi, che all' uopo non ha bisogno de'soccorsi dell'arte. L'interno di quest' isola è fertile, e sì ben coltivato che somministra agli abitatori tutto ciò che è necessario alla vita. I borghi e le città principali sono Santa Maria, la Prainha, Bodes e Castillo. Il principale commercio di quest' isola consiste in una manifattura di porcellana che imita assai bene quella della Cina.

Tercera.

Tercera o Terzera ricevette il suo nome dalla posizione, ed ha 18 leghe di lunghezza e sei di larghezza. È circondata da scogli dirupati e scoscési che ne rendono assai difficile l' accesso. La capitale è Angra posta sul mare verso il centro della costa meridionale; ella contiene 10,000 abitanti, ed ha un porto assai picciolo, ove ordinariamente si fermano le navi Portoghesi, che ritornano dall' America e si procurano le necessarie provvisioni. Questa città è ben fabbricata, ed ha cinque chiese, quattro conventi di religiosi, quattro altri di monache, un tribunale dell' inquisizione ed il palazzo del vescovo. Il castello di Tercera è celebre, perchè vi fu rinchiuso il re Alfonso nel 1668 d'ordine di suo fratello D. Pedro.

Produzioni.

Il terreno di quest' isola è fertile di biade, di frutta e di vini; somministra anche molto legname da costruzione e principalmente di cedro, di cui si fa un ragguardevole traffico. Ma singolari sono due radici che allignano in quest' isola; l' una si chiama *balsate* ed è un nutrimento sanissimo pei contadini, l' altra, a cui non si

è ancor dato un nome dagli abitanti, è grossa come una noce di cocco e coperta di fibre lunghe e di color d'oro.

Isole Graziosa, San Giorgio, Picco.

Graziosa è la più settentrionale delle Azore e ricevette questo nome dall' amenità che la distingue. Non ha più di cinque o sei leghe di circonferenza; è ben popolata, e produce quanto è necessario per mantenere i suoi abitanti. L'isola di San Giorgio è ancor più picciola, non ha di considerabile che una gran quantità di cedri. L' isola del Picco ebbe questo nome dalla sua alta montagna, che termina in un pane di zucchero come quello di Teneriffo, a cui è quasi simile in altezza. Questo monte vomita fumo, fiamme, ceneri, pietre, minerali e massi di terra infiammati; dalle falde di lui esce una sorgente, che d' ordinario ha l' acqua assai fredda, ma talvolta il fuoco sotterraneo la riscalda a tal segno, che bolle e si diffonde come un torrente. Le città o borghi principali di quest' isola sono Picco, Laogas, Santa Cruz, San Sebastiano, Pesquino, Santo Rocco, Playa o la Maddalena. Il suolo nutre molti animali, e produce ogni sorta di grani e di piante; fra queste si distingue il *teixo*, che è una pianta dura come il ferro, piena di vene e di un rosso vivo; quanto più si conserva, tanto più diventa bella; non si taglia se non quando il re lo comanda espressamente.

Fayal, Flores, Corvo.

Fayal fu così nominata pel gran numero di cerri che produce; la sua città principale è Orta che ha un picciol porto difeso da un vecchio castello, ove sta un presidio portoghese con pochi cannoni. Gl' Inglesi sotto la condotta dei conti di Cumberland e di Essey sbarcarono più volte a Fayal, se ne resero padroni, e ne rovinarono le fortificazioni: ma i Portoghesi avendola ripresa la conservarono sempre. Flores ha sette leghe incirca di circonferenza, contiene molti boschi e pascoli, e produce molti vaghi fiori, che le fecero dare il nome d' isola de' Fiori. L' isola di Corvo non è più grande di Flores, e dee il suo nome al prodigioso numero di corvi che vi nidificano.

Isola Atlantide degli antichi.

Dopo aver parlato di tutte le isole occidentali dell'Africa ci troviamo in obbligo di far menzione della famosa isola chiamata Atlantide dagli antichi, intorno alla quale tanto si è detto e scritto dai critici moderni, che disputarono sulla esistenza e situazione di lei

ed andarono indagando se ella corrispondesse al continente d'America, o alle isole Canarie o a qualche altra isola dell'oceano atlantico. Il più celebre ed accreditato autore, che parlò di quest'isola fu Platone, il quale ne' suoi dialoghi, l' uno intitolato il Crizia, l'altro il Timeo narra a lungo le guerre degli Ateniesi contro i popoli di quest' isola. „ Sono molte migliaja d'anni, dice Crizia, che vi ebbe una guerra fra coloro che abitavano al di là delle colonne d' Ercole, e quelli che abitavano al di quà. Gli Ateniesi si misero alla testa di questi ultimi, e terminarono felicemente la guerra, nella quale i re dell'Atlantide erano stati gli aggressori. Quest'isola era da sè sola più grande dell' Asia e dell' Africa; in seguito ella fu sommersa da un gran terremoto. Che se si perdette la memoria di ciò che avvenne ne' primi tempi, fu perchè i bisogni della vita aveano occupati gli uomini in cose più essenziali di quello che fosse il raccontare a'loro figli ciò ch'essi sapevano „. Per dare maggiore autorità al suo racconto Crizia aggiunge ch' egli possede gli scritti, che il suo avolo avea ricevuti da Solone, e nei quali il detto legislatore narrava l' istoria di questa guerra tale e quale l'avea egli sentita dai sacerdoti dell' Egitto. Nella divisione della terra fatta dagli Dei, diceano questi sacerdoti, toccò l' Atlantide a Nettuno. Questo Dio divise l' isola in due parti, e la diede ai figli, ch' egli avea avuti da una mortale. Il primogenito, cui diede il nome di Atlante, fu re di tutto il paese, ed è da un tal principe che questa parte dell' oceano e le terre vicine presero il loro nome.

Dopo una descrizione assai minuta di quest' isola Crizia ne celebra i vantaggi tanto per riguardo ai bisogni, quanto per riguardo alle delizie della vita; giunge perfino a dare il piano delle case reali e del tempio dedicato a Nettuno; parla in seguito dei costumi innocenti e pieni di candore de' popoli di quest' isola nei primi tempi, ed aggiunge che essendosi introdotto il disordine fra gl' isolani essi si tirarono addosso la celeste vendetta, onde la loro isola fu interamente sommersa.

Nel Timeo il medesimo Crizia si estende ancor di più sul medesimo soggetto, ed addita le fonti, dalle quali Solone avea attinte tutte le notizie appartenenti a quest' isola. „ Solone, dice egli, parlando del suo viaggio a Saïs nell' Egitto narrava che la divinità appellata dagli Egiziani Neith, Αθῖνα da' Greci era stata la fonda-

trice di questa città, che i suoi abitanti si gloriavano di essere amici ed alleati degli Ateniesi, che i sacerdoti di Saïs erano più sapienti nell' antichità Greche de' Greci medesimi, e che narravano delle cose, delle quali nè i Greci nè egli stesso avevano mai sentito parlare. Aggiungevano che tutto ciò, che la città di Atene avea fatto di grande e di glorioso, era conservato negli annali di Saïs, e che in essi si leggevano le più grandi imprese, ed un minuto racconto della guerra, che avevano altre volte sostenuta contro gli abitanti dell' isola Atlantide. Un terribile esercito di questi popoli essendosi sparso nell' Europa e nell' Asia, la conquistò fino all' Egitto da una parte, e fino al mar Tirreno dall' altra. Siccome gli Atlantidi minacciavano i Greci, e tutte le altre nazioni, così il coraggio degli Ateniesi si risvegliò, ed il loro valore, malgrado la diserzione degli alleati, li liberò da questi terribili nemici. È dunque agli Ateniesi che noi siamo debitori dei vantaggi, che si cavarono da questa guerra, giacchè colla disfatta degli abitanti dell' Atlantide essi sottrassero gli altri Greci al dominio di questi popoli, e liberarono anche gli Egizi dalla schiavitù, da cui erano minacciati. Nel tempo susseguente sopravvenne un gran diluvio, che congiunto ad un terremoto sommerse nel breve spazio di un giorno e di una notte questa grand' isola „.

Il racconto di Platone è confermato da molti scrittori.

Il leggitore si accorgerà, che la narrazione di questa guerra è favolosa, come favolosi erano quasi tutti i racconti, che i sacerdoti Egiziani facevano ai viaggiatori sui fatti avvenuti in que' tempi, ne' quali essi credevano che avessero in terra regnato gli Dei. Ma Baudelot (histoire de l' academie royale des inscriptions et belles lettres tom. III pag. 69) si accinge a provare la verità dell' esistenza dell' Atlantide, e perciò riporta tutte le autorità degli antichi, che sono conformi all' opinione di Platone. Aristotile dice che ciò che rende pericolosa la navigazione del mare Atlantico è la sommersione dell' isola, di cui si tratta. Strabone parlando di Eudosso antico autore si serve della testimonianza di Platone, ed afferma che ciò, che questo filosofo ha pubblicato dell' Atlantide, appoggiato all' autorità di Solone, non è una descrizione fatta a capriccio. Filone Ebreo nel trattato che ha per titolo, se il mondo sia corruttibile, non mette in dubbio quest' autorità, ma si ferma soltanto a dimostrare, che la distruzione di quest' isola nulla prova

contro il suo sistema. Plinio, Tertulliano, Arnobio e molti altri antichi scrittori dicono la cosa stessa, ed aggiungono autorità alla testimonianza di Platone, ch' essi riguardano come incontestabile. Finalmente Genebrardo pretende che si possa provare la verità di questo fatto con molte circostanze tratte dalla sacra Scrittura.

Vien creduto favoloso da altri.

Non mancarono molti e grandi scrittori, i quali credettero, che l' opinione dell' Ateniese filosofo non altro fosse che una favola, od un'allegoria, e tali sono Origene, Porfirio, Proclo nel suo commentario sulla filosofia di Platone, il viaggiatore Cosmas nella sua descrizione del mondo, e Freret nella sua memoria sui due diluvi, o sull'inondazione d'Ogige e di Deucalione (1). Ciò che Platone dice di questi diluvi (così ragiona quest' ultimo scrittore) e dei loro effetti era necessario per dare qualche apparenza alla sua favola dell' isola Atlantide, della grandezza e della potenza di un'antica città di Atene, e della fertilità dell'antico territorio dell'Attica. Siccome nulla di tutto ciò sussisteva a' suoi tempi, e non restava nemmeno un solo vestigio dell' isola Atlantide, così bisognava preparare una risposta alle obbiezioni, che gli si poteano fare su di questo proposito; e le alterazioni cagionate dai tre diluvi, che avean cangiata la faccia dell' Europa, gli somministravano una risposta. Se i moderni che vollero trovare l' isola Atlantide di Platone nell' America avessero fatta qualche osservazione sul disegno generale del Timeo e del Crizia, essi avrebbero veduto, che bisogna riguardar tutto ciò come una finzione filosofica.

Argomenti della reale esistenza dell' Atlantide.

Ma Baudelot osserva che i due dialoghi citati non hanno in nessuna maniera l' apparenza di allegorie, e che per poco che si ponga attenzione all' andamento del discorso di Crizia si resta pienamente persuaso, ch' egli ha narrato una storia, che credeva verissima. Primieramente rivolgendosi ad uno degl' interlocutori così si esprime; „ oltre gli Dei, che voi giudicate a proposito d' invocare, ve ne sono ancora degli altri, ai quali io debbo indirizzarmi, e sopra tutto alla Dea Mnemosine. „ Questo modo di par-

(1) Observations sur les deux déluges ou inondations d' Ogygés et de Deucalion par Freret. Memoires de litterature de l' academie royale des inscriptions, et belles lettres. tom. 38 pag. 213.

lare prova che tutto ciò ch'egli si accinge a raccontare è puramente storico, perchè ha bisogno del soccorso della Dea che presiede alla memoria, e che non s' invoca mai quando non si tratta che di morale e di allegorie. Ciò viene sempre confermato da quel che dice Ermocrate uno degl' interlocutori di questo dialogo prima che Crizia faccia la sua narrazione. „ È cosa conveniente al disegno che voi vi siete formato, l' invocare Apollo e le Muse, affine di celebrare degnamente la gloria de' nostri antichi concittadini „ Che più? Nel Timeo lo stesso Crizia indirizzando la parola a Socrate, così gli parla; „ Ascoltate il racconto che io vi farò non come una vana narrazione, non come una favola inventata a capriccio, ma come una vera storia, tale e quale Solone la raccontava al mio avo „. Finalmente, dice Baudelòt, non avvi più ragione di dare un senso allegorico al Crizia di Platone, che al Menesseno di questo medesimo autore. Nell' uno e nell' altro di questi due dialoghi lo scopo del filosofo è di lodare gli Ateniesi, tessendo la storia delle guerre, ch' essi avean fatte in oriente contro i Persiani, in occidente contro i popoli dell' isola Atlantide. Ora giacchè nessuno è mai stato d' avviso di dire, che il Menesseno sia un dialogo allegorico, perchè affermare che lo è il Crizia? Il soggetto non sembra più favoloso se non perchè vi si parla di popoli di un' isola, che non esiste più. Ma non accaddero per mezzo di diluvi, di tempeste, di terremoti, di eruzioni di vulcani degli avvenimenti considerabilissimi, la cui memoria si è perduta coi monumenti, che ne parlavano? Non abbiamo testè veduto, che una delle isole Azore comparve sulla superficie del mare dopo un orribile tremuoto? Per recare un altro fatto in prova di quanto affermiamo, faremo quì menzione di un' isola dell'Arcipelago appellata Thera dagli antichi, e Santorino dai moderni. Plinio dice che quest'isola non esistette sempre, ma che venne formata da un vulcano, ed appena che comparve in mezzo al mare fu detta Calliste. Nel quarto anno della 135.ª Olimpiade, al dir dello stesso Plinio, questo vulcano produsse l' isola di Therasia lontana da Thera una mezza lega, indi un' altr' isola situata fra Therasia e Thera. Si vide, al dir di Strabone, per lo spazio di quattro giorni il mare coperto di fiamme, che l' agitarono infinitamente, e dal seno di queste fiamme uscirono molti scogli ardenti, che presero la forma di un' isola. Thera si accrebbe in due volte; la pri-

ma sotto l'impero di Leone l'iconoclasta, l'anno 726 dell'era cristiana, e la seconda volta l'anno 1427, come si deduce da un'iscrizione in versi latini, che si trova a Scaro sopra di un marmo. Plinio poi, Seneca e Dione Cassiò parlano di un'altra picciola isola, che comparve nel mare l'anno di Roma 799 nel mese di luglio. Plinio le dà il nome di Thia; noi non sappiamo che cosa sia ella poscia divenuta; forse si congiunse posteriormente durante qualche vulcanica eruzione all'isola di Thera. Ora, dice Baudelot, se si videro delle isole uscir dal mare, perchè altre non poterono esservi sommerse?

Opinioni particolari su quest' isola.

Olaus Rudbeck professore nell'università di Upsal in un trattato cui diede il titolo di *Atlantica sive Manheim* sostiene che l'Atlantide di Platone era la Svezia e la Norvegia; onde benchè Rudbeck si mostri in questo libro fornito di un'erudizione non comune, pure in questo punto non si può aver dubbio di nominarlo visionario. Alcuni altri pretendono che l'isola Atlantide fosse l'America, ma anche quest'opinione non è conforme a ciò che dice Platone. È piuttosto più verisimile che l'America fosse quel vasto continente, ch'era al di là dell'Atlantide e dell'altre isole, delle quali parla l'Ateniese filosofo.

Mi sembra più ragionevole e conforme alla natura delle cose l'opinione esposta da Kircker nella sua opera, che ha per titolo *mundus subterraneus*, e da Becman nella sua storia dell'*isole;* secondo questi due scrittori l'Atlantide era una grand'isola, che dalle Canarie si estendeva fino all'isole Azore.

INDICE

delle materie contenute in questo
secondo volume dell' Africa.

INDICE DELLE TAVOLE.